Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

64. C

23696 e. 30

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SICILIA

SOTTO

CARLO V. IMPERATORE

NARRAZIONE ISTORICA

D' ISIDORO LA LUMIA

con documenti inediti

PALERMO
PRESSO I FRATELLI PEDONE LAURIEL
Corso Vittorio-Emmanuele 366-367.
1862

Digitized by Google

Stabilimento Tipografico-Librario
DEI FRATELLI PEDONE LAURIEL

Digitized by Google

Questo libro, composto già da più anni, non ha veduto la luce per la condizione troppo nota della stampa in Sicilia sotto un governo che comprimea la parola e perseguitava il pensiero. Pubblicandolo adesso, debbo pur dichiarare i proponimenti e le mire secondo cui risolvevami a scriverlo.

La Sicilia, dopo il 1815 caduta sotto l'arbitrio feroce de' Borboni di Napoli, perdeva le Parlamentari istituzioni che l'avevano tutelata da secoli. Ciò produceva lo scoppio del 1820, e una serie di congiure e di tentativi continuatasi fino al 1837. Indi il sentimento nazionale prendeva a svegliarsi più gagliardo in Italia; e le aspirazioni dell'isola, cessando di essere esclusivamente Siciliane, cominciarono a confondersi in quelle della patria comune.

Tratto a meditar su la storia del mio nativo paese, io veniva naturalmente a segnare un doppio scopo a' giovanili miei studi: investigar l'andamento di que' politici ordini dalla Sicilia lungamente goduti e testè ad essa rapiti; considerare le vicende dell' isola in relazione e in raffronto alle vicende generali d'Italia. E da questo esame usciva appunto il lavoro che offro oggi a' lettori.

Digitized by Google

L'epoca di Carlo V d' Austria confermava per l'isola, creava pel rimanente d' Italia il fatto della dominazione Spagnuola, che fu apportatrice di sciagure e di miserie sì grandi: se non che la virtù di quelle istituzioni e di quegli ordini indigeni risparmiava almeno alla Sicilia la vergogna ed il danno d'un pieno ed indolente servaggio. In quegli anni, in quella prima metà del XVI secolo, a fronte di strepitosi successi onde il mondo agitavasi, la Sicilia ebbe casi speciali e distinti, non però privi al tutto di qualunque importanza. E, per chi nel silenzio delle generazioni trascorse cerca il movimento ed il dramma, parve a me non mancassero d' una qualche attrattiva quelle scene, que' personaggi, que' minuti incidenti imprentati di sì forte e sì scolpito carattere.

Circa all'effetto morale del libro, mi animò la fiducia che gli uomini del continente Italiano imparassero a stimare un po' meglio il nome della materna mia isola anche ne' tempi che volsero più tristi e inonorati all'Italia: a' Siciliani volli poi che il ricordo degli avi non tornasse infruttuoso nè vano. Imperocchè fra molte cagioni di dovuto rammarico ne avrebbero ritrovato taluna di legittimo orgoglio. E lodandosi di quelle venerate reliquie di libertà e indipendenza che giungeva a serbare il loro proprio paese, avrebbero potuto tuttavia ravvisare molto scarsa e incompiuta una libertà scompagnata da uguaglianza civile, che non tutte nè in tutto il loro esercizio assicurava le facoltà le più nobili di questa umana natura; molto incerta e fallace una indipendenza che sostenevasi all'ombra di forestieri monarchi, e non lasciava lusinga di comparsa gloriosa fra i popoli.

Spezzate le recenti catene, la Sicilia or fa parte d'una Italia già libera, già unita e potente. La storia della intera nazione succede quindi alla storia de' singoli Stati

Digitized by Google

pria divisi tra loro. Ma, oggidì più che mai, le memorie d'ogni terra Italiana son comune patrimonio di tutte: giova a tutte conoscersi e apprezzarsi a vicenda: quella vita locale, che per naturali ragioni e per indole di costumi e di schiatta svolgevasi largamente in Italia, informa da sè sola il passato; nè dovrebbe nè potrebbe in un qualunque avvenire rimanere totalmente annullata dalla collettiva nazionale esistenza.

Novembre 1861.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SICILIA

SOTTO

CARLO V. IMPERATORE

CAPO I.

Condizioni di Europa alla fine del secolo XV. Perchè la Sicilia vi rimanesse straniera. Aspetto generale dell'isola. I Vicerè. Il Parlamento e la Deputazione del Regno. Ordinamenti giudiziarî. Ordinamenti economici. Cacciata degli Ebrei. L'Inquisizione. Costumi, letteratura, arti. Morte di Ferdinando il Cattolico, e successione di Giovanna e di Carlo d'Austria.

I.

Il declinare del XV secolo segna il principio de' moderni fatti e de' moderni tempi in Europa. Gli sparsi elementi dell'età di mezzo tendevano allora a ricomporsi e rifondersi insieme. I grandi Stati sorgevano poderosi e compatti; assestavansi in nuovi sistemi e nuovi ordini interni: nasceva per loro un novello concetto di equilibrio reciproco, una serie novella di relazioni più frequenti e più ampie. L'Italia, che prima erasi dal lungo letargo ridestata nel mondo e levata a luminose fortune, l'Italia si apprestava a scontarle con fatali sciagure; e nondimeno quell'estremo tramonto risplendeva ed abbellivasi anch'esso. La libertà soffocata o spirante, ma i benefici già da lei procurati rimanevano e duravano sempre: accumulati i prodigi dell'ingegno e dell'arte; abbondanti i tesori del redivivo sapere: ed il mondo guardava, ammirava, apprendeva. Cadea l'Impero Bizantino

Digitized by Google

occupato da' Turchi, non senza lutto e pericolo della Cristianità minacciata; pur di là trapiantavansi con profitto i residui dell'antica cultura a fecondare la cultura recente. La stampa inventavasi. Ne' tentativi di alcune menti più ardite si moveano i primi passi alla futura Riforma. Scoperta da Colombo l'America; ignoti cammini dischiusi alle navigazioni ed a' traffici, ignote sorgenti alla industria e alla ricchezza de' popoli; le guerre stesse e le stesse conquiste trasferite in uno spazio più vasto, e, fra le solite calamità inseparabili, cospiranti tuttavia a fomentare e accelerare lo scambio di conoscenze, d'idee, di costumi. Una società che spariva, una società che si avanzava prestamente a succederle.

Ristretta nelle proprie sue sponde, la Sicilia non partecipava a quel moto. Il medio evo, toccando generalmente al suo termine, qui reggeva e sorvivea tutto intero. Forme, usanze, opinioni, passioni poco o nulla mutate: civiltà troppo scarsa e in ritardo. Ciò teneva a moltiplici cause, e fa mestieri indicarle.

II.

Era in primo luogo il differente cammino che la feudalità venìa seguendo nell'isola.

Cresciuta su' frantumi del colosso Romano com'effetto e come simbolo delle conquiste de' barbari, fu dura, feroce, disfrenata in origine: e tale si mantenne dovunque finchè poi moderavala la insofferenza de' popoli, la intraprendente ambizione de' re.

La Sicilia vide appena ne' Goti un breve saggio delle incursioni barbariche: sotto gli Arabi ignorò totalmente gli usi e gl'istituti feudali: gli ricevè da' Normanni nell'XI secolo, ma corretti, addolciti, nell'epoca che inclinavano per tutto a dirozzarsi in Europa. Gli Svevi ebbero senno e vigore da temperarli e contenerli anche più. Dopo il Vespro, sotto la dinastia Aragonese, perturbaronsi in fatto pel materiale ingrandimento de' nobili, pel materiale infiacchirsi del principato e del popolo: toccò la corona a re fanciulli ed inetti: e la baronale anarchia scatenavasi allora, e dalla metà sino all'ultima fine del XIV secolo

Digitized by Google

si protraeva e dibatteasi ostinata. La Sicilia, che nel 1414 passava sotto la schiatta de' re di Castiglia, mostravane ancor vive le piaghe. Singolarità di destino che le aveva risparmiato dapprima i disastri di un ferreo e turbolento periodo; e riserbavali poi, quando altri popoli li aveano già dimenticati da un pezzo (1).

Aggiungevasi la separazione profonda, in cui giaceva moralmente il paese. Negl'inizî della sua monarchia fatta centro a' rapporti tra l'Oriente ed il vecchio Occidente, la Sicilia formò il nucleo più forte di nazionalità e di potenza Italiana: estese i suoi possessi nella Grecia e nell'Affrica; lottò a vicenda co' due Imperi Bizantino e Germanico; contro quest'ultimo fu sostegno a' pontefici e ai Comuni d' Italia. Delle due isole che la stessa razza di venturieri Normanni dominava a quell'epoca, l'una posta in mezzo all'Oceano, l'altra in grembo al Tirreno, questa seconda figurava per certo con più lieti e più superbi apparati: tuttavia l'avvenire sovrastava sì diverso ad entrambe. La reggia degli Svevi in Palermo poco dopo era sede a' più notevoli affari che occupassero in quel tempo l'Europa: accogliea le scienze, tolte all'esclusivo patrocinio del clero e propagate tra i laici; ascoltava i vagiti d'una poesia e d'una lingua, in cui doveva incarnarsi il pensiero e il sentimento Italiano. Il Vespro vendicò la Sicilia dell' Angioina tirannide; non restituì (nè il poteva) una grandezza già scossa e menomata per sempre. Le lunghe guerre, che al Vespro seguivano, partorirono stupende vittorie, ma costringeano il paese a custodirsi e racchiudersi ne' confini del mare. Sopraggiunsero gli anni della feudale anarchia e delle discordie domestiche: talchè la decadenza e l'isolamento crescente procedevano insieme. Il governo de' sovrani di Spagna qui anticipava di mezzo secolo e più al suo introdursi nella terraferma d' Italia: e ciò di fatto troncava o indeboliva i legami cogli altri Stati Italiani. A lasciar la Sicilia più appar-

(1) Le principali fasi dell'anarchia feudale nell'isola furono da me tratteggiate in una operetta pubblicata in Palermo al 1859 col titolo *Matteo Palizzi, frammento di studi storici sul secolo XIV in Sicilia.*

Digitized by Google

tata e divisa non mancava di contribuire per ultimo l'indirizzo novello preso dal commercio Europèo, il quale, per le fresche scoverte, abbandonava le antiche vie di Levante.

Alle cose predette aggiungeasi altresì l'essenziale carattere del mutamento dinastico, onde l'isola da' propri suoi re della stirpe Aragonese conducevasi sotto i re di Castiglia. Non era in loro ragione di eredità o di conquista, non un certo ed intrinseco titolo. Mancata col vecchio Martino la successione legittima in Ispagna e in Sicilia ugualmente, ivi la scelta d'un principe avveniva senza difficoltà nè dissidi, qui vanamente tentavasi tra lentezze e intestine contese; ed allora l'eletto ne' reami Spagnuoli, Ferdinando che chiamarono il Giusto, ardiva, brigava, era in breve riconosciuto qui pure. Avea promesso il fedele rispetto delle costituzioni, prerogative, immunità e consuetudini che si godeano dall'isola; e ne accettava in ricambio sudditanza ed omaggio. Un vero accordo, un vero patto reciproco, per cui la Sicilia, non avendo colla Spagna altri vincoli che quelli (oggidì si direbbe) di una personale unione sotto la corona medesima, ritenne gli ordinamenti, le leggi, gli onori ed il grado di Stato indipendente ed autònomo. Ed era un bene per la dignità del paese, per quelle salutari franchigie che nasceano coeve al monarcato Normanno, estendevansi poi sotto la casa di Svevia, e attingeano nel Vespro il lor maturo sviluppo. Ma era un male eziandio per tutto quel cumulo di esorbitanze e d'ingiustizie sociali, di violenze, d'abusi, di radicati disordini, che teneano al passato, e dalla baronale anarchia trasmettevansi direttamente in retaggio all'età Castigliana, e, parte ancora, all'Austriaca.

Le necessità indispensabili del nuovo dominio e la politica de' nuovi monarchi tendeano, del resto, a serbare inalterate e costanti le condizioni dell'isola.

È noto due fazioni, due razze rivali avere travagliato fieramente la Sicilia con lunga lotta civile: il baronaggio più antico de' tempi Svevi e Normanni; il baronaggio recente introdotto da fuori ed ampliato nel Vespro e sotto i re Aragonesi. Quest' ultimo, nel cominciare del XV

Digitized by Google

secolo, avea decisamente rivolto gli occhi alla Spagna, alle native contrade, e favorito i disegni della dinastia Castigliana perchè fosse acclamata ed ubbidita nell' isola: i vecchi nobili e il popolo indigeno, che aveano prima resistito coll'armi e poi ceduto a' maneggi, non doveano naturalmente acchetarsi e rassegnarsi sì tosto. Avvenivane una serie di tentativi da un lato contro il fatto medesimo per cui la Sicilia si trovava testè unita alla Spagnuola corona, dall'altro uno studio attentissimo a mantenerlo e difenderlo: usava poi la propria opera il tempo, consolidando il potere de' lontani monarchi, cancellando tra le opposte due razze le disparità più notevoli di costumi, di linguaggio, di origine: se non che non mancava di richiamarsi talvolta la memoria de' precedenti contrasti, e durava in fondo a' cuori l'indomabile istinto che traeva il paese a vagheggiar nel passato più felici e più splendide sorti.

Ciò obbligava a riguardi ed a blandizie coll'isola, sopratutto colle classi più elevate e potenti.—Quanto i nuovi re dalla Sicilia cercassero, era altronde l'onore di possederla soggetta, un fondamento in Italia ad acquisti più ampî, il danaro che potea dare il paese. Il paese, più o meno, l'accordava in effetto, ma non bastava a' bisogni e alle cupidità della corte: allora le grazie si vendevano alla totalità de' regnicoli, i privilegi a' Comuni e a' baroni che di buon grado incettavanli: le regalie ed i demanî, o vogliam dire le giurisdizioni, le rendite, le gabelle, i terreni, che originariamente formarono il patrimonio dello Stato in Sicilia, e che dalle usurpazioni de' nobili aveano in buona parte ricuperato i Martini, si alienarono a prezzo; s'infeudarono a prezzo grossi borghi e città: e ne derivava un ulteriore restringersi delle preminenze e dell'entrate monarchiche, un estendersi delle nazionali franchezze, un estendersi insieme di quegli enormi attributi, que' diritti, que' mezzi, di cui la feudalità disponeva.—Passar la barriera che alle proprie pretese poteano opporre le leggi costitutive dell'isola non entrava in pensiero a' Castigliani regnanti; nè il vigoroso strumento, per cui simultaneamente si operava in Europa la trasformazione delle monarchie limitate in arbitrarie e

Digitized by Google

assolute, soccorreali in Sicilia. A' primi tempi, nel sorgere del XV secolo, i grossi eserciti stanziali non erano per anco introdotti nella Spagna stessa nè altrove. Alfonso guerreggiò lungamente in Italia, ma con poche bande Aragonesi e Catalane che gli menavano i suoi propri magnati, con altre che levava temporaneamente dall'isola e dalle provincie di Napoli, co' condottieri Italiani che prendeva al suo soldo: Ferdinando il Cattolico educò nelle guerre co' Mori quelle fanterie formidabili, le quali poi sotto Consalvo di Cordova riconquistavano Napoli dalle armi Francesi; ma nell'isola non si videro ancora in buon dato mercenarie e permanenti milizie. Appena qualche lieve presidio in tre o quattro principali fortezze: il nerbo della custodia militare del regno consistea ne' baroni e nel loro feudale armamento; le città di marina doveano tutelarsi da sè, con propri baluardi, artiglierie, armate compagnie di borghesi e artigiani. Il governativo edifizio riposava in sostanza nella efficacia degli ordini, nella persuasione degli animi, nelle protratte abitudini. Quell'impero di Spagna imponeva da lungi colla smisurata sua mole, singolarmente dacchè sotto Ferdinando il Cattolico abbracciava tutta la penisola Iberica fra i Pirenei, il Mediterraneo e l' Oceano, le Indie Occidentali, il reame di Napoli, e accennava incorporarsi fra poco le provincie Fiamminghe: da vicino, premea poco nell' isola colle materiali e militari sue forze.

Tutto adunque concorreva a mantener la Sicilia in circostanze esclusive e diverse, aliena da novità e mutamenti. E ne risultava un concerto di speciali fenomeni e di speciali caratteri; un assetto di cose, in cui il tristo ed il buono erano congiunti e mescolati a vicenda.

III.

Raffrontando la popolazione d'allora a quella di tempi più remoti o a' presenti, il paese offerivasi scarso dei suoi abitatori. Il calcolo che sembra più esatto, non attinge per l'isola intera la metà del numero attuale; e per

Digitized by Google

la città di Palermo la supposizione più larga non arriva oltre il quarto (1).

Il territorio dividevasi in Comuni feudali, in Comuni demaniali o regi, secondochè ubbidissero per concessione a' baroni, o si possedessero direttamente dal re: e quaranta all'incirca additavansi di quest'ultima specie, dugento e più ancora si tenevano in feudo.

Un castello con torri e con merli, d' ordinario su la eminenza d'un colle; meschine case e miserabili tuguri all'intorno; poi campagne di più o meno estesa cultura: era questa la generale apparenza delle terre feudali. Il signore vi tenea sua dimora, o lasciava che vi reggesse in sua assenza un governatore o Segreto. Aveva accanto a sè la famiglia, la propria sua corte, la baronale masnada; la quale, in caso di chiamata di guerra, lo accompagnava a cavallo a prestare il militare servigio, ed in pace e ne' tempi consueti ne adempiva i voleri e i comandi, teneva nel dovere i vassalli. V'era pe' vassalli un simulacro di Municipal magistrato con Giurati e con forme di pubblica azienda; ma contava per nulla di contro alla oppressiva e superba autorità del signore. Il si-

(1) Il censo del 1502 porta la cifra di 488,500 anime: in esso però non furono, per ispecial privilegio, comprese le città di Palermo, Messina, Catania. Il Mongitore, nelle Notizie Storiche premesse alla sua raccolta de'Parlamenti, scrive, sulla testimonianza di vecchie carte, essersi a quell'epoca valutata la popolazione di Palermo per 25,000 anime, quella di Messina e suoi casali per 31,383, quella di Catania per 14,261; onde per la intera Sicilia si avrebbe lo sparutissimo risultato di 559,146 anime.

La erroneità di tali censimenti si conosce abbastanza, eseguendosi coll'unico scopo di ripartire in proporzione le tasse, e perciò aprendosi il campo alle occultazioni e alle frodi: possono in ogni modo aiutare le induzioni e le congetture.

Il Di Giovanni, nel suo *Ebraismo di Sicilia*, valuta la popolazione Siciliana intorno al 1492 ad un milione di anime; ed è forse la cifra più prossima al vero.

Per la città di Palermo, il numero menzionato dal Mongitore sembra eccessivamente impicciolito. Ma anche (per ipotesi) raddoppiandolo, non si anderebbe in là di 50,000 abitanti.

Digitized by Google

gnore amministrava la giustizia civile e la criminale altresì, rari essendo que' feudi che tuttavia non godessero *mero imperio* o giurisdizione di spada: e n'era emblema la forca eretta su l'ingresso del temuto maniere. Pel signore fruttavano i campi e biondeggiava la mèsse: i vassalli sudavano all'aratro e alla marra, e ne riceveano in mercede di che appena alimentare la vita, o seminavano da fittaiuoli e coloni, ed allora le prestazioni, i terraggi, le decime, le angherie d'ogni specie assorbiano il prodotto. Personali balzelli e personali servizî non mancavano mai per diritto che la concessione ne accordasse al signore, o per capriccio e ingordigia di quello: pedaggi, privative di molini, di trappeti, di forni: vietato a' vassalli vendere ad altri le proprie derrate, che il signore comperava egli solo e rivendeva a suo modo; la servitù della gleba già da un pezzo propriamente abolita, ma a' vassalli impedito di fatto tramutarsi da questo a quel luogo senza il signorile permesso. Contro le sentenze che profferiva il barone competeva il ricorso ai magistrati del re; ma il barone lo inibiva e soffocava a bell'agio. Tali erano in massima le attribuzioni e i soprusi di lui. Erano gli obblighi accorrere in armi alla difesa dell'isola contro esterni od interni nemici; chiedere la investitura al monarca e pagargli il *relevio* nei passaggi che il feudo subisse da un possessore ad un altro; tributargli giuramento di lealtà e obbedienza.

Le città demaniali serbavano i segni della floridezza passata, della lunga guerra civile, della feudale anarchia quando soggiacquero tutte al tirannico giogo di usurpatori potenti. Antiche cerchia di mura troppo vaste alla scemata frequenza della natia moltitudine; rovine accumulate qua e là: presso a' domicilî de' modesti borghesi e de' poveri artefici, nobileschi palagi turriti e merlati, che rendevano immagine de' signorili castelli. Il Municipal reggimento, quale atteggiossi dall'epoca Sveva ai primi tempi succedutisi al Vespro, durava nelle istituzioni e nelle materiali sue pratiche: Giurati che amministravano la pubblica rendita consistente in terreni od imposte, che vegliavano l'annona e i mercati, le pubbliche opere, ogni altra minuta e giornaliera occorrenza; Capitani che

Digitized by Google

attendevano alla interna quiete; popolari Consigli che deliberavano sugli affari di più grave momento: negli ufficiali libero e pieno esercizio de' proprî attributi; libertà di elezioni e suffragi. Preminenze, esenzioni, giurisdizioni locali si godevano da questa o da quell'altra città; e con esse, magistrature ed offici locali, più o meno rilevanti e influenti. Quegli ordini così sciolti e spediti, così alieni da' vincoli e dagl'impacci moderni, educavano agli affetti e alle cure della pubblica vita; tenevano desto un ardore di alacrità cittadina; spingevano a degni propositi e spesso a risultati salutari ed esimî. Ma le forme, che in origine doveano proteggere il popolo e far dei Comuni un terzo potere tra la feudalità e la corona, erano tralignate da molto sotto l'ingerenza e l'ascendente dei nobili. I nobili invadeano le cariche o vi ponevano dipendenti e affidati; nelle popolari adunanze regolavano i provvedimenti ed i voti.

Baronie o città regie componevano tanti piccoli centri che sembravano in vista staccati e divisi: quello sperpero effettivo ed intero, quello intero sgranamento locale, che fu piaga dello Stato in Sicilia negli ultimi tempi della dinastia Aragonese, pur correggevasi alquanto sotto i Martini dapprima e poscia sotto i re Castigliani. Non era più la indipendenza o licenza assoluta, apertamente sottrattasi a qualunque autorità tutelare e suprema: e il mitigato suo eccesso doveasi al risorgere della prerogativa monarchica dopo i fieri ed ostinati trambusti. Del rimanente comunicazioni malagevoli e scarse per tutto. Vie impraticabili sul dorso di monti scoscesi o sul letto di aperti torrenti: da una popolazione ad un'altra, da una ad altra contrada, distanze non di raro lunghissime tra grandi spazî di suolo ch'eran nudo deserto: la coltivazione limitantesi all'àmbito de' Comuni abitati, alla immediata residenza degli uomini; poscia immensi poderi abbandonati all'armento, ed anche spesso al ginepro ed al cardo: tesori di natura improduttivi e infecondi. Chi percorre la Sicilia anche in oggi, trova a deplorare talvolta la solitudine e lo squallore de' campi sotto un cielo sì bello e presso a' ruderi di cadute grandezze: se non è ingiusto a' viventi, trasvola col pensiero a que' tempi, a quelle

Digitized by Google

congiunture sociali; e ne vede e ne accusa le conseguenze che tuttavia non dileguansi

Il baronaggio dominava ne' feudi con arbitrio diretto; nelle Comunità demaniali, colle dovizie, col credito, colle infinite clientele. La esistenza del barone si passava a vicenda tra l'avito castello, tra la più vicina città o la Capitale del regno: qui il suo palazzo si tenea spalancato per la folla accorrente; i valletti ed i servi ingombravan le sale; poi maggiordomi, segretari, curiali; a mense e a comparse parassiti, satelliti, adulatori immancabili: ed il lusso patrizio occupava moltiplici braccia, le poche, per non dire le uniche industrie che restassero ancor nel paese. Fra più magnati, che di tal guisa soggiornassero insieme nel recinto di una sola città, nascevano naturalmente le emulazioni e le gare; quindi nuovo incentivo allo sfoggiare da un canto in larghezze ed in pompe, al profondarsi dall'altro nella servilità e negli ossequi. La borghesia per sè stessa valeva assai poco. I piccoli allodi sommamente sminuiti e ristretti, avendoli il baronaggio assorbito ne' suoi latifondi: non capitali e non mezzi di qualsiasi maniera per le utili e vaste intraprese; commerci (tranne una sola eccezione a Messina) inviliti per tutto, ed in ciò che avanzavane sfuggiti anzi a' regnicoli, talchè in Palermo si raccoglievano appena tra mercanti Genovesi, Fiorentini, Lombardi: (1) quella numerosa gerarchia burocratica, venuta su da' moderni amministrativi sistemi, affatto ignota a quel tempo: poche professioni rimanevano adunque, poche arti che non tirassero sostanziale alimento dalla ricchezza e dal favore de' grandi. Non ridotta per anco vano fumo di blasoni e di nomi, non infemminita negli ozi, ma ritenendo il vigore di aristocrazia militare e politica, quella nobiltà, come ne' Comuni, così nello Stato, cercava le incumbenze e gli uffici: i non nobili aveano generalmente cessato d'invidiarle sinanco quel maneggio esclusivo, tanto docilità e deferenza convertivansi in abito; del resto ciò che pe' feudatari più grossi era sfogo di operose ambizioni, pe' minori patrizi era occasione altresì di emolumenti e pro-

(1) Fazello *De Rebus Siculis* Deca I, lib. 8.

Digitized by Google

fitti. Le leggi e i costumi tendevano a concentrare principalmente nel capo, nell'erede del feudo e del titolo, lo splendore delle alte famiglie: i cadetti, colla parca porzione che ritraevano dall'asse domestico, si volgevano alle magistrature, alle dignità della chiesa, alla fortuna delle armi militando oltremare. Di questi secondarî rampolli si formava una nobiltà subalterna, che non godea ne' suoi membri la individuale importanza de' maggiori baroni, ma in complesso divideva il prestigio che legavasi a' natali ed al sangue. Taluno dalle guerre lontane tornò ricco di onori e di averi, che gli permisero di pareggiarsi dappoi co' primarî magnati: altri nelle cariche impinguava così da uscirne padrone di castella e di terre. La plebe, che non sentiva tra sè ed i signori la forza efficace d'una classe intermedia, da questi unicamente pendeva: alle pubbliche cose prendeva amore per patriottico istinto, per generosità di natura, non per la parte riserbata a lei stessa; assisteva e votava nelle Municipali adunanze, aveva corporazioni e collegi suoi proprî, squadronavasi in arme sotto l'insegna del proprio Comune, ma tutto ciò non toglieva il secondare e ubbidire a chi pascevala meglio: leone giacente che a ruggire e slanciarsi attendeva l'impulso.

Il clero, tanto esteso nell'isola, toccava i due oppositi estremi. Vescovati, Commende, Abbazie con poderi, vassalli, giurisdizioni feudali; povere pievi e congregazioni monastiche, cui nutrivano i doni e la pietà de' fedeli: pur nel tutto componeva una casta, che aveva umori ed intenti speciali e diversi. Il patronato supremo, riserbato alla corona nelle ecclesiastiche nomine e nelle ecclesiastiche faccende in Sicilia, adoperavasi spesso a vantaggio di prelati stranieri: taluni de' quali dimoravano lungi dalle sedi assegnate; altri, quasi sempre eccitando le gelosie de' regnicoli, sapevano più o meno adottarne le maniere e le usanze.

Tra cotali elementi era da un lato quel governo che da' monarchi Spagnuoli commettevasi a' lor delegati; dall'altro quel congegno di rappresentanze e di nazionali franchigie, in cui veniva propriamente ad accogliersi lo spirito e la vitalità del paese.

Digitized by Google

IV.

La presenza di principi del sangue regnante stimandosi pericolosa nell' isola come appicco a possibili ambiziosi disegni, e a lusinghe di separazione totale dalla corona di Spagna, i Vicerè si eleggevano tra personaggi privati, illustri di prosapia e di grado, nuovi per lo più alla Sicilia, tratti a vicenda dalla corte, dalla diplomazia, dagli eserciti, e qualche volta eziandio dalla chiesa.

Quella carica rimase incerta dapprima nella propria durata, poi si fissava a un triennio: le attribuzioni, larghissime in apparenza ed in fatto, supplivano pienamente al bisogno. I Vicerè convocavano, prorogavano, scioglievano il Parlamento; esercitavano i dritti della perpetua Legazia Apostolica inerenti alla sovranità in Sicilia: potevano far grazia a' colpevoli; concedere, sino a certa misura, appannaggi feudali; dispensare le nomine a' pubblici uffici, salvo appena pochissime devolute con particolarità alla corona; intendersi direttamente colla Sedia Romana nelle materie ecclesiastiche, e impartire la osservanza nel regno alle lettere e bolle dei Papi; intrattenere, a nome dell'isola, relazioni commerciali e politiche co' potentati vicini in Italia o sulle coste dell'Affrica; (1) secondo i casi, e senza pregiudizio delle leggi e costituzioni esistenti, pubblicare loro editti o Prammatiche. Facevano solita residenza in Palermo: a conoscere le città principali erasi però inculcato da Alfonso dover essi una volta annualmente percorrere in giro il reame. Godeano lauto stipendio; abitavano i palagi de' re; si cir-

(1) Nel 1448 il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea intavolava negoziati colla repubblica di Venezia, e poco dopo la soccorreva contro i Turchi colle galèe di Sicilia.

Nel 1471 nuovi negoziati col Duca di Milano e co' Genovesi, co' quali, pel regno di Sicilia, si stipulava una tregua.

I rapporti diplomatici furono anche più frequenti co' principi Affricani. Per lunga pezza la pace e la guerra si dibatterono fra i nostri Vicerè e il re di Tunisi: e noi veggiamo nel 1479 il Vicerè Gaspare de Spes chiamare il Sacro Consiglio per risolvere diffinitivamente in proposito.

Digitized by Google

condavan di onori e magnificenze reali: una guardia; un Segretario di Stato che custodiva i sigilli e spediva i dispacci; portieri di Camera, cerimonieri, scudieri. Per queste ragioni, per le grandi memorie che associavansi all'isola, e perchè la Sicilia andava riguardata in allora antemurale della Cristianità contro i Turchi, quel posto fu tenuto in gran conto, ed ambito anche quando le contrarietà e le molestie che pur troppo a' suoi possessori ne incolsero, ebbero a passare generalmente in proverbio (1).

Altrove trasferito il monarca, talune delle dignità principali create da' Normanni sparirono, altre rimasero presso a poco di nome. Sparirono quelle di Gran Cancelliere, di Gran Camerario, di Gran Siniscalco: durarono il Gran Giustiziere, il Gran Contestabile, il Grande Ammiraglio. Ma alla persona del Vicerè non legavali ministero nè obbligo: e magistrato collaterale a costoro era il Sacro Consiglio. V' intervenivano, per uso e per massima, i membri della Magna Curia, del Real Patrimonio, il Tesoriero, il Maestro Portolano del Regno: con questi, all' opportunità ricercati, signori cospicui ne' quali credea meglio affidarsi il governo: il Protonotaro teneva i registri, e scriveva le deliberazioni e gli avvisi. Delle forze che difendevano l'isola i Vicerè implicitamente disposero anche pria che il titolare comando ne fosse a' medesimi espressamente aggregato: provvedevano a' regi castelli di Palermo, di Messina, di Agosta, di qualch' altra piazza importante, alle galere che per le proprie marine armava e mantenea la Sicilia: ne' pericoli di nemica invasione intimavano con loro bando la chiamata a' baroni.

(1) *Avvertimenti di don Scipione de Castro circa il governo di Sicilia dati al signor Marco Antonio Colonna quando andò Vicerè nel* 1577.

I citati Avvertimenti furono Italianamente stampati, con qualche lacuna, nel *Tesoro Politico*, Milano 1600 parte 2, f. 450; e in Italiano e in Latino, nella continuazione del detto Tesoro Politico pubblicata in Francoforte nel 1618 vol. 4. f. 348. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo ne esiste un' esemplare in lingua Italiana segnato Q. 9, f. 123, e un altro in lingua Spagnuola (di carattere del XVI secolo) segnato F. 8 n. 12.

Digitized by Google

La corte, trasmettendo così ampî poteri, volea pure sovra i proprî vicarî, serbarsi una diretta censura ; e d'altra parte le gelose apprensioni così facili a svegliarsi nell'isola esigeano sovente che si rintracciassero i vizî e gli abusi introdotti : da ciò il Sindacato, che, spontaneo o richiesto, ordinava il monarca, e confidava a ministri che spedia di lontano. Venivano con autorità temporanea : procacciavano documenti e attestati ; aprivano l'orecchio ad accuse e discolpe; libravano e riferivano con minuzia ogni cosa. Il loro arrivo si rese a' Vicerè naturalmente minaccioso e temuto. Ad evitare che si mandassero volontariamente da Spagna , unico rimedio era a questi premunirsi nella reggia di gagliarde aderenze, invigilare e riferire da sè circa i proprî uffiziali, persuadere accortamente al monarca che non bisognasse altro freno agli arbitrî, altro scudo alle leggi, che la propria loro integrità e diligenza: ad impedire che partisse la domanda dal regno non era rimedio nessuno, tranne il condursi per modo che l'universale si tenesse contento, e il coltivarsi nelle Parlamentari assemblee una maggioranza bene affetta ed amica (1).

(1) *Avv.* cit. di don Scipione de Castro.

Benchè appartenesse alla seconda metà del XVI secolo, ricorro volentieri a questa preziosa scrittura, frutto di un arguto intelletto , che sparge gran luce su' segreti della Spagnuola politica in tutto il lungo periodo Viceregnale. L'autore, per testimonianza di Filippo Paruta suo contemporaneo, nacque di padre Spagnuolo in Messina; viaggiò in Italia e in Inghilterra , studiando e confrontando istituzioni e costumi ; fu caro ad Emmanuele Filiberto Duca di Savoia , stimato e onorato da Carlo V. Imperatore. Il lodarono allora anche per la perizia mostrata poetando promiscuamente in versi Italiani e Spagnuoli : ed oltre il citato opuscolo composto per uso del Vicerè Colonna scrisse un discorso a Carlo V. *Sopra la pace e l' abboccamento che si dovea fare in Calais* ed una *Istructione a' Prencipi per sapere ben governare gli Stati* stampata, cogli Avvertimenti, nel Tesoro Politico in Milano 1600.

Digitized by Google

V.

Il Parlamento riassumeva il paese; e congregatosi un tempo in una Camera o due solamente, allora dividevasi in tre che si chiamarono Bracci. Sedevano nel Braccio Militare i baroni; nell'Ecclesiastico, Vescovi, Commendatori ed Abati; nel Demaniale, gli Ambasciatori di città libere o regie: i vassallaggi s'intendevano rappresentati dai loro proprî signori, e quella Parla consideravasi propriamente attaccata non alla famiglia, ma al feudo. Ad ogni nuova successione di re, i tre Bracci ne accettavano il giuramento consueto di rispettare le costituzioni, le prerogative e le immunità nazionali: giuravano insieme la devota obbedienza del regno. Fino dall'età Aragonese le sessioni si rinnovavano in tutti gli anni, di dritto, il dì d'Ognissanti: allora si erano fatte triennali, salvo alla corona il convocarle straordinariamente al bisogno. I tre Bracci scriveano i *Capitoli*, che il re poscia approvava, ch'è quanto dire esercitavano seco i legislativi attributi; determinavano i *donativi*, ossieno le tasse e i sussidî; sporgeano i richiami e i protesti del regno; indicavano miglioramenti e riforme. Indi il vantaggio che scaturivane sempre pel decoro dell'isola, e, più o meno, pei suoi materiali interessi: il danno procedeva soltanto da quella disuguaglianza profonda di persone e di classi. Baroni e prelati avevano mire somiglievoli o identiche: pochi suffragi, al paragone, i Comuni; e questi, per uso, commettevansi a nobili o dipendenti da nobili. Due Bracci perciò affaticarsi e richiedere in vista di loro privilegi esclusivi, ed il terzo seguitare necessariamente ad entrambi: i donativi pagarsi per la maggior parte dal popolo, per poca dal clero, per nulla da' signori feudali, che si stimavano esenti come gravati dall'obbligo del militare servizio.

Ad avvalorare i decreti proposti al beneplacito regio aveano immaginato i tre Bracci subordinarli alle offerte: e il prediletto principio di un legame oneroso e reciproco insorgeva e riappariva così nella bizzarria delle frasi. Nel 1446 il Parlamento somministrava ad Alfonso

Digitized by Google

ragguardevole somma sì veramente che ammuisse a' votati Capitoli « i quali doveano riputarsi come contratti da lui fatti col Regno per lo suddetto prezzo (1) ». Il Parlamento terminava in generale i suoi atti con codesta clausola « che dovessero aver forza di strumento autentico e di legge pazionata e convenzionale » e il re dal canto suo « a' presenti e accettanti Oratori del Regno giurava e prometteva la osservanza de' Capitoli in presenza del notaio stipulante (2) ». Ferdinando il Cattolico cercò disusar quelle formole : non mancava però di attestare « la salda intenzione di secondare e approvare colla regia autorità i Capitoli secondo le correlative modifiche » e al Vicerè, a' magistrati, a' ministri, a' successori suoi tutti inculcava di adempierli (3).

La linea che separa tra loro le due potestà di creare le leggi e di farle eseguire , non era tuttavia per quei tempi distintamente segnata. Dacchè prolungavasi lo spazio intermedio fra l' una e l' altra Parlamentare seduta, i lontani re ne coglievano il destro moltiplicando Prammatiche (4) : i Vicerè (lo notammo più sopra) giovavansi anch' essi della prerogativa medesima, benchè fosse loro necessario il parere e l' assenso di tutto il Sacro Consiglio: per principio, dovevasi provvedere con ciò a singoli casi, a speciali e secondarie emergenze; ma nel fatto riusciva ben facile valicare que' limiti sì confusi ed incerti. Questi erano in ogni modo assiomi improntati nel nostro pubblico dritto, e intorno a cui non ammetteasi pur dubbio : il Parlamento , che formava i Capitoli , poter solo abrogarli (5); egli solo poter dispensarvi (6); conferire egli

(1) Capitoli del Regno t. 1, f. 356.
(2) Loc. cit. f. 367, ed altrove.
(3) Gregorio *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia* lib. 5, cap. 2.
(4) Palmeri *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* capo IV. f. 60 Losanna 1847.
(5) Muta *Capitulorum Regni Siciliae Lucubrationum* nel comento al Cap. 111 del tempo di re Giovanni, e nel comento al Cap. 418 del tempo di Alfonso.
(6) Lo stesso loc. cit.
Mastrilli *De Magistratibus Siculis* lib. 5, num. 20.
Del Bene *De Comitiis* Cap. 3, num. 32.

Digitized by Google

solo lettere di cittadinanza a stranieri (1); fare insomma, senza eccezione o confine, quanto far si poteva dalla universale e concorde volontà de' regnicoli (2). I suoi membri durante tre mesi, nel tempo che precedeva accompagnava o seguiva le loro proprie tornate, rimanevano illesi da qualsivoglia procedimento criminale o civile (3). La pubblicità e l'apparato, nel senso come in oggi si intende, mancava a quelle vecchie assemblee: si riunivano insieme i tre Bracci sotto un tetto medesimo alle solenni aperture, poi riducevansi in sale appartate e divise; comunicavano per messaggi a vicenda; tenevano più al ponderare e risolvere che all'abbondare in dibattimenti e discorsi. Ma di fronte a quel pacato contegno non sempre era concesso sbrigarsi senza pena al governo. Pullulavano le opposizioni e i contrasti: i donativi si negavan talora, o accordavansi con mano assai parca; le querele dell'isola portavansi arditamente alla corte. Quindi nella Spagnuola politica certe massime entravano che si facevano poi tradizionali e costanti: influire con ogni industria alle nomine del Braccio Demaniale o popolare; nella richiesta di donativi appoggiarsi di preferenza a' baroni, meno inclinati ad ostarvi che non i Comuni ed il clero, i quali, con sì diversa misura, ne sostenevano il carico; contro le baronali eccedenze tentare, finchè fosse possibile, acquistarsi il concorso degli altri due Bracci; blandire generalmente prelati e signori, e adescarne in particolare taluni; le domande colorire per modo da sembrare indecoroso il rifiuto; tra i rappresentanti delle varie città cattivarsi in ispecie que' di Palermo, che sapevasi essere imitati e seguiti dagli altri; non affrettarsi ad aprir Parlamento se non fatto il bilancio probabile delle voci favorevoli o avverse (4). Il Tesoriero

(1) Muta loc. cit.
Mastrilli loc. cit.
Del Bene loc. cit.

(2) « In summa potest facere totum id quod potest populus Siculus et totum regnum quod dedit sibi potestatem ». Muta sopra il Cap. cit. di re Giovanni n. 59.

(3) Muta sopra il Cap. cit. n. 71 e 72.

(4) Avvertimenti citati di don Scipione de Castro.

Digitized by Google

del Regno aveva accesso fra i Pari Ecclesiastici per le diocesi e le commende vacanti; fra i Pari Temporali, pei feudi ricaduti o in confisca: ed era l' organo per cui parlava abitualmente il governo (1). L' accordo di due Bracci bastava, dissentendo anche il terzo. Il votare per procura ammettevasi: pure chi sedeva per sè stesso in un Braccio non potea, siccome mandatario, sedere in un'altro; sostituiva bensì e surrogava nell' assunto mandato. Un barone, e ciò anche era peggio, poteva secondo i suoi feudi dare insieme più voti; un procuratore esercitare più procure ad un tempo: solo nello stesso individuo non era tollerata nè lecita la disparità dei suffragi (2).

Sotto Alfonso i tre Bracci, stanziando i sussidî, cominciarono a crear commissarî che in loro assenza curassero esigerli e trasmetterli al re; ovvero, se destinate le somme a interni oggetti di patrio rilievo, ne invigilassero il versamento e l'impiego (3). Tale era la origine della Deputazione del Regno, che recava in sua mano tanta parte della pubblica entrata; ma che già, nata appena, agognava a importanza e consistenza maggiore. Nel 1471 i tre Bracci chiedevano pertanto a re Giovanni gli piacesse assentire la istituzione « di alcuni uomini probi » dal Parlamento indicati, e destinati a difendere da qualunque infrazione i decreti e le leggi che il Parlamento avea fatto (4). Rispose Giovanni di non comprendere abbastanza

(1) Mongitore, Notizie Storiche premesse alla raccolta dei Parlamenti t. 1.

Scipione de Castro Avv. cit.

(2) Mongitore loc. cit.

(3) I primi atti della Deputazione del Regno appariscono nel 1446 e 1457. Veggansi i Capitoli 402 e 445 dell' epoca di Alfonso.

(4) « Dignum rationique consonum esse videtur pro regiae Majestatis servitium et reipubblicae beneficium aliquos probos viros constituere, qui ad tuenda et defendenda Regni capitula proponantur; cum persaepe contingere solet per officiales regios et alios contra ipsorum Capitulorum dispositionem et intellectum provideri, et ipsa Capitula, quae inviolabilia sunt, laedi: idcirco supplicat totius Regni Universitas dictae Regiae Majestati quatenus dignetur concedere dicto Regno ut constitui et ordinari possint nonnulli defensores Capitulorum ipso-

Digitized by Google

il bisogno dei difensori proposti, essendo ei medesimo lealmente deciso a conservare inviolati ed intatti i nazionali Capitoli: aggradir nondimeno che il regno, ossia il Parlamento, incaricasse, volendo, taluni individui per richiamarsi e supplicare ne' debiti casi presso il Vicerè od il monarca, con acchetarsi però alle dichiarazioni ed agli ordini che da questi emanassero; aggradire altresì che si fermasse a' predetti individui un giusto e moderato stipendio: si rinnoverebbero ogni anno, ogni due, ogni tre anni, come meglio al Parlamento piacesse (1). Il re insomma cercava ridurre a proporzioni meramente passive e limitate l'ufficio: se non che unendo insieme que' finanzieri e costituzionali attributi, i Deputati del Regno toglievano praticamente ad usarne con destra e pertinace energia. Facevane sperimento re Giovanni medesimo allorchè donate in appannaggio a Ferdinando suo figlio certe rendite dell' erario in Sicilia, la Deputazione opponevasi, contrastando il valore e la legalità dell' assegno (2). Si formulava più tardi espressamente il principio che a quel corpo tribunizio e censorio conferiva la facoltà di negare o sospendere la esecuzione dei governativi rescritti che sembrassero attentatori e lesivi: ed era, come appresso diremo, l' Imperator Carlo V, nella pienezza del proprio

rum: qui creari et mutari habeant secundum ordinem dandum et faciendum per electos nunc in Parlamento Generali... » Cap. 101 del tempo di re Giovanni ne' Cap. del Regno t. 1.

(1) « Non videtur necessarium ad Capitulorum observantiam defensores constituere, cum eadem Majestas semper parata fuerit et sit illa servare et minime offendere: nihilominus placet Suae Celsitudini quod, si voluerit Regnum, ab eo Deputati in praesenti Parlamento possint eligere unum, duos, vel tres viros, ad instandum videlicet tantum et supplicandum in casibus non observantiae dictorum Capitulorum tam apud Viceregem dicti Regni, quam apud Regiam Majestatem, ut ipsa Capitula inviolabiliter observentur; et unicuique provisioni aut declarationi, tam per dominum Viceregem praesentem aut futurum, quam per ipsam Majestatem aut successores suos reges Siciliae super his faciendae, dictum Regnum et viri eligendi praedicti stare et acquiescere teneantur... » Loc. cit.

(2) Gregorio *Cons. sulla Storia Civ. di Sicilia* lib. 6, cap. 3. Palmeri *Saggio Stor. e Pol.* cap. IV.

Digitized by Google

assolutismo in Europa, che siffatto principio non sapea direttamente impugnare. I Deputati furon nove dapprima, poi dodici, e ciascun Braccio eleggevane un terzo. Il governo si trovò naturalmente obbligato con loro ad estremo riserbo, e di buon' ora imparava quanto rilevasse tener l' occhio alla scelta e fuggire i dissidî scandalosi ed aperti (1). Le Siciliane franchigie, in tre secoli e più, non ebbero baluardo più fermo d' un potere che se ne proclamava in tal guisa il depositario ed il vindice; ma attirato esso pure nel predominio dei nobili, ne servì a meraviglia i desiderî e i disegni.

VI.

Il paese, che sott' altri rapporti si era premunito abbastanza, non avea pensato del paro ad assicurare i giudiziali suoi ordini. Non che a nome del re s' impartisse, si riputò la giustizia suo immediato e diretto attributo. Il re non entrava ad eleggere i magistrati soltanto, ma a profferire egli stesso le sentenze tra i sudditi.

Primi Tribunali del regno erano così la Magna Curia delle cause criminali e civili, e quella del Real Patrimonio dedicata alle cause in cui si agitassero finanzieri interessi: componevano l' una tre giudici, il Luogotenente del Gran Giustiziere che dovea presederli, un' Avvocato Fiscale; scelto a vita quest' ultimo, i restanti per un solo triennio: l' altra avea un Presidente, un Conservatore, un Consultore, quattro Maestri Razionali ed un giudice: ed erano tutti permanenti e fissi nell' esercizio delle proprie funzioni. Il Vicerè aveva ingresso e suffragio in entrambo i collegi, obbligati perciò a seguitarlo dovunque; anzi correagli il dovere di frequentar le udienze, e il non

(1) Tra gli altri Parlamentari pericoli segnalati al Vicerè Marco Antonio Colonna da don Scipione de Castro va annoverato « il farsi Deputati persone testarde, Catoniane, popolari, che non dipendono da lui (*dal Vicerè*), perchè queste tali stariano sempre alle mani con lui, non vorriano che si trasgredisse la minore delle condizioni colle quali si è offerto (*il donativo*) ».
Avv. cit.

Digitized by Google

farlo gli accattava disdecoro e discapito. Da qui facilmente comprendesi quale indipendenza rimanesse al decidere: e davvero se a fronte di sì estese guarentigie politiche ci tramandano esempi di dispotico arbitrio i ricordi di quel bizzarro periodo, è specialmente da cercarne il motivo in questa necessaria servilità della toga, in questo difettoso confondersi di esecutivi e giudiziari poteri. Anche in ciò la distinzione al presente sì universale e sì ovvia capiva poco nelle idee di quel tempo. Spesso offrì strano spettacolo la presenza di qualche ignaro Spagnuolo magnate, uomo unicamente di palazzo o di spada, sedente a compulsare processi e svolger testi e comenti tra arrendevoli e ligi dottori; più spesso la parzialità ed il favore trovava luogo in chi dettava ed ispirava gli oracoli. La venalità delle cariche togliea la preferenza a' migliori e più degni: qualche nome borghese, fra tanti nomi patrizi, era scarsa eccezione; ma colà, su quei seggi, la nobiltà postergava i feudali suoi istinti alla tradizionale abitudine onde il fòro mostravasi cortigiano e sommesso. I giudici non aveano stipendi, ma sportule; al che aggiunta la moltiplicità degli affari, avvenivane che si traessero in lungo i litigi, e restassero non cercati sovente e non puniti i delitti. Vi si tentò riparare inviando qua e là commissari ad istruire ed inquirere; ma i soprusi da costoro operati fecero parer tristo il ripiego, ed eccitarono vive e replicate lagnanze. Dalla Magna Curia appellavasi alla Sacra Regia Coscienza, quanto dire al re stesso nel suo Vicerè, assistito da un giudice e da due o tre altri curiali che all' uopo chiamavansi: il Concistoro, addetto ad ascoltar que' gravami, sorgeva più tardi sotto Filippo II (1): se non che difficilmente accadeva che si ritrattasser sentenze, nelle quali il governo avea mestato ei medesimo. Parve che volesse e tentasse il gabinetto di Spagna arrogarsi in proposito più effettiva ingerenza, prescindendo anche da' Viceregi suoi organi: ne adombrò il Parlamento, e per legge fermavasi « che le controversie dell' isola dovessero nell' isola cominciare, pro-

(1) Gregorio Cons. lib. 6. cap. 3.

Digitized by Google

seguirsi e finire (1) »; ma non mancarono casi e fatti in contrario.

Nei vassallaggi, e lo abbiamo accennato, la giurisdizione inferiore o primaria spettava universalmente a' baroni. Nelle città del demanio, un giudice per le piccole controversie civili, il Capitano di Giustizia per punire i più leggieri reati, e nei più gravi raccôrre i testimoni e le prove; duravano un' anno; gli eleggeva il Comune e il Vicerè gli approvava. Le città di Palermo e Messina aveano competenze separate e distinte. Nella prima, una Corte che il Capitano presedea per le cause penali, il Pretore per le cause civili: nella seconda, lo Stratigò e il tribunale di lui: privilegio conforme in entrambe, che non si potessero estrarre gli affari dei proprî abitanti, talchè, assente il Vicerè e la sua Magna Curia, devolvevasi il piato a' magistrati nativi. Altra specie di uffiziali aggiungevansi: Capitani d' Arme o Vicarî che il governo temporaneamente investiva in rilevanti occorrenze, e ciascuno di loro o decidea da per sè di reati e di pene, o avea seco il suo proprio Auditore. In certe peculiari faccende v' era il giudizio del Grande Ammiraglio, del Maestro Portolano, e del Maestro Segreto.

Una immensa congerie mista di leggi Romane, di consuetudini e leggi locali, di leggi canoniche, regolava nelle vicendevoli private attinenze gl' individui e le cose. Incerto quasi sempre il discernere tra ripugnanti principî: la proprietà inceppata co' feudi, inceppata con fedecommessi, maggioraschi, perpetui livelli, assegnamenti perpetui, che si diceano in Sicilia *soggiogazioni* o *bolle*: manimorte; terreni indivisi, diritti ed esercizî promiscui tra popolazioni e signori: un viluppo, una rete che appariva e rendevasi ognor più inestricabile. I potenti qualche volta preferivano infrangerla, e nel contendere di feudali retaggi trascorrevasi alle armate violenze (2). Nelle procedure di *rito* Alfonso propose e il Parlamento ac-

(1) Vedi i Capitoli 442 e 463 di Alfonso, il Cap. 33 di re Giovanni, e il Cap. 60 di Ferdinando il Cattolico.

(2) Si vegga ne' Capitoli del Regno il Cap. 42 di Ferdinando il Cattolico.

Digitized by Google

cettò la riforma che da lui prese nome: fu tenuta, nè a torto, per quella età opera utile e savia; ma le norme adottate andarono nell'uso sfigurate e corrotte, e vennero tra poco impigliandosi nelle sottigliezze e ne' cavilli forensi. Ciò in materia civile. In materia penale, fallaci e crudeli dottrine, torture, confische, supplizî atrocissimi: ripetuti questi ultimi con eccessiva frequenza; ma colpivano i deboli, i potenti soleano senza tema sfidarli. Era anzi vanto a costoro somministrare protezione ed asilo a volgari ribaldi, che ingrossavan ne' feudi la signoril comitiva, e si mutavano in sicarî e scherani: i superbi castelli celarono cupi misteri di ferocia e di sangue; e di quelle storie sinistre taluna, dopo un corso di secoli, rammentasi anch' oggi nelle patrie leggende. Il caso della bella e infelicissima Aldonza appartenne alla età di Ferdinando il Cattolico. — Una nobile donna che l'insano furore di geloso marito immolava cogli atti di baronale giustizia; spento seco il supposto suo complice, un fedele e innocente vassallo; circostanze da raccapricciarne il racconto collegate allo scempio di entrambi; inerte a punirlo ogni autorità ed ogni forza legittima: invece un' altro illustre barone, un canuto vegliardo, spinger fuori dall' avita dimora due giovinetti figliuoli, e vietarne le soglie se non avessero vendicato dapprima la uccisa sorella; e i giovinetti cercare il cognato, assalirlo e svenarlo presso al Vicerè don Fernando di Acugna, di cui seguiva la corte; e il mozzo teschio recare con sè a placar l' ire e pascer gli occhi del padre (1).

(1) La morte di Aldonza avvenne nella terra di Militello. Il marito era Giovanni Barresi, signore di quella terra: e la misera nasceva da Ugo Santapau, signore di Licodia. I fratelli di costei uccisero il cognato nella città demaniale di Castrogiovanni, ove trovavasi allora col Vicerè, che girava per l' isola.

Tra gli Opuscoli mss. del Villabianca, conservati nella Biblioteca Comunale di Palermo, è la copia di un' antica cronaca ove si narrano i precisi particolari dell' accaduto. Vedi Opus. cit. vol. 32.

Digitized by Google

VII.

Dei *donativi* ripartivasi il peso tra i varî Comuni per fuochi e per anime, misura assai spesso ingannevole di loro facoltà relative: i municipali Consigli tassavano poi con dazî sul consumo o testatichi; e nel Comune medesimo i ceti più poveri naturalmente soffrivano peggio e peggio rimaneano gravati. Il clero, per dirla colla frase dell' epoca, pagava di borsa.

I fissi e larghi proventi che godeva in altri tempi lo Stato, aveano supplito alle spese cui doveva addirsi oggi il danaro che la nazione votava: le collette, ossiano i pecuniarî tributi, furono allora ben lungi dal farsi abituali e ordinarie; ma di quelle antiche proprietà camerali si vedeano assai parchi e dimezzati gli avanzi. Restavano talune Segrezie o dogane; poche terre, miniere, foreste; la *tratta* ossia la gabella che imponevasi e cangiava in ogni anno sulla estrazione dei grani; taluni secolari balzelli che in questa o in quell' altra città rendevano al fisco: indi i frutti de' Vescovati vacanti; gli utili della Santa Crociata; le spoglie che al fisco portavano le penali condanne; le prestazioni che doveano i signori nel succedere a' feudi. Il Tesoriero, il Maestro Portolano, il Maestro Segreto intendeano a que' cespiti: un Conservatore teneane i registri: il Tribunale del Real Patrimonio rivedeva i conti a costoro, bilanciava fra le entrate e le uscite. Le uscite, che non parevano lievi in quell' epoca, parranno lievissime in ragguaglio alla enorme voragine dei tempi moderni. Il più rimaneva assorbito dalla necessità di munire le spiagge contro le Ottomane e Barbaresche incursioni; modeste le cifre allogate al sostentamento del re e della corte, quantunque or d'un modo or d' un altro molte somme passassero il mare: a parecchi bisogni ed oggetti di utilità generale non provvedevasi punto; sovvenivano ad altri le singole cure e le singole aziende locali.

Abbiamo testè nominato la *tratta*; e qui inconvenienti varî e grandissimi. La quantità del ricolto annuo dei grani si cercava investigare con metodi nè sicuri nè precisi ab-

Digitized by Google

bastanza: se tenevasi scarso, s' inibiva totalmente esportarne; se credeasi soverchio alla sussistenza necessaria del regno, la esportazione accordavasi entro certi determinati confini, e stabilivasi il dazio. Nell' un caso, il timore delle carestie prevaleva di troppo come larva inseguente; nell' altro, senz' attendere mica alle deboli o vive richieste che moveano da fuori, il governo togliea solamente consiglio da un' ingordo profitto nel proporzionare il balzello. Derivavane adunque che si succedessero senza modo i divieti, ovvero che la gravità dell' imposta allontanasse e sviasse gli avventori stranieri, i quali ricorreano agli scali di Alessandria, di Provenza, e di altrove: e quindi un ristagno doloroso e rovinoso per l'isola, rovinoso altresì pel governo che subiva la pena di sua cieca avidità ed imperizia. Pretendeva la Spagna regolati a sua guisa in Europa i mercantili rapporti dei popoli annessi o soggetti: e rivalità nazionali, superstizioni, interessi dinastici andavano in ciò ad influire e concorrere. Il Parlamento domandava una volta libertà di esportare, limitazione permanente alla *tratta*, ch' eccedeva già il terzo del valore della merce in quel tempo (1): il re, per sei mesi, consentiva si schiudessero i porti, se non che insieme ordinava un' aumento sul fiscale suo dritto. Poi si ristrinsero i vincoli; e il Parlamento in nome del regno « ridotto presso all' ultima inopia » tornava a implorare si concedesse alle nazioni tutte, amiche o nemiche, Cristiane o infedeli, di fare loro incette tra noi senza venir molestate nello spazio di sessanta miglia dal lido. Il re allora rispose avrebbe usato brighe col Papa circa al tollerar gl' infedeli: pe' Cristiani aderiva, tranne i ribelli a lui e alla sua casa, alle corone di Aragona e Sicilia, e i popoli e i principi co' quali non trovavasi in pace. « Chi restava? » esclama uno storico (2). Altra volta alle Parlamentari insistenze, che invocavano facilità commerciali, Ferdinando il Cattolico sta-

(1) Correva il 1455. Il dazio era di tarì tre a salma nel Val di Noto, e di tarì quattro negli altri Valli.

(2) Palmeri *Somma della Storia di Sicilia* Cap. XLI. Questo fatto si riferisce all' anno 1474.

Digitized by Google

bili in modo astratto e assoluto una cifra, che nel suo sapere economico chiamò « vero e giusto prezzo del grano », e promise, finchè il genere durasse sotto a quel limite, non rincarire la *tratta* (1).

I pirati infestavano il mare, e crescevano impacci alle navigazioni ed a' traffici. Aggiungeasi il decadere di taluni prodotti che sorgevano invece e prosperavano altrove: gli zuccheri non sosteneano la gara delle piantagioni di America, ove dall' isola se ne recavano i semi; la estrazione de' cavalli cessava col deperir delle razze (2). Nè gl' interni commerci erano anch'essi men tardati e impediti tra l' asprezza e la scarsità delle strade, le rapine de' ladri, gli ostacoli infiniti e continui che a vicenda creavano Comuni e signori. Quelli, pel sospetto di sognata penuria, ratteneano e ammassavano nel proprio recinto le annonarie derrate; questi, per monopolio ed abuso, ne vietavano il transito pei lor territori, soggettavanlo a taglie e barriere. Cercati e proposti, tornavano anche qui inefficaci i rimedî (3).

Ferdinando il Cattolico avea sciolto i cavalieri Teutonici e sequestratine i beni, di che se vantaggiavasi il fisco, avea poco a costernarsi il paese (4): bandiva gli Ebrei, ed era pubblica e grave sciagura. Viveano da età immemorabile raccolti in gran numero nelle città principali, operosi, inoffensivi, tranquilli, e meno in Sicilia percossi dal pregiudizio e dall' odio che opprimevali altrove. Fondare in Ispagna l' unità della fede era disegno prediletto a quel principe dopo la sua vittoria sui Mori a Granata:

(1) La cifra posta dal re fu di tarì diciotto a salma. Vedi i Capitoli presentati del Parlamento del 1514, nei Cap. del regno t. 1.

(2) Capitoli citati del 1514.

(3) Il Parlamento sin dal 1421 avea votato una legge, per la quale, sottratta la quantità bastevole al consumo di ogni terra o villaggio, tendevasi a far sì che i generi circolassero liberamente nel regno.

(4) I documenti relativi all' Ordine Teutonico in Sicilia trovansi riuniti nella collezione pubblicatane dal Mongitore col titolo *Monumenta Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis Militaris Ordinis Theutonicorum urbis Panormi*. Pan. 1721.

Digitized by Google

giovavagli adunque purgare d' ogn' impura miscela i suoi vasti domini; ed a ciò lo spingeva il devoto fervore della moglie Isabella, lo spingea Torquemada, il terribile frate. Presagendo la vicina tempesta, a ricattarsi offeriano gli Ebrei smisurato valsente: il re titubava, annasando la preda; quando un giorno, nelle stanze più interne, il frate gli compariva dinanzi, brandito un Crocifisso nel pugno. « Non basta » irrompeva sdegnoso « che fosse « questo Dio comprato una volta per trenta monete: fa « d' uopo ancor oggi che voi lo vendiate con maggior « prezzo, sì, ma più onta! » (1) Le incertezze cessarono; od invece arrideva il pensiero d' uno spoglio più opulento e più iniquo. Il dispaccio fatale segnavasi allora: come per tutto, estendevasi e dichiaravasi obbligatorio nell' isola (2); ed era qui usurpazione evidente sul legislativo terreno, aperta mentita a que' principî di universal tolleranza che dalla prima sua origine aveva professato la monarchia di Sicilia, ove Greci, Latini, Saraceni, Giudei erano dimorati in buona pace e in buono accordo fra loro. Un tetro cordoglio occupava il paese: si frapposero indugi; ma pressavano gli ordini, e doveano adempirsi. Centomila abitanti emigrarono, privi del tetto natio e di ogni cosa più cara (3): si fecero pagare in capitale le tasse, che, restando in Sicilia, avrebbero gli esuli dovuto annualmente all' erario; altre somme estorcevansi sotto varî pretesti; così ammiserivano i ricchi, a' più miseri concedevasi appena il portare con sè un pane, un rozzo saio, una coltrice: (4) disertavansi intere contrade; un vistoso numerario spariva.

(1) Possevino *Appar. Sac.*
Di Giovanni *Ebraismo di Sicilia* cap. XXVI.
(2) La pubblicazione seguiva nell' isola a 21 gennaro 1492.
(3) Questa è la cifra approssimativamente valutata dal Di Giovanni loc. cit. Era, secondo il suo calcolo, la decima parte della popolazione totale.
(4) Di Giovanni loc. cit.

Digitized by Google

VIII.

L'Inquisizione Spagnuola erasi poco avanti insinuata nell'isola.

Dacchè Domenico di Guzman combattea gli Albigesi, qui, è pur vero, si proclamavano editti a domare e atterrire le nascenti eresie. L'Imperator Federigo, che resistendo alle temporali ambizioni dei Papi, voleva innanzi al mondo fuggire l'accusa di contendere alla spirituale autorità di costoro, permise che Romani emissari si affacciasser talvolta onde ricercare e punire gli eretici: poi le native ripugnanze degli animi, e le dissenzioni lunghissime tra la Sicilia e la chiesa di Roma, vanamente elevatasi contro la rivoluzione del Vespro, toglieano a' rigori esacerbarsi e ripetersi. Cogli altri suoi meriti il primo Martino vantò quello di avere con maschia fermezza sostenuto la ecclesiastica indipendenza del regno; nè i suoi successori aprirono al Sant'Officio la via sinchè presso i Pontefici si mantenne peculiare strumento a dominare su' popoli. Ferdinando il Cattolico, ingegno cupamente sagace, precursore degnissimo del suo bisnipote Filippo, conobbe il vantaggio di recarvi egli stesso la mano: ciò si adattava in Ispagna alla mira di fondere insieme le credenze, le schiatte, i costumi; i chiericali attributi annessi alla corona in Sicilia qui gli davano appicco a legalmente introdurlo, e speranza di effetto immediato e sicuro (1).

Nel 1487 un Domenicano (frate Antonio da Pegna) veniva Inquisitore in Palermo: e innanzi agli altari, fra silenziosa ed attonita calca, dovettero il Vicerè, il Mu-

(1) Voltaire scrivea sul proposito: « Il y eut dans Naples et Sicile moins d'hèrètiques qu'ailleurs. Cette paix de l'Eglise dans ces royaumes prouva bien que l'Inquisition etait moins un rempart de la foi qu'un fleau inventè pour troubler les hommes. Elle enfin fut autorisèe en Sicile, après l'avoir etè en Espagne par Ferdinand et Isabelle; mais elle fut en Sicile plus encore qu'en Castille, un privilège de la couronne et non un tribunal Romain, car en Sicile c'est le roi qui est Pape ». *Essai sur les Moeurs et l'Esprit des nations* Ch. CXL.

Digitized by Google

nicipio, i regi uffiziali giurare a' suoi piedi venerazione ed omaggio (1). Il Municipio in ispecie si piegò di malincuore a quell'atto: se non che erasi comunemente esagerato il sospetto delle ardite opinioni che in materia di fede cominciavano già a pullulare in Europa; il lungo scisma che aveva in Occidente lacerato la Chiesa, i concilî di Basilea e di Costanza, la guerra degli Ussiti in Boemia, il fermento che in Germania preludeva a Lutero, turbavano le timorate coscienze; abbagliava la novità dell'ignoto istituto: e può quindi spiegarsi perchè le avversioni nell'isola non sorgessero infin da principio vigorose e tenaci, come in Napoli avvenne più tardi, quando vi si potè meglio apprezzare quel dono che recava la Spagna. Valse anzi qualche indizio a far credere si trattasse d'un passeggiero espediente, non d'un male duraturo e continuo: gl'Inquisitori non prendeano di un tratto fermo nido nell'isola; non cingevansi ancora della pompa superba che ostentavano in sèguito: pur la intrinseca indole di lor ministero poco stante chiarivasi. Arruolavano *familiari* e *foristi*, sottraentisi a' magistrati ordinarî, spie, bargelli e pii carnefici insieme; promoveano denunzie misteriose e segrete, destinate a tradire gli affetti più cari dell'umano e civile consorzio; foggiavano strane e indefinibili accuse; agli accusati negavano testimonî e discolpe; schiudevano carceri; infliggeano raffinati tormenti; incameravano beni; accendevano roghi. Non erano gli *auto da fè* celebrati in appresso colla solennità d'una pubblica festa, quelli che Mongitore, erudito canonico, doveva a perpetuo ricordo descrivere in grossi elaborati volumi; ma sotto la volta profanata de' cieli, alla presenza d'una moltitudine accorsa, suonavano i gemiti strappati all'agonia delle

(1) Raccolta di Documenti relativi al Sant'Officio in Sicilia eseguita per cura dell'Inquisitor Provinciale P. Michele Schiavo, e conservata tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo H. 62. 64.

Sulla storia della Inquisizione Siciliana si attende un lavoro che ha preparato da molti anni il mio esimio concittadino e maestro signor Francesco Perez.

Digitized by Google

vittime. Allora il Parlamento sollevò la sua voce: significò avere i più de'supposti colpevoli confessato per frode de' giudici o per gli strazî sofferti; con grandissimi segni di Cristiana pietà essersi condotti alla morte, dicendo accettarla in castigo di altri loro peccati, talchè era rimaso il dolore e lo scandalo che fossero ingiustamente periti: i ribaldi, a cui il Sant' Officio apprestava in suo servizio le armi, abusarne a discapito del tranquillo onesto vivere interno; rammentò le spoliatrici estorsioni che nelle cause di eresia commettevansi. (1) Il re mostrava a parole la volontà di riparare e correggere; ma inflessibile proseguia la sua opera. Quel fantasma elevato contro la irrequieta baldanza che animava gli spiriti, parevagli, ed era di fatti, mezzo poderoso a deprimerli: il Grande Inquisitore di Spagna, sovrastando ai subalterni Inquisitori in Sicilia, formerebbe al suo canto una polizia tenebrosa ed occulta, anche su' poteri e sugli uomini che rappresentavano la corona nell' isola. I Vicerè nol presentivano ancora, e di buon grado acconciavansi a favorire nel Tribunale novello una creazione eminentemente Spagnuola e monarchica: più tardi sarebbe cominciata la lotta, che, or palese or coperta secondo i personaggi ed i tempi, dovea produrre singolari episodî, empire di rumori il paese, agitarsi tra ambascerie e brighe alla corte, interdetti lanciati dagl' Inquisitori in Palermo e sinanco armate minacce tra le due autorità contendenti. (2) I nobili e ricchi signori, che moveano in Parlamento gli attacchi e preparavano l' ire del popolo in piazza, si sarebbero invece da stanchezza arrestati; nè alla soverchiante arroganza de' temuti dittatori frateschi avrebbero un giorno imaginato altro schermo che scriversi anch'essi come loro affidati,

(1) Capitoli 101 102 e 103, dell' epoca di Ferdinando il Cattolico.

(2) Si veggano le relative osservazioni ne' citati *Avvertimenti* di don Scipione de Castro.

Questo brano, che si legge nella copia ms. della Biblioteca Comunale di Palermo Q. q. F. 123, è stato soppresso nella stampa fatta in Milano al 1600.

Digitized by Google

accettarne e indossarne le divise e gli emblemi, facendo loro docilmente corteggio.

IX.

Da siffatta natura di circostanze e di cose pigliavano indirizzo e norma i costumi. Tra que' baroni e Comuni, che coesistevano vivendo tuttavia d'una vita lor propria, era un senso d' individualità prevalente, il quale, senza ribellarsi all' unità dello Stato, tendeva in ogni modo a racchiudersi in una sfera di azione esclusiva, a respingere e sormontare ogni elemento ed influenza rivale. Ciò nelle varie città fomentava uno zelo, una premura sollecita, che gagliardamente appigliavasi a quei varî e natii privilegi, sì importanti in un' epoca in cui privilegio era tutto; ma ne derivava eziandio, come conseguenza immancabile, l' antagonismo reciproco: indi scissure, contese, inimicizie più o meno spiegate. L'esempio ne porgeano in ispecie Palermo e Messina; ed era origine a dissidî funesti in momenti per l' isola intera decisivi e gravissimi. Tra gli alti e gl' infimi ceti correva la distanza assai larga perchè non si urtassero insieme; ma dentro ogni ceto germogliavano invece secondarî interessi, secondarî puntigli, gelosie secondarie di associazioni, clientele, famiglie. Lo stesso avveniva nelle pubbliche cariche, gareggiando di dritti, di precedenze, di onori. E risultavane insomma un moto, un' attrito, un fermento, sintomo speciale e continuo di quella società e di quel tempo.

Tra i nobili non allignavano più le violente passioni del XIV secolo, della baronale anarchia, delle famose *parzialità* Catalana e Latina; non allignava nemmeno quella vuota e tumida boria, quel cerimonioso sussiego, che dalla corte di Spagna si diffondea per contagio in Sicilia ed altrove, e fu carattere del XVII secolo: era però ancora qualcosa che riteneva della schietta, tenace e maschia tempra degli avi. Gradivano cacce, caroselli, tornèi; generosi cavalli, forbite armature, il corno rimbombante per gli echi delle valli e de' monti: un culto lo stemma ed il nome domestico; acerbe le offese, più assai le vendette, e col sangue tramandate in retaggio: del resto se-

Digitized by Google

veri e benigni a vicenda fra servi e vassalli, in città liberali e magnifici, ospitali e cortesi fra loro nelle amiche dimore. Popolani e borghesi ne adottavano i gusti, le inclinazioni, le massime; sposavano le loro querele; si legavano a questo od a quell' altro casato: con mutuo ricambio prestavano a un punto e ricevevano appoggio. I Siciliani offerivano quelle che furono in essi pur sempre qualità istintive ed ingenite: caldi insieme e costanti negli amori e negli odî; portati a pratici fatti più che a speculative astrattezze; pieghevoli spesso a seduzioni e lusinghe, senza tuttavia lasciarsi pienamente ingannare; poco dalle asprezze domabili, benchè in silenzio patite talvolta; atti a maneggi e negozî disparati ed opposti; acuti, solerti; sdegnosi, più che tra genti meridionali non sogliasi, di molle e languida inerzia. Reggeva la fede; ma, colle opere di sincera pietà, china insieme a superstiziose osservanze, a fantastiche e puerili credenze. Se i progressi del Turco tenevano desto ultimamente il coraggio e desta l' attenzione del regno, le guerresche abitudini, nella pace protratta, eransi più o meno scemate: nondimeno la personale bravura, nei grandi come negl' infimi, trovava luogo a sfogarsi in risse, in duelli, in quegli stessi maneschi e spettacolosi esercizî che garbavano al genio dell' età cavalleresca e feudale. A parecchi poi di que'grandi ciò neanco bastava, nè gli allori mancavano a chi tra essi, lasciate le sale e le contrade natìe, seguiva Alfonso nelle imprese d' Italia, sotto Ferdinando e Isabella combattea contro i Mori di Spagna, o sotto Consalvo di Cordova alla conquista di Napoli: Giovanni Ventimiglia guidò con lieta fortuna le armi di Calisto III pontefice; (1) due fratelli, Fedro e Gualcerano Santapau, tra il concorso della più valente nobiltà Castigliana faceano ammirarsi piantando pei primi la vittrice bandiera sulla città di Granata, e l' uno vi lasciava arditamente la vita, l' altro ne riportava la grazia per sè fuggitivo e proscritto (2); in quella sfida,

(1) Machiavelli *Storie* lib. VI.

(2) Era una continuazione dell' avventura di Militello. Costretti ad abbandonare la Sicilia, ove il Vicerè d' Acugna avea

Digitized by Google

con cui l'onore Italiano rispondeva in Barletta alla Francese insolenza, i prodi Salomone e Albimonte recavano degnamente il tributo di due Sicule spade. (1) L' eroismo del popolo improntavansi anch' esso in un nome che la Cristianità benedisse, e che oggi nasconde ingiustamente l'oblio. Antonio, giovane e animoso marino, presentatosi a Pier Mocenigo Veneziano Ammiraglio, giurava bruciare egli solo le Ottomane galée: avutone un lieve battello, vogava nel Bosforo, e attenea la promessa : preso e condotto all' oltraggiato Sultano (era Maometto II) parlava intrepidi accenti , e affrontava con calma la immanità del supplizio. (2) Forse quella ruvida scorza, che copriva il paese , ritraeva anche troppo da isolana fierezza e dalla vicinanza d' un sinistro e turbinoso passato ; ma se cercavasi indarno il liscio d'una civiltà più avanzata, mancava in compenso quell' aura di corruttela precoce che spargevasi comunemente in Italia, e gli affetti sorgevano invece più robusti e più intensi. Diremo anche

strepitato alquanto per la uccisione di Giovanni Barresi suo amico, Fedro e Gualcerano, sconosciuti volontarî, si erano recati al campo sotto Granata: un bando del re avea promesso l' assoluzione d' ogni condanna e d' ogni pena incorsa a chi primo salisse sulla nemica muraglia , e i due fratelli accettarono la prova. Vedi le particolarità presso Surita *Anales de la corona de Aragon* t. 4, f. 244.

(1) Guicciardini *Storia d' Italia* lib. V, cap. XV.

(2) Ciò accadde nel 1473. Antonio, fatto prigioniero da' Turchi a Negroponte, e fuggitosi dalla loro cattività, era corso a ritrovare il Mocenigo in Napoli di Romania, ove costui attendeva a risarcire le sue navi. L' incendio della flotta Turca seguì nelle acque di Gallipoli. Nel disordine prese fuoco il battello di Antonio , che obbligato a discenderne in una riva vicina, cadde in balìa degl' infedeli. Il Sultano gli chiese qual particolare rancore lo avesse spinto a simile impresa. « Nessuno » rispose Antonio « ma io ti ho riconosciuto pel nemico comune de' Cristiani: la mia opera è assai gloriosa; e il sarebbe di più se avessi bruciato la tua testa come ho bruciato i tuoi vascelli. » Fu squartato vivo. La Repubblica Veneta dotò una sua sorella, e accordò una pensione al fratello.

M. Antonio Sabellico *Hist.* Deca III lib. 9. f. 215.

Rainaldo *Ann. Ecc.* 1473. § 2, f. 248.

Coriolanus Cepio *De rebus Venetis* lib. 2, f. 350.

Digitized by Google

meglio: in onta a' dolori e alle angustie del popolo, in onta a'rimproveri che potea meritar quel governo, i sentimenti e gli usi della cittadina esistenza reggevano qui sopra ogni altro principato Italiano: assimilavano insieme il barone, il borghese, il vassallo in una idea nazionale non vacua ed inane, ma incarnata e concreta: e questa idea, come rialzava la morale dignità dell' opulento magnate, leniva la coscienza di ciò che sopportava il tapino ed infelice plebeo, il quale si teneva men depresso e men misero dacchè moralmente identificavasi al lustro, al decoro, alle prerogative e immunità della patria; questa idea sovrastava, in sostanza, al minuto e subalterno agitarsi d' individui, di corporazioni, di classi. Senza risalire più indietro a glorie Greche e Romane, i monumenti ed i fasti dell' età Aragonese, Sveva, Normanna parlavano allo sguardo, alla mente, al cuore di tutti: e se que' giorni di prosperità e di grandezza erano pur troppo svaniti, durava ne' posteri, sino a certo segno legittimo e giusto, l' orgoglio de' proprî antenati. I Siciliani rammentavano sempre che una loro determinazione spontanea gli avea dati alla Spagnuola corona: e sapeano protestarne al bisogno, e consideravano loro dritto il resistere. (1) Però ne'lontani monarchi una cura scrupolosa ed assidua di serbar le apparenze di onesto rispetto: un mite e temperato linguaggio; una tenerezza ostentata verso quelle Siciliane franchigie, che non dovevano in fondo riuscire molto care e gradite: e quando gli Ambasciatori spediti da' tre Bracci dell' isola si presentavano alla reggia in Barcellona o a Granata, si aprivano a due battenti le porte come innanzi a messaggieri e inviati

(1) « I Siciliani sono d' incredibile temerità dove si tratti di maneggio di cose pubbliche: stimando di aver gran merito colla corona di Spagna per essersi dati volontariamente, credono doversi loro per ogni ragione l'osservanza di quelli Capitoli colli quali furono accettati; stanno sopranimodo gelosi delle immunità loro, risoluti che per difesa di quelle sia loro lecito qualsivoglia risentimento, e sicuri di non poter giammai per nessuna revolutione che facessero venire in opinione di ribelli. »

Avv. cit. di don Scipione de Castro.

Digitized by Google

delle monarchie più cospicue. La sovranità della Spagna potè di tal guisa mostrarsi in Sicilia diversa assai che non in Napoli e più tardi in Milano. Ragguagliata ogni cosa, la Sicilia, nel comune obbedire, men sentì la catena che per lei si dorava e si rendea men pesante. Un atto, una serie d'atti arbitrari per quel governo era senza dubbio possibile: la Sicilia ebbe anzi a vederne e deplorarne talora; ma egli è vero altresì che teneva pronti e facili i mezzi da riluttarvi e ripararvi con frutto. Poteasi sorprendere, pregiudicare qualche volta il paese, non sistematicamente conculcarlo e annullarlo.

Le lettere verso il 1400 si giaceano declinate di tanto che un' assoluta ignoranza divenne ordinaria fino in coloro che occupavano pubblici uffici: (1) l' idioma gentile ch' era suonato alla corte di Federigo e Manfredi, rientrava, abbassandosi, nel nativo dialetto, o piuttosto si trasmutava in un gergo balbettante e confuso: e della signoria de' Martini, e degli anni onde fu immediatamente preceduta o seguita, difettan sinanco i narratori e i cronisti, che pur si ritrovano nel primo e più fiero scompiglio della baronale anarchia. Alfonso protesse gli studi, e colmò di carezze e di premi gl' ingegni più chiari; fondò l' Università di Catania; diè soccorso e ricovero a' profughi Greci, che menavano seco, quasi tutelari penati, i classici avanzi de' patri scrittori: tuttavia, attese le sue rare e momentanee comparse in Palermo, era passeggiera la spinta; e de' nostri che pervennero in fama, altri abitarono e crebbero lungi dalla materna contrada, altri, rimastivi, furono esempio più ammirato che utile. Chi dai nomi d'un Pietro Ranzano, d' un Antonio Beccadelli, d'un Giovanni Aurispa, d' un Giambattista Platamone, d' un Niccolò Speciale volesse indurre perciò incontestabile prova di universale cultura, andrebbe pienamente fallito: e il secolo, che chiamossi di Alfonso, non fu così *aureo*

(1) Esistono documenti in cui i Giurati e gli altri magistrati Municipali delle città Siciliane si confessano *idioti* e dichiarano non saper sottoscrivere. Tale è una carta del 1407 cavata dall' archivio di Siracusa, e stampata dal can. Rosario di Gregorio nella sua *Introduzione al Dritto Pubblico di Sicilia* Doc. 2.

Digitized by Google

come vuole, compiacente di troppo, una frase accademica consacrata dall' uso. I dotti volgeano di preferenza le fatiche e le mire ad una erudizione inanimata e sterile; dissertando e scrivendo, intendevansi appena fra loro, in disparte dal popolo; la letteratura per loro non rispondeva nullamente a' bisogni, alle passioni, a' pensieri del paese e dell' epoca: alla latinità con postumo sfoggio recata ne' libri si paragoni lo stile imbarbarito e scorretto con cui vergavansi i pubblici atti di maggiore solennità ed importanza; e si avrà indizio dell' enorme divario fra il sapere de' pochi e la istruzione sì mancante de' più. L' Università creata da Alfonso anch'essa tra non guari scadeva; ed erano invano cercati e proposti espedienti onde farla in certa guisa risorgere. (1) Alcune arti trovarono invece opportuno alimento nella ispirazione spontanea di qualche spirito eletto, non alterata da vizio di influenza o di scuola. Pingevano Alibrandi ed Anemolo; e quelle tele, ove la elevata soavità del concetto si stampa nell' ingenuo e squisito candor delle forme, non appariscono indegne di figurare con quelle de' primari maestri Italiani, che fiorissero allora celebrati ed illustri. Nasceva Antonio Gagini scultore; ma va a torto personificato in lui solo il pregio di quante plastiche opere di artisti men noti rimangono dei suoi giorni in Sicilia. L' architettura dalle tradizioni dei Normanni e degli Arabi veniva lentamente piegandosi a più antichi e più puri modelli; nè havvi forse Siciliana città che in profani od in sacri edifizî non ne vanti lodate e preziose reliquie. Così doveva anche in ciò palesarsi quel singolar contrapposto di male e di bene, di luce e di tenebre, di fatti in apparenza eterogenei e discordi.

(1) Nel 1514 il Parlamento esponeva a Ferdinando il Cattolico che i professori, per la tenuità degli stipendî, tralasciavano di adempire al loro incarico; che venivano a tale ufficio destinate persone inette; e che i Siciliani erano quindi, con molto disagio, obbligati a recarsi presso le Università di oltremare. Cap. del Regno t. 1.

Digitized by Google

X.

Ferdinando il Cattolico non otteneva legittima discendenza maschile dalla moglie Isabella. L' unica loro figlia Giovanna erasi impalmata all' Arciduca Filippo nato da Massimiliano d'Austria re de' Romani; e il Parlamento convocato in Sicilia nel 1503 riconoscevala futura erede e sovrana del regno, riconoscea l'Arciduca successore con lei (1).

Isabella precedeva nella tomba il marito. Il genero la seguiva da presso. Quando anch' egli Ferdinando il Cattolico periva a Granata a 23 di gennaro del 1516, il dritto a succedergli, per la Sicilia e per gli altri regni Spagnuoli, si ritenne evidente nella doppia persona di Giovanna e di Carlo suo figlio, dimorante a que' dì nelle Fiandre pervenutegli direttamente dal padre.

Su quella fronte di donna parea la corona destinata a risplendere di serene lusinghe: e nondimeno si trovava da tutti cagione a compatire e compiangere. La sua abituale demenza era piena e palese. Amò svisceratamente il consorte, e ne fu disprezzata. Innanzi tempo perduto, amavalo e adoravalo ancora: alla fine impreveduta ed acerba non seppe rassegnarsi nè credere: compose il freddo corpo in uno strato di porpora; ne allontanò gelosa le ancelle; e nella propria puerizia avendo udito favoleggiare d' un re dopo molt' anni redivivo e risorto, si stette a vegliarlo, aspettando che pur si destasse. Quando una disperata certezza entrava poscia nel senno sconvolto, impietrò per dolore: la piccola città di Tordesillas accoglieva l' afflitta; e colà tanti popoli avrebbero chiesto invano una parola od un cenno da tale che onoravano sempre come lor signora e regina.

Carlo, nato in Gand addì 24 febbraro del 1500, passava appena i tre lustri. Cresceva sotto la guida di Guglielmo di Croy duca di Chièvres, della zia Margherita d' Austria, e di un' altra zia Margherita di York, sorella a Eduardo IV re d' Inghilterra, vedova di Carlo il Te-

(1) Mongitore *Parlamenti di Sicilia* t. 1, f. 130 e seg.

Digitized by Google

merario duca di Borgogna: alla morte di Ferdinando il Cattolico, l' Arcivescovo Cardinale Ximenes, per disposizione del defunto monarca, assumea la reggenza nelle provincie Spagnuole; il giovinetto inesperto rimaneva a Brusselle, nè potevasi tuttavia presagire chi fosse costui, eletto da' fati a spiegar su due mondi il suo nome e il suo scettro (1).

(1) Si veggano le Storie Spagnuole di Mariana, le Epistole di Pietro Martire di Anghiera, e la Storia di Carlo V. del Robertson.

Vivendo Giovanna, la di lei autorità fu sempre negli atti pubblici riconosciuta per formale apparenza in Sicilia insieme a quella di Carlo suo figlio.

Carlo fu *primo* di tal nome tra i re Siciliani, non computandosi, come illegittimo, il governo di Carlo d' Angiò. Ma nel linguaggio comune prevalse e rimase il titolo di *Carlo V Imperatore*, con cui fu inteso e salutato in Europa.

Digitized by Google

CAPO II.

Don Ugo Moncada Vicerè in Sicilia. Sua militare e civile amministrazione nell' isola. Pubbliche scontentezze e minacciosi prognostici sull' entrare del 1516. Arrivo del conte di Golisano e notizia della morte di Ferdinando il Cattolico. Convocazione straordinaria del Parlamento. Moti in Palermo, e risoluzioni de' baroni. Cacciata del Vicerè. Sua venuta in Messina. Atti e provvedimenti del Comune di Palermo. Sollevazione generale dell'isola. Parlamentare assemblea nella Capitale, e nomina di due Presidenti del Regno. Determinazioni del Moncada, carestia e discordie cittadine in Messina. Casi di Catania. Sindacatura ordinata dal re. Gli ambasciatori Siciliani e don Ugo Moncada alla corte in Brusselle. Presidenza del conte di Bivona. Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, Luogotenente di Carlo in Sicilia.

(1516-1517).

I.

Sedea Vicerè don Ugo Moncada nato in Valenza di antica e illustre famiglia, congiunta ad altra dello stesso suo ceppo trapiantata in Sicilia sotto i primi re Aragonesi. Venne questi in Italia militando con parecchi gentiluomini della propria nazione dietro i passi di Carlo VIII di Francia, e cercavano insieme onore e fortuna nella ricca conquista: era allora tra la Francia e la Spagna amicizia simulata e fallace; quando le ostilità nuovamente rompevano, lasciò il Moncada i servizî di Carlo, e diessi a quelli di Cesare Borgia, che deposta la Cardinalizia sua porpora, si cingea la corazza e impugnava la spada. (1) Sotto il Borgia combattè nelle Marche e in Romagna i signorotti locali, di cui, sostenuto dal Pontefice Alessandro VI suo padre, il Duca intendeva disfarsi a piantare per sè un principesco dominio: guerra

(1) Paolo Giovio *Elogia virorum bellica virtute illustrium* edit. Basileae 1596 lib. VI f. 188.
Surita *Historia del Rey don Hernando* lib. V cap. 68.
Sandoval *Vida de Carlos l'Emperador* V. lib. XVIII § III.

Digitized by Google

di astute e scellerate perfidie più che di aperti e generosi cimenti; nella quale usò pure di buon grado il Moncada il braccio e l' ingegno, dividendo la grazia del Duca con quel Michele Corello scherano infamissimo nelle memorie dell' epoca. (1) Spento Alessandro, e ristrettosi il Borgia alla Francia, seguì le insegne di Ferdinando il Cattolico sotto il Gran Capitano Consalvo di Cordova: pugnò presso Napoli, e crebbe d' importanza e di nome. Posate le battaglie Italiane, si addisse a' marinareschi esercizi: entrò fra i cavalieri di Rodi; corseggiò contro i Mori: di che ebbe prima la pingue commenda di Santa Eufemia nella Puglia, indi il priorato di San Giovanni in Messina. (2) Nel 1504 lo troviamo di passaggio in Calabria spedito da Consalvo di Cordova a sedare quell' estreme provincie tumultuanti per colpa del governatore conte di Ayelo. (3) Gli si addossava fra poco più eminente e più splendido carico: il re lo delegava ad amministrare per lui la Sicilia, col titolo per la prima volta accoppiato alla dignità Viceregia di Capitano Generale nell' isola: e sull' uscire del 1509 arrivava in Palermo, ove al cospetto del Sacro Consiglio, del Senato e del popolo rendeva il giuramento consueto alla città ed al reame. (4) La corte Spagnuola volgendo di quei giorni la mente a stabili acquisti sulle spiagge Affricane, sentiva il bisogno d' un provato condottiero nell' isola, che potesse spalleggiar da vicino quelle militari intraprese, e respingere all' uopo qualche ardita diversione de' Mori contro la Sicilia medesima; sembrava qui inoltre opportuna la presenza d' un capo pienamente iniziato

(1) Giovio loc. cit.
Sandoval loc. cit.
(2) Maurolico *Sicaniarum Rerum Compendium* lib. VI.
Sandoval loc. cit.
Giovio loc. cit.
(3) Surita Hist. cit. lib. V cap. cit.
(4) Il diploma di elezione del Moncada dato in Valladolid a dì 8 settembre 1509, e partecipato al Municipio Palermitano, si legge presso De Vio *Privilegia Urbis Panormi* f. 409.
L' ingresso del nuovo Vicerè in Palermo avvenne a 7 dicembre dello stesso anno, come dal registro del Maestro Cerimoniere del Senato del 1509 XIII Indizione.

Digitized by Google

ne' maneggi e nelle cose d'Italia: e forse lo sguardo penetrante ed acuto di Ferdinando il Cattolico aveva nel Moncada indovinato tal uomo che meglio rispondesse agl' istinti del profondo suo cuore.

II.

Prese Orano e Bùgia, mirò Ferdinando alla occupazione di Tunisi, di Algeri, di Tripoli: e commetteva una flotta e un' esercito al comandante Pietro Navarro, inventor della mine, famoso nell' arte degli assedî a quel tempo. (1) Le prime cure di don Ugo Moncada si diressero ad affiancare costui di soldati, di navigli, di viveri; e le galée di Sicilia bravamente cooperarono anch' esse alla vittoria di Tripoli, verso cui di preferenza il nuovo sforzo portavasi. (2) Quella città ed il castello erano, per la vicinanza del sito e per la facilità de' soccorsi, aggregati alla giurisdizione e al governo dell' isola: don Ugo vi mandava, sotto Giacomo Requesenz, eletto presidio di fanti Spagnuoli; e molti giovani nobili per vaghezza di onorati pericoli si accompagnarono a questi, fra cui si rammentano un' Arcimbao di Leofante, un Ferdinando di Angulo, un Antonio Ventimiglia, un Blasco Barresi, un Giovanni Antonio Moncada: (3) poi si recava egli stesso ad osservare e provvedere su' luoghi (4).

La marina del regno ricevette da lui vigoroso e salutevole impulso. Così le nostre galere sostenevano nelle acque di Trapani audacissimo scontro con un forte navilio di Barbareschi corsari: e n' erano insigne trofeo sei nemici legni predati, oltre quattro che affondarono in

(1) Surita Hist. cit. lib. VIII, cap. 30.
(2) Lo stesso lib. IX, cap. 16.
(3) Lo stesso lib. cit. cap. 32.
(4) Lasciò durante la sua assenza Presidente in Sicilia Bernardino Bologna Arcivescovo di Messina, col consiglio di un funzionario Spagnuolo, Pietro Sanchez di Calatayud o Centelles. Le relative cedole si leggono ne' registri della Regia Cancelleria anno 1512 — 13 1. Ind. f. 214 e f. 224. Partito in novembre del 1511, tornò in aprile del seguente anno, come da' citati registri f. 238.

Digitized by Google

mare; novecento prigioni; gli stendardi di papa Giulio II, che gl' infedeli avevano pria guadagnato sopra una galéa pontificia. (1) Il Vicerè non concorse di persona all' evento, ma coglievane in certo modo la lode: e per mezzo di Ramiro Nugnes, ambasciatore di Spagna presso la Curia Romana, potè con gran pompa, in suo nome ed in nome del re, offerire a Leone (successore di Giulio) le ricuperate bandiere (2).

Tali erano nel militar reggimento i più notevoli fatti. Nel reggimento politico i principî, a quanto pare, passarono inavvertiti e tranquilli: poi sinistre esperienze sopravennero a chiarir di costui l' indole, i pensieri, i costumi.

Correndo l' agosto del 1511 approdavano in Palermo gli avanzi di un' armata Spagnuola, che avea vanamente tentato allora nell' Affrica l' isola delle Gerbe o Cherchena. Era mossa con larghi e promettenti apparecchi: la discordia de' suoi capitani arrestavala in mezzo de' successi ottenuti; sfuggiti alla fame, alla ferocia de' Mori, al miserabile sperpero, ne conducea poche bande un certo Diego Devera. Tra que' soldati i legami della disciplina allentavansi; le paghe mancavano; cuocevano gli animi del sofferto disastro: e il Comune volea bene dispensarsi di accoglierle, ma il Vicerè l' imponeva. Cominciarono tra non guari gli eccessi: i licenziosi stranieri si spandevano per le prossime ville, commettendo estorsioni e rapine; il Comune levò giuste lagnanze, e andarono schernite e deluse. Un giorno lo sdegno si convertì subitamente in furore. Entrato nel tugurio di povero artefice, un fante strappava dal desco il pane della sposa e de' figli: usciva forsennato l' artefice; gridava « morte agli Spagnuoli! » e quel grido echeggiò quasi tuono e si diffuse all' intorno. Giovan Paolo Pollastra, gentiluomo animoso del quartiere dell' Albergaria, si mostrava a cavallo, incorando le turbe sollevate e

(1) Surita Hist. cit. lib. X cap. 67.
L' ammiraglio Siciliano era Luigi Requesenz. Solimano, capo de' corsari, restò ucciso nella battaglia.
(2) Surita ivi.

Digitized by Google

commosse; vedea la terra del Vespro, dopo due secoli e più, riprodursi un terribile esempio di popolare vendetta: mille i seguaci del Devera, e tanti incirca ne caddero. Seguito da non pochi magnati, compariva dal suo canto il Moncada tentando di acchetare il tumulto; e la parola e l'aspetto di Pietro Cardona conte di Golisano, gratissimo al popolo, in ciò efficacemente appoggiavalo. Col suo cieco e improvvido sprezzo egli stesso cagione in gran parte di quel sangue che si era versato, poco stante si affrettava a lavarlo consegnando alla mannaia il Pollastra, alle forche moltissimi di grado e nome più oscuro (1).

L'odio racchiuso cupamente nel petto contro le genti Italiane indi innanzi scoprivasi, posto giù ogni ritegno; i precetti e la dimestichezza del Borgia degnamente fruttavano: e dal re per due volte confermato in ufficio, potè su la Sicilia aggravarsi come lungo e pertinace flagello (2). Strettezze e rigori sconosciuti nell'isola; delatori insinuati per tutto; commissari qua e là ad esercitare la giustizia a suo modo; nella Magna Curia, da lui preseduta, un sistematico e implacabile eccesso di severità punitrice; continuo l'esempio di condanne sommariamente applicate dal personale suo cenno: e il peggior de' misfatti era averne in guisa alcuna demeritato il favore (3). Quell'arbitrio, non che sfogarsi ne' volgari

(1) Fazello *De Rebus Siculis* Deca 2. lib. 9.
Maurolico *Sic. Rer* lib. VI.
Cronaca Siciliana dal 1450 al 1571 esistente fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo D. 84.

(2) Cominciato appena il primo triennio, un dispaccio reale dato in Villa Majorita a 27 febbraro 1510, esistente nella Regia Cancelleria reg. dell'anno 1509-10 XIII Ind. f. 572, gli prorogava la carica per altri tre anni. Una seconda proroga fu accordata con dispaccio dato in Valladolid a 31 gennaro 1515 esistente nella Cancellaria cit. reg. dell'anno 1514-15. III Ind. f. 114.

(3) Queste e le seguenti notizie sono con fedeltà ricavate dalle Istruzioni che il Comune di Palermo consegnava ad Antonello Lo Campo ambasciatore a Carlo in marzo del 1516, e che si conservano nell'Archivio Municipale reg. dell'anno 1515-16 IV. Ind. f. 231. Non è concepibile il tristo abbando-

Digitized by Google

e negl' infimi, risaliva più in su, verso i grandi che la corte Spagnuola avea sino allora carezzato e temuto; se ne videro tratti via da' signorili palagi, insultati, messi in fondo alle carceri: singolare uguaglianza introdotta ne' danni e nelle ingiurie comuni (1). Non mancavano di arrivare talvolta le remissioni e le grazie sovrane: e il Vicerè, dopo averle trascurate o sottratte, non però desisteva (2). Nelle controversie civili il voler suo deludeva le leggi, conculcava le ragioni ed i titoli, premeva ed imperava su' giudici: le spoliazioni manifeste ed inique servivano poi ad ingrassarne i congiunti, i partigiani, i satelliti (3). Antica costituzione Normanna riserbava al monarca il dar licenza alle nozze che contraesser le figlie dei signori feudali: di cotale attribuito abusò stranamente la tirannide di Carlo d' Angiò: (4) tornavalo ora in esercizio il Moncada, e le leggiadre e ricche eredi dei feudi erano tesoro, del quale si arrogava disporre come portasse il suo proprio capriccio o l' interesse dei suoi favoriti (5). Ornato della croce di Rodi e legato da' religiosi e cavallereschi suoi voti, ei non aspirò alla mano di alcuna; ma sapea compensarsene insidiando i talami altrui, e cercando macchiare ogni fiore più intatto di virtù o di bellezza (6). Lo scorno arrecatogli nella

no in cui ho io colà ritrovato documenti d' inestimabil valore per la storia civile dell' isola.

(1) « Item dirriti in genere chi como li venia uno baruni per li mano, per multo poco che fussi la cosa, lo tenia carcerato et maltractavalo lungamenti, et all' ultimo quando non trovava modo di castigarlo altramenti, non mancavano mai li injurii chi pisavano più che omni altro castigo a li omini di honuri ».

Istr. cit.

(2) Istr. cit.

(3) Istr. cit.

(4) Amari *La Guerra del Vespro Siciliano* cap. IV p. 67, ediz. di Torino 1852.

(5) « Item dirriti como tucti li matrimonii di Sicilia volia per li soi parenti et amichi, et quando non li bastava cum boni paroli, interponia la potestati chi havia di la justitia ».

Istr. cit. ad Antonello Lo campo.

(6) Istr. cit.

Digitized by Google

infida consorte non patì volentieri Ponzio Santapau, barone di Licodia: e si vide accusato, processato, e, innocente del parricidio di cui chiamavasi reo, trascinato sul palco (1).

Rivangando le origini e le concessioni de' feudi, Luca Barberio da Noto, arguto giurista, aveane desunto certe ardite sue chiose; colle quali mirava a scalzare in gran parte il signorile edifizio, a rivendicare ed estendere i dritti del sovrano demanio (2). Ciò avvenia poco innanti, sotto il Vicerè don Raimondo Cardona. Il baronaggio impennavane, e in Parlamento esigeva che dell' autorità del Barberio non si facesse legalmente alcun uso (3). Ferdinando il Cattolico diè vaghe parole, senz' ammettere nè negare chiaramente l' inchiesta (4): forse alle idee del Barberio non si potea per sè stesse imputare altro torto che l' avere anticipato di gran lunga su' tempi; ma l'uomo era in fatto un rapace e molesto intrigante. Adesso il Moncada, per dispetto e per uggia alle più illustri famiglie che non entrasser nel cerchio delle proprie aderenze, si levava a favorire costui. L'inviso scrittore ci si offre in quell' epoca Segretario e Consigliere del re, Procuratore del fisco presso il Tribunale del real Patrimonio, Capitano di Giustizia in Palermo: (5) e il Parlamento

(1) Nelle dette Istruzioni si accenna vagamente il fatto. Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI nota quest' altra perfidia del Moncada. Tommaso Fazello si mostra, in generale, ne' proprî racconti più riguardoso e più cauto: era frate Domenicano, e dedicava la sua opera all' Imperator Carlo V.

(2) « Capibrevium Marchionum, Comitum, feudorum et terrarum regni Siciliae ». A questa si aggiunse una seconda opera col titolo « Capibrevia Ecclesiarum, duo scilicet libri, in quos quidquid ad regium jus patronatus Ecclesiarum Siculorum pertinet etc. » L' una e l' altra non furono stampate mai, però gli autografi si conservano nell' archivio della Regia Cancelleria, e varie copie mss. ne esistono in pubbliche e private Biblioteche.

(3) Capitolo 63 del tempo di Ferdinando il Cattolico, presentato dal Parlamento nel 1505.

(4) « Placet Regiae Majestati quod habeatur ea ratio qualis de jure habenda est, et quod subditi injuste non vexentur ». Ivi.

(5) Lucio Marineo *Epistolarum* lib. XVI e XVII.
Mongitore *Biblioteca Sicula* t. 1, f. 347.

Digitized by Google

accusavalo di concussioni adoprate nello spedire i diplomi agli eredi de' morti baroni, e nello esaminare le bolle di ciascun beneficio prima di darsene la investitura ai prelati (1).

Al 1513 il Sant' Officio passava a insediarsi nell' antica reggia in Palermo, rimasta vuota e deserta dacchè confiscato il sontuoso palazzo che fu già de' Chiaramonti, il re Martino lo eleggeva a sua stanza, e i Vicerè, per un secolo, lo preferiano ugualmente. Il Moncada di buon grado dischiudea quelle soglie, dove parvero gl' Inquisitori fermare e raccogliere le vaganti lor tende (2): nè mancavano invero espresse ingiunzioni della corte Spagnuola; ma l'esoso Istituto non avea trovato finora promotore più solerte di lui, che in materia di fede non curava occultare la incredulità scandalosa e beffarda (3).

Ne' donativi che il Parlamento votava, don Ugo, con insolito abuso, ciascuna volta riscotea per sè stesso una somma di cinquemila fiorini (4). Accresceva il balzello sulla uscita de' grani; nè ciò a puro e solo giovamento del fisco (5). Messo a capo d' un regno, e stando in luogo del maggiore tra i monarchi di Europa, si vide gareggiare nella mercatura co' sudditi a lui confidati, esplorar la distretta di lontani e stranieri paesi, e tòrre quindi ogni sbocco alle Siciliane derrate, ch' ei di furto incettava e spediva oltremare (6): ne' sùbiti e indegni pro-

(1) Capitoli del Regno t. 1, f. 586 e 587.
(2) Paramo *De Origine Officii Inquisitorum* t. 2, lib. XI.
(3) Istruzioni citate ad Antonello Lo Campo.
(4) Istr. cit.
Il salario che la corte pagava direttamente a' Vicerè, era, fino a' tempi di Ferdinando de Acugna, di onze ottocento annue. Con dispaccio del 3 luglio 1489 sottoscritto al campo innanzi la città di Baza fu in favore di quel Vicerè aumentato per la prima volta ad onze novecentoventi. (Reg. della Regia Cancelleria anno 1490-91 IX Ind. f. 11).
(5) Istr. cit.
(6) « Item dirriti como quando intendia chi li formenti valiano in li parti di fora proibia chi li regnicoli non potissiro mandare illà formenti, et ipso li mandava ad nomo del Re, et chi comodocumqui fussi chi si façissi annomo del Re, o chi si facissi per ipso, tucto era cosa inonesta pirchì non ha-

Digitized by Google

fitti concorrevano seco servitori ed amici; ed oltre a cinquantamila fiorini ebbe ad estimarsi la perdita che ne tornava alla Sicilia in un'anno (1). Frattanto, cogli altri mali economici, la falsa moneta riboccava nell' isola: se ne batteva di qua dello Stretto e nelle vicine Calabrie, se ne introduceva di continuo da fuori: in breve montò e venne a tal segno da superare la schietta e legittima (2). Troppo a lungo spensierato ed improvido, il Vicerè impose alla fine con tardo espediente riconiarsi il viziato danaro che trovavasi in corso, restituendo per l' argento a' possessori un sol terzo del valor nominale, pel rame unicamente il metallo (3). In così grave materia, non consultati e non intesi i tre Bracci, operava con modo assoluto e dispotico (4): nè si badava da' più alla necessità dolorosa ma vera, ma bensì alla fattura enormissima che l' universale in buona fede soffrivane: diminuzione di patrimoni già pingui; fallimenti improvvisi; seicentomila fiorini, come allor computossi, sottratti di colpo alla circolazione in Sicilia (5). Il Moncada fece ancora di peggio: comandò portarsi alla regia zecca in Messina gli ori e le argenterie de' privati perchè si fondes-

via di intrari la Maistà del Re a fari mercantii di quattro carlini » Istr. cit.

Ugualmente Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

(1) Istr. cit.

(2) Maurolico *Sic. Rer.* loc. cit.

Fra dieci monete di rame costui narra trovarsene una appena che legalmente valesse.

(3) La Prammatica emanata in proposito esiste nella Conservatoria di Registro Libro di Mercede dal 1487 al 1530.

(4) Istr. cit.

(5) Il fiorino ragguagliavasi ordinariamente a tarì sei.

La vera e propria unità monetaria continuò a figurare sempre in Sicilia quella in onze e tarì. Pure atteso il credito dei fiorini Fiorentini e de' ducati Veneziani (ragguagliati questi ultimi a tarì dodici per ciascuno), si trovano ne' conti pubblici e privati usate anche quelle denominazioni e quelle cifre. Vedi Torremuzza *Memoria sulle Zecche del Regno di Sicilia* negli Opuscoli di Autori Siciliani Palermo 1775 per Rapetti, Della Rovere *Memorie storiche ed economiche della moneta bassa di Sicilia* Palermo 1814.

Digitized by Google

sero; e aprì larga occasione alle ingorde sue voglie (1). Rinascevano le memorie di Verre (2).

III.

Erano appena trent' anni dacchè avendo assai meno insolentito ed osato, il Vicerè Gaspare Spes ne pagava la pena, accusato dal regno, deposto con vergogna dal principe, ridotto prigioniero in Ispagna. Oggi i baroni, cupi, biechi, crucciosi, ricovravano dentro i proprî castelli; la moltitudine tollerava, tacea, ma teneva l' occhio fiso a costoro, quasi interrogando e aspettando: nell' imperversare di chi si stava al governo, nell' apparente immobilità del paese non si sarebbero raffigurati quegli ordini, que' costumi, quegli spiriti interni. Pur la vita dei popoli ha singolari intervalli di abbandono e di obblio; spesso un muto stupore toglie luogo al risentirsi e sdegnarsi: anche i buoni ordini possono allora momentaneamente sembrare passivo e inoperoso strumento. Ed era senza dubbio in un' uomo che si riassumevano le violenze e gli eccessi; ma una intera fazione si stringeva a' suoi lati a rafforzarlo e sorreggerlo.

Entravano in essa due o tre potenti casate che don Ugo

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

(2) « Disce meo exemplo Mezenthi, Rulle, Procustes
Quaeque alia immanis monstra Tirannis habet
« Esse Deum ultorem; qui jam Moncata Triquetrae,
Sordidior Verre, pubblica pestis eram. . . »

Questi versi si leggono in un' epigramma di Giovanni o Giano Vitale, letterato Palermitano vissuto alla corte di Leone X, e son riportati da Giovio *Elogia Virorum bellica virtute illustrium* lib. VI. Intorno alla vita e al carattere del Moncada può consultarsi anche la testimonianza di Guicciardini Storia d' Italia lib. XV, e quella in ispecie dello scrittore Siciliano Federigo Del Carretto. Costui nacque patrizio in Girgenti, e raccontò le cose da lui medesimo vedute od intese. La sua relazione latina, che ha per titolo *De Expulsione Ugonis de Moncada*, fu stampata in Catania al 1768 nella citata *Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani* t. I. Però fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo E. 55. ne esiste una copia più intera.

Digitized by Google

trovò nell'isola consanguinee ed affini, e alle quali seppe accortamente mostrarsi sì benigno e sì prodigo; altri della classe patrizia, non invero de' principali e primarî, ma influenti a ogni modo, e allettati con preferenze e lusinghe; consiglieri e dignitarî Spagnuoli (sopratutto ecclesiastici) da lui trovati similmente in Sicilia, o testè invitati ed attirati da fuori; (1) quindi uffiziali e ministri ch' ei di propria scelta sollevava alle cariche, e quella turba di subalterni proseliti che qualsiasi potere tiene sempre ed ovunque disposta e apparecchiata a servirlo. I conti di Adernò e di Monforte, quello di Bivona, il barone della Ferla si vedeano tra i signori collegarsi più da presso al Moncada, e potevano francheggiarlo viemeglio delle dovizie, del credito, della loro personale importanza: ne' convegni di palazzo e di corte due famosi giureconsulti del tempo prevaleano di nome, e a compiacergli prostituivano a gara la mente, gli studi, la perizia negli affari acquistata. Blasco Lanza (il maggiore di entrambi) cadetto di antica ma non opulenta Catanese famiglia dei baroni di Longi, erasi con successo rivolto all' avvocatesca carriera; avea così grandemente accresciuto il parco censo domestico, e preso ricca erede in consorte, figliuola del Protonotaro Leonardo Di Bartolomeo, che apportavagli in dote il feudo di Trabia presso Termini: questo da Ferdinando il Cattolico si erigeva in baronato per lui, con diritto di edificarvi un castello; e lo edificava difatti, lieto chiamarvi e raccogliervi intorno terrazzani e vassalli (2): sedeva allora giudice della Magna Curia, Deputato del Regno, e si era più volte con titolo e qualità di Capitano o Vicario condotto in varî luoghi dell' isola (3): personaggio non comune ma tristo, in cui colle tradizioni e colle astuzie del fôro superbamente accoppiavasi la novella signorile albagia. Pietro Di Gregorio, Messinese di

(1) Del Carretto loc. cit.

(2) Mongilore *Biblioteca Sicula* t. 1, f. 111. Questi dà l'elenco delle varie allegazioni ed opere giuridiche composte da Blasco Lanza, talune delle quali si hanno in istampa, altre si conservano mss. nella Bibl. Com. di Palermo E. 39.

(3) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

nascita, degno emulo a costui per dottrina, superiore di naturale facondia, men dotato però di quella inframettente baldanza che più giova a farsi strada nel mondo, giudice anch' esso della Magna Curia, non aveva stabilito del pari la sua propria fortuna, e agognava a crearsela (1).

Le Parlamentari sessioni del 1511 e del 1514 erano lo scoglio più duro in cui quel Viceregnato veniva senza meno ad abbattersi. Ma le arti e le pratiche, che soleano valere colle nostre assemblee, andarono tutte ed abilmente esaurite: nel Braccio Militare non mancavano intelligenze e rapporti, era però vano sperarne un concorso pronto e docile molto: fondavasi invece il Moncada sull' assenso e sull' accordo possibile degli altri due Bracci. Nell' uno le prelature dispensate a stranieri o regnicoli di sua confidenza promettevano devoti suffragi; nell' altro erasi egli affaticato a introdurre rappresentanti ossequiosi e venduti delle città del demanio. Il Vicerè non brogliava soltanto negli elettorali comizi, ma alternava colla frode la forza (2): e giunse illegalmente a dar voce come città demaniale a taluna di privata e baronal pertinenza (3). Così pretessendo i regi accresciuti bisogni, le fresche imprese Affricane, e i marittimi armamenti dell' isola, otteneva in amendue le sessioni un donativo di 300,000 fiorini, ch' era la cifra più alta alla quale le pubbliche offerte fossero tuttavia salite a quell' epoca: (4) nè poteva nè sapea il Parlamento dissimulare le attuali miserie, di cui la Sicilia dolevasi; pure,

(1) Acquistò alcuni anni dopo una baronia appartenente alla casa d' Amico. Intorno alla sua vita e a' suoi scritti si consulti Mongitore op. cit. t 2, f. 142.

(2) Istruzioni citate ad Antonello Lo Campo.

(3) Era la Comunità di Terranova che il Vicerè procurava ritogliere a Giovan Vincenzo Tagliavia de' conti di Castelvetrano, il quale possedevala per ragione della moglie Antonina Concessa d' Aragona. Vedi le Istr. cit.

(4) Prima del 1500 fu variabilissimo il valore de' donativi. Nel 1488 si diedero 100,000 fiorini; 200,000 nel 1499; nel 1502 si arrivò a 300,000: esempio che fu indi ripetuto in appresso.

Digitized by Google

ciò malgrado, aderiva (1). Ne' Capitoli presentati due volte alla sanzione sovrana, deplorandosi molti danni ed abusi, non entrava allusione o parola che direttamente mirasse ad offendere e ferire il Moncada (2): riusciva anzi a conseguir per sè stesso la patente e la qualità di regnicolo (3); e nel 1514 era eletto a recarsi in persona alla corte ambasciatore dell' isola (4). Nella scelta de' membri che doveano comporre la Deputazione del Regno, veniagli fatto per ultimo metter su i più capaci fra i proprî aderenti, fra i cortigiani e togati che aleggiavangli (5).

La insolita servilità di quel corpo grandemente affidavalo, sopratutto nel maneggio delle somme concesse

(1) Il donativo accordato nel 1514 esibivasi ne' seguenti termini « ancorchè questo Regno si trovasse, com' è notorio, multo scarso di dinari tanto per la mutationi et prohibitioni di la monita falsa, quanto per la rottura di Banchi, quanto ancora per non haviri intrato in lo dicto regno utilitati alcuna per non si haviri fatto da molti anni inza estractioni alcuna nè di formenti nè di zuccari, per li quali intrava multa summa di dinari, e per la mala raccolta chi ha havuto questo regno di vettovagli ». Mongitore *Parlamenti* t. 1, f. 146.

(2) Vedi i Capitoli del Regno t. 1, f. 365 e seg.

(3) Mongitore *Parl.* t. 1, f. 143.

(4) Ivi f. 149. Il Moncada sostituì in sua vece Luigi Settimo Maestro Razionale del Real Patrimonio.

(5) Fra i Deputati del Braccio Militare nel 1511 si annoverano il conte di Adernò e Giovanni Ribasaltes (Spagnuolo) Conservatore del Real Patrimonio; in quelli del Braccio Demaniale, Pietro Di Gregorio e Francesco Ventimiglia Luogotenente del Gran Giustiziere; in quelli del Braccio Ecclesiastico apparisce Andrea Alliata Tesoriero del Regno.

Nel 1514 fra i Deputati del Braccio Militare si comprendono lo stesso conte di Adernò, Blasco Lanza, e il nominato Giovanni Ribasaltes; in quelli del Braccio Ecclesiastico, Andrea d'Agostino Maestro Razionale del Patrimonio, Luigi Sanchez Protonotaro, Andrea Alliata Tesoriero; in quelli del Demaniale, Federigo Di Leto giudice della Magna Curia, Girolamo Guerreri e Gerardo Bonanno.

Vedi *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia raccolti e pubblicati per ordine del re Ferdinando III Palermo* 1792 f. 323.

Digitized by Google

alla corona ; ma nella seconda sessione avea don Ugo provveduto anche meglio chiedendo e ottenendo che i 300,000 fiorini dal Parlamento votati, e che doveano soddisfarsi in tre anni, si esigessero per suoi Collettori immediati e diretti (1). Correva il novembre allorchè il Parlamento chiudevasi : lo scarso ricolto, il numerario sparito, i commerci interamente distrutti, la stanchezza dell' isola emunta dalle somme eccessive fornite in poco spazio di tempo rendevano non solamente gravoso, ma pressochè incomportabile quel tributo novello; ed allora il Moncada si accingeva a riscuoterlo. Creava o rimoveva ne' Comuni a sua posta i Giurati ed i Sindachi perchè il secondassero all' opra efficace e sollecita (2) : poi quell' orda di assetati fiscali, che doveva a suo talento adempirla, sguinzagliavasi e irrompeva dovunque (3). Le prime rate con gran pena versavansi, ma alle successive difettavano i mezzi : indi i sequestri, le minacce, le carceri (4); indi, per tutto l' anno seguente, estorsioni infinite, affanno e pianto sconsolato nell' isola : quel baronaggio assisteva commosso al doloroso spettacolo ; ma era il popolo che in sostanza pagava, e sentiva aspreggiarsi e sanguinare tanto più le sue piaghe.

IV.

Nè mancavano i segni dell' ira che poco a poco destavasi. Uno incerto anelare, un fremito indistinto negli animi, un pascersi di torbidi e irrequieti pensieri; nei tetri sembianti quel cipiglio che cova lo scoppio di represse e condensate passioni. Presagi portentosi sorgevano : e si raccontava in Palermo essersi nella oscurità delle notti, su per le balze e i dirupi del Pellegrino, visto il lampeggiare e il cozzare di armate coorti, e inteso il fra-

(1) Mongitore Parl. t. 1, f. 149.
(2) Istruzioni ad Antonello Lo Campo.
(3) Fed. Del Carretto *De Expulsione Ugonis de Moncada.* Fazello Deca 2, lib. 10.
(4) Del Carretto loc. cit.
Fazello loc. cit.

Digitized by Google

gore de' colpi, lo scalpito di accorrenti cavalli, suon di trombe guerriere con grida confuse di spavento e di morte. (1) Un Calcerando Rochense, vecchio Spagnuolo onorato tra i suoi per la canizie e pel senno, si presentava al Moncada; e narravagli sinistra visione a lui pure arcanamente mostratasi: tremar l'aria di nuovi e sconosciuti rumori; immense turbe d'improvviso levarsi, e precipitare contro il Viceregio palazzo; volgersi per la città sanguinosi torrenti; in ogni dove ammonticchiati cadaveri, e tracce di carnificina e di lutto. (2) I timori e la saggezza del vecchio ispiravano o infingevano i sogni: don Ugo ebbe in non cale l'avviso; e « A che » dicea « ricantargli simili fole? egli avvezzo a' pericoli, ei provato in tante battaglie, a' vani prognostici opporre solamente lo scherno, a' susurri di una stolida plebe la scure e il capestro. »

Tali procedeano le cose, quando, sul cader di febbraro del 1516, Pietro Cardona conte di Golisano, reduce da Spagna, approdava al Peloro. (3) Tra i Siciliani magnati era forse il più potente a que' giorni, certo il più amato e riputato nell'isola. Oltre la terra, da cui prendeva il suo titolo, qui dominava castel di Belici, le due Petralie, Caronia colle folte e smisurate foreste; i feudi di Padula, Rivello, Casalnuovo, Rivelluccia nel reame di Napoli; la terra di Cirello in Valenza: congiungeva in sè le due cariche di Grande Ammiraglio e di Gran Contestabile (4); per la moglie Susanna Gonzaga era legato a principi sovrani d'Italia; ma alle avite dovizie e agli onori da lui stesso acquistati rispondevano, o prevalevano anzi, i personali suoi meriti. Chiaro in armi per insigne bravura; nel domestico vivere generoso e cortese; protettore e cultore di lettere sopra l'uso del suo tempo e di sua classe in Sicilia; alla patria caldamente e lealmente

(1) Fazello ivi.
(2) Fazello ivi.
(3) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(4) Maurolico ivi.
Diploma di Ferdinando il Cattolico del 5. maggio 1497 dato in Burgos, esistente tra le pergamene del privato archivio dei duchi di Terranova in Palermo.

Digitized by Google

devoto; nella gentile e maestosa presenza, nella faconda parola, nel contegno e ne' modi adorno di quella seducente attrattiva che concilia da' molti affezione e rispetto (1). In età quasi imberbe reso privo del padre, dimorava sotto la materna tutela (2): e la pubblica voce ebbe ad occuparsi molto presto di lui. Arrigo Ventimiglia, marchese di Geraci, dovea restituirgli la dote della estinta consorte, sorella del Conte: seguirono da ciò dissapori e litigi, e voleva sopraffarlo il cognato: una sfida fu lanciata e accettata. Cavalcando con proprio corteggio l' uno dalla sua rôcca di Castelbuono, l' altro da quella di Petralia Superiore, si scontrarono in un terreno intermedio tra le due signorie confinanti; e quivi smontando, e assistendo da testimoni gli scudieri ed i servi, incrociarono vicendevolmente le spade. Superava l' ardore giovanile del Conte, che ferito e abbattuto il nemico, risaliva in arcione, e si tornava verso i suoi focolari (3). Il Vicerè avuta nuova del caso, pensò severamente punirlo: Pietro fu sostenuto prigione, e in sua scusa valeano indi appena l' adolescenza imprudente, le provocazioni contrarie, la giustizia che apparia dal suo canto; Arrigo, colla seconda sua moglie e co' proprî figliuoli, abbandonò la Sicilia, e cercò asilo a Ferrara presso i principi Estensi, co' quali si trovava in rapporti di consanguinità e d' amicizia (4). Il Vicerè (era appunto lo Spes, e incaponivasi tanto nel rigoroso proposito) faceva sequestrarne gli averi; nè mancava senza dubbio una legge che inibisse i duelli, ma dimenticata nel fatto, si traea quella volta a conseguenze troppo dure ed estreme: cessò l' esilio di Arrigo colla morte di lui; e solo allora la moglie Eleonora impetrava co' figli di restituirsi

(1) Fazello Deca 2. lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(2) Nel citato archivio de' duchi di Terranova si conserva la investitura del contado di Golisano colle sue dipendenze presa a 15 gennaro 1479 dalla signora donna Maria vedova del conte Artale di Cardona come balia e tutrice del conte Pietro suo figlio.
(3) Fazello Deca 2, lib. 9.
(4) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

nell' isola, e, tranne la terra e il castel di Roccella, ricuperava le perdute sostanze (1). Il Conte, mosso dai bellicosi suoi spiriti, si conducea poco dopo nel reame di Napoli a militarvi sotto il Gran Capitano Consalvo di Cordova: cresceva a quella scuola così da segnalarsi tantosto e attirarsi gli sguardi di Ferdinando il Cattolico (2); e colà primamente imbattevasi in don Ugo Moncada, a cui fu compagno nelle imprese e ne' rischi del campo. Al 1498, rientrato nel nativo paese, occupava la carica di Strategoto in Messina (3). La gloria ottenuta, la magnanima indole, il destro e perspicace intelletto, lo zelo notissimo in propugnare e difendere le Siciliane franchezze gli procuravano già verso quel torno una morale supremazia incontestata su tutti gli altri baroni: e da emuli invidiosi e maligni, o da chi col desiderio fantastico di restaurare nell' isola un nazional principato cercava tuttavia qualche nome in cui ripor le speranze, si giunse financo ad attribuirgli ambiziosi pensieri che ardivano spingersi al trono (4). Quando venne a governare il Moncada, il Conte per ricordo della passata intrinsichezza e fratellanza di guerra gli si accostò volentieri: era (come avanti accennammo) a' suoi fianchi in Palermo nella riferita sommossa contro le truppe Spagnuole, ed al cenno riverito di lui principalmente ammansivasi la moltitudine insorta; poi quando entrava apertamente don Ugo in quella sciagurata sua via, e il Conte provò inutile ogni sforzo a distornelo, si traeva da canto, portando illesa nell' onesto ritiro la coscienza e la fama. Il Moncada lui temea sopra ogni altro, e svegliava, a ciò che pare, i sospetti di re Fer-

(1) Fazello Deca 2, lib. 9.

Non so donde il Di Blasi (*Storia Cronologica de' Viceré* lib. 2, cap. XIV) abbia attinto che il conte di Golisano sia riuscito ad accomodarsi collo Spes donandogli il castello della Roccella, che il medesimo storico erroneamente suppone essere stato uno de' feudi del suo contado.

(2) Surita *Anales de la corona de Aragon* lib. V, cap. 51.

(3) Bonfiglio *Messina Nobile* cap. 1, f. 52.

Inveges *Nobiliario*, ove tratta della famiglia Cardona.

(4) « Principatum affectare ferebatur » Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Digitized by Google

dinando perchè volesse allontanarlo dall'isola: Ferdinando, simulatore e dissimulatore accortissimo, chiamavalo in corte con mendicati pretesti, e forse al Conte sorridea la lusinga di rendere colla viva sua voce servigio salutare al paese: incontrava egli stesso benigne e graziose accoglienze, ascritto al novero dei Grandi di Spagna, decorato di croci e d'insegne (1); ma il Moncada fu serbato e lasciato chetamente in ufficio. Ora, colla morte di re Ferdinando, mutava d'un sol tratto la scena: non era vincolo alcuno onde il Conte fosse ancora ritenuto colà; e si affrettava a trasferirsi in Sicilia (2). Giudicava che dal sùbito evento qualche grave novità nascerebbe; che gli spiriti, così a lungo soffocati e compressi, aspettassero una prima occasione a prorompere, un'uomo capace a dominarli e dirigerli: e questa occasione ei recavala, quest'uomo offerivalo in sè alla sua patria.

V.

Moveasi per terra da Messina a Palermo (3); e sui suoi passi diffondea la notizia della fine del re. Il Moncada aveala prima risaputo da un messo, che provenivagli direttamente da Spagna. Studiò di occultarla; ma ne consultava cogli amici e i consiglieri più intimi. Pure il caso giungeva al tutto imprevisto, nè si trovava cosa alcuna apparecchiata ed in punto. Le deliberazioni precipitarono adunque: furono straordinariamente convocati in Palermo i Prelati, i Baroni, i rappresentanti delle città demaniali; ma cercando operar per sorpresa, non se ne indicava in verun modo la causa (4).

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Inveges *Nobiliario*.
(2) Fazello ivi.
Maurolico ivi.
(3) Maurolico loc. cit.
(4) Cronaca ms. di Antonio Merlino esistente nella Biblioteca di San Niccolò l'Arena in Catania. Di questa importante scrittura del secolo XVI, (citata, a quanto mi sappia, dal solo Vito Amico nella sua *Catana Illustrata* lib. VII) io riuscii ad ottenere una copia per mezzo del benemerito uomo e dotto ellenista signor Celidonio Errante.

Digitized by Google

L' insolito appello eccitò meraviglie e conghietture infinite: indi il vero cominciò a trapelare e conoscersi, e nasceane un susurro, un fermento universale e grandissimo. L' angustia del tempo e la perturbazione degli animi togliea luogo alle brighe, che nelle passate elezioni erano pur giovate al Moncada: i suoi officiali ed accoliti si restavano inerti o non faceano alcun frutto; in Catania il Municipio ed il popolo, udito dell' arrivo del conte di Golisano, lo acclamavano Ambasciatore della propria città: ed era contro il Moncada aperta e solenne protesta (1).

In sèguito alle note contese tra la vedova regina Bianca e il conte di Modica Bernardo Caprera, invalse la massima che, estinto il sovrano dal quale erasi delegata la autorità Viceregia, il Gran Giustiziere dovesse per ragione occuparla. Con due espresse Prammatiche re Giovanni stabiliva al contrario che i Vicerè amministrassero ancora

(1) « Et havendo li Jurati di la cità havuta littra di fari Ambaxaturi fichiro promulgari bando como si volia fari Consiglo pri fari ambaxaturi. Et promulgato lo bando in la cità si dichia la ditta morti di lo ditto re. Pirchì in lo regno ci era lu s. conti di Golisanu nomine de lo s. don Petro di Cardona, chi era stato et era uno grandi regnicolo, pri tutti li strati si dichia deliberatamenti voliri fari ambaxaturi a lo ditto conti cum ampla potestati di andari in Palermo et a sua Majestà, et con quisto proposito si stavano multi gentilhomini et ministrali. Et exinde... vinendo lu jornu di tiniri dicto Consiglo, tutti li signuri jurati gentilhomini et populi si congregaro intra la sala di lo episcopatu di la cità; undi essendo congregati, unu di li signori Jurati signuri illustrissimo Antonio di Paternò, chi era lo chiù antico, proposi volirsi fari ambaxaturi, et volendo presentari li vuchi, lu signuri baruni di Castania nomine lo magnifico Cola Tornaimbeni, chi cuntao li vuchi, elessi pri ambaxaturi lu dittu signuri conti di Golisanu, obligandosi fari la cità franca di tutti li spisi; et quisto fu fatto pirchì jà ci erano altri pri contra chi non lo vulianu fari: et fu taliter lo detto Consiglo conchiuso, et fatto ambaxaturi lo ditto signuri conti di Golisano cum ampla potestati tanto pri lo Parlamento vulia fari lo ditto Vicerrè, quanto, si fussi necessario, andari al re nostro signuri. A lo quali fichiro littri di credenza a lo signuri Vicerrè... »

Cronaca citata di Antonio Merlino.

Digitized by Google

sinchè il novello monarca disponesse altrimenti (1). All' età del Moncada quelle Prammatiche non erano, come si credette da alcuno, già cadute in oblio (2); ma aveano piuttosto incontrato irrepugnabile urto ne' principî generali e costanti del nostro pubblico dritto. Infatti il mandato conferito dal principe antico cessava colla morte di lui: il principe nuovo non riputavasi debitamente in possesso se non dopo riconosciuto dal regno, e dopo giurate le leggi e le costituzioni esistenti, nè quindi poteva, innanzi alla ricognizione indicata, tramandare o conservare in altrui poteri non ancora appropriati a lui stesso: dovea perciò sottentrare un' autorità transitoria; e naturalmente era quella del primario magistrato del regno. Il Moncada ed i suoi venivano di conseguenza avvisandosi di ottenere da' tre Bracci una specie di omaggio volontario ed autentico. La opinione ch' egli avesse a lasciare il comando d' altra parte trovò credito e forza sì ne' vivi rancori della maggioranza dell' isola, e sì nelle manifeste apparenze di legalità e di giustizia.

Il conte di Golisano si faceva a proclamarla e sostenerla in Palermo. A lui de' baroni si accostavano quelli ch' erano stati più premurosi e solleciti di accorrere al Parlamento intimato; e spiccavano tra essi, e levavano con più ardore la voce, Federigo Patella conte di Cammarata, Ugo Santapau marchese di Licodia, successore a quell' altro Santapau fatto già decapitar dal Moncada, Simone Ventimiglia marchese di Geraci, Geronimo Filingeri conte di San Marco, Battista Barresi signore di Militello, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, i signori di Castelvetrano, di Recalmuto, e di Motta (3). I

(1) Prammatiche del 1475 e del 1478 nella Raccolta delle Pram. Siciliane t. 1, f. 133 e 139.

(2) Vedi il Di Blasi *Aggiunte e Correzioni alla Storia Cronologica de' Vicerè* poste in fine del tomo III, f. 190 e 191, e Rosario Di Gregorio nelle sue *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia* lib. VI, cap. 2.

Ma l' uno e l' altro, nella loro qualità di storiografi officiali, esitavano forse ad affermare che di due regie Prammatiche non si fosse voluto tener conto in Sicilia.

(3) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*

Digitized by Google

Prelati tentennavan divisi tra le antiche connivenze di molti alla persona ed al nome di don Ugo Moncada, tra le avversioni ch'ora in altri mostravansi più svelate e più franche: gli Ambasciatori demaniali spalleggiavano e secondavano arditamente i baroni. Don Ugo si beffava in palese della nuova che giungeagli sì amara, e ch'ei non si ristava per anco di voler mettere in forse; ma scandagliati gli umori della imminente assemblea, e uscito fuor di speranza di venire per pacifica guisa conservato in ufficio, tentava altre vie. Chiamava a formale seduta il Sacro Regio Consiglio (1); e quivi dichiaravasi cogli astanti prontissimo a ritrarsi e dimettersi, dove tale fosse l'animo loro; prontissimo a serbare ad ogni costo la carica, dove ciò riputassero consentaneo all'interesse e all'onore del governo e del re. Assistevano seco, fra quei togati ministri della Magna Curia e del Real Patrimonio, i fidati signori di Adernò, di Monforte, e della Ferla: Giovanni Luna, signor di Bivona, non sedeva cogli altri, dimorando Strategoto in Messina. Allora la compiacente sottilità de' giuristi trovò di leggieri che le Prammatiche del re Giovanni al postutto doveano applicarsi, escludendo qualsiasi intervento de' tre Bracci dell'isola; che il Sacro Consiglio era per sè competente anche troppo a recidere il dubbio; e ch'ei dovesse pertanto rimanere in ufficio: la inchinevol sentenza de' consiglieri patrizî si appagava a quel voto; e don Ugo credè farsene usbergo contro le opposizioni già palesi e notorie. Indi, così come aveagli adunato, congedava i Parlamentarî presenti in Palermo senz'addurne nè motivo nè scusa (2). Cercava guadagnarsene separatamente taluni con promesse e raggiri: accaparrando emissarî, coll'espediente (ch'era vecchio anche allora) di strappare ade-

(1) Merlino *Cronaca*.
Del Carretto op. cit.
(2) Merlino Cron. cit.
Nè il Fazello nè il Del Carretto accennano la circostanza della convocazione e poi del congedo del Parlamento. E tolta questa, gli accidenti e le particolarità di que' giorni rimangono un viluppo inestricabile.

Digitized by Google

sioni parziali e isolate, rinnovava i suoi sforzi nelle varie popolazioni del regno affinchè si piegassero a fargli ostensibile atto di obbedienza e di ossequio (1). A parenti, fautori ed amici, qua e colà disseminati e lontani, scriveva di riunirsi e raggiungerlo con uomini, armi e cavalli (2). Munìa la fortezza di Castellammare in Palermo, accrescendone il consueto presidio con fanti stranieri e con suoi stipendiati e satelliti (3).

I bruschi apparecchi intravedeva il Municipio, e adontavane. Lo reggeano a que' dì Luigi di Bologna Pretore, Claudio Leofanto, Benedetto Alliata Senatori o Giurati: rampolli di cospicue famiglie; potenti in Palermo per dovizie e per credito, nel regno pel prestigio inerente alla rappresentanza della città capitale; legati co' baroni più ostili al Moncada; forti e formidabili allora nelle disposizioni d'una moltitudine sordamente commossa, ed atti a maneggiarla e guidarla. I rimanenti Giurati aveano nomi men chiari, ma si uniformavano a questi (4). Il solo Capitano, Vincenzo Incorbera signore di Misilindino, tenea pel Vicerè.

(1) Lettera del Capitano, del Pretore e de' Giurati di Palermo a re Carlo in Brusselle data il 23 marzo 1516, esistente nell'Archivio del Senato Palermitano reg. dell' anno IV. Ind. 1515-16, f. 230 e 231.

(2) Lettera citata.

(3) Lettera citata.

In certa *Istruzione data nel 1546 dal Vicerè don Ferrante Gonzaga al sig. Pietro d'Agostino della relazione a fare a Sua Maestà delle cose di Sicilia* si raccomanda, fra le altre cose, di tenere ben custodito il forte di Castellammare come unico mezzo a tenere in freno « una città grossissima, l'attioni della quale, o buone o cattive siano, sono seguitate per l'ordinario dalla maggior parte del regno ». Siffatta Istruzione si conserva tra i mss. della Biblioteca Richelieu a Parigi—143 Bacch—.

(4) Erano Tommaso Ingualbes, Matteo Pollastra, Tommaso di Nozane, Ambrogio Sanchez.

Digitized by Google

VI.

Non che segregarsi, i baroni convenivano insieme, e prendevano dal conte di Golisano indirizzo ed impulso. Però, a suggestione di lui, intimavano in espliciti sensi al Moncada che non volesse mescolarsi più oltre nelle cose dell' isola, lasciando che vi si provvedesse da loro, e si nominasse da loro in suo luogo personaggio più degno : il Municipio si associava a quell' atto (1). Non ascoltati, uscivano da Palermo in buon numero con simultanea partenza, tuttavia conducendoli e animandoli il Conte : non pochi Ambasciatori di demaniali città gli seguivano ; di Prelati non parlasi (2). Fermatisi alquanto a consultare di nuovo nella terra di Mirto, si avviavano a Termini (3). Ivi, nella chiesa maggiore, celebrate onorevoli esequie alla memoria di re Ferdinando, acclamarono i nomi di Carlo e della madre Giovanna : e di ciò, innanzi a' Giurati, agli altri ufficiali ed al clero, stendevano pubblica e solenne scrittura (4). Ripreso alla volta

(1) Lettera citata del 23 marzo 1516.

(2) Lettera cit.

Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*

Fazello Deca 2, lib. 10

« Et per quisto lo dittu signuri conti di Golisanu et altri signuri et ambaxaturi restando malcontenti di ditta licentia, et chi occulte (*il Moncada*) si havia fatto confirmari, tutti insembli cavalcaro et andarosindi ». Merlino Cron.

(3) Lo stesso ivi.

Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Fazello loc. cit.

(4) « — A 5 Marzo 1516 — Atto di notar Filippo Giacomo d' Ugo nella Matrice Chiesa di Termini. Gl' Illustri Eccellenti e molto Magnifici signori marchese di Geraci, marchese di Licodia, conte di Cammarata, conte di San Marco, conte di Golisano, barone di Pietraperzia, barone di Castelvetrano, barone di Militello, barone di Ciminna, barone di Regalbuto, tanto *nomine proprio* quanto come procuratori di altri baroni che restarono nella felice città di Palermo, volendo evitare gli scandali, omicidî ed altri danni, si partirono ferì da detta città, e venuti in questa (di Termini) hanno fatto i funerali per la morte della Sacra Maestà del

Digitized by Google

di Messina il cammino, intendevano trasferire colà il Parlamento, cercarvi rimedio alle gravezze e a' mali del regno, e deputare Oratori che ne portassero in corte i desiderî e i richiami (1). Violenta procella, imperversata da un capo all' altro dell' isola, sospendevane i passi, e gli obbligava ad arrestarsi per poco: una folgore, piombando allora sulla rocca Guelfonia in Messina, accese le polveri che vi stavano dentro racchiuse, e ne andava a soqquadro quell' antico edificio eretto già dal Normanno Ruggiero; restò appena un' avanzo di torre, ove, sospeso ad un' asta, sventolava il gonfalone del re: e i successivi accidenti (scrive Maurolico) fecero in ciò ravvisare anticipato segnale che in mezzo alla rivoltata Sicilia quella sola città dovesse conservarsi obbediente al governo (2).

La repentina sortita di tanti grandi e signori crebbe l' agitazione in Palermo. Vi soffiavano gli altri che per involontarî motivi si erano qui trattenuti; il Pretore e i

re nostro Ferdinando, e ad alta voce invocato il nome della Maestà della regina Giovanna e del principe di lei figlio primogenito, per dichiarare la loro mente ed il cuore fedele. Intervenuti per testimoni i Magnifici signori Angelo de Serio Capitano, Niccolò di Buonafede, Giovanni Fazano e Vincenzo De Vita Giurati, il Venerabile Presbitero Bartolomeo de Matteo Vice-Arciprete e Vicario, Antonino Romano Segreto, Giovanni Antonio de Vitale Vice-Portulano ».

Di tal documento, accennato da Palmeri *Somma della Storia di Sicilia* vol. 5 cap. XLVII, io cercai avere una copia dall' Archivio Municipale di Termini o da quell'Archivio de' notari defunti. Le indagini tornarono vane, giacchè nel primo di tali archivî si conservano solamente i registri dal 1524 in poi, e l' altro si trova oggi in istato deplorabile: invece mi riuscì avere il riferito transunto, che, parecchi anni addietro, ne fece sull' originale allora esistente l' egregio professore Baldassare Romano.

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Lettera de' Marchesi Conti e Baroni al Comune di Palermo data il dì 11 marzo 1516 esistente nell' archivio del Senato Palermitano reg. dell' anno IV. Ind. 1516-17 f. 121.

Arringa di Pietro Di Gregorio ambasciatore de' Messinesi al re, presso Gallo *Annali di Messina* t. 2, f. 457.

(2) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*

Merlino *Cronaca.*

Digitized by Google

Giurati, che avevano anch' essi lanciato il guanto al Moncada; il Moncada stesso ed i suoi coll' affaccendarsi irrequieto ed ostile, colla cieca e pertinace insolenza. Per le vie e per le piazze cominciava a serpeggiare e a montar sù quel bisbiglio, ch' è foriero delle popolari sommosse. « A che indugiare, a che attendere? Essersi scoperti anche troppo i pensieri e i sentimenti comuni. Se l' iniquo Spagnuolo conservasse il potere, qual' uso ne farebbe oggimai così provocato e oltraggiato? qual lusinga di pietà o di salute? Le risoluzioni e le proteste della nobiltà più eminente avere offerto l' esempio: s' imitasse alla fine; si troncasser le ambagi ». Abbigliato di magnifica veste, luccicante tutto d' oro e di gemme, rinfiancato di fedeli e di armigeri, don Ugo cavalcava all' intorno: divulgava officialmente l' annunzio (negato indarno sinora) della morte del re; e con quella mostra pomposa, con quell' aria di sicurtà schernitrice, usciva fuori ad acclamar di sua parte i nuovi nomi di Giovanna e di Carlo (1). Torvi aspetti e obliqui sguardi gli si paravano ovunque.

Un bizzarro ma per quella età non insolito caso diè principio al tumulto. Quando la cacciata e lo spoglio degli Ebrei decretavasi, taluni aveano procurato sottrarvisi dicendosi pronti ad abbracciare il Vangelo. I Vescovi cercarono incoraggire e promuovere siffatte conversioni un po' equivoche, dipingendo a' convertiti immancabile la sovrana clemenza; e il Vicerè con espresso dispaccio confermava la promessa medesima (2). Ferdinando il Cattolico concedeva a' Cristiani novelli il dimorare nel regno, e se ne dichiarava contento per le anime loro: non perciò tollerava che la ottenuta spirituale salvezza guastasse i conti col reale suo fisco, e volea che sulle rispettive sostanze gli pagassero il quaranta per cento della corrispondente valuta (3); di che si scorge come tra la terra

(1) Del Carretto loc. cit.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(2) Di Giovanni *Ebraismo di Sicilia* p. 1, cap. XXVII. Il dispaccio emanato a tale oggetto da don Ferdinando de Acugna (allora governante in Sicilia) è del 6 luglio 1492.
(3) Di Giovanni loc. cit.

Digitized by Google

ed il cielo il provvido principe sapesse, al bisogno, ottimamente distinguere. Rimasero tuttavolta non pochi, disprezzati da' seguaci del culto che aveano in apparenza tradito, disprezzati e sospetti tra i seguaci dell' altro a cui si erano, più o men sinceramente, appigliati: le accuse di ritorno alle pratiche e cerimonie Giudaiche ricorreano allo spesso; e per ottanta e più anni la Inquisizione ebbe a farne materia di processi e di esami (1). Ora avvenne che predicando nella chiesa di san Francesco de' Chiodari, un frate si scagliasse a veemente invettiva contro i falsi e recidivi neòfiti, e, dacchè per segnalarsi fra tutti erano questi obbligati a portare trapunta in rosso una croce sopra il verde dell' abito, si dèsse a schiamazzare e metter sù l' uditorio affinchè lacerasse e strappasse lor quella croce con sacrilega empietà profanata (2). Era fanatismo imprudente, o piuttosto stratagemma servile che voleva ad altro scopo divergere il bollore concitato del volgo: e alle incitatrici parole non mancò prontamente l' effetto; e si videro quei meschini assaliti dalla calca frenetica, che si mosse a denudarli e percuoterli (3). Il Moncada apparve in mezzo al trambusto: attutando però un superstizioso ed efimero eccesso, la sua presenza ridestava altri palpiti, più gagliardi e più vivi; e prorompeva per lui terribile scoppio di contumelie, d' imprecazioni, d' insulti. Egli, rivolto il destriero, guadagnava la Viceregia dimora: i suoi, lividi d' onta e di rabbia, il seguivano (4).

VII.

Indi uno stuolo di fanciulli, presa una bandiera cogli stemmi del re, si aggirava per le strade esclamando « Viva re Carlo e la regina Giovanna, abbasso il Moncada! » Numerose comitive, da ogni lato stormeggiando

(1) Di Giovanni loc. cit.
(2) Fazello Deca 2, lib. 10.
(3) Lo stesso ivi.
(4) Lo stesso come sopra.

Digitized by Google

e accogliendosi, ripetevano quelle grida medesime (1): i consultori e gli amici, che stavano intorno al Vicerè, conosciuto come il tempo si facesse più nero, favellavano in tronco, esitavano: egli stesso, malgrado il braveggiare consueto, cominciava seriamente a turbarsi. Così disponeva si chiudessero le porte del Palazzo, addoppiava le guardie: a voce di banditore nel punto stesso ordinava tôrsi via le gabelle introdotte in occasione del funesto donativo del 1514; annullava per sempre la più esosa di tutte, quella che colpìa le farine; liberava di carcere i debitori del fisco (2). Erano le mendaci blandizie negate, come spesso, per anni alle angosce d'un popolo flagellato e tacente, largheggiate in pochi istanti al ruggire d'un popolo corrucciato e commosso; ma recavano il frutto che ogni tarda concessione produce: svelar la paura insinuantesi già in chi l'accorda, inanimire chi si sente già forte da ottenerla e sprezzarla.

Il Pretore e il Senato chiamavano nella casa del Comune i cittadini a Consiglio (3). Questa verso la fine del XV secolo sorgeva ingrandita e restaurata ampiamente (4): a' rintocchi della nota campana la moltitudine accorrea volentieri, e si premea nella sala, ove, sugli scanni per loro decorati ed eretti, fra la pompa delle civiche insegne, assidevansi i suoi magistrati (5); ma nè la sala, comunque vastissima, bastava a capirla; e i sorvegnenti ingombravano le scale e il vestibolo, si addensavano nella piazza sottostante. Blasco Lanza si presentava alle soglie, e con cera superba domandava gli sgombrassero il passo: da' popolani e borghesi adunati fu veduta assai biecamente la comparsa e la boria del Catanese dottore; quando un' altro dottore, cittadino Palermitano del quale tacesi il nome, uomo di molta autorità e opinione nel pubblico,

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
(2) Fazello ivi.
Del Carretto ivi.
(3) Merlino *Cronaca.*
(4) Muta *Proemium super Consuetudines Urbis Panormi.*
(5) Vedi De Vio *Privilegia urbis Panormi* f. 402.

Digitized by Google

gli si parava dinanzi, ed a lui, come non nato di Palermo, contendeva l' ingresso nella Municipale assemblea. (1) Altercarono insieme; ma la folla fremente si levava a rumore contro l' inviso ministro. Fu costretto a dar volta con altri pochi di sua dipendenza che lo aveano seguito: una mano de' più risoluti si avventò alle sue case, divisando fargli ancora di peggio; ei scampato di soppiatto alle indagini, raggiungeva il Vicerè, nello Steri (2).

Poco dopo un mormorio penetrato e diffuso tra le turbe assiepate indicava inopinatamente l' arrivo d' un messaggio di Carlo. Il Moncada avea spedito taluni della propria sua corte a onorarlo e riceverlo: sospeso il Consiglio, e seco trascinando la calca, uscivano altresì ad incontrarlo su la riva del mare il Pretore e i Giurati: si moveano, secondo il costume, a cavallo ed in toghe, preceduti da loro mazzieri, araldi e trombetti; ed ecco offrirsi agli occhi di ognuno un cotale di vil portamento, accomodato di sordidi panni, che della voce e del gesto sforzavasi imporre silenzio e rispetto. (3) Quanti si aspettavano invece un personaggio dignitoso e cospicuo, gridarono immantinente all' inganno: e chi asseverava essere colui uno de' famigli di don Ugo Moncada, chi bombardiere di un' armata sua nave, chi giurava di averlo il dì innanzi veduto a sbevazzare in taverna (4): il Pretore e i Giurati, che lo avevano preso in mezzo dapprima, si guardarono stupefatti tra loro, ritorsero le briglie con tacito accordo, e cheti cheti sfilaro-

(1) Ant. Merlino *Cronaca*.
Questa particolarità, a cui alludono i documenti officiali del tempo, si trova minutamente narrata dal citato cronista.
(2) Merlino *Cron*. cit.
È noto come dal vocabolo latino *Hosterium* il vecchio palazzo de' Chiaramonte si chiamasse per antonomasia lo Steri.
(3) Merlino *Cron*.
(4) Lo stesso ivi.
Fazello loc. cit.
Del Carretto loc. cit.

Digitized by Google

no (1). Pure, in onta alle irrisioni e a' motteggi, il supposto messaggiero avanzavasi: entrava nell'aula del palazzo Municipale: e quivi il Capitano di Giustizia Vincenzo Incorbera dissuggellava e leggea con sussiego i recati dispacci, onde fingeasi che il monarca e la regina sua madre confermassero il Vicerè nell' ufficio. Erano latinamente distesi, e gli ascoltatori richiesero e ottennero che fossero tradotti nel vernacolo e materno idioma (2). Successe un' istante di esitanza e di posa; ma come il Capitano varcava le porte, e s' incamminava alla Viceregia dimora, un plebeo gli si accostava animoso volendo per sè stesso una copia di quei vantati chirografi. Dirizzatosi a' propri sergenti, l' Incorbera fe' cenno che tosto il legassero. « Cittadini, soccorso! » esclamava il plebeo « ecco or palese la trama! ecco or si torna a ingalluzzire sul popolo dopo averlo beffato! » I pugnali scintillarono a un tratto: e si videro gli astanti piombare addosso al Capitano e a' suoi sgherri, metterli in fuga e ripigliare il tumulto (3). Nè può oggi cadere pur dubbio che la innata perspicacia del volgo in Palermo avesse compreso quella goffa commedia assai meglio di qualche scrittore (4).

VIII.

Il giorno cadeva, e gli ammutinati affluìano allo Steri, intimando più ricisamente al Moncada di sgombar la città, e conducendo i falconetti e le bombarde che appre-

(1) Merlino *Cronaca*.
(2) Del Carretto loc. cit.
(3) Del Carretto op. cit.
(4) Federigo Del Carretto accenna tener per veri il messo e i fogli del re: Fazello si mostra imbarazzato e perplesso: Maurolico e Merlino ne bandiscono apertamente la falsità. Il giudizio di questi ultimi rimane incontestabile ove si rifletta che l' autentico diploma di conferma non giunse al Moncada che il 12 aprile di quell' anno 1516, trovandosi egli in Messina, siccome consta da' registri della Regia Cancelleria anno 1515-16 IV. Ind.

Digitized by Google

slava l' armeria del Comune (1) Dalle prossime ville i campagnuoli calavansi a torme; ed è fama che taluni fra borghesi e patrizi, amando mestare in que' primi subbugli, e tuttavia nella incertezza dell' esito desiderando rimanersi ignorati, si presentassero coperti di ruvide lane e contadineschi mantelli (2). « Fuori il Moncada! il Moncada è un traditore, un carnefice! fuori il Moncada, o proverà che sappia e che possa Palermo! Viva re Carlo e la regina Giovanna! (3) » Queste voci, che più distinte echeggiavano in mezzo a un rumor vago e continuo, udiva egli stando in alta vedetta a contemplare ogni cosa: poi, dacchè le ombre si faceano più dense, il chiarore delle faci discopriva nel piano persone ben provviste di ferree loriche, di cimieri, di compiute armature (4). Il Vicerè si convinse che non la plebe soltanto, ma la città tutta rivolgeasi sossopra: crescea la gravezza disperata del caso, e a don Ugo fallivano forse gli aiuti chiesti invano e aspettati da varie parti dell' isola, falliva l'appoggio di non pochi aderenti sopra i quali faceva assegno in Palermo, corteggiatori e millantatori istancabili nella propizia fortuna che sparìano vilmente dinanzi al pericolo: cercò adunque guadagnare del tempo, e con estremo rimedio domandava gli si accordasse un indugio per apparecchiarsi alla voluta partenza (5). « Vada tosto, adesso! » rispondeano furenti: e un grandinare di sassi fioccò contro le finestre dello Steri; le artiglierie rintro-

(1) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
Fazello Deca 2, lib. 10.
Merlino *Cronaca.*
Io ho osservato due documenti nell' archivio Senatorio, uno dei quali, esistente nel registro dell' anno 1512-13, 1 Ind. f. 161, è un' *Inventario di munizioni e bombarde per la città*, ove si nota una quantità grande d' armi e di fornimenti; l' altro, esistente nel citato registro f. 129, è un' *Estimo di artiglierie* fatto il giorno 28 agosto 1512.
(2) Del Carretto ivi.
Fazello ivi.
(3) Del Carretto loc. cit.
(4) Fazello Deca 2, lib. 10.
(5) Fazello Deca 2, lib. 10.
Del Carretto De *Exp. Ugonis de Moncada.*

Digitized by Google

narono ; e le porte giacquero sconficcate e abbattute. Don Ugo, indossata la veste di un suo familiare, per un uscio segreto trovò asilo nella casa di lui, dalla quale riusciva sconosciuto sul lido , e s' imbarcava sopra un proprio naviglio (1) : il conte di Adernò, Blasco Lanza e gli altri tutti spulezzarono anch' essi : i fanti Spagnuoli, che il Vicerè aveva poco prima raccolti, alla sua evasione sbandavansi , o, uniti agli aggressori , si davano insieme a saccheggiare lo Steri (2). Se non che la rabbia tendente a devastare e distruggere avanzava ne' più il desiderio di preda : la vendetta più che la cupidigia del popolo si sfogava nel conquistato edificio; e dalla metà di quella memorabile notte durava allo spuntare dell' alba il rovinìo ed il soqquadro (3).

Presso l' alba un nuovo grido sorgeva, un pensiero novello balenava fra le turbe vittrici. Risalivano dal basso della città verso la parte superiore di quella : si dirigevano al vecchio regio palazzo, ove il Sant' Officio temeva e udìa vicino quel nembo. Gli *algoziri*, i *foristi* si affrettavano a mutare o nascondere lor casacche ed insegne : il Domenicano fra Michele Cervera, di nazione Spagnuolo, si affacciava trepidante e smarrito. « Via tu pure, Inquisitor di danari e non d' eresie! via tu pur da Pa-

(1) Del Carretto loc. cit.
Fazello loc. cit.
Merlino *Cronaca*.
Cronaca ossia diario esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo E. 55. — La copia ch' io cito è in bello e nitido carattere con postille di Vincenzo Auria, letterato Palermitano del secolo XVII, al quale la stessa appartenne. Il Di Blasi riputò questa scrittura opera di Filippo Paruta , che nel 1598 si trovava Sindicatore in Marsala , giusta la notizia che ne dà il Mongitore nella sua *Biblioteca Sicula*. Ma da certe parole dell' Auria contenute nella prima delle sue postille , e dal tenore stesso della narrazione, io inclinerei a credere che il Paruta avesse trascritto questa cronaca, o giornale che dir si voglia, da un più antico testo, e ne avesse portato la continuazione fino a' suoi tempi.
(2) Del Carretto ivi.
Fazello ivi.
(3) Del Carretto loc. cit.

Digitized by Google

lermo come uscisti cacciato degnamente da Napoli! » e menatolo giù per le scale, lo faceano a ludibrio cavalcare per la Strada Marmorea (1). Il Pretore e i Giurati, ricomparendo di nuovo in capo alla folla, si adoperarono a preservare costui da peggior trattamento (2): talchè girando per la Loggia de' Mercanti, e sboccando oltre le mura della città presso alla marina di San Giorgio, i sollevati lo accomiatavan con dire che andasse a cercarsi altro suolo da esercitarvi il suo ministero (3). Il palazzo e le robe che si contenevano in quello si diedero in guardia a cittadini onorati (4): altri danni impedironsi contro le abitazioni e gli averi de' Viceregi ministri già partiti o celatisi; e la collera violenta del popolo alla nota voce de' suoi magistrati naturalmente abboniva. Il governo era sciolto: l'autorità del Municipio gli successe, e restò arbitra e sola.

IX.

Senza un fermo e ben deciso proposito, don Ugo vagò in mare due giorni; scorsi i quali, si diresse a Milazzo, e dismontò nel castello (5). Indi spediva a Messina un Di Giovanni ed un Lancia, nati entrambi in quella stessa città, partigiani suoi intimi: e aveano mandato di esporre come offeso ed espulso da' Palermitani ribelli, avesse egli risoluto commettersi alla leale Messinese amicizia (6).

Lo Strategoto Giovanni Luna, signor di Bivona, udì con amarezza le nuove, ma raccolse il suo coraggio e il suo zelo: chiamò la moltitudine in piazza, e disse riuscire a gran vanto la fiducia che in sì arduo frangente il Vicerè addimostravale; essere ciò una felice oc-

(1) Del Carretto op. cit.
(2) Lettera responsiva del Senato di Palermo a don Ugo Moncada del 10 marzo 1516, nell'archivio Mun. reg. dell'anno 1515-16, IV. Ind. f. 214.
Istruzioni ad Antonello Lo Campo nel cit. reg. f. 236.
(3) Del Carretto ivi.
(4) Lettera citata del 10 marzo 1516.
Istr. cit. ad Antonello Lo Campo.
(5) Merlino *Cron.*
(6) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Digitized by Google

casione perchè su la rivale Palermo si levasse e splendesse gloriosa Messina; doversi darne grazie alla sorte, e operare con prestezza e con senno (1). Pare che il conte di Golisano, sbarcando colà al suo arrivo in Sicicilia, si fosse co' Giurati posto insieme d'accordo; avevane poscia ottenuto, anche per esplicite lettere, promessa di sincera adesione alla causa generale dell'isola (2): se non che lo Strategoto versava con molt' arte il veleno, e toccava destramente una corda, che in quei giorni, per colpa e sventura comune delle due principali città, rendea suono sì pronto; co' miseri calcoli di un patriottismo limitato e fallace potè quindi soffocar negl' illusi le ispirazioni e gl'impulsi di un patriottismo più avveduto e più degno. Non mancarono adunque approvazioni a' suoi detti, e fu stabilito esibirsi al Moncada convenevole e lieta accoglienza (3): i Giurati s' infinsero, o, mutata opinione, di buon grado arrenderonsi. Qui lo stile del Maurolico si solleva e s' infiamma, trascorrendo in pungenti rimproveri contro i suoi conterranei pel consiglio da loro adottato: quanti fremevano, nè certo eran pochi, animi generosi in Messina sembrano per la bocca di lui protestare co' posteri; e a quella mente stupenda è pur bello ammirare congiunti maschi e nobili sensi (4). A riferire i pubblici omaggi si deputava a Milazzo un numero uguale di patrizî e borghesi: e il dì 16 marzo, accompagnati su la sera alle porte dallo Strategò, da' Giurati e dal popolo, erano per mettersi al prefisso viaggio; quando arrivavano trafelati e sudanti Viceregî corrieri, che aggiungevano sollecitazioni ed istanze (5). Dalle lusin-

(1) Lo stesso ivi.

(2) Questo fatto emerge da una lettera che il Comune di Palermo scriveva a quello di Messina in data del 22 marzo 1516, esistente ne' registri dell' archivio Municipale anno 1515-16, IV Ind. f. 223.

(3) Maurolico loc. cit.

(4) « Ecce Verres alter, quem repetundarum rerum Insula tota fecerat, a Mamertinis excipitur, fovetur, defenditur, atque incolumis transmittitur. Similis enim hic illi casus est, si antiqua recentibus conferre volumus ». Loc. cit.

(5) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

ghe discendeva il Moncada alle abbiette preghiere : si il fantasma della rivolta incalzavalo colle sue scure e terribili imagini. « Ben venga » esclamò il conte di Bivona « noi gli stendiamo le braccia. Vadano i nostri ambasciatori, e tosto il conducano seco » (1). L' indomani entrava don Ugo, riverito, acclamato, salutando egli stesso con un garbo molto nuovo ed insolito : si protrassero in lungo le ostentate appariscenze di giubilo ; nondimeno la nativa Messinese virtù parlava sempre in coloro, i quali, china al suolo con tristezza la fronte, mormoravano che sarebbe stato assai meglio unirsi a' Palermitani e agli altri tutti dell' isola , imperocchè la concordia scambievole potesse ad ambedue le città ed alla intera Sicilia procacciare dal re più considerati riguardi (2).

X.

Il conte di Golisano ed i suoi erano già presso a Caronia allorchè pervenne loro confusa notizia delle cose accadute in Palermo : aspettando maggiori ragguagli , si trattennero in quella terra feudale del Conte ; e non prima del decimo giorno di marzo arrivava Blasco Barresi con autentici fogli del Pretore, de' Giurati, del novello Capitano Giustiziere Vincenzo Di Benedetto. Narravano la sollevazione del popolo , la fuga del passato Vicerè ; esortavano i baroni a soccorrere coll' amore , col braccio , col civile accorgimento la patria. Risposero il Conte ed i suoi allegrandosi della espulsione del Moncada ; dichiarando apertamente riputarlo come decaduto dal governo e come semplice privato individuo; assicurando che avrebbero in questo senso diretto proclamazioni ed inviti alle Municipalità tutte dell' isola; confortando la Capitale a fare da sua parte il medesimo , senza risparmio di tempo , di fatica o di spesa ; ma-

(1) Maurolico loc. cit.

(2) « Submurmurabant tumen nonnulli fortasse Mamertini cum Panormitanis coeterisque sentire : sic enim regem cum utraque urbe et insularibus omnibus indulgentius acturum ». Lo stesso ivi.

Digitized by Google

nifestando il pon intermesso disegno di celébrare un general Parlamento (1).

Pochi giorni dopo, il 17 di quel mese, intantochè a Palermo il Senato ed il popolo deliberavano in solenne assemblea, e si uniformavano in ciò che si dovessero per ogni guisa stringere e supplicare i baroni di conferirsi in città; tornò Blasco Barresi, e fu udito con espressioni di sincera esultanza. Indi, a pieni voti, si replicò al Conte ed agli altri scongiurandoli di affrettar la venuta « per risolvere insieme cosa che fosse accetta a Dio, di gradimento alla regina ed al principe suo reale figliuolo, di comune beneficio al reame » (2). Nel punto medesimo si scrivevano lettere alla città di Catania smentendo i sinistri rumori, che Blasco Lanza colà prontamente recatosi e qualche altro Catanese della Viceregia fazione aveano malignamente diffuso a seminare municipali zizzanie (3); ricordando la benevolenza e amicizia antichissima che annodava tra loro le due popolazioni sorelle; accertando che dell' onor di Catania era Palermo premurosa e zelante come deli' onore suo proprio, e che nel cuore di tutti qui si confondevano in uno i rispettivi interessi (4). Lettere, come a' tempi del Vespro, si scrivevano alla città di Messina; e dissimulando il dolore del ricevimento ottenutovi testè dal Moncada, si accennava con arte a' preventivi impegni da quel Municipio formalmente contratti; esternavasi il desiderio vero, profondo, intensissimo ch' era in Palermo di avere con sè la identica volontà di Messina: questa vivamente

(1) Lettura de'Marchesi Conti e Baroni alla città di Palermo data il 10 marzo 1516, nell' archivio Mun. reg. dell' anno 1515 16 IV, Ind. f. 221.

Si vegga in fine tra i Documenti numero 1.

(2) Lettera della città a' Marchesi Conti e Baroni data il 19 marzo 1516, nel cit. reg. f. 222, riportata tra i Documenti num. 2.

(3) Tratto naturalmente pretesto dall' essere stato egli stesso cacciato via dal Consiglio Civico, Blasco avea riferito essersi dagl' insorti Palermitani gridato « fuori Catanesi » con universale vilipendio di quella cittadinanza.

(4) Lettera del 18 marzo 1516, nel cit. reg. f. 224, tra i Documenti num. 3.

Digitized by Google

sperarsi « onde potere » così conchiudevasi « attendere con unico animo al servizio del trono, impetrare giustizia, e far sì che andasse la Sicilia sgravata di tanti mali ed abusi, quanti aveane, per mal governo, indegnamente patito » (1). Altre lettere si mandavano a' restanti demaniali Comuni (2). I giudici della Magna Curia e del Real Patrimonio, che avevano seguitato il Moncada, ammonivansi con gravi parole a separarsi da lui, a non divider più oltre la risponsabilità dei suoi atti, a rientrare senza indugio in Palermo (3). Le ulteriori provvidenze differivansi al giungere de' prediletti magnati

In Caronia sedevano discutendo costoro, non appieno determinati e concordi. E taluno mettea fuori obbiezioni che in sostanza conducevano a questo che non si uscisse da' termini d' una resistenza puramente e strettamente legale ; altri barcheggiava opinando doversi con maturità ponderare gli eventi innanzi di passare tant' oltre, con pericolo di attirarsi la disgrazia e la collera regia ; altri, di tendenze e di viscere più squisitamente patrizie, mostrava sgomentarsi all' apparato e al contatto della licenza plebea (4). Si levò infine il conte di Golisano , e con quel suo piglio imperioso e autorevole rappresentò che il dado era messo ; che dopo avere suscitato le presenti emergenze incombeva loro l' onesto dovere di avviarle alla migliore soluzione possibile. Ne' rivolgimenti politici (diceva egli, ed era risposta a' partigiani di una legalità rigorosa) la necessità e la salute di tutti formare la legge prepotente e suprema : non andrebbe nel giudizio del re e della corte (ed era risposta a' più peritosi) la opposizione loro costituzionale e pacifica separata e distinta dell' insorgere armato della città di Palermo, onde se il

(1) Lettera del 21 marzo 1816, nel cit. reg. f. 223 , tra i Doc. num. 4.

(2) Lettera a' Giurati di Siracusa del 22 marzo , nel citato registro f. 224 , ove in margine si nota « Foro facti simili litteri ad tucti li terri demaniali di quisto Regno. »

Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada*.

(3) Lettera del 26 marzo 1516, nel cit. reg. f. 225

(4) Del Carretto loc. cit.

Fazello Dec. 2 lib. 10.

Digitized by Google

cominciar dell' impresa gli avea posti a cimento, non gioverebbe arretrarsi o fermarsi a metà : il popolo (e ciò dovea piegare ritrosie malfondate ed ingiuste) aver dato bastevoli prove di deferenza a' suoi magistrati e alla nobiltà tutta intera : far d' uopo accettarne gl' inviti ; appellarsi contro il Moncada alla equità e alla saggezza del principe ; e maneggiarsi del resto a seconda l' opportunità e gli accidenti (1).

Si muovevano adunque : e il dì 28 di marzo la grande aula del palazzo Comunale in Palermo accogliea, col Senato, e con una moltitudine devota e festante, tanta parte del più illustre baronaggio dell' isola. Quivi ad esclusivo favore de' conti di Golisano e di Caminarata , per trovarsi il primo Gran Contestabile e Grande Ammiraglio, Maestro Portolano il secondo, si dispensava alla massima che a' regî uffiziali toglieva il dar voto e frammettersi nelle municipali faccende (2). Ambasciatore nelle Fiandre a re Carlo destinavasi il nobile Antonello Lo Campo : e costui, narrati gli ultimi fatti, narrati i mali dalla Sicilia sofferti, le vergogne e le reità del Moncada, dovea, concludendo, chiedere al principe « che se volesse conoscere cose ammirande , ne ordinasse il processo »; dovea da parte della città e de' baroni attestare « il fermo proposito di perdere piuttosto la vita che tollerare più oltre la partecipazione di lui nel governo del regno, massime che da tiranno si era fatto oggimai palesemente inimico »; dovea significare a tal uopo la perfetta unanimità del paese , dalla quale se dissonava in apparenza Messina , era solo per illecite brighe dello stesso Moncada : unanimità che non ledeva nè menomava del resto la obbedienza e la fede a sua Altezza dovuta « non altro la Sicilia bramando se non che questo iniquissimo uomo ne andasse per sempre discacciato e reietto ». Venendo in particolare alle violenze, alle rapine, agli abusi del Sant' Officio e de' ministri di esso, aveva Antonello istruzione di protestare ugualmente « che a nessun co-

(1) Del Carretto loc. cit.

(2) Atto della Città del 28 marzo 1516, nel citato registro f. 226.

Digitized by Google

sto i regnicoli saprebbero patirlo indi innanzi nel modo in cui erasi esercitato finoggi »; che se la Inquisizione si credeva necessaria fra i popoli, volevasi usare secondo si era costumata in antico; e che però i Vescovi, nelle rispettive diocesi, avessero dritto e cura di attendere alle materie di disciplina e di fede, coadiuvandoli ancora, ma solo come un tempo facevasi, i religiosi del Domenicano istituto (1). S' invitava oltre a ciò il Vicerè di Napoli don Raimondo Cardona, che avea lasciato anni addietro buon nome amministrando fra noi, ad avvalorare colla sua autorità e col suo credito le ragioni e gl' interessi dell' isola (2). Si ricorreva al Cardinal di Sorrento, personaggio grato a corte in Brusselle (3); all' arciduchessa Margherita d' Austria, zia materna di Carlo (4). Fu scritto alla regina Giovanna, con vano omaggio a quell' augusta demente (5); allo stesso Carlo fu scritto in sensi rispettosi e dignitosi ad un tempo, che non cercavano colorire o scusare, ma spiegavano i successi avvenuti (6). Gli altri Comuni eccitavansi a portare eziandio lor querele al cospetto del trono, invocando un Vicerè nè Spagnuolo nè ignaro delle leggi e consuetudini patrie, ma Italiano e degno di comandare ad uomini Italiani (7).

Il moto frattanto si dilatava per l' isola vivo, irrefrenato, crescente. Il Capitano di Giustizia in Girgenti sollevava egli stesso a tumulto la città e il territorio vicino (8). Alle popolazioni feudali bastava un' impulso ed un cenno de' propri signori, o presenti su' luoghi, o in allora dimoranti a Palermo. Nelle città del demanio deposti per tutto i Capitani, i Giurati ed i Sindachi, che si riputassero intruse creature di don Ugo Moncada; spesso anche sbandeggiati od uccisi coll' odiato cortèo di fi-

(1) Istruzioni ad Antonello Lo Campo, precedentemente citate e riportate tra i Documenti num. 5.
(2) Lettera del 28 marzo 1516, nel cit. reg. f. 233
(3) Altra della stessa data, ivi f. 233.
(4) Altra come sopra f. 232.
(5) Altra come sopra f. 229.
(6) Altra come sopra f. 230. Tra i Documenti num. 6.
(7) Circolare del 1 aprile 1516, nel cit. registro f. 238.
(8) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*

Digitized by Google

scali e bargelli, e soppiantati per tutto da funzionari e officiali che la moltitudine insorta eleggeva e preponeva a sè stessa (1). I dazi introdotti a cagione dell' ultimo fatal donativo, soppressi di fatto, o anche espressamente abrogati da' Municipali Consigli: e quella foga naturalmente spingevasi a ricusare e abolire altri dritti e balzelli dovuti all' erario, di origine e data più antica (2). Il contrasto che poteva tentare la Viceregia fazione, era ovunque annullato al soverchiar della piena: gli aderenti del passato governo nelle città si occultavano, o cercavano raminghi uno scampo; traverso non leggieri pericoli, procuravano i più ricongiungersi a don Ugo in Messina: taluno si munì e si rinchiuse nel suo proprio castello. Così, in ispecie, il signor di Buscemi: e gli ammutinati vassalli gli ponevano assedio, con fallaci promesse lo inducevano a calar giù dalle torri, e lo ammazzavano allora, elevando le bandiere del re ed imprecando al Moncada (3). In Montalbano, scosse le taglie con intollerabile arbitrio inventate dall'avaro barone, la moltitudine lo assediava ugualmente; ma pare non v' entrasse il pretesto politico di connivenza al Moncada dacchè il Senato della città di Palermo credea bene interporsi (4).

XI.

L' ascendente di quel Senato invigoriva in Sicilia pel sostegno che la Parlamentare aristocrazia prestava senza velo a' suoi atti: era nondimeno una morale influenza, non un vero potere; e di questo potere avvertivasi vieppiù sempre il difetto. Le risoluzioni di Carlo, attesa le

(1) Lo stesso ivi.
Fazello Dec. 2 lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(2) Maurolico loc. cit.
Fazello loc. cit.
Del Carretto ivi.
(3) Merlino *Cronaca.*
(4) Lettera del Senato a' Giurati di Montalbano del 18 aprile 1516, nel cit. reg. f. 246.

Digitized by Google

lontananza di lui, dovevano aspettarsi forse ancora per mesi: don Ugo evidentemente ingegnavasi di far testa in Messina; e a quel centro di governo ch' ei voleva stabilire colà, importava contrapporre altro centro capace di annichilarne o bilanciarne l' effetto. La carica di Gran Giustiziere, a cui di dritto sarebbe ricaduta la vacante amministrazione dell' isola, occupavasi allora da quello stesso don Raimondo Cardona, che si trovava Vicerè in Napoli e perciò assente dall' isola (1); e chi ne adempiva le parti era ligio servitore al Moncada. La Deputazione del Regno, impugnando con arditezza gli affari, sarebbe bastata senza dubbio al bisogno; ma tenevasi essenzialmente in concetto di magistrato censorio, e si trovava sgominata e disciolta mentre i più de' suoi membri correvano le sorti del Vicerè fuggitivo. Parlavasi adunque di costituire un' autorità esecutiva, o meglio (per usar la parola adoperata in quell' epoca) una Presidenza suprema, la quale si personificasse in un solo, in due o tre eminenti individui.

Il Braccio Militare vedevasi nella sua maggioranza raccolto in Palermo: del Braccio Demaniale, in onta al congedo dato già dal Moncada, rimanevano più o meno coloro ch' erano venuti innanzi alla rivolta e alla cacciata di lui; del Braccio Ecclesiastico, coloro che vi riteneva inclinazione alle novità succedute, o paura d' incorrere, con intempestivo ritiro, nel risentimento del popolo e ne' pericoli della vinta fazione. Questi tutti, senza le solite cerimonie di rito abboccandosi insieme, cominciarono ad occuparsi ed intendersi circa al grave proposito. Chiamata a profferir qualche nome, avrebbe la intera Sicilia acclamato il più chiaro e il più accetto fra gli altri: quello di Pietro Cardona conte di Golisano. Ma in taluno de' Parlamentari adunati pullulava una gelosia sorda e segreta della preminenza esercitata dal Conte: chi facevasi con timore a riflettere su la intraprendente e rischiosa sua indole, e non amava avventurarsi con esso ad estremi partiti; chi temeva anche peggio la riputazione di lui minacciosa

(1) Di Blasi *Catalogo dei Maestri Giustizieri del Regno di Sicilia*, aggiunto alla sua Storia de' Vicerè.

Digitized by Google

e sgradita a' ministri di Spagna; chi, cedendo ad accuse e congetture bugiarde, giudicavalo invaso da principesche ambizioni. Ei sentì quegli ostacoli, e sdegnò forse di abbassarsi a combatterli: forse ancora sinceramente e unicamente bramando la vittoria dell' isola nella lotta impegnatasi, volle offrire una prova di civil temperanza non cercando per sè i primi onori, e smentendo vani e ingiusti sospetti; o finalmente sicuro del predominio di fatto che gli riserbavano sempre le sue proprie attitudini e la popolarità smisurata, non mendicava nè ambia del potere le apparenze e le pompe esteriori. Meglio che attendere alle qualità personali, si cercò indi tòrre appicco alle invidie, e mantenersi, quanto fosse possibile, sul terreno legale, dando la preferenza a' due titoli più elevati ed insigni che nel Braccio Militare riguardava il paese. L' antica feudalità di Sicilia si compose, da' Normanni fino a' re della schiatta Aragonese, di Conti, di Baroni e di Militi: sotto Federigo II d' Aragona v' ebbe Giovanni suo figlio decorato del titolo di Marchese di Randazzo: poi quel titolo disparìa nuovamente, finchè, dopo un secolo, nel 1434 il conferiva re Alfonso a Giovanni Ventimiglia già Conte di Geraci; dopo il quale, e dopo un' altro secolo quasi, da Ferdinando il Cattolico il conseguiva di fresco Ugo Santapau già barone di Licodia (1). Sotto i re susseguenti si moltiplicarono in Sicilia i Marchesi: erano allora due soli, e godevano la indisputata precedenza in Parlamento: più tardi, al 1554, creato un primo Duca nel signor di Bivona, questi sorgeva a contendere il primo luogo al Marchese di Geraci (2); e più tardi ancora, nel 1563, creato un primo Principe nella persona del signor di Butera, l' onore della Parìa più cospicua del regno si considerò annesso a costui e a' di costui successori (3). Nello scrutinio cadea pertanto la scelta su' marchesi di Geraci e di Licodia.

I Presidenti del Regno, che avea veduto la Sicilia fi-

(1) Vedi Villabianca *Sicilia Nobile* p. 2, lib. 3, t. 2, f. 269 e f. 283 e 284.
(2) Lo stesso loc. cit. f. 281.
(3) Villabianca op. cit. p. 2, lib. 1, t. 1, f. 15.

Digitized by Google

noggi, venivano provvisionalmente delegati dal re fra un Viceregnato ed un' altro, o, secondo la facoltà ricevutane, da' Vicerè per loro assenza o per morte: e la seguita elezione era quindi (valutata in sè stessa) un grand' atto che sostituiva il nazionale mandato al mandato reale, e alle necessità del momento applicava l' arbitrio dei proprî suoi affari che credea rivendicare il paese. Se allignò qualche scrupolo, volgeva non sull' intima essenza, ma sulla estrinseca solennità di quell' atto; volgeva sulla forma, e non altro, di quella Parlamentare adunanza, come un po' frettolosa e imperfetta: ondechè si pensava ovviarvi procurando e operando che la nomina de' due Presidenti fosse ne' municipali Consigli delle città del demanio riconosciuta e approvata. Offriane lo esempio la città di Palermo, che a ciò poscia invitava le altre tutte dell' isola (1); messaggieri di vaglia andarono deputati a tal fine: in Catania si recò un nobile Pari, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna (2). Le sedute e le deliberazioni de' membri componenti i tre Bracci protraevansi ancora; ma ad aversi un Parlamento pieno ed intero si rinnovavano istanze a' contumaci e lontani (3). Arrivavano infine le aspettate ratifiche da' varî punti dell' isola (4): e il giorno 11 maggio si conducevano al Duomo i capi del Braccio Ecclesiastico Pietro di Orioli Arcivescovo di Palermo e l' Arcivescovo di Monreale accompagnati da molti altri del clero, Federigo Patella conte di Cammarata ed altri principali del Braccio Militare, parecchi Ambasciatori di città del demanio: e quivi i due Presidenti Simone Ventimiglia ed Ugo Santapau giuravano amministrare giustizia, custodire e difendere il regno sotto la obbedienza del re e della re-

(1) Lettera alla città di Catania del 16 aprile, nel cit. registro dell' archivio Municipale f. 245. Vi si legge in calce « Similis fuit facta, mutatis mutandis rebus, terris et civitatibus demanialibus regni Siciliae ». Si vegga tra i Documenti numero 7.

(2) Lettera citata.

(3) Lettera al Magnifico Francesco Lo Campo barone di Mussomeli data il 15 aprile, nel citato registro f. 253.

(4) Merlino *Cronaca*.

Digitized by Google

gina sua madre, osservare le nazionali prerogative e franchigie, e quelle che in ispecie si godeano da chiese, da baroni e Comuni. Avanzatosi Luigi di Bologna Pretore, giuravano nelle sue mani osservare le costumanze e i privilegi della città capitale, le immunità ed esenzioni di recente acquistate, e sopratutto la remissione delle regie gabelle: in sèguito a che si considerarono istallati debitamente in ufficio (1).

Il Municipio non cessava fra questo di continuare le sue pratiche in Napoli col Vicerè don Raimondo Cardona, la corrispondenza moltiplice e assidua co' Comuni inferiori (2). Al di dentro si volea con prudente solerzia creare un' assetto più pacato di cose dopo la prima inevitabile scossa che avea la rivolta naturalmente prodotto. Durava pur sempre la docilità e la confidenza del popolo; ma egli persistea nondimeno in una sorta di eccitamento febrile, che dalle sue consuete abitudini lo tirava a mescolarsi con insolita ressa nelle pubbliche cure. Il Comunale palazzo vedeasi riboccar senza tregua di agitati e irrequieti assistenti: i mestieri e le arti meccaniche soffrivano invece un' inerte abbandono. A togliere l' impaccio e il pericolo di continue e troppo affollate congrèghe, e lasciar tuttavia pubblicità sufficiente al giornaliero discutere, un bando del Capitano e del Pretore avvisava così gli abitanti de' diversi quartieri a convocarsi in certe chiese pel dì 12 aprile: arrivato il giorno prefisso, ciascuno dei Giurati alla cittadinanza del proprio quartiere significò la proposta di eleggere sei delegati, che a nome di tutti comparissero ne' generali Consigli: un corpo di trenta, quanti somministravano la intera città, veniva ad aggregarsi in tal guisa al Capitano e al Senato (3). Il numero de' rappresèntanti de' vari quartieri era, in minor proporzione, anticamente stabilito per

(1) Giuramento prestato da' marchesi di Geraci e di Licodia a 11 maggio 1516, nel cit. reg. f. 256.

(2) Lettere a don Raimondo Cardona del giorno 6 aprile e seguenti, nel citato reg. f. 239 241 242 247 254.

Lettera a' Giurati di Bivona del 10 aprile 1516.

Ed altre dello stesso genere.

(3) Deliberazione del 12 aprile 1516, nel cit. reg. f. 227.

Digitized by Google

legge; ma la moltitudine interveniva per uso, anche innanzi agli attuali tumulti (1): aumentando quel numero, si sperava allontanarla e scemarne la rumorosa e diuturna presenza.

XII.

Erano d'altra parte col Vicerè in Messina i suoi confidenti Tommaso Moncada conte di Adernò, Pietro Di Gregorio, Priamo Capozzo, Niccolò Cannarella, Gerardo Bonanno, e gli altri tutti della Magna Curia e del Real Patrimonio: Blasco Lanza (e lo abbiamo accennato) si condusse a far mene in Catania. Dalla residenza novella tentava don Ugo porre dissenzioni e scissure tra le Siciliane città; gettar polvere agli occhi, carezzando le plebi con grazie non affatto richieste e a piene mani da lui prodigate; distaccare con varî artificî dalla pubblica causa qualcuno de' grandi, a qualch'altro ribellare i vassalli, presso i quali si facea banditore di Municipale e popolare riscatto (2). Confondendo due cause ben diverse tra loro, a' Giurati della città di Terranova si volgeva così esortandoli a negare la obbedienza agli eletti Presidenti del Regno e alla baronessa di Avola, Antonina Concessa d'Aragona, loro feudataria e signora: questa seconda insinuazione partoriva momentaneamente il suo effetto presso una Comunità ripugnante al baronale dominio, e che altra volta dal Moncada medesimo era stata solleticata a sottrarvisi: andò co' suoi armigeri Gian Vincenzo Tagliavia signore di Castelvetrano, dotatario e rappresentante della baronessa sua moglie; i cittadini per qualche dì resisterono, poi venivano a patti (3). Nello stesso

(1) Prima d'allora dava quattro rappresentanti il quartiere del Cassaro, due quello di Siracaldi, due l'Albergaria, due la Kalsa, e altrettanti la Conceria, come apparisce da un diploma del 1458 presso De Vio *Privilegia Urbis Panormi* f. 232 e seg.

(2) Istruzioni del Comune di Palermo ad Ant. Lo Campo. Lettera del Comune a re Carlo, tra i Documenti num. 7.

(3) Deliberazione del Consiglio Civico di Terranova del 26 luglio 1516, riportata da me tra i Documenti num. 8. Io ne ho estratto copia dall'Archivio de' duchi di Terranova in Palermo.

Digitized by Google

tempo il Moncada scriveva al re nelle Fiandre, scrivevano i suoi di concerto, dipingendo con neri colori il conte di Golisano ed i complici, scusandosi di avere per l'urgenza delle congiunture presenti segnato l'abolizione dell'ultimo donativo dovuto alla corte: rimedio, che, a dir loro, tornava in sostanza a temperare e correggere un danno peggiore, qual'era la soppressione di fatto compiutasi d'ogni regio e fiscale balzello; e sarebbe sicuramente riuscito a ridurre ed acquetare gli spiriti senza gl'incentivi e le trame di que' sediziosi baroni, i quali avevano spinto a precipizio il paese, istigandolo a scuotere ogni giusto e legittimo freno (1). Pure nè le magagne, nè gli allettamenti giovavano. Il grido « fuori il Moncada! » echeggiava pertinace nell'isola. Il Luogotenente del Gran Giustiziere, Iacopo Alliata signore di Castellammare del Golfo, spedito in giro fra le popolazioni commosse con incarico di blandire e promettere, era da ogni dove cacciato; e potè a molto stento trovar ricovero in quella sua baronia (2). Giungeano davvero i dispacci di Carlo, per cui don Ugo confermavasi in seggio (3): la resistenza veniva indi ad assumere un più grave e temerario carattere; e aveva egli un bel fare a millantarli e diffonderli. Scornato e deluso, cresceva allora le lusinghe, i favori, le dimostrazioni amorevoli alla città di Messina: e quivi altre angustie sorgevano.

Tranne i convicini casali, era l'isola intera fatta avversa alla discrepante città. S'interruppero seco le comunicazioni e i commerci; nè bastando a nutrirla il ristretto e poco grasso suo territorio, cominciò fuori modo a patirvisi la carestia dell'annona. Vôtavansi le pubbliche cànove: non si mangiò quanto prima altro pane che di

(1) Relazione del Sacro Consiglio a Sua Maestà data in Messina a 10 aprile 1516 IV. Indiz. Si conserva tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Q. q. G. 10. Sta riportata in fine tra i Documenti num. 9.

(2) Rel. cit.

Istr. cit. ad Antonello Lo Campo.

Merlino *Cronaca*.

(3) La data è del 12 aprile. Ne' registri della Regia Cancelleria anno 1515-16, IV. Ind.

Digitized by Google

orzo e di segola; e questo ancora sì scarso che avidamente cercavasi e otteneasi a fatica (1). Il Moncada ordinava che le barche portatrici di viveri, le quali tragittavano il Faro, si tirassero di viva forza a scaricarsi nel porto (2); armava e spediva nelle circostanti marine navigli che incettasser del grano, od anche, all'occorrenza, il predassero (3): volgeasi inutilmente, chiedendo sussidî, alla città di Catania (4); alle terre di Caltagirone e Lentini. Capitano d'Arme mandò nella prima un Geronimo Guerrero, nella seconda un Cesare Gioeni: l'uno e l'altro Catanesi patrizî di sua dipendenza. In Caltagirone il Guerrero si vide chiuse in faccia le porte (5). Il Gioeni fu ammesso in Lentini per intrigo di Niccolò e Calcerando Falconi, gentiluomini addetti alla Viceregia fazione: gli abitanti da principio si stettero; ma fieramente sollevaronsi un giorno, stimolandoli il barone di Càrmici con un proprio fratello per antica inimicizia a' Falconi (6). Diè voce che venissero di fuori cavalli ad occupare la terra, e adunò e menò così alla campagna tutto il popolo armato e appareechiato allo scontro: quella massa confusa, tornando poco dopo in Lentini, assaltava i Falconi, gli trucidava, e ne bruciava tumultuosamente le case (7). Cesare Gioeni, riparato nella sommità della ròcca, intavolò trattative e chiamò a colloquio il barone di Càrmici: fe' a tradimento dargli addosso da' suoi; e, ferito e legato, lo gettava in un fondo oscuro di torre. I sollevati anelaron vendetta: tempestarono tre dì intorno alla ròcca; costrinsero il Gioeni a render loro il prigioniero barone, e poscia a fuggirsi occultamente di not-

(1) Merlino *Cron.*
Allocuzione di Pietro Di Gregorio Legato de' Messinesi a Carlo, presso Gallo *Annali di Messina* t. 2, lib. VIII.
(2) Merlino loc. cit.
(3) Istruzione a Giovanni Enguili Capitano di nave del 13 aprile 1516 IV. Ind., esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. g. 10. Tra i Doc. num. 10.
(4) Merlino loc. cit.
(5) Lo stesso ivi.
(6) Merlino *Cron.*
(7) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

te (1).—Per colmo la fortezza di Tripoli in Affrica, minacciata d'un'assedio da' Mori, invocava prontamente soccorso; e a don Ugo, in quelle strette durissime, incombea rifornirla di vettovaglie e soldati (2).

Nè mancava in Messina chi bramasse di pescare nel torbido. La fame suscitava giornalieri subugli (3). Il minuto volgo incominciò a mormorare che le gravezze eran troppe, a far capannelli e combriccole (4): poi rinfocolarono i vecchi asti tra i borghesi ed i nobili, peculiari a Messina di quel tempo in Sicilia.

XIII.

Gli ultimi, o piuttosto i soli residui di quell' antica operosità mercantile, che avea co' Normanni fatto la Sicilia emula di Pisa di Venezia e di Genova, si erano ridotti certamente in Messina. Non era più Messina la opulenta dominatrice del Faro, che si mantenne per due secoli stazione ed emporio alle Crociate ed ai traffici della Cristianità in Oriente; il commercio che usciva agl' Italiani di mano per passare a Portoghesi e Spagnuoli, ed apriasi altre vie a traverso l' Oceano e il Mar Rosso, più non rendeva Messina punto necessario di transito alle comunicazioni dell' Europa e dell'Asia: pur l' ampiezza e sicurezza del porto, la positura felice della città fra due mari, le tradizionali abitudini e l' indole svelta e attivissima dei nativi abitanti impedirono che la decadenza fosse piena e assoluta. Ciò portava che la borghesia vi si trovasse meno scarsa e men fiacca che per tutto nell' isola, e, per capitali ed industrie, vi contasse anche un poco a fronte dell' aristocrazia de' blasoni e de' feudi. Aggiungevasi la condizione de' Municipali istituti, larghissimi sopra ogni altra Comunità Siciliana; e che tenevano ad una congerie infinita di prerogative concedute altra volta

(1) Lo stesso loc. cit.
(2) Istruzione citata al Capitano Giovanni Enguili. Tra i Documenti num. 10.
(3) Merlino *Cronaca*.
(4) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Digitized by Google

a favorire la libertà commerciale, a rimeritare eroici sforzi e sagrifizî magnanimi dalla città sostenuti, d'altre poi che sotto i re Castigliani la città alacremente sollecitava e comprava, e vendeva facilmente la corte. Avvenivane che tra gli altri Comuni ne contraesse Messina una impronta particolare e sua propria. V'ebbe chi ben disse trovarsi colà una repubblica posta in seno alla monarchia delle Spagne (1). E di repubblica invero non mancarono nè le forme, nè gli usi, nè le gare e le fazioni domestiche.

Nel XIV secolo, quando la feudalità sovvertiva in Sicilia ogni legge ed ogni ordine, i nobili, se erano giunti ad arrogarsi in Messina il precipuo maneggio delle cittadine faccende, non erano dell'intutto riusciti a eliminarne i borghesi. Dopo i principî del XV secolo pare anzi che i borghesi cercassero o cacciare quegli emuli, o acquistare per lo meno a sè stessi un sicuro e permanente primato: indi s'impegnava un conflitto che per fasi diverse vedevasi perdurare lunghi anni accanito ed intenso. Nel 1448 convenivasi fra gli opposti due ceti che gli onori e le cariche si dividessero in metà per ciascuno (2). Poco dopo ebbero il sopravvento i patrizî, e arrivarono a metter giù finalmente i borghesi. Questi nel 1463 insorsero in armi: unironsi in armi a combatterli i loro avversarî: e si trascorse vicendevolmente alle stragi, alle ruine, agl'incendî. I patrizî sormontarono ancora, ed usarono fieramente il trionfo ottenuto, insevendo su' vinti con processi, con esilî e supplizî (3); ma gli sdegni covavano, e la borghesia sentiva le proprie sue forze, e meditava e attendea la riscossa. Oggi sembravane opportuno il momento. Quella Messinese natura così maschia e vivace, distolta com'era dalla causa generale

(1) Botta *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini* lib. XXIX.

(2) Diploma del re Alfonso che ratificava l'accordo, riportato da Gallo *Annali di Messina* t. 2, f. 232.

Questo scrittore lavorò per incarico del Municipio Messinese, ed ebbe a sua disposizione gli archivî, donde estrasse preziosi materiali.

(3) Gallo *Annali* tomo 2.

Digitized by Google

dell' isola, tornava a travagliarsi perciò nelle vecchie cittadinesche contese: e reclamavano gli uni i perduti lor dritti, ne provavano gli altri una stizza profonda, che traduceasi e sfogavasi in atti d' insolente dispregio. Il Moncada, per suo personale interesse più che per amore di bene, s' ingegnava di tenere a segno gli spiriti: e sinceramente ed efficacemente secondavalo in questo l' Arcivescovo Antonio La Legname (1). Ma non bastavano le conciliatrici parole: voleansi positivi espedienti: don Ugo imaginava un convegno, in cui le due parti potessero insieme avvicinarsi ed intendersi; e procurò e gli venne fatto d' indurvele.

Nella chiesa di San Giuseppe comparvero al suo cospetto dal lato de' borghesi Cola Raitano, Francesco Sifonti, Bernardo Tauronizio, Matteo Crisafulli, Bernardo Casalaina, Betto Mollica, con numerosi seguaci; dal lato de' patrizi principalmente notavansi gli Ansalone, i Romano, i Moleti, i Balsamo, i Faraone, i Merulla. Cola Raitano, per la preminenza che fra i suoi gli accordavano l' età veneranda e l' integra fama, si levò a favellare. « Ha l' ingiustizia » diss' egli (2) « una misura ed un termine. I nobili (sono adesso molti anni) soffocarono nel sangue le ragioni e le attribuzioni del popolo; ma il popolo non obliolle giammai, e sperò fermamente riprenderle. Suo naturale patrimonio, mallevato da leggi e statuti, furono le magistrature di questa diletta città: venuta da' lontani castelli, la signorile potenza volle a torto usurparsele; e da quell'ora toccarono al popolo i doveri ed i carichi, altri ottenne gli onori e i guadagni: noi chiamati a contribuire le imposte, altri a sparnazzarne lautamente e godersene il frutto: noi, fra le industri fatiche e nelle oneste dimore, conculcati e scherniti; altri, ne' dorati palagi, ne' vizi, nelle lascivie infingarde, riboccanti di tracotanza e d' orgoglio. Fu durissimo il giogo, e troppo a lungo mantenuto e sofferto:

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Rocco Pirro *Sicilia Sacra* t. 1, f. 366.

(2) Tali sentimenti sono in brevi e robusti tratti espressi da Maurolico, il quale, per nascita e per animo, si vede propendere alla parte popolare.

Digitized by Google

nondimeno possiamo ancora spezzarlo, possiamo in faccia al mondo ed a Dio protestare di non essere nati schiavi de' grandi ». Si allegava in contrario: avere agli uffici e a' vantaggi, cui osavano adesso agognare, da mezzo secolo addietro rinunciato i borghesi: oggi indarno evocarsi queste rancide e viete pretese; al fatto degli avi soggiacere necessariamente i nepoti: da re Giovanni e da re Ferdinando il Cattolico essersi riconosciuti e approvati i nuovi ordinamenti di vivere interno che nel 1465 adottava Messina (1). « Ma i tristi, ma i nefandi modi usati dalla nobiltà » esclamava il Raitano « chi fe' loro assaperli? Le ingiurie, le vessazioni e le lagrime, che poi seguitarono, chi riferivale a corte di Spagna? Chi potè alla violenza resistere? » E i grandi « Stupirsi non della calunniosa menzogna, ma dell' audacia forsennata e cieca: stimare troppo altamente il decoro della propria città per non voler sopportare giammai che, escluso il fiore de' suoi gentiluomini, servisse Messina a nomi inonorati ed ignoti; stimare troppo altamente sè stessi per non discender più oltre a vani e inopportuni garriti: essere la causa loro, già abbastanza legittima, legittimata pienamente dal tempo; doversi oggimai l'impugnarla considerare fellonia e delitto (2) ». Cento bocche tuonarono insieme a rispondere simili parole e peggiori: e batteano vivamente i petti, le destre si recavano all' elsa de' pugnali e delle spade; allorchè s' interpose il Moncada, temperò il soverchio ardore degli uni, persuase gli altri di accomodarsi alle esigenze del tempo. Non senza molto dibattere si convennero in ultimo i seguenti capitoli: De' Giurati, quattro fossero dell' ordine nobile e due dell' ordine medio; i cittadini negozi si reggessero di mutua intelligenza fra loro; dovessero i Giurati patrizi nominare trentasei consociati od *aggiunti*, e altrettanti i Giurati borghesi; di settantadue individui venisse a comporsi in tal guisa il Municipale Consiglio; alle minori incumbenze e agli uffici minori fossero abilitati in pari nu-

(1) Maurolico loc. cit.
(2) Maurolico loc. cit.

Digitized by Google

mero i membri dell' un ceto e dell' altro (1). A far paghi i desiderî ed i voti dell' infima plebe si pensò attenuare le tasse, e quelle in ispecie che cadevano sulla pubblica annona (2).

Era tregua? era pace? Il futuro lo avrebbe mostrato.

XIV.

In Catania avvenivano anche turbolenze e trambusti, ma di colore interamente diverso.

Alloggiando presso il barone di Castania suo cognato, dacchè si avvide di spargere al vento i bugiardi racconti con cui tendeva a dividere gli animi dalla città di Palermo, Blasco Lanza entrava in secreti raggiri con due de' Giurati: Pietro Bonaiuto e Pietro Ramondetta. Colla connivenza di questi, e senza che i rimanenti Giurati ne avessero niente affatto sentore, operava che in persona di Geronimo Guerrero barone di Paternò (quello stesso che andò poco dopo in Caltagirone delegato dal Moncada) si spedissero mentite patenti, per cui incaricavasi di attestare al Vicerè la devozione e la fede del Catanese Comune (3). Il domani ne traspirò qualche vaga contezza: e immaginandosi il popolo che si trattasse di voler derogare la rappresentanza commessa antecedentemente al Cardona, Ambasciatore della città al Parlamento ed oggetto del rispettoso suo culto, proruppe a repentina sommossa; corse in Duomo, ove si trovavano gli altri Giurati, innocenti ed ignari; e li costrinse a riscrivere a don Ugo in Messina che il mandato del Guerrero era nullo, e non partiva dalla concorde ed espressa volontà del paese (4). Alla sua volta il Moncada facendo (come avanti toccammo) girare per l'isola il Luogotenente del Gran Giustiziere, Iacopo Alliata, principalmente impone-

(1) Lo stesso ivi.
Cola d' Angelica, notaio della città, redasse in buoni termini l' atto di quel concordato.
(2) Gallo *Annali di Messina* t. 2, lib. VIII.
(3) Merlino *Cronaca*.
(4) Merlino *Cronaca*.

Digitized by Google

vagli di visitare Catania, e di allettarne gli umori colla solita esca di promettere immunità e benefici (1): in quel mentre però giungevano le rimostranze del Senato e della nobiltà di Palermo, che con calde e generose parole incitavano i Catanesi a concorrere anch'essi contro il malvagio oppressore del regno (2). La conseguenza si fu che all'Alliata si stracciassero sul viso i dispacci contenenti le grazie da lui ad arte recate, e ch'ei dovesse immantinente sgombrare innanzi all'aspetto minaccioso del popolo (3). Nè sconfortato tuttavia nè avvilito, Blasco Lanza riusciva a guadagnare e sedurre un'altro de' Giurati, Antonio Paternò: avevane così tre dalla sua; e cominciarono sottomano a far brogli, onde, senza convocare i cittadini a Consiglio, ottenere certe dichiarazioni in iscritto qualmente si tenessero paghi e contenti che continuasse don Ugo a esercitare l'ufficio (4). Trapelato anche ciò, ripeteasi con più furia il tumulto: popolani e patrizî si raccolsero nuovamente nel Duomo, fecero battere la campana di allarme; nimichevoli voci levaronsi contro la persona di Blasco, e cercossi di lui per fargli un mal giuoco: ei fuggivasi a piedi verso il castello di Aci (5). Stringeva allora la penuria del grano in Messina: e, fidato ad eccessive speranze sopra i suoi partigiani, avendo il Moncada richiesto i Catanesi a fornirgliene, dovettero i Giurati riunire il Consiglio per far la risposta: il Consiglio proclamò ad una voce che non voleasi più udire del despota esoso (6). Indi potè dirsi Catania pienamente dichiarata e decisa; ma i germi della vinta fazione, e però della cittadina discordia, allignavano e pullulavano sempre.

Taluni fra i complici ed amici di Blasco partivano insieme, e si fermavano insieme nelle prossime ville ruminando sinistri progetti: il popolo, quasi a negar loro eternamente il ritorno, murava le porte delle rispettive

(1) Lo stesso ivi.
(2) Lettera citata della città di Palermo alla città di Catania, tra i Doc. num. 3.
(3) Merlino *Cronaca*.
(4) Lo stesso ivi.
(5) Lo stesso loc. cit,
(6) Merlino *Cronaca*.

Digitized by Google

dimore (1). Questi erano i più intinti tra tutti. Altri, rimasti in città, lavoravano di furto tra loro; seminavano scandali; corrispondevano e cospiravano co' fuorusciti, e col governo del Moncada in Messina. Così nascevano e si avvaloravano ogni giorno i sospetti; si fomentavano gli odî: maligne novelle moltiplicate e diffuse con prestezza incredibile; timori di sorprese e di assalti improvvisi; risse, uccisioni, parziali vendette. Allora, come solo rimedio a cessare o attenuare que' danni, si volgevano gli animi al conte di Golisano in Palermo, e stringevasi con preghi ardentissimi a recarsi qualche tempo in Catania (2).

Non esitò, non tardò; ma accorreva sollecito a sventare le insidie de' faziosi e de' tristi. Sullo scorcio di aprile faceva il suo ingresso con accompagnatura numerosa e magnifica, in cui si notavano due signori Palermitani e non pochi maggiordomi della privata sua corte: i cittadini acclamavano, e porgea lieta mostra, rasente la via, la gioventù bellicosa che schieravasi in arme (3). Altro personaggio autorevole entrava poco dopo in Catania, spinto, come pare, da mansueto proposito, ed il Conte moveasi egli stesso a riceverlo: era il Vescovo don Gaspare Pau, che, ministro di pace, e trovatosi allora lontano per intervenire al Parlamento, riconducevasi fra que' gravi accidenti a starsi in mezzo al suo gregge (4). Pure la medesima solennità dell' arrivo si bruttava nel sangue e nella rabbia civile. Taluni gentiluomini, che vi aveano assistito, verso sera ritraevansi a frotta; quando si parava sugli occhi un'altro gentiluomo poco accetto per loro, messer Michele Ansalone, il quale se ne venìa cavalcando dalla vicina campagna. Sembrò provocante il contegno, e sorgeva un bisbiglio dispettoso ed acerbo. L'Ansalone rivoltava la briglia del proprio cavallo: due principali tra quelli, a cui qualch'altro si univa, gli galoppavano dietro a seguirne le tracce. Perduto

(1) Merlino *Cronaca*.
(2) Lo stesso ivi.
(3) Lo stesso ivi.
(4) Lo stesso loc. cit.

Digitized by Google

fra l'ombre, poi si rinvenne nascosto in una piccola casa, presso una remota postierla: alle grida, la moltitudine accorse, e imprecò nell'Ansalone un traditore, un nemico: ei si difese da prode; ferì ed uccise parecchi; spirava indi crivellato di colpi, e la casa andava preda alle fiamme (1).

XV.

Antonello Lo Campo, oratore de' Palermitani al monarca, superando non leggieri pericoli, giunse ultimamente nella reggia in Brusselle. Trovò Carlo, questa precoce maestà di sedici anni, verso la Sicilia fieramente indisposto per cattivi ragguagli avuti sì dal Moncada, sì da altre persone che informavano dall'isola stessa o da fuori: (2) e seppe essersi già comandato al Vicerè di Napoli don Raimondo Cardona di allestir soldatesche, le quali, sotto don Ugo, marciassero a domare e punire i ribelli. Fu il cenno revocato alle preghiere e alle ragioni di lui: poscia avendo determinato il giovane principe che i signori don Diego di Laglar e don Ernando Deynera andassero Sindicatori in Messina a raccogliere notizia de' fatti approfondita e sicura, insistè Antonello ed ottenne che si dirigessero invece a Palermo, e, lontani dal Moncada e dagl'influssi di lui, ivi indagassero circa alla precorsa sua vita (3). Attesi inutilmente conforti ed aiuti, il Moncada spediva da sua parte a brigarli lo Spagnuolo Ermanno Perez, cui la città di Messina aggiungeva l'incarico d'invocare il regio assenso a' Municipali Capitoli di recente formati (4).

Partiti dalle Fiandre, e appena riposatisi a Napoli, i due Sindicatori sbarcarono fra non guari in Palermo, ove interrogarono i capi, e si diedero a scandagliare e osservare. I baroni si diceano sottomessi al volere del

(1) Merlino *Cronaca*.
(2) Memoriale di Antonello Lo Campo al Senato di Palermo, nell'archivio Comunale reg. dell'anno V Ind. 1517-18 f. 216 e seg.
(3) Memoriale cit.
(4) Gallo *Annali di Messina* t. 2, lib. VIII.

Digitized by Google

principe: però rammentavano i torti e le ribalderie del Moncada, questo allievo di Cesare Borgia che imitava il maestro; additavano la Sicilia disperata, fremente; esponevano i mali di cui sarebbero perpetua cagione la presenza e i portamenti del reggitore indegnissimo (1). Don Diego di Laglar, che di accortezza e di senno avanzava il collega, udiva attentamente quei detti, e trasmetteagli alla corte: consapevole o entrato in sospetto delle disposizioni di lui, il Vicerè lo accusava di essersi lasciato con pecunia corrompere (2), cercava tirare il frutto possibile dalla Messinese amicizia; e quei cittadini vivamente pressava affinchè mandassero a Carlo una solenne ambasciata, la quale, tributando il giuramento di sudditanza e di omaggio, si facesse in pari tempo a richiedere la sua conferma nell'ufficio occupato. L'anticipare di sola città sulla ricognizione formale, che il Parlamento avrebbe fatto del novello monarca, era contrario alle leggi e consuetudini patrie; ma egli predicava il grand'utile che dalla dimostrata prontezza sarebbe per derivare a Messina: e operava difatti che in nome dei Messinesi s'implorasse fra l'altre cose dal re: concedersi irrevocabilmente alla detta città primazia definitiva e perenne sulla intera Sicilia; confermarsele il dritto esclusivo di batter moneta; dovere il Vicerè per alcuni anni fissarvi sua stanza; moderarvisi gli eccessivi attributi che il Santo Officio arrogavasi; a quel Comune accordarsi per massima di poter censurare lo Stratigò ed i suoi atti (3). Il mandato di recarsi nelle Fiandre appresso re Carlo commettevasi a Pietro di Gregorio per la parte de' nobili, a Francesco Sifonti per la borghesia e per la plebe (4).

Non erano tuttavia entrati in nave costoro, e in conseguenza delle informazioni nuovamente ottenute, e dietro più mature consulte, Carlo citava a comparire avanti

(1) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
(2) Gallo *Annali di Messina* t. 2, lib. VIII.
(3) Gallo loc. cit.
(4) Maurolico *Sic. Rer* lib. VI.
Gallo loc. cit.

Digitized by Google

a sè don Ugo Moncada, citava anche i conti di Golisano e di Cammarata: Presidente nell'isola, a esercitarvi un provvisorio governo, delegava Giovanni de Luna signor di Bivona (1).

Il conte di Golisano riusciva a tornare in certo modo la calma in Catania, e impedirvi le trame di chi tenea pel Moncada; quando, all'arrivo de' due regi commissarî in Palermo, qui avvertivasi universalmente il bisogno di avere in lui l'uomo che le circostanze esigevano. Richiamato adunque con premurosi dispacci, esternò a' Catanesi la volontà di partirsi: questi non sapeano di leggieri staccarsene, ma convocata al suo cospetto nel Duomo una generale adunanza, ei togliea commiato da loro con grave e affettuoso discorso (2): nel difetto d'un servizio regolare di poste, s'imaginarono quindi straordinarî espedienti onde almeno aver notizie successive di lui e dell'indirizzo che prendeano gli affari (3): rimaneva Capitano in Catania, popolarmente eletto, Francesco Paternò barone di Raddusa. In Palermo, presso i Sindacatori mandati da Carlo, ebbe ad affaticarsi il Conte col suo patriottismo illimitato ed intrepido, col suo avvedimento politico, colla sua vigorosa ed ornata facondia. Oggi quell'appello del re non appariva abbastanza se contenesse l'apertura d'un solenne giudizio in cui la contesa del Moncada e del regno

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
Del Carretto De *Exp. Ugonis de Moncada.*
Il dispaccio di nomina del conte di Bivona fu spedito a 5 luglio 1516 in Brusselle, come da' registri della Regia Cancelleria anno 1515-16 IV, Ind.
Nell'archivio del Senato di Palermo (reg. del detto anno) è una lettera data nello stesso giorno, con cui il re notifica tale nomina alla città.

(2) Merlino *Cronaca.*

(3) « Finaliter per Consiglo fu conchiuso pri sentiri nove di Palermo in Cathania presto, et pri potiri haviri presto litteri, foru creati dudichi staffetti, li quali staffetti si sparteru poi la via di Palermo lontano l'uno di l'altro circa miglia quindichi, et per quisto ogni vintiquattro huri si havia nova et litri di la citati di Palermo in Cathania, et li ditti staffetti haviano loro salarii ». Lo stesso ivi.

Digitized by Google

andasse apertamente a dibattersi, ovvero un'esilio imposto del pari a chi avea provocato i nazionali rancori e a chi aveali determinato a prorompere: qual si fosse il suo proprio destino, disponevasi il Conte ad affrontarlo sereno e sicuro: non sarebbe, in ogni caso, mancata la onesta occasione di parlare per l'isola dignitosi e magnanimi accenti; anzi al cavalleresco suo spirito arrideva il pensiero di trovarsi, avanti al principe più potente di Europa, testimoni tanti grandi, ministri, ambasciatori di re e di repubbliche, faccia a faccia col tiranno e nemico della natale sua terra, e di poterlo quivi, faccia a faccia, infamare e confondere. Non senza timore dei personali suoi rischi, con fede interissima nella mente e nel cuore di lui, vedea la Sicilia gli apparecchi del prefisso viaggio: pur se v'era taluno il quale avesse nelle presenti vertigini spinto l'occhio più in là che alla sola espulsione di un Vicerè scellerato; taluno che nello unanime slancio di quasi tutto il paese, nel succedere al trono di una donna mentecatta e incapace e di un novizio fanciullo, nel rallentarsi momentaneo e apparente di tutti i nervi dell'Iberico imperio che avea teso così l'accorta mano di Ferdinando il Cattolico, si fosse più o meno avvisato discernere una opportunità fortunata da francare veramente la patria, e, disciolta da ogni esterno legame, ridurla veramente agli antichi e più lieti e più liberi tempi; dovea questi in silenzio rassegnarsi ed affliggersi. Da' nazionali consigli si tramutava la quistione nell'aule della reggia straniera. E col conte di Golisano si allontanava altresì la possibilità e la speranza che andasse il movimento a risolversi in conseguenze più serie.

A lui ed al conte di Cammarata suo socio la città di Palermo autenticamente indossava la difesa generale dell'isola (1). Aggiungeva il concorso di due riputati giu-

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Lettera del Senato Palermitano al re in data del 7 settembre 1516, nel reg. dell'Archivio Municipale anno 1516-17, V. Ind. f. 224.
Altra del Senato a' Conti del 20 dicembre, nel cit. reg. f. 228.

Digitized by Google

risti, Federigo Imperatore ed Antonio Abrugnano (1); la città di Catania forniva pur essa due valenti nello studio del dritto: Iacopo Asmundo e Matteo La Dulcetta (2). Don Ugo, assunti a compagni i Messinesi Legati Pietro Di Gregorio e Francesco Sifonti, valicava a sua volta le onde del Faro, e primamente conducevasi a Reggio (3): non guari dopo gli tenevano dietro, a deporre in suo favore ed orarne la causa, Blasco Lanza, Cesare Gioeni, Geronimo Guerrero, ed altri gentiluomini amici di Catania e di altrove (4).

XVI.

Innanzi a Carlo, che assidevasi in soglio fra le pompe di splendida corte, presentatosi Pietro Di Gregorio, arringò solo in nome della città di Messina; dapoichè il Sifonti, per infermità sopraggiuntagli, fosse obbligato a non uscire d'Italia (5). Rammentò le glorie secolari di quella, gli onori accordatile dalla Romana Repubblica, da' Greci Imperatori, dalla dinastia Normanna: celebrò la fede incrollabile serbata in ogni tempo a' monarchi, e in ispecie nelle recenti occorrenze; la deliberazione immediata e spontanea che gli abitanti avea mosso a prevenire gli altri Siculi tutti nel rendere ossequio alla persona ed al nome di Carlo: terminò dicendo che molto i Messinesi auguravansi dalla liberalità e dalla clemenza di lui, ma non tanto che l'attenzione comune non potesse rimanere superata a gran pezza (6). Pel monarca favellò gravemente il Gran Cancelliere, lodando Messina,

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
Del Carretto De *Exp. Ugonis de Moncada*.
(2) Merlino *Cronaca*.
(3) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(4) Merlino *Cronaca*.
(5) Gallo *Annali di Messina* t. 2, lib. VIII.
(6) Lo stesso loc. cit. riporta il testo di tale orazione, che sembra essersi tenuta in quell'epoca un capolavoro di Ciceroniana eloquenza. Inveges (*Palermo Nobile* f. 28) attesta come se ne conservasse il manoscritto nell'archivio Senatorio di Messina.

Digitized by Google

sciorinando ampie promesse, alla formalità del giuramento assegnando altro giorno; in cui poi venne con effetto prestato (1). Le grazie richieste affettò Carlo con prontezza concedere, ed a 30 di quel mese segnavane il diploma a Brusselle (2): circa alla domanda che venisse la devota città dichiarata sede e capo dell'isola, tuttavolta esprimevasi in frasi avviluppate ed oscure, che non approvavano, non negavano punto, e fornivano materia inesausta a interpetrazioni ed a chiose (3). Il re adolescente mostrava a questa guisa d'intenderne, e preludeva alle astute e fine arti di regno. — A Palermitani e Messinesi del pari i reciproci errori ed i torti reciproci, così a lungo espiati, fruttarono poi insegnamenti amarissimi. I figli, più savi de' loro antenati, ripensando al passato, arrossiscono e gemono: e la pietà verso le ceneri avite consiglierebbe davvero muto oblio di quelle cieche, vanissime e spregevoli dispute; ma la storia, che non può cancellarle, sa oggi almeno di poter senza danno evocarne il ricordo.

Spintosi oltre il Moncada, denunciò Pietro Cardona conte di Golisano e gli altri Parlamentari baroni, che si erano seco lui collegati, come aggiratori, disleali e ribelli; il popolo e la Municipalità di Palermo come rei di averli obbedito e di avere fatto peggio che loro; i proprî andamenti ed i proprî servigi magnificò con ampollose parole (4). Di rincontro il Cardona, in due consecutive udienze, rammentò i delitti e le ignominie di quello, la rappresentanza del principe bruttamente avvilita, un benemerito e antico reame in tutti i modi oltraggiato, manomesso, spogliato: dipinse e rese agli occhi evidente la necessità dolorosa che aveva tratto la Sicilia agli estremi, rigettò con onesta alterezza le incriminazioni ingiuriose e bugiarde. « Egli primo » affermava « avere alzato la voce contro don Ugo Moncada; confessarlo a viso aperto, e rinunciare ad ogni prova in con-

(1) Gallo loc. cit.
(2) Gallo loc. cit.
(3) Lo stesso ivi.
(4) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*

Digitized by Google

trario: a sua difesa addurre unicamente le costituzioni, le leggi, le libertà Siciliane: non che esaudire il Moncada nella impudente pretesa di essere restituito nel suo seggio in Sicilia, volesse Carlo spedire Vicerè nuovo e diverso, il quale cassasse i giudici della Magna Curia surrogando a costoro uomini di specchiata virtù, e mutasse gli altri regi uffiziali che il conte di Bivona pur testè ripiantava, creature ligie anch'esse a don Ugo: del resto egli, Pietro Cardona, senza perciò ricondursi nell'isola, cogli atti e co' documenti che aveva nel pugno, obbligarsi (pena il taglione) a provar vero quanto aveva asserito circa alla condotta ed a' fatti dello stesso Moncada (1) ». Parlò costui nuovamente, e per tutta replica il Conte faceva stendere in carta una solenne dichiarazione e protesta delle cose pria da lui verbalmente enunciate (2). I Palermitani e Catanesi avvocati imitavano il suo nobile ardire (3). Ed il giovane re, fra canuti consiglieri Spagnuoli, Italiani e Fiamminghi, ascoltava, notava, pareva attentamente riflettere.

XVII.

Il baronaggio ed il popolo viveano nell'isola sospesi ed incerti circa alle determinazioni ed agli ordini che uscirebbero dal lontano Brabante. Il Presidente Giovanni de Luna, co' poteri della nuova sua carica, erasi trattenuto da principio in Messina: conoscevasi legato al Moncada, d'indole acre, vendicativa, arrogante; pure in Palermo la municipale gelosia prevaleva, e il Senato espressamente lagnavasi dell'assenza di lui come di preferenza accordata alla rivale città (4). Ei prometteva il

(1) Estratto di un antico codice manoscritto posseduto un tempo dal marchese di Giarratana, esistente tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo F. 4. Tra i Documenti, in fine del presente libro, num. 11.

(2) Estr. cit.

(3) Del Carretto loc. cit.

(4) Lettera al conte di Bivona del 5 settembre 1516, nel cit. reg. dell'Archivio Comunale.

Digitized by Google

suo arrivo, e poco stante si movea con effetto; ma deviando per l'interno del regno, si accostava primamente a Bivona.

Avea quella terra, da cui prendeva il suo titolo, strepitato essa ancora contro don Ugo Moncada; avea, per odio del Conte e della connivenza di lui al comune avversario, tentato sottrarsi al feudale suo giogo, spiegato le bandiere del re, e proclamato di ridursi a demanio: usando oggi l'autorità del governo, l'offeso signore piombava improvviso sopra i mal capitati vassalli. Taglieggiava, processava, uccideva: portava seco e diffondea lo spavento: molti, fuggendo la prigione e il capestro, si gettavano a vagar come fiere per luoghi solitarî e selvaggi (1). La trista fama precorrealo in Palermo: se non che a fronte di una nobiltà numerosa ed ostile, a fronte di una moltitudine tuttavia concitata e in fermento, il brusco suo genio non potea qui sbizzarrirsi sì facile. Dalla Capitale guardava invece tutto intorno nell'isola: procurava raccozzare i dispersi elementi della Viceregia fazione, distruggere, con industria sagace, il fatto di cinque o sei mesi: inanimiva, proteggeva, richiamava in su ne' diversi Comuni i peggiori cagnotti di don Ugo Moncada; e di ciò (nelle parole riferite più sopra) il conte di Golisano dolevasi alla presenza di Carlo. Preoccupavalo specialmente Catania. O che il barone di Raddusa non volesse o non potesse accettare l'ufficio, gli avevano i Catanesi sostituito nella Capitanìa di Giustizia Girolamo Asmari barone di Buonvicino (2): ora pensò il conte di Bivona imporre loro un Giovanni Gioeni, il quale, avverso alla pubblica causa, stavasi di fuori a parteggiar cogli usciti; ma dovè rimanerne, suo malgrado, deluso.

I Catanesi protestarono e reclamarono prima; poi corsero all'armi, posero guardie alle porte, si apparecchiarono a ributtare il Gioeni ove osasse appressarsi (3). I fautori e i congiunti di lui, che si trovavano dentro, si

(1) Del Carretto loc. cit.
Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Merlino *Cronaca*.
(3) Merlino *Cronaca*.

Digitized by Google

ragunarono insieme in una vecchia sua torre: vi accumularono molta copia di viveri; ne afforzaron l' ingresso: e con notturne escursioni, ladronecci e omicidi si diedero a molestar la città (1). Il popolo si rivolse al Capitano di propria sua scelta, e ne impetrava licenza di oppugnare la torre. Ammanironsi munizioni e bombarde: Francesco Paternò barone di Raddusa, che all' uopo non mancò di prestarsi, venne in piazza a guidare l'assalto: l'edificio fu cinto, e intimata con minacce la resa. Pregò il Vescovo si risparmiasse il cittadino sangue, avvertì inutilmente gli aggrediti a desistere: ed ecco nella oscurità della sera levarsi il rimbombo de' colpi, che si prolungava allo schiarir del mattino (2). Lo sparo di un cannone più grosso, col guasto arrecato, tolse infine a' difensori il coraggio: le porte si schiusero, e il popolo inoltrò furibondo; ma il barone di Raddusa, con esempio fra quelle ire civili piuttosto singolare che raro, impedì si facesse ingiuria ad alcuno. Coloro de' fuorusciti che là si rinvennero per essersi di nascosto introdotti, consegnaronsi in carcere: andarono gli altri affidati al Capitano Girolamo Asmari (3). La città rallegravasi; quando, pochi giorni più tardi, sorgea tumulto e commovimento maggiore. Fu certa notizia come accompagnato dal conte di Adernò e da molti uomini d'arme, divisasse il Gioeni cogliere improvvisamente Catania, liberare gli amici, e prendere colla violenza il comando: suonò allora a martello: patrizi, popolani, borghesi affollaronsi, versaronsi tutti nella rasa campagna, a piedi, a cavallo, col disordine d'una turba confusa, colla forza e coll' ardore del numero. Toccavano già a Valcorrente i nemici, e il conte di Bivona aveali da Palermo stimolato egli stesso: scoperto e tronco a mezzo il disegno, ripiegaronsi indietro (4).

Il Palermitano Senato, interpetre dell' universale disgusto, incalzava alla corte affinchè, rimosso l' attual Presi-

(1) Merlino *Cronaca*.
(2) Lo stesso loc. cit.
(3) Lo stesso ivi.
(4) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

dente, venisse, con definitiva elezione, spedito in suo luogo il Vicerè di Napoli don Raimondo Cardona (1). Sull'uscire di aprile del 1517 parlò infine l'oracolo regio. Carlo riteneva in Brusselle don Ugo Moncada, riteneva i due conti di Golisano e di Cammarata; annullava gli atti tutti nella loro Presidenza esercitati da' marchesi di Licodia e di Geraci; ordinava rimettersi nel primitivo vigore le fiscali gabelle (2). Don Raimondo Cardona, interpellato dal re, negò in circostanze siffatte sobbarcarsi al difficile incarico (3): e cadeva la nomina sopra il conte di Monteleone, Napoletano magnate, a cui, col nuovissimo titolo di Luogotenente Generale nel regno, commetteansi le risoluzioni ulteriori del principe (4). Questi, verso i primi di maggio, attingeva Messina e si trasferiva senza indugio a Palermo: qui, sfoderando chirografi e pergamene reali, intimava a' sopradetti marchesi di Licodia e di Geraci si portassero in Napoli onde attendervi altri cenni di Carlo (5); toglieva di seggio quanti de' maestrati e ufficiali eletti ne' passati trambusti rimanessero finoggi nell'isola (6); provvedeva si tornasse, come avan-

(1) Ciò risulta dal Memoriale di Antonello Lo Campo presentato al Senato, in cui minutamente si rassegnano i particolari della sua legazione nelle Fiandre. Esiste, come di sopra citai, nell'Archivio Com. reg. dell'anno 1517-18 V. Ind. f. 276 e seg.

(2) Fazello Deca 2, lib. 10.
Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*

(3) Memoriale di Ant. Lo Campo.

(4) Fazello attribuisce al conte di Monteleone la qualità di Presidente del regno: Merlino lo indica col nome di *Capitano d'Armi generali et Locotinenti supremo*: Maurolico e Del Carretto accennano semplicemente ch'ei fu delegato in Sicilia *cum amplissima potestate*. La cedola di elezione, veduta e citata dal Di Blasi, è sottoscritta a 22 febbraro 1517, esecutoriata molto dopo in Palermo.

(5) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Fazello Deca 2, lib. 10.
Del Carretto op. cit.
I dispacci notificati al Ventimiglia e al Santapau sotto la data del 3 maggio si conservano ne' registri del Protonotaro.

(6) Del Carretto ivi.

Digitized by Google

ti, a riscuotere il sospeso donativo del 1514 (1); mandava commissarî a percorrere e assestare i tre Valli (2); indi, a voce di banditore, pubblicava universale amnistia, colla eccezione di venti fra i plebei più colpevoli, che sarebbero giudicati e puniti con tutta la severità delle leggi (3).

(1) Altro dispaccio del 5 maggio 1517, esistente ne' citati registri del Protonotaro.
(2) Del Carreto ivi.
(3) Lo stesso come sopra.
Fazello Ecca 2. lib. 10.

Digitized by Google

CAPO III.

Disposizioni interne nell' isola verso la metà dell' anno 1517. Giovan Luca Squarcialupo. Congiura e preparativi di futura sommossa. Giornata del 23 luglio in Palermo. Nuova insurrezione generale del regno. Fatti d' arme presso Catania. Andamenti e idee di governo popolare in Palermo. Mene reazionarie de' nobili. Il dì 8 settembre alla chiesa della Nunziata. Restaurazione del governo regio. Sèguito delle discordie cittadine in Messina.

(1517-1518).

I.

Ne' pensieri del principe era un sistema di palliativi e di mezzani espedienti. Faceasi ragione agli universali richiami con dimettere assolutamente il Moncada; ma cancellando tutti gli atti della elettiva Presidenza del Regno, negavasi di riconoscere ciò che andava riguardato come usurpazione illegittima delle attribuzioni inerenti alla corona. Contro i membri dei tre Bracci già adunati in Palermo, contro i Municipali rettori della città principale e delle altre secondarie dell'isola non venivasi ad accusa o molestia di sorta: l'allontanamento dei conti di Golisano e di Cammarata si ammantava colle mostre apparenti d'una residenza onorevole in corte; l'allontanamento de' marchesi di Licodia e di Geraci con quelle d'un viaggio sulla terraferma vicina; ma de' disordini e de' tumulti di piazza volea pure pigliarsi un tal quale gastigo su taluni de' popolani più avventati e più noti. Le commosse fantasie del paese videro nondimeno elevarsi da un canto il fantasma d'una reazione odiosa e temuta; e d'altro canto nelle mani del partito già vinto, e che adesso ritornava a galleggiare altra volta, si guastavano i provvedimenti di Carlo: le intenzioni di lui rimanevano oltrepassate di molto; e la reazione tra non guari fu un fatto evidente e pienissimo.

Cominciarono a nascer dubbi e sospetti sulla sorte dei

Digitized by Google

Conti. Infauste voci, come avviene, trovarono largo spaccio per tutto: e chi li dicea relegati in qualche inaccessibile fortezza di Spagna, chi deploravali uccisi (1). Il comune rammarico seguiva oltremare Simone Ventimiglia ed Ugo Santapau, uniti insieme nel temporaneo potere che la patria aveva loro affidato, uniti insieme nel presente infortunio. Si dava mano alle indagini contro gli esclusi dall' indulto di Carlo: si scriveano i processi, i patiboli ergevansi: ed il sangue domandato e versato pareva amaramente smentir quell' indulto, facendolo comparire uno scherno; e se, risparmiando i magnati, di preferenza colpivasi il popolo, il popolo avea viscere anch' esso da dolersi e da gemere; e ne' magnati sorgeva un senso di vivo cordoglio a que' rigori e supplizî non divisi da loro, ma toccati a chi aveva con loro partecipato o la colpa od il merito de' seguiti accidenti. Molti, a cui sembrava che le vendette, una volta intraprese, non dovessero poi tosto cessare, e dagl' infimi ceti potessero facilmente risalire più in alto, si vedeano titubare, trepidare, procacciarsi uno scampo: altri, eccedendo lo sdegno, levavano arditamente la voce, sfogavansi in acerbe invettive, formavano disperati propositi (2). Nè la rimozione di don Ugo Moncada credeasi tampoco decisiva e sicura: il titolo e il grado, onde il conte di Monteleone investivasi, nella sua novità parea dare indizio di provvisoria durata; e temevasi che da quest' ultimo sgombrati gli ostacoli, don Ugo avesse un dì o l'altro a risorgere più superbo e più fiero.

Veramente, tolto il nome e la presenza di lui, tornavano in vista le imagini del governo poco avanti abbattuto. Gl' individui medesimi entravano a frequentare in Palermo la persona e la corte del Luogotenente novello: ripigliavano i loro scanni nel Sacro Consiglio, nella Magna Curia, nel Real Patrimonio: e venivano lieti, pet-

(1) Maurolico *Sicaniarum Rerum Compendium* lib. VI.
Fazello *De rebus Siculis* Deca 2, lib. 10.
Del Carretto *De Expulsione Ugonis de Moncada*.
(2) Maurolico loc. cit.
Del Carretto loc. cit.

Digitized by Google

toruti, protervi; e rammentando i cimenti corsi già col Moncada nella stessa Metropoli, i disagi e le brighe che aveano durato seco in Messina, i contrasti sostenuti in Catania, le umiliazioni ed i danni sofferti ovunque nell'isola, menavano vampo della dimostrata costanza e di una pretesa antiveggenza politica che non errava nè si illudea sul futuro. Altri, che in mezzo allo imperversare del nembo si erano interamente sottratti, od avevano assunto anche la patriottica maschera, procuravano oggi coll'enfatico zelo che andasse obliata la viltà e la menzogna di ieri: tutti poi o fermamente credeano o fingeano di credere alla compiuta felicità del trionfo, e lo magnificavano agli occhi proprî e agli altrui; addebitavano solo di benignità e di clemenza soverchia il giovane principe; tiravano ad interpetrazioni sinistre, ad applicazioni esagerate ed estreme quanto tuttavia si trovasse di duro e spiacevole nelle recenti ordinazioni di lui; dell'invocato e sperato ritorno di don Ugo Moncada affettavano un maligno e oltraggioso tripudio (1). Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, concedeva intera fede a costoro; ne ricercava e ne udiva i suggerimenti e gli avvisi (2). Illustre di dovizie e di schiatta, s'era questi di buon'ora versato negli affari del suo proprio paese. Circa il 1495 andò per Ferrante II d'Aragona deputato in Ispagna presso Ferdinando il Cattolico, indi ambasciatore del re Federigo a quello stesso monarca, quello snaturato congiunto che appetivane il trono. Caduta in Napoli la monarchia Aragonese, si vide nel 1502 ciamberlano e consigliere di Luigi XII di Francia; ambasciator di quest'ultimo a trattare di pace nelle note sale della Iberica corte; poi, come a Ferdinando il Cattolico diffinitivamente restava il Napoletano reame, decorato da lui di preminenze e di titoli, di alto ufficio nella Sommaria Regia, o vogliam dir nel Tesoro; caduto a Ravenna prigioniero delle armi Francesi, e liberatone per la intercessione di un uomo, allora umile fraticello in Calabria,

(1) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada*. Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Del Carretto loc. cit.

Digitized by Google

indi venerato sugli altari da Santo, il quale, a quanto pare, se la intendea molto addentro col re Cristianissimo (1). Tra sì varie vicende, al servizio di sì diversi padroni era il Conte pervenuto in concetto di sagacitá e di perizia: senz'amore del resto o devozione profonda alla stirpe reale di Spagna, egli che da poco addiceasele ed aveva volteggiato pur sempre come il vento di fortuna spirasse; per antecedenze e per nascita non legato intimamente ad alcuna delle opposte fazioni che contendeano nell'isola; gran signore nel nativo suo suolo, qui recatosi come regio ministro per innata vaghezza di apparire e pompeggiare nel mondo: e attaccavasi naturalmente alla parte che le circostanze ed i casi gli poneano daccanto; i tempi sereni lo avrebbero veduto navigare a bell'agio, non così i burrascosi ed i torbidi; alieno per indole da violenza, da crudeltà, da ingordigia; temperato ne' costumi domestici, e portato anzi alle pratiche e agli atti di Cristiana pietà (2): ottimamente predisposto nel tutto a subire, qual si fosse, l'impulso d'intriganti più capaci e più destri. I baroni, che si trovavano al suo arrivo in Palermo, inchinatolo come per uso, si avviavano poco dopo a riprendere la loro castellana esistenza nelle contrade interiori dell'isola: era in alcuni fastidio delle pubbliche cure dopo molti mesi di tramestìo sì protratto, in altri desiderio di tornare a mostrarsi in mezzo a' loro vassalli, ne' più calcolato disegno di provvedere viemeglio alla personal sicurezza; ma per questo eziandio avveniva che il Pignatelli rimanesse sotto l'esclusivo ascendente de' vecchi amici di don Ugo Moncada. In breve l'edificio crollato già col Moncada sembrò di tutto punto racconciarsi e rimettersi in piedi. Pure dacchè non aveva l'appoggio della universale opinione, nè quello d'una forza effettiva di cui si circondasse il governo, affidavasi a fondamenta assai deboli. Ciò

(1) Questi ragguagli ho desunto da' diplomi e dalle memorie conservate nell'archivio gentilizio de' duchi di Terranova (attuali duchi di Monteleone) in Palermo.

(2) In Palermo fondò chiese, conventi di frati e di monache, confraternite di laici, e promosse il culto del suo liberatore ed amico San Francesco di Paola.

Digitized by Google

non vedeva nè sentiva la corte in Brusselle, la quale, composta a sua maniera la lite, riposava con tranquilla fiducia sopra il proprio suo fatto. I consiglieri del Pignatelli in Palermo confusamente avvertivano la scontentezza che occupava il paese: quindi non si davano soverchia premura perchè il giuramento al re e alla regina sua madre fosse colle solite forme prestato dal nazional Parlamento, quasi temessero riconvocarlo sì tosto; e venivasi all'altro pessimo effetto di collocare il governo in una condizione illegale e irregolare nell'isola. Se v'era in ogni modo il pericolo, la ebrietà del successo impedìa misurarlo con assidua e bastante attenzione.

II.

Gli attori principali sparivano dalla patriottica arena, e agli attori secondarî si offrìa libero il passo. Un uomo il comprese, ed ebbe volontà e coraggio da osare.

Giovanni Luca Squarcialupo apparteneva ad una patrizia famiglia oriunda da Pisa; i ricordi della quale non vanno celebrati da' nostri ricucitori di genealogie nobilesche, o che fossero troppo scarsi e confusi, o che nello spegnersi infelice di lei mancasse pure ogni allettamento alle adulatorie ricerche. È noto solo avere con altre della stessa città verso il principio del XV secolo emigrato in Sicilia per sottrarsi al giogo della signoria Fiorentina (1). Certo Luca a' suoi tempi ebbe parentele riputate e cospicue: intorno al 1500 un Pietro Squarcialupo, suo a-

(1) *L'antica e vera descrittione di tutte le nobilissime casate dell'inclita e augusta città di Pisa.* Lettera scritta a Guglielmo Ajutamicristo da Messer Pietro Gambacorta, fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo C. 80. f. 657. La lettera è data da Venezia a 17 marzo 1500. Tra le diramazioni della casa Lanfranchi si veggono annotati gli Squarcialupo.

Cogli Squarcialupo arrivavano simultaneamente in Sicilia i Settimo, gli Alliata, i Gambacorta. Nello stesso modo accoglieva l'isola i Beccadelli di Bologna, che dalla originaria città andarono volgarmente intesi sotto il cognome Bologna.

Digitized by Google

gnato, sedea tra i Deputati del Regno (1); godeva da pochi mesi egli stesso la dignità di Senatore in Palermo (2): alla chiarezza del sangue è da credere che non sortisse pari tuttavia le sostanze, perdute forse, nè ricuperate giammai dalla raminga sua casa (3). Gli correva fresca ancora la vita, e in mezzo a' giovani patrizi della nativa Metropoli lo rendeano distinto gagliardia singolare di corpo, sveltezza d'ingegno, pronta e impetuosa facondia: con ciò una tempra risentita e ardentissima; un desiderio di risplendere ed elevarsi fra gli uomini; una fiducia smisurata di sè; un presagio di non volgari destini, che teneva al bollore degli anni e alle cupide brame della mente e del cuore. Su questo proposito i narratori coevi, mescolando insieme le virtù ed i difetti, attinsero tutti a piene mani nel fraseggiar di Sallustio; ma traevali il vezzo d'imitare da' classici, e prudenti motivi volevano che di costui si facesse un Catilina novello. (4) Crebbe e si educò nel domestico tetto fra le repubblicane memorie de' proprî maggiori: gli studi, quali erano tra noi consentiti dall' epoca, pare lo sospingessero al culto degli eroi e de' fatti antichissimi di Grecia, di Roma, della Sicilia medesima quando con Grecia e con Roma rivaleggiava di libertà e di potenza: poi le cittadine passioni, che si destavano in lui vive oltremodo, rinfiammavansi al soffio degli ultimi eventi; e la personale impaziente avidità di grandezza e di fama venne ad esse

(1) *Ordinazioni e Regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia raccolti e pubblicati per ordine del re Ferdinando III.* Palermo 1792 f. 322, nella tavola cronologica de' Deputati.

(2) Registro dell'anno 1317-18, V. Indiz. f. 1, nell'Archivio Comunale di Palermo.

(3) Relazione di autore anonimo, che ha per titolo *Historia Squarzalupi*, esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. D. 84. Non è che un semplice abbozzo, ma all'andamento e allo stile non esiterei a crederla fattura del XVI secolo.

(4) An. cit. *Historia Squarzalupi.*
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Del Carretto op. cit.
Fazello Deca 2, lib. 10.

Digitized by Google

accoppiandosi per quello spontaneo e misterioso legame onde gli umani affetti s'intrecciano e si confondono insieme. In età sonnacchiose ed inerti somiglianti nature vanno condannate a tormentarsi e distruggersi da sè stesse in silenzio; in età irrequiete e agitate, sorgono vigorose di slancio, di pensiero, di azione: e l'esito fortunato od avverso acquista loro l'ammirazione del mondo, ovvero le consegna, vittime appena compiante, spesso calunniate, al sepolcro.

Dopo l'arrivo del Luogotenente Ettore Pignatelli e il risalire de' vecchi satelliti di don Ugo Moncada, Luca Squarcialupo, volontario o costretto, si assentava alcuni giorni dalla città di Palermo: (1) e la municipale sua carica, precisamente affidatagli sullo scorcio dell'anno testè valicato, varrebbe senza meno a mostrare ch' egli avesse non oscuramente partecipato d'allora ne' pubblici moti. Se venisse poi richiamato dal Pignatelli medesimo, o tornasse da sè credendo a suo riguardo allontanato il pericolo, non apparisce ben chiaro. Trovò le circostanze, le disposizioni, gli umori, che di sopra a brevi tratti accennammo: respirò, diremmo quasi, quell'aria impregnata di accumulati dispetti, di aneliti cupi, di aspettative palpitanti e febbrili. E dimorava Carlo fuori di Italia, più lontano assai che non l'avo e i predecessori suoi tutti: nessun esercito poderoso di lui in terraferma o nell'isola; implicato egli stesso nelle difficoltà e nei contrasti che gli suscitavano intorno gli Stati Generali del Brabante e di Spagna; (2) le vicine provincie di Napoli poco sicure e pacifiche pe' residui della parte Angioina che vi allignavano ancora, e pel disgusto in cui

(1) Merlino *Cronaca*.
Narra il Di Blasi (*Storia Cronologica dei Viceré* p. 1, capo 2) essere stato lo Squarcialupo messo in bando per avere un giorno in una processione sguainato la spada contro il conte di Adernò, il quale intendeva usurpargli il luogo di onore, che, come Senatore, spettavagli. Non essendo da testimoni contemporanei ricordato questo aneddoto, nè il Di Blasi citandone alcuno, credo non doverne far caso.

(2) Sandoval *Vida de Carlos l'Emperador V*, lib. 2.
Robertson *Storia di Carlo V*, lib. 2.

Digitized by Google

era universalmente venuto lo Spagnuolo dominio: (1) sempre quella preconcetta lusinga della ignavia puerile del re; una persuasione più fondata e più vera circa alla intrinseca insufficienza dell' uomo di recente spedito a rappresentarlo nell' isola. Il tentativo d' un completo rivolgimento politico se potea per tutte queste ragioni offrirsi scevro di troppi e insormontabili ostacoli, nello acceso immaginare di Luca si pingea di colori più abbaglianti e più lieti. Abbracciavane dunque l' idea col trasporto della propria sua indole. Non cercò allora, non chiese de' più grandi baroni: la loro prova era fatta, ed ei vagheggiava ed agognava ben altro: si rivolse ad amici di sua domestichezza più intima, patrizî della stessa sua età, delle abitudini, delle inclinazioni sue stesse; non signori di vassalli e di terre, ma, senza gli esclusivi interessi e le mire esclusive de' feudatarî potenti, pieni abbastanza di ciò che intendeasi a quel tempo per generosità cavalleresca di spiriti: si rivolse a popolani, deliberati, arrischiati, accreditati nella plebe in Palermo, tratti facilmente al prestigio di cospirare fra complici di tal qualità e di tal nome. Pochi nel vero, ma, per fedele esperienza, notissimi: a costoro si aperse qua e là in detti mozzi ancora ed ambigui; fece apprendere in ombra il meditato disegno: e fomentava gli sdegni, invigoriva le secrete speranze. (2) Nè tutti, come pare, dimoravano sicuramente e palesemente in città; ma taluno occultavasi, taluno viveasi confinato o ramingo ne'territorî vicini. (3) A raccoglierli insieme evitando i sospetti, lo Squar-

(1) Sandoval loc. cit.
Summonte *Storia di Napoli* lib. IV.
(2) An. *Historia Squarzalupi.*
Fazello Dec. 2 lib. 10.
Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(3) Parlando dello Squarcialupo e dei compagni, Antonio Merlino scrive in generale che *erano foraxuti per li rivolti.* Dello Squarcialupo non può dubitarsi che fosse ritornato nella Capitale innanzi allo stringersi della congiura. Ma dei congiurati, taluni, e forse i più, rimanevano fuori; e probabilmente il loro capo faceva sue frequenti escursioni a li ritrovar

Digitized by Google

cialupo diede loro la posta in un luogo solitario e remoto: una villa di Antonio Ventimiglia, distante dalla Capitale circa un dì di cammino, sulla sinistra ripa del fiume di Vicari, presso il castello di Màrgana che si possedea per l'addietro dall' Ordine Teutonico abolito in Sicilia (1).

III.

Ivi si condussero per diversi e non battuti sentieri: e de' patrizî rammentansi Baldassare Settimo, Francesco Barresi, Alfonso Rosa, Pietro Spatafora, Cristoforo Benedetti; de' popolani, Iacopo Girgenti, Girolamo Fassaro, Vincenzo Rizza, Vincenzo Zazàra. Banchettarono confidentemente tra loro; (2) quando in mezzo a' nappi spumanti, alle facezie, agli scherzi, Luca levatosi in piedi, e preso un serio contegno, impose agli altri silenzio, e parlò (dicesi) nella seguente sentenza:

« Se la geniale ilarità del convito potesse tra noi schiettamente allignare, non io vorrei turbarla oggi, o signori; ma dacchè fortuna ci ha qui infine riuniti, è uopo si provvegga a noi stessi e alla patria, che ci stende lagrimosa le braccia ed invoca soccorso. Chi le presenti calamità e le cause loro sconosce e non rivolge tuttodì nel pensiero? chi chiude viril cuore nel petto, e la tirannide di don Ugo Moncada ricorda per poco senza un raccapriccio ed un fremito? Quest' uomo noi vedemmo percuoterci, ed aggiungere all' offesa lo scherno; di ra-

(1) Federigo Del Carretto scrive essere l'abboccamento seguito nella chiesa di San Giacomo La Mazzara in Palermo. Maurolico lascia incerto se avvenisse colà o nella villa del Ventimiglia. Tommaso Fazello però, che a que' giorni dimorava nella Capitale, e che inoltre si accorda col citato Anonimo, parla precisamente della villa indicata.

Il sito e la fondazione di Màrgana si accennano altrove dallo stesso Fazello Deca 1, lib. 10. Vedi inoltre Amico *Lexicon Topograficum Siculum* t. 2, p. 1, f. 327.

Sembra che lo sbaglio di Federigo Del Carretto e il dubbio del Maurolico siano derivati dalla circostanza che i congiurati si riunirono un' altra volta nella chiesa di San Giacomo La Mazzara, come si dirà poco appresso.

(2) An. *Hist. Squarzalupi.*

Digitized by Google

pina e d'oro non saziarsi giammai; rotto ad ogni lascivia, insidiarci nel domestico onore; pascersi delle nostre amarezze; chiuso ed implacabile a tutti, sciogliere il freno a' più ribaldi ed abbietti. Quando la misura della sua nequizia e della nostra sofferenza fu colma, bene meritò il superbo essere vituperosamente rovesciato ed espulso. Pure qual pro se non cessano i danni e le miserie comuni, e se di tanti sforzi in molti mesi dalla Sicilia durati non rimane che un suono vano e deriso?.. I conti di Golisano e di Cammarata, alzatisi nella corte straniera a difendere il regno e impetrargli alcun tenue sollievo, eccoli non solo fallir nell' intento, ma prima colla prigionia, poscia col sangue (secondo ne ha riportato la fama) scontare la carità del suolo nativo... Oh l'ira del cielo scenda su' perfidi che con atroci calunnie e con tenebrosi artifici gli spinsero a così indegna fine! su costoro, su questi malvagi consiglieri e ministri, su questi togati carnefici, che per maggiore rampogna ci stanno dinanzi, respirano con noi l'istesso aere, albergano entro le mura medesime!.. Voi già li mirate, fieri della vittoria ottenuta, rinnovare i modi del passato Vicerè, usare ogni studio e tentare ogni briga acciò venga egli rimesso nel pristino seggio. Ove tali desideri si adempiano, ove non ci punga la cura di prevenirli e d' infrangerli, saremo trascinati alla estrema ruina co'figliuoli e colle cose nostre più care... Io vi richiamo Siciliane glorie, o signori: gli Agrigentini uccisero sotto i sassi Falaride, i Siracusani osarono balzare dal trono Dionigi: e, poco più di due secoli addietro, costarono sterminio a' Francesi le lunghe e violente oppressioni. Dura in noi, ma sopita, la virtù di altri tempi: si ridesti, e torni a splendere ammirata e luminosa nel mondo. Chi il sospirare ed il piangere ascrive oggi in Sicilia a delitto, deride come vile paura il tacerci e lo starci; nè la rassegnazione ci salva, è anzi spinta e adescamento agli oltraggi. Ciò ne scuota, ciò ne infiammi una volta; ma col bisogno pressante concorre, per bontà della sorte, la propizia e felice occasione. Nella mente giovanile di Carlo, aggravata di un peso troppo enorme per lui, poco luogo resta alle faccende di un' isola, di cui finora

Digitized by Google

non seppe altro che il nome. I mari e immense contrade da noi lo separano: qui nulli i suoi presidî o scarsissimi; sgombra di sue armi dall' Alpi al Faro l' Italia; sprovvisto, com' è al presente, di moneta, mal potrà a nostro danno far gagliardi apparecchi: nè il domarci gli sarebbe, in ogni caso, lieve e facile tanto. Ci seguirà (chi potrìa mai dubitarne?) la Palermitana plebe. I più e i migliori tra i baroni risponderanno all' invito. Saremo noi condottieri; e se pur debba la vittoria mancarci, fia bello il preporre una libera morte ad una vita serva ed infame (1) ».

Seguì uno scoppio di evviva, di esclamazioni, di giuramenti. Portando in giro lo sguardo su quelle fronti corrugate e minacciose, su quelle destre che si premevan fra loro, su quelle spade su quei pugnali istintivamente scudati a mostrare la impazienza comune, Luca raggiò in volto di feroce allegrezza. « Sorgerebbero, sì, sorgerebbero: avere indugiato anche molto, ma lui da buona pezza conoscerli, nè averli a torto eletto seco all' impresa; non repentaglio nè inciampo alcuno varrebbe a distoglierli: anelare tutti con uguale desìo alla libertà della patria, a memorabile e giusta vendetta! » In mezzo a simili voci, che confusamente partivano da' concitati commensali, chiese taluno allo Squarcialupo un cenno più aperto di ciò ch' ei meditasse eseguire. Come avvenimenti vicini e notissimi si ricordavano allora la congiura ordita da' Pazzi in Firenze contro Lorenzo e Giuliano de' Medici, e la morte di Galeazzo Sforza trafitto dall' Olgiato e da' complici nella chiesa di Santo Stefano in Milano: una uccisione politica, consumata sotto le volte d' un tempio, fra i sacri riti e presso agli altari,

(1) Il discorso dello Squarcialupo ho cavato dalla narrazione del citato Anonimo e da quella di Federigo Del Carretto. Solo dee notarsi che nella stampa fatta di quest' ultima in Catania nel 1768 *con licenza dei Superiori* il discorso medesimo trovasi dimezzato e monco, laddove nel ms. esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo E. 55 leggesi per intero. Maurolico adopera quasi le identiche parole dello storico Agrigentino: onde sembra chiaro che, scrivendo posteriormente, se ne fosse giovato.

Digitized by Google

formava, a dir così, uno spettacolo in voga; e uno storico Francese moderno è giunto a ravvisarvi, sotto qualche rapporto, la impronta dell'artistico genio degl'Italiani in quell'epoca (1). Annunciò adunque lo Squarcialupo, e consentirono i suoi, che nel Duomo, il 23 luglio di quell'anno, si ammazzerebbero i giudici della Magna Curia, quelli del Real Patrimonio, l'avvocato Fiscale, gli altri regî uffiziali, e quanti de' nobili stati più intimi a don Ugo Moncada doveano intervenirvi col Pignatelli onde assistere a' Vespri di Santa Cristina (2). Sulla guisa in cui ricomporre i pubblici ordini non sembra che venisse in quel colloquio stabilito alcun decisivo concerto; ma sopratutto miravasi ad ottenere che i primi colpi non cadessero in fallo. Credere che gl'intenti dello Squarcialupo solo a ciò si arrestassero sarebbe logicamente un'assurdo, cui smentisce del resto l'autorità stessa degli scrittori coevi. Questi, in termini più o meno espliciti, attestano il fatto che lo Squarcialupo già d'allora pensasse a creare un governo in conformità delle sue proprie vedute, o, più volentieri dicevano, delle sue proprie ambizioni. Raccontando quella primitiva adunanza, aggiunge, è vero, il Fazello avere lo Squarcialupo insinuato agli astanti di non doversi dopo la carnificina fissata dipartire dalla obbedienza di Carlo e del suo Luogotenente in Sicilia, ma affidarsi bensì del futuro regio perdono. Nel discorso, che il Del Carretto, il Maurolico e l'Anonimo per esteso riportano, questo pensiero è, al contrario, taciuto; e dalle parole per loro, con maggiore verosimiglianza, allo Squarcialupo attribuite si desume

(1) « Pour ce peuple artiste une telle entreprise etait une oevre d'art ou il se complesait, une drame sans fiction, une tragedie reelle. Il y cherchaient l'effet du drame. Il y fallait de nombreux spectateurs, une occasion solennelle, une grand fête par exemple: le teatre etait souvent une èglise, le moment celui de l'èlevation ».
Michelet *Histoire de France* liv. V, Ch. 1.
(2) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Del Carretto *De Expulsione Ugonis de Moncada.*
An. *Hist. Squarzalupi.*

Digitized by Google

certamente tutt'altro. Senz'ammettere la congettura stranissima ch'ei si lusingasse potere e dovere il macchinato misfatto rimanersi impunito; senza precipitosamente conchiudere che non si spingessero oltre i suoi occulti propositi, e ch' egli intendesse in un negozio consimile fermarsi a sua posta e far quasi a metà; giova, a parer nostro, il supporre che, a stimolare più francamente i compagni, lo Squarcialupo evitasse di preoccuparli anzi tratto colle considerazioni sì spinose e sì ardue di un totale mutamento da operar nello Stato. Forse taluno dei più stretti aderenti era meglio iniziato a' disegni ulteriori di lui: a lui si abbandonavano gli altri con fiducia illimitata e pienissima.

IV.

La prudenza che sa pacatamente aspettare ed infingersi, non era tuttavia tra le qualità più notevoli di quei giovani nobili, di quei popolani animosi, che sorridevano alle difficoltà ed a' pericoli. Rientrati per la maggior parte in Palermo, non serbarono misura o ritegno: gli atti, i passi, le parole accusavanli; accennavano una crisi vicina, che si vedea sovrastare e come pendere in nube: e quindi non tardò a trapelare alcun sentor della trama, della quale cominciava a mormorarsi per modo da porre sulla via di scoprirne e troncarne anticipatamente le fila (1). Della parte patriottica chi pigliavane ardire, chi affliggevasi in cuore per cattivi prognostici a quelle avventatezze precoci: coloro (nè mancavano tampoco a quell' epoca) che fuggendo dalle pubbliche brighe, e guardando gelidamente le cose, aspirano al nome di avveduti e di savî, stupivano della incuria e della inoperosità del governo (2). Questo però, già illuso abbastanza, pareva sdrucciolar di vantaggio sul péndio d'una superbia presumente e stoltissima: raccoglieva quegl' indizî confusi, nè degnava seriamente badarvi; più sentiva bucinar di congiura, e più inclinava a ravvisarvi uno spau-

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

racchio, una fola. Così passavano i giorni, e all' incauto procedere di chi cospirava sopperivano le lentezze e le facili borie di chi poteva e reggeva. Errori e cecità dall'un canto e dall'altro. Quando le circostanze concorrono a prepararli in tal guisa, sopraggiungono fatti da vincere ogni probabilità ed ogni regola; e a spiegarli poi s'aiutano gli uomini col destino e col caso.

V.

Un sole sfolgorante di luglio alzavasi sulla città di Palermo. Col ritirarsi del mare, il quale com'è noto) vi penetrava in due ampi interiori bacini, la città offrivasi allora mutata dalla forma originaria ed antica; e avvicinavasi, senza però interamente raggiungerla, alla moderna sua forma. Sul letto lasciato a secco dalle onde, verso il lato che riguarda a ponente, sorgeva il novello quartiere della Conceria o della Loggia (1); a questo congiungevasi, più sopra ad occaso, l'altro detto di Siracaldi: ad ostro e a levante si stendevano, come adesso, i quartieri dell'Albergaria e della Kalsa: stava nel mezzo quello del Cassaro tagliato per lungo dalla Via Marmorea, non ribattezzata per anco col nome officiale del Vicerè don Garzia di Toledo, e terminata in allora, presso l'attuale parrocchia di Santo Antonio, alla famosa torre di Baych, che colle sue cufiche lettere sostenevasi ritta ad alimentare gli eruditi delirî de' nostri vecchi archeologi. Chiese, palagi, monumenti d' ogni qualità e d'ogni genere attestavano le grandezze passate, o riflettevano il gusto più corretto dell' epoca. Per quanto lontana dalla rumorosa affluenza e sontuosità d'una volta, la Capitale dell'isola si avvivava in quel giorno per un insolito moto, che nella Via Marmorea, come nel più bel centro di essa, principalmente spiegavasi. Il culto del popolo, ardente, passionato, poetico, qui amò di preferenza rivolgersi alle concittadine sue vergini, creature circondate della triplice aureola della bellezza, della gioventù, della fede. Dopo la pestilenza del 1624. Santa Rosalia ottenne gli

(1) Fazello Deca 1, lib. 9.

Digitized by Google

omaggi più fervosi e più assidui: allora toccavano a Santa Cristina, cui salutava ed invocava Palermo protettrice e patrona.

Sparsa la indicata via di mirti e di fiori; svolazzanti zendadi e pennoncelli alle finestre e a' veroni; per tutto musicali strumenti ed inni devoti: nella moltitudine varia e addensantesi uno sfoggiare di vesti, di colori, di gale, ed il brio spensierato ed immemore, onde, anche in tempi non lieti, suole nelle maggiori sue feste esilararsi e respirare un istante. Per gli atri della Viceregia dimora si affaccendavano valletti e scudieri, si adunavano magnati e ministri, da cui, in pomposa cavalcata, doveva il Pignatelli esser condotto alla Cattedrale; quand'ecco un frate si presentava alle soglie, e a calde istanze richiedea favellargli (1). La premura insistente e l'abito, che al Pignatelli sapeasi esser grato, gli otteneano l'accesso; e i cortigiani del vicario di Carlo lo videro avanzarsi sollecito, trar da canto costui, e muovergli basse e misteriose parole. Dicevagli che, per Dio, si arrestasse, mentre un eccidio era certo e imminente, ed ei ne aveva ricevuto fedele notizia da Vincenzo Benedetti, fratello a Cristoforo; il quale Cristoforo partecipava al delitto come uno degli autori e de' capi (2). Il conte di Monteleone scolorossi in volto, rese grazie al frate, e gli accennò di partirsi: poi fe' chiaro agli astanti il segreto, e volle che in quello stremo il soccorressero del provato lor senno. All'abituale disprezzo successe tosto negli uni un turbamento improvviso, che peggio sgomentò il Pignatelli; i forti espedienti proposti da altri lo fecero, come troppo rischiosi, dare indietro allibbito; non sapeva insomma a qual rimedio attenersi: e moltiplicaronsi i discorsi e le dispute senza che potesse cavarsene conclusione di sorta. Però a custodire il palazzo si disposero appena que' pochi fanti Spagnuoli che v'erano dentro; ma rimasero aperte e sguernite le porte della

(1) « Franciscanus quidam ex eorum familia quos Jesuanos Siculi appellant ». Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Lo stesso loc. cit.
An. *Historia Squarzalupi.*

Digitized by Google

città, nè si pensò di occupare i luoghi più opportuni di questa, adoperando la soldatesca che presidiava il Castello, e quanti vi fossero aderenti al governo co' loro affezionati e satelliti (1). Domandata al Conte licenza di andarne come per sovvenire al frangente, il Capitano di Giustizia Vincenzo Incorbera, risalito in quella carica coll' aura della propria fazione, oggi, fra tutti vilissimo, cedette le giurisdizioni a Francesco Alliata, suo assessore, e fuggì (2). Mirava la folla accalcata presso allo Steri dissiparsi i festivi apparecchi, e invano attendeva che il Pignatelli uscisse a mostrarsi: lo stupore prevalso in chi aveasi in mano il potere a poco a poco si diffondeva dovunque taciturno e cupo; meno se ne indovinava la causa, più gli effetti accrescevansi: uomini, donne, fanciulli, parte col tedio d'un'aspettativa delusa, parte col presentimento di qualche ignoto disastro, cominciarono infine ad allontanarsi e a sgombrare.

VI.

Lo Squarcialupo, congiuntosi a' compagni oltre il recinto della città, e introdottosi furtivamente con loro per la porta Nuova, si appiattò nella chiesa di San Giacomo La Mazzara (3). Ivi infiammarli ei medesimo con esortazioni e promesse, ristorarne con vivande i corpi, sospirare tutti unitamente il convenuto segnale (4); finchè,

(1) Fazello loc. cit.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(2) Fazello ivi.
(3) Fazello Deca 2, lib. 10.
La porta Nuova, edificata verso la metà del secolo XV, non pare che sorgesse precisamente nel sito dell'altra che tiene oggi quel nome, ma più in là sulla dritta, rivolta a maestro. La chiesa di San Giacomo La Mazzara, oggi demolita, stava sul burrone del Papireto, e nell' àmbito dell'attuale Quartiere Militare, che conserva la denominazione di San Giacomo. Intorno a ciò vedi Fazello Deca 1, lib. 9, e Morso *Palermo Antico* f. 137 e seg.
(4) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Anonimo *Hist. Squarzalupi.*

Digitized by Google

battendo la campana del Duomo, in un tratto slanciavansi, e divoravano la via che menavali a quello. Le ampie navate erano quasi solinghe, e nè il conte di Monteleone, nè altri della sua comitiva scorgevasi. Tolta loro la cercata preda, e guasta sul cominciare l'impresa, i congiurati chiamarono infamia e morte su chi avea potuto tradirli, rinnovarono più tremendi in faccia agli altari i primi giuramenti: e, come a ingannare l'onta e il dispetto, scagliatisi addosso a un Paolo Cagio, archivario del Comune, che per caso venne loro dinanzi, lo uccisero (1). Sparso quell'inutile sangue, uscivan dal tempio: e quali a piè, quali montati a cavallo, armati variamente di archibusi, di partigiane e di spade, si avanzavano per la Via Marmorea, invitando i circostanti a imitarli e a vendicare il supposto scempio de' conti di Golisano e di Cammarata (2). Tuttavia fosse meraviglia prodotta dal vedere un sì piccolo stuolo (erano incirca ventidue (3)) spingersi a tale attentato; fosse uno di quei momenti di perplessità e d'incertezza che intorpidiscono e arrestan le masse come gl'individui; fosse in ultimo conseguenza della indistinta tema ch'erasi testè insinuata ne' petti; ogni sforzo dello Squarcialupo e degli altri andava irremissibilmente perduto. « Popolo svegliati! » ripetevano a ciascun passo « noi venghiamo a sciogliere i tuoi ceppi, e tu non ci aiuti! noi vogliamo disperdere i tuoi oppressori, e ci lasci in loro balìa! » Pochi appena li udivano, e nessuno risolveasi a seguirli.

Sopraffatti dal comune abbandono, e barcollando come per vertigine (4), i cospiratori si riducevano infine entro la chiesa di Santa Maria della Catena. Colà, privo di sensi, Luca stramazzò sul terreno: quella popolare indifferenza non erasi da lui temuta o supposta tra gli eventi possibili; ed egli disperò colla prontezza medesi-

(1) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
Maurolico loc. cit.
An. *Hist. Squarzalupi.*
(2) Fazello loc. cit.
Del Carretto loc. cit.
(3) Fazello ivi.
(4) Lo stesso loc. cit.

Digitized by Google

ma con cui si diè prima inconsideratamente a fidare e riposar nel successo. Crudele sconforto d'uno immaginoso e fervido spirito, che soccombeva al contatto di realtà assai diversa dalle sue più idoleggiate credenze: un sogno sì ilare e uno svegliarsi così doloroso! I compagni gli si serravano intorno, cercavano ritornarlo in sè, gli spruzzavano sulla fronte cordiali liquori: era tra essi un fremito, uno struggimento, una smania convulsa. Chiuso a' loro sguardi, tale intanto si stava ad osservarli che aveane da presso calcato i vestigi, ed erasi per una casa contigua introdotto nella tribuna del sacro edificio: non antivedeva forse costui come la scena, di cui si facea testimone, avrebbe nelle future sue pagine consegnato egli stesso alla memoria degli uomini; ma giovanile vaghezza il movea, che nel contemplare lo smarrimento e il deliquio dello Squarcialupo convertivasi in una sincera pietà (1). Ove il Pignatelli avesse agito per poco, ove i suoi fossero tantosto volati a circondare ed investire quel luogo, la sedizione sarebbesi allora, nel primo suo nascere, soffocata ed estinta.

VII.

Reso nuovamente alla vita, lo Squarcialupo drizzavasi, ripigliava l'usata sembianza, additava la soglia del tempio; e, uscito all'aperto, risaliva sul proprio destriero (2). Intendeva forse con estremo cimento purgare sè stesso di sospettata viltà, o correa volontario a gettarsi incontro alla morte?—Certo quel contegno e quell'atto esprimevano una determinazione immutabile: il palazzo Viceregio era lì, distante appena quanto un trar di balestra: ei vi si appressava cogli altri, e vi si piantava dinanzi (3).

I familiari e i soldati posti a guardia che badavano

(1) Si vegga ciò che al proposito racconta di sè lo storico Tommaso Fazello.
(2) Fazello loc. cit.
(3) Lo stesso ivi.
An. *Hist. Squarzalupi.*

Digitized by Google

ancora? perchè su' merli, alle vedette, alle porte rimanersi oziosi ed inerti?—La domanda e la meraviglia è assai facile; pure non entra dubbio sul fatto. Il Pignatelli nicchiava continuo, nè sapeva decidersi: l'impulso che non veniva da lui, sarebbesi invano cercato comunicare da altri: fors'anco è da aggiungere una circostanza di non lieve momento, averlo, cioè, stanchi di quel suo titubare, lasciato i più fermi ed impavidi fra i propri consiglieri ed amici, quali i signori di Adernò e di Bivona; onde entro le sale dello Steri lo scorgiamo ristretto solamente con persone di toga, capaci di accrescerne l'imbarazzo più che scemarlo, trepidanti al pari di lui che si venisse alle mani. « Muoiano i tiranni del regno! gli accusatori e gli assassini de' Conti! » esclamavano dal basso i congiurati (1). Egli, che non avea saputo dissiparli o comprimerli, credè colla presenza e colla voce ammansirli. Affacciatosi al vàno di una delle gotiche finestre del palazzo « Cittadini » diceva « il tumultuare non giova. Re Carlo ha perdonato appena a questa Capitale e quest'isola: e voi ne provocate nuovamente lo sdegno? Oh temete, temete che abbia a ridestarsi severo e implacabile! Nelle vostre case i più cari palpitano adesso per voi: tornate al loro seno tranquilli: conservate la fama che vi prèdica al mondo sudditi ossequiosi e leali ». Le grida insistevano « Dateci gli amici del Moncada, gli uccisori de' Conti, coloro che si celano a' vostri fianchi nè ardiscon mostrarsi (2)! » Il Pignatelli procurava indarno convincere chi non voleva ascoltarlo come i Conti dimorassero vivi e sani alla corte, come avesse il monarca posto in dimenticanza il passato, come la sua parola dovesse riputarsi inalterabile e sacra: coloro chiedevano sangue, minacciavano, maledivano; egli tentò replicare, poi, del tutto annientato, si ritrasse e si chiuse ne' penetrali più segreti e reconditi (3).

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
Fazello loc. cit.
(3) Del Carretto ivi.
Fazello ivi.

Digitized by Google

Nè tuttavia il numero degl'insorgenti ingrossava, e, malgrado la temerità di cui facevano prova, appariva veramente stoltezza il pretendere da sè soli espugnare lo Steri. Così stavansi nella piazza uniti a gruppo fra loro, coll'armi in pugno, compiangendo e accusando la pigrizia del popolo (1). La quale sembrava, e riuscìa con effetto, vieppiù sempre portentosa e incredibile; ma doveva, per ciò appunto, cangiarsi alla fine. Caduto, diremmo quasi, quel fascino ch'erasi già spiegato sugli animi, i pubblici sentimenti ebbero agio d'intendersi meglio, rinfiammarsi e scoppiare. Il giorno declinava al tramonto, allorchè presero i cittadini a far crocchi, a interrogarsi l'un l'altro, a stupir di sè stessi e delle cose accadute: e quindi un rimproverarsi a vicenda, un'incorarsi a favorire lo Squarcialupo ed i suoi, un'armarsi ed accorrere (2). Le campane sonarono a spesseggiati rintocchi; e prima a frotte e a drappelli, poi mescolatamente ed a stormo, la moltitudine irrompeva, si addensava, premevasi. Anco questa volta non si mancò di trar fuori le artiglierie del Comune (3). Lo Squarcialupo, raggirandosi intorno, comandava su tutti. I più lesti, recati legni e sarmenti, appiccarono fuoco alle porte del palazzo: un cupo bagliore si alzò a rischiarare le sopravvenute tenebre; poi sorse un grido più fragoroso e tremendo, un moto più rapido si comunicò fra le turbe affollate, che penetrarono per l'aperta breccia, e lo Steri fu invaso (4).

I fanti Spagnuoli atterrati e travolti dalla irresistibile piena; inondati i passaggi, i cortili, le stanze più interne; di fiaccole accese, di brandi snudati, di fieri e torvi sembianti spaventoso e sinistro apparato: maggiore l'accanimento e la furia che l'anno innanzi in una occasione e in una notte consimile (5). Due giudici della Ma-

(1) Fazello Deca 2 lib. 10.
(2) Lo stesso ivi.
(3) Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI.
Del Carretto De *Exp. Ugonis de Moncada.*
(4) Fazello loc. cit.
Del Carretto loc. cit.
(5) Fazello ivi.

Digitized by Google

gna Curia, Niccolò Cannarella e Tommaso Paternò, si videro dispogliati degli abiti loro, precipitati da' merli, accolti giù sulle picche da coloro che rimanevano in piazza; (1) Gerardo Bonanno, che volea travestito tentar d'involarsi, spirò l'anima fra strazi immanissimi: (2) gli altri magistrati e ufficiali, i quali eransi per ventura sottratti, con impaziente avidità chiedevansi a morte. Il Pignatelli. sorpreso nel suo nascondiglio, mirò al suo cospetto abbassarsi que' ferri: ed era ne' più naturale riguardo alla dignità del suo grado; ne' congiurati, parte questo sentimento medesimo, parte un preconcetto disegno e una sprezzante indulgenza: ebbe solo a risegnare la spada, a mutare di alloggio, seguitando i vincitori a traverso la città sollevata: e lo condussero al Palazzo vecchio nella estremità superiore di quella, dove, a vano onore e a custodia, gli piantarono guardie (3).

Spazzato da cima a fondo lo Steri, il popolo spargevasi altrove in cerca delle notate sue vittime. « Viva Santa Cristina! viva Palermo! perano gli uccisori dei Conti! » ed era un fiutare e frugare in ogni canto, un muoversi e correre dietro i più piccoli indizî. A Priamo Capozzo, Avvocato Fiscale, non giovò ripararsi nel tugurio d' una povera donna presso la chiesa di San Gio-

(1) Fazello loc. cit.

(2) « Abscissis pudendis crudelissime necant ». Lo stesso ivi.

Gerardo Bonanno era Maestro Razionale del Patrimonio. Il suo nome, come quelli del Paternò e del Cannarella, si legge segnato nella Relazione che il Sacro Consiglio a 10 aprile 1516 scrisse in difesa di don Ugo Moncada, riportata in fine del presente volume tra i Documenti num. 9

(3) Fazello loc. cit.

Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*

Cronaca Siciliana dal 1458 al 1517 esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo D. 84

Cronaca appartenuta al dottor Vincenzo Auria, esistente, in detta Biblioteca tra i mss. E. 55

In un' altra brevissima cronaca, che si conserva nello stesso volume E. 55, e va dal 1517 al 1538, si legge « Pigiaro lo Vicerè, e lo portaro carcerato al Palazzo con farici fari guardii ».

Digitized by Google

vanni de' Tartari: scoperto appena, lo percossero di replicate ferite; in sèguito, deforme cadavere, lo trascinarono a scherno qua e là per le vie (1). Era Blasco Lanza il più esecrato fra tutti, e a rintracciarlo scesero i sollevati sino nelle sepolture sottostanti alla chiesa di San Domenico: fallite le indagini, e saputo come dal priore di quel convento padre Ferdinando Falco, si conservassero le suppellettili e i preziosi arredi che non avea potuto don Ugo Moncada trasferire con sè nella intempestiva partenza, misero a guasto ed a sacco immantinente ogni cosa (2). Alla casa di Blasco posero indi le fiamme, consumando una biblioteca da lui con molta cura e assai dispendio raccolta (3). Il palazzo del conte di Adernò andò ugualmente svaligiato e bruciato (4). Altre private dimore sperimentarono il danno medesimo: tra le quali si ricordano quelle di un Pietro Ponzo e di un' Antonio Forfaglia (5). Contro il Sant' Officio tornava a sfogarsi la popolare avversione, inasprita dal timore di vederlo in peggior guisa risorgere: talchè se nella passata rivolta si erano limitati a cacciar via l' Inquisitore, facendogli intorno que' poco grati e poco amici saluti; oggi ardevano le scritture e i processi, distruggevano le masserizie e gli emblemi, voleano del feroce Istituto cancellare ogni reliquia e ogni segno (6). In ciò

(1) Priamo Capozzo nacque in Marsala. Coltivò con profitto la giurisprudenza, che gli valse l'onor della toga. Si piccò anche di versi, e i titoli di talune sue composizioni si rammentano dal Mongitore e dall'Adria.

Costui si vede sottoscritto cogli altri nella Relazione del 10 aprile 1516.

(2) Fazello Deca 2, lib 10.

Del Carretto op. cit.

(3) Fazello ivi.

(4) Langueglia *Prosapia Moncada* p. 1, *Ritratto* 4, f. 509. Questo scrittore cita un dispaccio di Carlo, esistente nella Regia Cancelleria VIII. Ind. 1520-21, f. 343, con cui provvedeasi in appresso che il Conte venisse rifatto sulle sostanze confiscate de' rei

(5) Cron. cit. appartenuta all' Auria.

(6) Tali particolari desumonsi:

Da un dispaccio di Carlo dato a 24 febbraro 1518 in Val-

Digitized by Google

lo Squarcialupo eccitava o secondava i comuni furori. A togliere infine ogni scampo ai principali avversari, comandava serrarsi strettamente le uscite della insorta Metropoli (1); nè potevasi aspettare da lui moderazione o pietà più che non consentissero i costumi e i sentimenti dell' epoca (2).

VIII.

Crescendo il tumulto, avevano il signor di Adernò, suo fratello il signor di Monforte, il conte della Ferla ed altri con loro pensato anticipatamente a fuggirsi: il conte don Giovanni de Luna, saltato a cavallo, sbiettava quasi al punto medesimo con due giovinetti figliuoli (3). Sigismondo di lui primogenito, riserbato a celebrità criminosa ed infausta, era certo fra essi. Aveva il Conte di poco tratto valicato una porta della città, ch' esisteva contigua alla sua propria dimora; quando da' sollevati gli si chiudeva alle spalle (4). Spronava quindi a dirotta

ladolid, riportato da Gallo *Annali di Messina* t. 2, col quale si esorta quel Comune ad accogliere onorevolmente l' Inquisitore don Tristan de Calbete inviato a restaurare il Sant' Officio abbattuto in Palermo;

Da un' altro regio dispaccio del 28 febbraro dello stesso anno diretto alla città di Palermo, esistente nell' Archivio del Senato reg. 1517-18, VI. Ind. f. 308.

Da un bando pubblicato a 6 giugno 1518 in Palermo dal medesimo Inquisitore don Tristan de Calbete, con cui s' ingiunge a coloro che per effetto de' passati disordini possedessero scritture o altri effetti appartenenti al Tribunale, di restituirli fra un dato termine, pena la scomunica. Questo bando si legge fra i mss. della Bibl. Com. volume di Documenti relativi al Sant' Officio H. 62-64.

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.

(2) Il barbaro genere di morte inflitto a' giudici della Magna Curia presi nello Steri fu nondimeno, per confessione del citato istorico, biasimato con franchezza da' congiurati medesimi « ab amicis adversariisque iure damnatum ».

(3) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*

Maurolico Sic. Hist. lib. VI.

(4) Il seguente fatto è narrato da Federigo Del Carretto, Maurolico, in brevi parole, anch' egli lo accenna.

Digitized by Google

su per l' aperta pianura. Stanco dell' affannosa sua corsa, pregava di asilo i contadini di certa prossima villa: al linguaggio balbettante e perplesso, all' aria sgomentata e smarrita, lo presero in sospetto costoro; e tesi i rusticani loro archi, accennavano farlo segno alle frecce. Spingevasi dunque a nuova e più sollecita fuga: incalzato da paurosi fantasmi, galoppava, galoppava continuo; i garzoncelli, per la gracile età, a stento il seguivano. Pendeva alta la notte: a lui crepava sotto il cavallo, i figliuoli, trafelanti e lordi di sudore e di polvere, si arrestavano entrambi: divorato da cocente sete, immemore di loro e di sè, egli entrava, solo e a piedi, nel bosco che stendeasi a quel tempo ov' è oggi l' amena e coltivata campagna tra i Comuni di Partinico e d' Alcamo. Vagando pe' folti e tortuosi recessi, ode avvicinarsi uno scalpito: poi, al chiaro della luna, appare un uomo armato fra gli alberi, coperto di ruvido saio, montato a robusto corridore. Giovanni gli si appressa, ed invoca soccorso. L' uomo armato si ferma come al suono di una cognita voce; affisa l' aspetto del Conte, impallidisce e balza a terra d' un lancio. Era un suo vassallo nato in Bivona, del quale aveva egli mesi innanzi sterminato la famiglia e la casa allorchè si recò in quel paese a punirvi l' accaduta rivolta; un masnadiero, un bandito, cui tormentavano la persecuzione e la fame: oggi umiliavasi il potente offensore, ma la feudale riverenza bastava a soggiogare l' offeso, che tenevane pure in mano la vita. Cavalcando sul destriero cedutogli, primo impulso del Conte era il farsi tosto condurre in luogo di sicuro ricovero: indi, qual lampo, si attraversò alla sua mente il pensiero de' figli; aiutato dal vassallo, si diè a ricercarli, e il domani fu con loro in Alcamo.

IX.

L' esempio della Capitale operava, come sempre, istantaneo nell' interno del regno. Gli abitanti di Termini, congregatisi in arme, investirono presso a' loro confini il territorio e la rôcca di Trabia, anch' essi andando in caccia del Lanza, molesto vicino com' era ambizioso e

Digitized by Google

malvagio ministro. (1) Ovunque un gettarsi addosso di nuovo a' consiglieri, a' favoriti, a' seguaci di don Ugo Moncada; ovunque uccisioni, devastazioni, incendî, rapine: (2) terribili segni della pubblica ira, così giusta sovente, ma sovente cieca ancora e funesta negli eccessivi suoi impeti. La sommossa però guadagnava in ispecie le città del demanio: i baroni, dubitando, o sdegnando uno sforzo che pareva esclusivamente di popolo, e che usciva dal cerchio di qualsiasi resistenza legale, se ne stavano dentro i loro castelli spettatori attentissimi, ma spettatori soltanto. In taluna delle stesse città demaniali la fazione minacciata e aggredita non piegava nè cedeva sì tosto, ma prendeva tempo e mezzi a contendere, e ne uscivano sanguinose avvisaglie; in altre, le particolari animosità di privati potenti trovavano il destro di sovrapporsi alle discordie politiche. Trapani si divise in Sanclementi e Fardella, che assunsero le denominazioni di *Canali* e di *Màscari;* (3) Girgenti vide cozzarsi a vicenda due primarie famiglie, Montaperti e Naselli. Fiorivano di ricchezze e di credito, disputavano di ereditario splendore, vantando i Montaperti una origine più antica e più chiara: oggi Pietro, ch'era capo a questi ultimi e signore di Comiso, convocava intorno a sè aderenti e seguaci, reclutati a preferenza tra i nobili; i Naselli si affiancarono di più bassa e numerosa clientela. Azzuffarono insieme: e il palazzo sontuoso di Pietro andavane in rovina ed in fuoco; altri dei suoi amici cadevano uccisi, altri aveano smantellate e incenerite le case; Federigo Del Carretto, il quale, Agrigentino di nascita, si alleava a quella parte, compiangea

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI.
(3) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI.
Intorno al principio e alla significazione di que' nomi di Canali e Màscari si vegga un' estratto della Storia di Trapani composta da Francesco Pugnatore nel 1591, esistente fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo F. 61.

Digitized by Google

tali eccidî. (1) E da tutto ciò risultava nell' insieme un conquasso, una vera e compiuta anarchia.

Lo Squarcialupo riprendeva il suo seggio nel Palermitano Senato: e quivi gli figuravano accanto Giovanni Ventimiglia Pretore, Tommaso Cagio e Michele Imbonetto Giurati; Guglielmo Spatafora, Niccolò Corvaia e Vincenzo Bologna, tre altri Giurati, fosse ripugnanza o paura, disertavano il campo. Dapprima, a raffermare un po' gli animi, e deludere la corte lontana e forse i suoi stessi colleghi in quel pubblico officio, lasciava egli propagarsi l' idea che non si trattasse se non d'una semplice mutazione d' individui e di nomi, purgando il governo dei più tristi e ribaldi: così tollerava che non fossero al Pignatelli negate certe esteriori apparenze di autorità e di comando; concorreva a certi atti, ne' quali il Municipio parea quasi impicciolire o coprire la importanza de' seguiti accidenti. Una lettera alla città di Catania avvisava « Volessero bene comprendere que' Giurati e quel popolo qualmente fosse il tutto avvenuto a solo fine di vendetta e non altro: non essersi punto toccato a *donativi* nè a preminenze reali, nè violata in conto alcuno la fede e la debita obbedienza al monarca; ogni cosa rimanersi in cheto assetto e ne' termini come già per l'addietro: valesse questa ingenua notizia a prevenire colà i malintesi e i disordini. » (2) Una lettera a Carlo recava « Incombere a' servitori e vassalli l'obbligo di rendere lor legittimi principi informati di ciò che nelle città o ne' regni succeda: fare pertanto manifesto a Sua Altezza siccome parecchi cattivi consiglieri e ministri avessero usato, con diversi espedienti, colorire ai suoi occhi o nascondere il vero; persuadere determizioni contrarie alla giustizia e alla ragione di questa Capitale e dell' isola intera; vessare cittadini e regnicoli con soprusi e disprezzi continui; guastare la buona e salutevole opera, a cui saviamente intendeva l' illustre

(1) Del Carretto op. cit.

(2) Lettera del 26 luglio 1517, esistente nell' Archivio del Senato registro dell' anno VI. Ind. 1517-18, f. 275 Tra i Documenti n. 12.

Digitized by Google

signore Luogotenente Generale e Capitano di S. A. in Sicilia. Ora, stanco di loro cattivi portamenti, loro insidie e minaccie, fortemente e con ragione indegnato, essersi il popolo levato a rumore: e mandando i soliti evviva all' augusto nome reale, imprecando soltanto agl' indegni uffiziali e togati, rispettando la persona del Luogotenente e Capitano predetto, avere ceduto a un invincibile impulso in ammazzarne taluni. Non avere però indotto menoma offesa alla devozione verso la regia corona, nè al docile ossequio verso il Pignatelli medesimo: per la prudenza e il temperato parlare del quale, per la fedeltà antica ed ingenita, era anzi desistito dal passare più oltre; talchè la città rimanevane tranquilla e pacifica, quasi nulla di straordinario vi fosse avvenuto, ed avea, di consenso collo stesso Luogotenente e Capitano di S. A. nel regno, esortato le altre terre e città al suo reale servizio ed al comune riposo. Questa la somma veritiera de' fatti, che invano, con sinistri racconti, si sarebbe cercato annebbiare e confondere. Potrebbe S. A. attingerne ancora più minuti ragguagli da' due Ambasciatori presenti alla corte, gl' illustri signori di Golisano e di Cammarata, a' quali si supplicava concedere piena e indubitata credenza. Volesse del resto volgere propizi i suoi occhi a chi in lui confidava e sperava; stendere, come un velo densissimo, l'oblìo sul passato; rimettere liberi e illesi i Conti e Ambasciatori indicati: e secondo loro innata costumanza e natura, saprebbero i sudditi meritar degnamente dal paterno suo scettro (1). » Ma non poteasi presumere che riuscisse sì agevole accomodarsi e sbrigarsi colla reggia lontana: e frattanto sorgeano all' intorno gl' incoraggiamenti, le lusinghe, i conforti. Dalle sollevate città giungevano con messi o in iscritto felicitazioni ed encomi a' capi popolari in Palermo: gli salutavano liberatori della patria avvilita ed

(1) Altra lettera del 28 luglio diretta a Carlo in Brusselle, nel citato registro f. 277 e 278. Dopo le firme si legge « Magnificus Guillelmus Spatafora, Nicolaus Corvaja et Vincentius de Bononia tres ex Juratos non se subscribunt quoniam sunt absentes ab urbe nec faciunt copiam sui. » Si vegga in fine tra i Documenti num. 13.

Digitized by Google

oppressa ; attestavasi la risoluta volontà di seguirli ; ammoniansi a persistere nella onorata intrapresa. (1) Si rialzavano così o piuttosto tendevano a chiarirsi viemeglio i pensieri e i propositi : lo Squarcialupo coglieva con ardore il momento: e nessuna pace, dicevasi, guarentigia nessuna sicura e durevole co' perpetui nemici, traditori e tiranni del regno ; volersi a brevi e fuggevoli ebbrezze sostituire intendimenti più solidi; doversi una volta provvedere pienamente al futuro. (2) Indi tra i capi in Palermo e gli agitatori più animosi e notevoli negl' insorti Comuni si stabilivano comunicazioni attivissime : legavansi reciproci impegni e promesse reciproche: cercavansi intelligenze e rapporti nelle sparse borgate, nelle popolazioni e nelle terre feudali. (3) Quelle pratiche, fossero con Giurati e con Sindachi che aveva posto in su la rivolta, fossero con semplici privati individui , andavano in ogni modo trattate fuori di qualsivoglia ufficiale carattere : era un' intimo accordo , un coperto lavoro, che più o meno traspirava all' esterno ; una specie di nuova congiura , ma in proporzioni più ardite e più vaste , che veniva a diramarsi dovunque. S' immagini un certo numero di autorità aventi più o meno legale esistenza , ma impacciate , barcheggianti , impotenti nel loro effettivo esercizio; e più in fondo del quadro, un' affaccendarsi, come oggidì si direbbe, di Comitati locali, carteggianti e concertantisi insieme. I grandi signori , giova ancora ripetersi , conservavano sempre quella loro passiva e in apparenza indifferente attitudine. Ciò che di volti patrizi vedevasi in mezzo non contava nell' aristocrazia più cospicua: del resto (singolarità per quell'epoca) mestatori borghesi ed anche mestatori plebei.

La città di Messina rimaneva naturalmente separata

(1) Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico Sic. Hist. lib. VII.

(2) Del Carretto loc. cit.

(3) « Haec itaque urbes foedera cum conjuratis incunt , oppidanos socios sibi adsciscunt , nova moliuntur. » Fazello loc. cit. — E a un di presso ugualmente il Maurolico e il Del Carretto.

Digitized by Google

anche allora dalle altre tutte dell' isola; (1) ma con una resistenza troppo viva e diretta non intendeva trarsi addosso di nuovo le molestie incontrate l' anno innanzi accogliendo e sostenendo il Moncada. Il grosso della Viceregia fazione accennò invece condensarsi per poco e far testa in Catania.

X.

Fino dal suo arrivo in Sicilia avea colà il Pignatelli destinato Capitano di Giustizia un Raimondo Bonaiuto, il quale, a somiglianza di quel Giovanni Gioeni che il Conte di Bivona eleggeva nella sua Presidenza ed avevano i Catanesi respinto, viveasi fuoruscito per odio del popolo. Il popolo ricusava ugualmente di accettare costui. Il Pignatelli incocciavasi. Piegandosi al tempo, il barone di Buonvicino, che occupava la carica, il barone di Raddusa, Guglielmo Barresi, Tommaso Castello, co' gentiluomini del loro partito e non pochi inferiori aderenti, lasciavano la città tutti insieme, e avviavansi in Militello e in Lentini. (2) L' indomani il Bonaiuto giungeva ed entrava: entravano seco il magnifico signor Cesare Gioeni, reduce poco fa dalle Fiandre dove avea seguitato il Moncada; e i magnifici signori Giovanni Ramondetta, Tommaso Guerrero, Stefano Gaetani ed altri « molto illustri e magnifici » venuti a sbraveggiare e insolentire a lor posta (3).

Pochi giorni appena correvano; ed ecco pe' successi dello Squarcialupo in Palermo insinuarsi nel barone di Raddusa e ne' suoi la speranza di tornare quanto prima in Catania, acquistarvi nuovamente il di sopra, e ributtarne i nemici: la moltitudine accelerava co' voti il momento, bisbigliava e contenevasi appena. Premunivansi il Bonaiuto e i compagni: ponevano artiglierie alle porte;

1) Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI.
Fazello ivi.
(2) Antonio Merlino *Cronaca.*
Quella partenza avvenne a 16 giugno 1517.
(3) Merlino ivi.

Digitized by Google

moltiplicavano per continui sospetti la vigilanza e i rigori. Non mancava tra loro chi suggerisse di calare agli accordi: i più tenevano fermo, sollecitando i collegati e gli amici di accorrere tosto con genti e con armi. (1) Sgombrato dalla insorta Metropoli, era il conte Adernò riparato a' suoi feudi, confinanti al territorio della città di Catania, su le falde montuose dell' Etna: or toglieva di buon grado l' invito, avendo inoltre nella detta città, per vicinanza e frequente soggiorno della propria famiglia, palazzi, clientele, attenenze larghissime. Imitavalo il signor di Monforte, e così pure i signori di Francofonte e della Ferla: venivano dalla terra di Lentini i Falconi; da Castrogiovanni, i Grimaldi: altri ancora aggiungevansi da più o men lontani paesi. Recavano seco numerose comitive. E in breve Catania riboccava d' una folla mescolata e confusa: magnati e vassalli, cavalieri e fanti; il moto, l' apparecchio, lo strepito d' una piazza di guerra che aspetta di vedersi aggredita.

In Lentini il barone di Raddusa ed i soci facevano d' altra parte loro masse e armamenti: se non che giovando a' disegni dello Squarcialupo in Palermo, non pare che l' impresa avesse con quelli alcun diretto legame. Il Vescovo, presso cui il conte di Adernò si era posto ad albergare in Catania (2), trepidava e gemeva de' sovrastanti conflitti: però, colla usata dolcezza, si offeriva mediatore di pace. Furono per alcuni giorni intrattenuti col Conte i ragionari in proposito: indi, chiesto un particolare abboccamento a' principali radunati in Lentini, il buon prelato si movea di persona. Lo accompagnarono, facendogli onore, i due fratelli Ercole e Raimondo Ventimiglia, magistrati, patrizi, cittadini in gran copia: il barone di Raddusa ed i suoi s' avanzazarono ad incontrarlo ne' Lentinesi dintorni sino ad una chiesa intitolata a Santa Maria degl' Infermi. Diceansi parati a quello e quanto Sua Reverenda Signoria ordinasse e volesse; (3) ma nè col fatto inclinavano since-

(1) Merlino *Cron.* cit.
(2) Lo stesso loc. cit.
(3) Merlino loc. cit.

Digitized by Google

ramente allo starsi, nè il conte di Adernò v' inclinava tampoco: appare anzi per non equivoci indizî come avesse illuso a bello studio il prelato e con sottile artificio annuito che andasse. A costui, che tornava confidente e giulivo, il Conte adunque richiedeva otto dì onde meglio maturar sue proposte: in cotale intervallo accrebbe le squadre, perfezionò le difese e i ripari, mise in assetto pienamente ogni cosa: quando potè infine sembrargli di avere abbastanza preso tempo ed usatone, dichiarò a viso aperto che non voleva più udire di ambagi e di ciance; lasciò le soglie ospitali del Vescovo, e passò ad abitar le sue case. (1) I fuorusciti, i quali non si erano tuttavia rimasti in ozio ed a bada, montarono sopra alcune grosse feluche alla spiaggia soprannominata dello Agnone: seguivali con un proprio drappello, per odio a' Falconi, il barone di Càrmici della città di Lentini; insieme a costui qualche altro gentiluomo della circostante comarca: solcato il mare in faccia a Catania, approdavano nelle vicinanze di Aci; levavano seco gli abitanti di quella terra, già indettati alla mossa: inoltrandosi poi su la via littorale, facevano alto verso il promontorio dell' Armisi (2).

Valicava la metà di agosto. In Catania rassegne e mostre continue, continuo affaticarsi di condottieri improvvisati e di militi: e al 17 di quel mese la solennità di Sant' Agata si celebrava tra uomini d'armi che biechi, crucciosi, tutti chiusi nel ferro, assistevano da un lato nel tempio; e cittadini dall' altro, costernati e perplessi. (3) L' indomani, per segreti emissarî, ricevevasi la prima notizia dell' imbarco seguìto all'Agnone. Il 21, su l' alba, giungevano in rada due legni portanti polvere da fuoco e alabarde, per le quali il conte di Adernò e la sua parte avevano poco innanzi mandato in Messina: (4) indi, presso l'ora di terza, la scolta che dal campanile del Duomo stava a speculare sulla sottoposta pia-

(1) Merlino *Cronaca*.
(2) Lo stesso ivi.
(3) Merlino *Cronaca*.
(4) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

nura, avvisò la comparsa de' nemici che ormai si accostavano. (1) Il Conte fè suonare a raccolta, e si recò dove i suoi lo attendevano squadronati ed in punto: furono allora asserragliate le porte, distribuite le guardie alle torri e alle mura (2).

Come le sorvegnenti masnade si scoprivano a' loro tiri sul lido, i due legni, di cui sopra toccammo, cominciarono a fulminarle di fianco con petrieri e bombarde. Quelle scariche, affatto impensate, sgominavanle alquanto: talchè si gettavano a destra, intorno al suburbano edifizio del convento del Carmine, quasi di prospetto alla porta che si nominava di Aci. Il Conte, testimone di quel primo e momentaneo sbaraglio, saliva immantinente in arcione, chiamava accanto a sè i suoi cavalli, ed usciva dalla porta indicata a misurarsi all'aperto. Se non che il barone di Raddusa aveva già potuto alla meglio raccozzare e animare i seguaci: pedoni e cavalli riceveano con vigore l'assalto; e la zuffa impegnavasi. Trafitto al bel principio di lancia, era il Conte per cader sul terreno; indi, col mancargli le forze, dovè suo malgrado ritirarsi e tornar nelle mura. Lui partito, balenò la sua schiera: crebbe ardire a' nemici, che irrompeano a lor volta. Tramischiansi dunque ai fuggitivi e dispersi: per la porta medesima entrano stormeggiando in Catania; occupano una piazza vicina. Quivi Guglielmo Barresi è loro guida ed esempio. Il barone di Raddusa incalza più in là verso Porta Reale, e giunge anche a superarne l'ingresso.

La plebe si muove a tumulto, seconda i fuorusciti, minaccia ed insulta coloro de' quali aveva a malincuore sofferto l'arrogante baldanza. Indi per gli uni l'ardore e la facilità del trionfo, per gli altri un precipizio istantaneo: e su la via di Adernò, aperta ancora allo scampo,

(1) Lo stesso come sopra.

(2) Qui rimane interrotta la copia mss. ch' io potei procurarmi della citata cronaca. La conchiusione del racconto ho estratto da' ragguagli, che, avendo intera sotto gli occhi la cronaca stessa nel passato secolo, credè tramandare l'Amico nella sua *Catana Illustrata* lib. VIII.

Digitized by Google

si vedeano affollarsi e sbandarsi colle famiglie, colle poche robe che riuscìa d' involare: tra essi il Conte, così ferito e sanguinoso com'era; il Bonafuto e il Gioeni, dopo avere inutilmente cercato riparare al disordine e mutar la fortuna. Le case del Conte rimasero quivi ancora devastate e date in preda all' incendio. (1) Ma davvero la ferocia de' novelli arrivati, di que' collettizî montanari e villani, non distingueva abbastanza tra avversarî ed amici: si diè mano al saccheggio; e pianti e querele succederono a' plausi e agli evviva. Il barone di Raddusa e gli altri capi impedirono il male: e però i Catanesi a confidarsi di nuovo, ad espandersi in più calde allegrezze; onde meglio alimentare le quali largheggiavasi in feste dalla vincitrice fazione.

XI.

Un potente magnate di vecchia razza Normanna, membro del Braccio Militare, appariva di que' giorni in Palermo entrato in aperta intimità cogli eroi della cittadina rivolta. Il popolo, ch' era avvezzo a portare verso l'alto i suoi occhi, credette aver trovato alla fine il bandolo della presente matassa; e riputò Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, principale motore di quanto era ultimamente avvenuto. (2) Lo Squarcialupo ebbe a fargli buon viso: se non che nell' illustre barone unita alla nativa superbia potè intravedere la cupida brama di chi aspira a raccogliere il frutto de' sudori e dell' opera altrui.

Aveva egli messo allora in non cale la carica che tenea nel Senato, pur rifatto testè d' individui e di nomi. Due solamente, compreso lui stesso, rimanevano della passata gestione; (3) ma nella maggioranza duravano i troppo

(1) Lengueglia *Prosapia Mancada* p. 1, *Ritratto* 4 f. 509 e seg.

(2) Fazello Deca 2, lib. 10.

(3) Collo Squarcialupo restò in ufficio Gulielmo Spatafora. I nuovi eletti furono don Fabio Bologna Pretore, Federigo Diana, Bernardino di Termini, Giovan Vincenzo Incorbera e Bartolomeo di Catagnano. L' Incorbera sembra essere stato il

Digitized by Google

molli ed esitanti riguardi : talchè in lui prevaleva fastidio e disgusto de' suoi propri colleghi, o piuttosto all' impaziente suo genio tardava liberarsi da legali ritegni. Il Pretore e i Giurati novelli, sopravvinti dal turbine, se ne stavano neghittosi e in disparte, osando appena praticare umilmente colla corte lontana. Erano espressioni e proteste di sudditanza devota; timide scuse per loro e per la città Capitale « cui sarebbe opportuno che la Maestà Sua chetasse giustà il suo antico costume, e non permettesse che ora da un vento, ora da un' altro fosse indebitamente molestata » invocazioni « al sacro e divo nome di Sua Altezza, alla quale domandavano rifugio, clemenza, mercede di loro fedeltà e leali servizi. » (1) Deputavasi inviato a Brusselle un Giovanni Sanfilippo, gentiluomo e dottore: poi trovandosi di passaggio in Palermo un Luigi Bonziani, Consigliere del re, si pregava costui di volere ugualmente riferire e informar di sua voce. (2) Il conte di Monteleone albergava nel Palazzo vecchio, circondato di quegli ossequî fittizî, ma tenuto in verità prigioniero: i congiuráti bazzicavangli intorno, prescrivendone gli atti, le parole, il contegno; adoperavano, come meglio a' loro fini giovasse, il cre-

medesimo che avea tenuto la Capitania di Giustizia. L'avere abbandonato il suo posto nella giornata del 23 luglio era forse per costui divenuto un merito da procacciarsi i popolari suffragi? — Poteva anche allora succedere che della propria defezione nella vigilia un uomo facesse suo pro co' vincitori dell' indomani.

(1) Lettera al re del 6 agosto 1517, nell' Archivio Municipale reg. dell' anno V. Ind. 1516-17, f. 278, Tra i Documenti numero 14.

Altra del 15 agosto del detto anno, nel cit. reg. f. 279, tra i Documenti n. 15.

È superfluo avvertire che in queste lettere manca la firma dello Squarcialupo.

(2) Lettere citate del 6 e del 15 agosto.

Non si notano altri atti di que' magistrati Municipali sino al dì 8 settembre, tranne una elezione a Maestro Marammiere (conservatore de' magazzini) della città in persona di Pompilio Imperatore, fatta a 25 agosto, come da' registri dell' anno VI. Ind. 1517-18, f. 81.

Digitized by Google

dito, il titolo, il sigillo di lui; movevano insomma quest'officiale fantoccio, salvo poi calpestarlo ed infrangerlo: ei qualche volta riscoteasi alcun poco, si rammaricava ed ammonìa vanamente. (1) Accanto a una Luogotenenza e a un Municipio di forma impiantavasi dunque un potere speditivo e di fatto, di cui lo Squarcialupo ed i suoi disponeano a bell' agio: si fondava nella recente fortuna, nella inclinata volontà delle masse; non aveva manifesta qualifica, ma tirava in sostanza al rovescio d' ogni autorità e d' ogni ordine attuale.

Circa alle idee del futuro, il bisogno di emanciparsi dal dominio di Carlo rimanea per lo Squarcialupo come punto stabilito e deciso. Un pretendente, un principe di stirpe regnante che su di sè raccogliesse i desideri e le speranze dell'isola, mancava in Europa. Una oligarchia signora e sovrana si sarebbe combinata, sotto alcuni rapporti, co' materiali elementi del paese e dell' epoca: quel baronaggio però godeasi abbastanza di attributi e di dritti politici; era atto ad intendere (e possedeala in effetto) una larga costituzione feudale: non avrebbe giammai concepito una feudalità priva del supremo ed ereditario suo capo, o quella costituzione medesima priva della necessaria presenza e del concorso necessario di un re. Forse lo Squarcialupo avrebbe altronde ripugnato ad assidersi ne' gradini inferiori d'un ceto, al quale senza meno apparteneva per sangue, ma dove troppi vedea sovrastarsi per fastoso e opulento splendore. Patrizio di schiatta, non di averi, di costumi, di vita; coll' istinto che in certe maschie nature si ribella alle ingiustizie del mondo, anche a quelle che il mondo più dissimula e tollera; poteva in ultimo risentire bene addentro costui le miserie e le umiliazioni del popolo, e alla prevalenza esclusiva, alla comodità privilegiata de' pochi non credere sottomessi fatalmente e in eterno il vantaggio e la sorte de'molti. Questo popolo, avvilito, obbliato, sprezzato, aveva pure, senza la scorta abituale de' grandi, ri-

(1) Lettera al re del Senato di Palermo scritta più tardi, il 22 settembre 1517. Ne' citati registri f. 268 e seg. Tra i Documenti n. 16.

Digitized by Google

sposto all' appello per cui di nuovo fu chiamato a destarsi: si agitava, come per vigore suo proprio, in Palermo e nelle altre città: e sembrava conseguenza legittima che una rivolta da esso compiuta, e che in esso specialmente fondavasi, gli tornasse a beneficio diretto. Nello Squarcialupo le aspirazioni sue tutte di libertà, di potenza, di gloria pare mirassero quindi a una immagine vaga di popolar reggimento, per cui l' isola venisse di colpo a trasformarsi e rifondersi.

Fatti e documenti in ciò a vicenda si accordano (1). E celebravansi i vanti delle repubbliche Elleniche, onde, nell' età più remota, prosperava e fiorìa la Sicilia. Additavansi oggi ancora in Italia Genova, Firenze, Venezia. Additavansi al di fuori gli Svizzeri, liberi, rispettati, temuti, in onta alla povertà delle valli e de' monti nativi. Qui restavano, usurpati sì in pregiudizio del popolo, ma ancor vivi ed interi, que' Municipali istituti. I Comuni, popolarmente rinnovati e risorti, si collegherebbero insieme, e imporrebbero fermamente a' baroni. Quel Parlamento rimarrebbe a trattare gl' interessi generali dell' isola, ma non guardando a particolari interessi di persone o di classi. Quella Deputazione del Regno si sarebbe cangiata in una balìa, in una potestà esecutiva; o rimarrebbe come permanente Eforato, e la Sicilia avrebbe anch' essa un suo Doge o i suoi Consoli. Nella lotta colla corona di Spagna il paese si leverebbe, come a' tempi del Vespro, a pugnare ed a vincere. Illusori concetti, se di questi o d' altrettali lo Squarcialupo si piacque; ma nella mente d' un uomo suole di tal guisa abbellirsi ogni politica e civile utopia.

XII.

Però si dava a blandire la plebe, a levarle d' intorno gl' impedimenti ed i freni, ad assicurarsene in ogni guisa l' appoggio. Avvenne ciò che doveva naturalmente aspettarsi: coloro ch' erano da lungo assuefatti all' ubbidire

(1) Si vegga in ispecie, in tutto il suo tenore, la citata lettera del 22 settembre 1517. Tra i Doc. num. 16.

Digitized by Google

e al servire, usarono male quell' arbitrio illimitato di sè; la libertà trasmodava in licenza, la licenza in convulsi e turbolenti disordini. Forse chi scrisse ebbe poscia ad aggravare e annerir le sue tinte; ma la verità senza meno era trista. In Palermo continuo attrupparsi di sediziosi e d' armati; ribollìa quella feccia che ne' pubblici sovvertimenti va a galla ove una mano gagliarda non sappia ricacciarla e comprimerla in fondo: individui perduti di costumi e di fama, venturieri, condannati, falliti; per costoro non amore nè timore di leggi, di giustizia, di pena; non umana o divina cosa rispettata ed illesa: e rompevano in attentati e misfatti (1). Buoni o ribaldi, innocenti o rei, univansi tutti in confuso, accostavansi allo Squarcialupo ed a' suoi onde seguitarne ed impinguarne la parte. Per effetto di uno scopo chimerico condotto a pieghevolezze imprudenti, a necessità deplorabili, lo Squarcialupo chiudeva gli occhi alla evidenza de' mali: non discerneva abbastanza nelle proprie sue scelte; ammetteva i men degni a conversare e discutere de' cittadini negozî (2). I confidenti e i compagni battevano le sue tracce medesime.

Il barone di Ciminna Guglielmo Ventimiglia vide il torno che prendeano le cose; nè tardò a sospettare del fine a cui lo Squarcialupo intimamente agognava. In quelle apprensioni consentivano seco altri nobili, che l' esempio di lui aveva più o meno indotto a cimentarsi e ingerirsi: e nascevane una pungente inquietudine, un dispetto profondo. Certo il paese correva per un falso cammino, pieno di precipizî e pericoli: era però quella tumultuaria autorità della piazza, quel nuovo presumere dell' infimo volgo, quella minaccia portata al predominio e al primato della nobiltà tutta intera che sopratutto spiaceva. Così ruminando e fremendo, cominciarono ad intendersi insieme: le reciproche personali diffidenze sparirono: e la offesa ambizione di casta pigliava colore

(1) Fazello Dec 2, lib. 10.

(2) « Hi Squarcialupo et conjuratoribus proximi ac familiares erant, et de civitatis magistratu rerumque omnium mutatione cum eo tractabant » Lo stesso ivi.

Digitized by Google

da' danni, reali pur troppo, ond' era la città travagliata, da quelli che si vedevano sovrastare peggiori a Palermo ed all'isola. Contro lo Squarcialupo ed i primi patrizî suoi complici (Francesco Barresi, Pietro Spatafora, il Benedetti, il Settimo, il Rosa) non si trovavano adeguate parole per condannare una condotta che pareva inconseguente e stranissima: contro la moltitudine abbietta, dai medesimi posta in su, carezzata, istigata, non capiva disprezzo bastevole dentro le commosse aristocratiche viscere. Quelli volevansi ad ogni costo eliminare e spegnere; questa verrebbe a umiliarsi da sè, e rientrare nel consueto suo nulla. Indi i pensieri si riportavano facilmente verso l'ordine antico, verso una normale ricomposizione del regno. L' odio al Moncada, al governo e alla fazione di lui sopravviveva e durava tenace; ma oramai quella macchina si vedea smantellata per modo che il rimontarla non tornerebbe sì agevole. Sotto questo riguardo il fatto dello Squarcialupo e de' suoi tenevasi opportuno e proficuo: e que' magnati intendevano fermamente giovarsene. Invece la calma per loro mezzo, e al di fuori di ogni Moncadesca influenza, ripristinata nella Capitale e nell' isola avrebbe addolcito ed obbligato la corte, separato il Pignatelli dagli uomini che non aveano saputo co' ciechi consigli tutelarlo e proteggerlo, e cattivatolo a quelli che sarebbero per ridonargli dignità e sicurezza. I torti imputabili al Ventimiglia in ispecie per avere praticato poco fa co' ribelli sarebbero in ultimo dal novello servigio compensati con usura nella reggia in Brusselle.

XIII.

Bisognava però andare a passi misurati e guardinghi. Il Ventimiglia raddoppiava le dimostrazioni del suo zelo per la pubblica causa, le insistenze premurose ed assidue presso i novatori più avventati e più noti: e trattanto officiosi emissarî cercavano fissare anche meglio e concentrar su di lui la popolare attenzione; altri indirizzandosi al Luogotenente Ettore Pignatelli, gli accennavano in lui il personaggio, che solo, tra le congiunture pre-

Digitized by Google

senti, avrebbe potuto comandare in certa guisa col nome e rassestare alcun poco il conturbato paese: suggerivano volesse di proprio moto accordargli la qualità e gli attributi di Capitano di Giustizia in Palermo. Seguendo le voci universalmente diffuse, il Pignatelli giudicava Guglielmo capo a' congiurati e tutto cosa loro (1): deliberava tuttavia tasteggiarli in proposito. Da' predetti emissarî circondavasi quindi lo Squarcialupo medesimo. La individuale importanza del barone di Ciminna era tale che non convenisse direttamente sfidarla; negli esteriori suoi atti non si trovava cagione di fondata ripulsa; allo Squarcialupo disdiceva mostrare una gelosia pronta troppo a destarsi ed accendersi: nè volevasi urtare sì di fronte la plebe nel sentimento che spingevala ancora verso uno degli antichi magnatizî suoi idoli. Annuiva egli dunque, i compagni annuivano seco (2). E Guglielmo ottenea quella carica dal Pignatelli concessa e da' novatori assentita con aria di comune fiducia che non era certamente negli animi.

Qualche giorno appresso, trascinandosi dietro a custodia ed a pompa uno stuolo di clienti e di servi, i fratelli Niccolò e Francesco della nobilissima casa Bologna s' imbattevano nello Squarcialupo, al quale univagli affinità di sangue; e con amaro cipiglio si moveano a far seco lagnanze perchè da una volgare ciurmaglia lasciasse dominar la città (3). Tolto via subitamente ogni velo, ei rintuzzava preciso « Doversi ben gradire agli amici; e tanto meglio se a' nemici inculcasi paura » (4). Si allontanavano que' due taciturni e torvi; ma la brusca risposta, passata e comentata per le bocche de' grandi, irritava gli sdegni e troncava le incerte dimore.

Nel Palazzo vecchio, ove pare essersi alquanto allentata la popolar vigilanza, comparivano insieme i nomi-

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Del Carretto *De Espulsione Ugonis de Moncada.*
(2) Fazello loc cit.
(3) Lo stesso ivi.
(4) « Quibus ille, ea omnia ad hostium terrorem et sociorum obsequium facta esse, respondit, « Lo stesso come sopra.

Digitized by Google

nati due fratelli Bologna, Pompilio Imperatore, Pietro Afflitto, Alfonso Saladino, Girolamo Imbonetto: e al Pignatelli profferivano senz' altro la vita per uccidere lo Squarcialupo, e restituire la Sicilia al monarca obbediente e tranquilla. Il Pignatelli, esaltandoli con magnifiche lodi, ondeggiava, com' era suo stile: e tanto ebbe a favellare di ostacoli, che sembrò volesse in certo modo distoglierli. Ripigliavano « Essere ad ogni rischio decisi: consentisse da sua parte l' impresa; degnasse secondarla egli pure, aggiungere il braccio di fedeli aderenti: e non curerebbero il resto » (1). Ei palesò in chiari termini non trovare per allora alcun uomo su cui potesse con ragione contare (2). Pompilio nominò il Ventimiglia. In onta all'ufficio di recente impartitogli, il Pignatelli non udì la proposta senza involontaria esitanza; nè taceva agli astanti il concetto che del barone di Ciminna avea comune con molti in Palermo. Sorrise Pompilio, il quale intorno a ciò erasi col barone specialmente accordato (3): e disse come tutti lo conosceano assai bene per rimettersi in lui, e stimarlo inclinato non solo, ma intentissimo all' opera che da loro si venìa meditando (4). Rinfrancato così il Pignatelli, fu conchiuso ch' ei medesimo vedesse Guglielmo, e seco schiettamente si aprisse.

Il colloquio seguiva: e al signor di Ciminna il vicario di Carlo esponeva le accuse, che su lui, forse a torto, pesavano; lo stato miserando dell' isola; la possanza illimitata del re; la vendetta già vicina a piombare; i premî e gli onori riserbati alla fede di sudditi e servitori devoti: il Ventimiglia abbondò in calorose discolpe, assicurazioni, promesse (5). Era fermo il disegno: rimaneva a sceglier solo opportunità da eseguirlo. Stabilivasi

(1) Del Carretto *De Expulsione Ugonis de Moncada.*
Fazello Dec. 2. lib. 10.
Maurolico Sic. Rer. lib. VI.
(2) Fazello loc. cit.
(3) Lo stesso ivi.
(4) Lo stesso come sopra.
(5) Lo stesso ivi.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Anonimo *Historia Squarzalupi.*

Digitized by Google

doversi in quel mentre lo Squarcialupo tenere a bada da Guglielmo e da' nobili con iscaltre lusinghe, dal Pignatelli con mostre di eccessivo timore « nel che » scrive buonamente il Di Blasi « non avea molto a stentare (1) ».

XIV.

Ignaro di siffatti maneggi, pensò Luca investire con sùbito assalto la fortezza di Castellammare in Palermo; occupata la quale, pareva avere infranto ogni regia catena, ed esser tempo da bandire francamente alla patria il sospirato riscatto (2). Spargeva adunque e accreditava la voce come s' ingrossasse colà dentro il presidio, si accumulassero viveri, si preparassero munizioni e bombarde col fine ben chiaro di offendere la città sollevata; onde, per la comune salvezza, consigliava prevenire gli ostili attentati e aggredire la rôcca (3). I nobili non ripugnavano palesemente al progetto; ma sembra di nascosto attendessero a seminar peritanze e dispareri nel popolo. Sembra ancora que' nuovi nobileschi raggiri non essersi con tale e tanto studio condotti che a'congiurati interamente sfuggissero. Toccate qua e là imprevedute obbiezioni, costoro convenivano insieme in un' estremo e perento-

(1) *Storia Cronologica de' Vicerè di Sicilia* Parte 1. Cap. 2.

(2) Fazello narra avere lo Squascialupo ed i suoï deciso la espugnazione del Castello, acciò, non ottenuto il perdono di Carlo, potessero trovarvi in ogni evento un sicuro ricovero. Nella citata lettera del Senato al re, data il 22 settembre 1517, leggonsi invece i seguenti espliciti termini. « Questo a zò chi loro facti signuri di lo dicto Castello potissiro senza scrupolo serenamente quello che in loro pessimi animi occultavano mettiri ad effecto. » E più sotto « Cussì poi senza difensione alcuna liberamente el dicto Castello combattiri, et quillo priso, a tucta loro possa dominari. »

(3) Lettera cit. del 22. sett. 1517.
Fazello Deca 2. lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Anonimo *His. Squarzalupi.*

Digitized by Google

rio partito: (1) intimavano una solenne popolare adunanza in cui si tratterebbero cose spettanti alla tranquilità, alla salute ed al bene universale del regno; (2) fissavano per quella l'ottavo dì di settembre, festa della natività della Vergine; e ciascuno esortavasi di assistervi armato, dovendo chi mancasse considerarsi traditore e nemico (3). Allora, in mezzo all'apparato della civica forza, sarebbe profferito il gran motto che avrebbe reso per sempre la Sicilia a sè stessa; allora, nel trasporto degli animi, la espugnazion del Castello sarebbe in un batter di ciglio risoluta e compita: cesserebbero le ambagi, le dubbiezze, i ritardi (4). Que' gentiluomini, che facessero inciampo e si chiarissero avversi, cadrebbero allora senza misericordia immolati (5).

Il Pignatelli, conosciuti i propositi, chiamava a sè lo Squarcialupo e i compagni; e ricordato come s'incorresse per loro in fellonia manifesta, ne ottenea di rimando « ch'era già determinato il da farsi, e che per modo nessuno si poteva restare (6) ». Piegava il capo, e aggiungea di sua parte melate parole, che in sostanza tornavano a questo: avergli lui amorevolmente avvertito; operassero a senno e libito proprio; ma riposassero in ogni conto sicuri ch'ei non sarebbe per opporsi o per nuo-

(1) « Ma cognosciuta la fedeltà generali di omni uno chi era multo aliena di questo, pensaro cum altro più pessimo espedienti farisi totali signore di questo Regno, et in quillo a tucto loro piacere disponere, et como alloro fosse piachiuto denegare a V. A. la debita obedientia ». Lett. cit.

(2) Lett. cit.
Fazello Deca 2, lib 10.
Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI.
An. *Hist.* cit.

(3) « Et si alcuno non fussi venuto, li dichiano chi fora stato segnalato como ribelli di la patria, et quisto per necessitari ad omni uno chi per forza et timuri si havissi di uniri et sacramentari con loro contra la sacra coruna di V. A. stanti uña certa capitulationi facta fra loro » Lett. cit.

(4) Lett. cit.

(5) Lett. cit.
Fazello ivi.

(6) Lett. cit.

Digitized by Google

cere (1). Indi raccolti a conferenza novella il Ventimiglia, Pompilio Imperatore e i loro nobili amici, esprimeva la gravezza del caso; rammentava gl'impegni e gli obblighi assunti; ammonivali a provvedere, ma con serio riguardo, essendo troppo certo oggimai come un'eccidio sovrastasse a que' grandi che non volessero inchinarsi e aderire a' ribelli (2). Era alta la notte: e in quell'ascoso recesso del Palazzo vecchio seguivano moti di impazienza e d'ira, discorsi e giuramenti brevi, cupi, mormorati col tuono di profondo mistero (3).

Lo Squarcialupo ed i suoi maturavano le deliberazioni da prendere; esploravano le opinioni e i suffragi; il Pignatelli esortavano ad acconciarsi pel suo meglio e sottomettersi a ciò che sarebbe per decretare su' pubblici affari la imminente assemblea (4). Altri, ma più che mai tenebrosi ed occulti, gli apparecchi de' collegati patrizî (5). Terribile gioco in cui le due parti ponevano ugualmente la vita, ma dove all'astuzia calcolata ed accorta stava a fronte uno improvvido ardire; dove poderosi e vigilanti interessi lottavano contro ardenti, ma incaute passioni; dove gli uni avevano innanzi a sè ben distinta e ben chiara una meta, che perdeasi per gli altri nell'indefinito e nel vuoto.

XV.

E il dì 8 settembre spuntava: grandissima l'aspettazione in città, quando trascorrea di bocca in bocca un

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.

(2) « Quo Pignatellus motus, Proceres ut caute sibi consulant, monet, futurum enim ut conjurati Proceres omnes sibi adversantes coedant ». Fazello loc. cit.

(3) Si veggano Fazello loc. cit., l'Anonimo *Historia Squarzalupi*, e la lettera citata del 22 settembre 1517.

(4) « Conjuratores... consilia parare, vota suffragiaque exquirere, Pignatellum ad idem hortari ut Reipubblicae statum in meliorem formam Consilio reduci pateretur, non desinebant ». Fazello loc. cit.

(5) Lo stesso ivi.
Anonimo *Hist. Squarzalupi*.

Digitized by Google

annunzio capace di accrescerla. Nella notte, delusi i custodi, e colla sola compagnia d'un domestico, erasi il Pignatelli sottratto, posto in mare, e indirizzato a Messina (1). Si bisbigliava dovunque, si creavano congetture diverse; nè sapevano i più senza una tal quale inquietudine riguardare quella fuga improvvisa. Allo Squarcialupo pareva invece essersi liberato di un incommodo peso: moveva intorno baldanzoso, sereno; e diceva « Ecco la fine di tante menzognere carezze, ecco la fede degli uomini a cui ne commette la corona di Spagna! Ma noi, vivaddio, basteremo a noi medesimi; nè il paese sarà più ludibrio di alcuno ».La folla ascoltava, prendea cuore, acclamava: ei rimandava e spingea tutti verso il luogo prefisso alla popolare adunanza (2). I nobili, rodendosi per l'abbandono del Luogotenente del re che veniva nel maggior uopo a mancare, non si smarrivano punto; ma, uniti allo Squarcialupo ed a' suoi, strepitavano anch'essi e confortavanli a condursi tosto alla chiesa della Nunciata, ove li avrebbero volentieri seguìto (3). Il Capitano Guglielmo Ventimiglia si sbracciava e s'infingeva cogli altri: a vederlo e a sentirlo non avea Palermo cittadino e magistrato più dedito alle mutazioni presenti, patrizio più tenero della condizione del popolo. Forse lo Squarcialupo non lasciò mai sì pienamente ingannarsi, nè la speranza ebbe a ridergli mai con promesse sì liete.

Nel lato settentrionale della città, presso porta San Giorgio, sorgea la chiesa della Nunciata, la di cui fondazione apparteneva all'anno 1345. Stava di faccia il convento di Santa Cita de' Padri Domenicani; a manca, un'ampio chiostro, destinato a religiose congrèghe (4); quindi pas-

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Del Carretto *De Expulsione Ugonis de Moncada.*
Cronaca appartenuta al dottor Vincenzo Auria, esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo E. 55.
(2) Fazello Deca 2, lib. 10.
(3) Del Carretto loc. cit.
Maurolico loc. cit.
(4) « Ampla porticu ubi concio sacra haberi solet ».
Fazello Deca 2, lib. 10.

Digitized by Google

savasi in un'altra chiesetta, che, alterata e guasta un poco al di dentro, si vede finoggi. Questa, essendosi demolita la prima, venne poscia a toglierne il nome e gli onori: il chiostro, ove propriamente intendeva lo Squarcialupo tener l'adunanza (1), fino alla metà del XVII secolo serbavasi colla sua antica struttura, cogli acuti suoi archi da' ricchi e capricciosi rabeschi, colle svelte colonne, colle pareti ov'erano dipinti e in gotiche cifre spiegati i misteri della passione di Cristo (2).

Colà adunque intervennero Luca Squarcialupo, Alfonso Rosa, Cristoforo Benedetti, cui si traevano appresso da circa seicento del popolo (3): si mostrarono indi Guglielmo Ventimiglia, Pompilio Imperatore, Francesco Bologna barone della Sambuca, Niccolò suo fratello, Alfonso Saladino, Girolamo Imbonetto, e con loro Pietro d'Afflitto barone di Perripaida, Giovanni Patella, Antonio Ventimiglia, Lisi Lo Campo, Pietro Antonio Lo Campo, Pietro Imperatore, Pietro Borlione, tutti cavalieri e patrizi (4): uomini di fosco sembiante dietro loro, alla lontana, giungevano; si spargeano nel sacro recinto e su le soglie di quello; scambiavano cenni; fiutavano sospettosi all'intorno, senza che i più vi badassero o ne adombrassero punto. Altri ancora aspettavansi de' principali confidenti di Luca; aspettavasi che la moltitudine in maggior copia affluisse: e in quel mentre, onde trarre fausti auspici da Dio, egli invitò i circostanti ad assistere seco alla celebrazione della messa (5).

(1) Fazello loc. cit.

(2) Si osservi la descrizione che ne dà il Mangananti nel suo *Teatro Sacro* ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo P. 9, D. 12, t. 4, f. 1277 e seg.

Quanto alle notizie della distrutta chiesa, e dell'altra che al presente s'intitola della Nunciata, si riscontrino il Mangananti loc. cit., Cannizzaro *De Relig. Pan.* ms. esistente nella cit. Bibl. B. 7, f. 890, Mongitore *Delle chiese e confraternite di Palermo* altro ms. ivi pure esistente Q. 9, f. 1314.

Morso, nel suo *Palermo Antico* f. 284, confonde erroneamente le due chiese, e sembra farne una sola.

(3) Lettera citata del 22 settembre 1517.

(4) Lett. cit.

Fazello Deca 2, lib. 10.

(5) *Historia Squarzalupi.*

Digitized by Google

Dal vicino convento di Santa Cita chiamossi allora un frate Jacopo Crivello da Caccamo, il quale, parato degli abiti sacerdotali, si presentò nella chiesa. Entrati insieme, lo Squarcialupo, il Benedetti ed Rosa si strinsero ad una colonna ch' era da man destra presso all'altare: non lungi fermaronsi Guglielmo Ventimiglia ed i nobili; gli assecli loro, un centinaio all' incirca, spintisi ad arte nella navata di centro, ne occupavano la rimanente porzione (1). Faceasi profondo silenzio, interrotto soltanto dal mormorare delle sacre note. Ed ecco, nel più solenne momento, prorompere a un tratto la voce di Guglielmo Ventimiglia, seguirla un rumore e uno scompiglio improvviso, e balenare per l' aria gli snudati acciari (2). Niccolò Bologna piomba addosso a Cristoforo Benedetti, e lo stende morto a' suoi piedi. Pompilio Imperatore avventasi colla spada incontro allo Squarcialupo: questi perviene a trarre a mezzo la sua; ma l' altro lo ghermisce su' fianchi, e colla sinistra armata del pugnale gli è sopra. Un primo colpo striscia indarno sul giaco onde Luca coprivasi: ed ei cerca svincolarsi e disperatamente dibattesi, quando l'altro gli trafora la gola e lo atterra. Pietro d'Afflitto uccide Alfonso Rosa, che gli sta inginocchiato dinanzi (3). I seguaci mettendo sempre orribili grida, si premono, si urtano fra loro, rifiggono i brandi ne' fumanti cadaveri: sospeso il divino ufficio, il sacerdote cadeva svenuto, e poco dopo si morìa dal terrore (4).

(1) Anonimo loc. cit.
Fazello Deca 2, lib. 10.
Lett. cit. del 22 settembre.
Cronache esistenti tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo D. 84, ed E. 55.

(2) Fazello narra essersi dato il segnale da Guglielmo Ventimiglia al cominciar della messa « vix sacerdos rem divinam inchoaverat ». Il cronista conservatoci dall' Auria scrive essersi dato « all' alzarsi del Santissimo Sagramento ».

(3) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Anonimo *Hist. Squarzalupi.*
Cronache cit. D. 84, E. 55.

(4) Fazello ivi.

Digitized by Google

XVI.

Intriso di sangue, Guglielmo usciva all'aperto e montava a cavallo (1): Pompilio Imperatore gli si poneva da canto; i socî e gli sgherri, all'uopo chiamati, si rattestavano da ogni banda. « Viva re Carlo e la regina Giovanna! morte a' malfattori e felloni! » e avanzavano in serrato drappello, e squassavano le armi omicide sugli occhi ai riguardanti (2). Quella vista, quella irruzione istantanea, quello scempio impensato di colui ch' era stato sua guida e suo esempio, tolgono alla moltitudine la coscienza di sè, la confondono e agghiacciano: e parte senza moto, senz' ira, osa appena interrogare e richiedere, attonita l'uccisore di Luca affisando e quel Guglielmo che gli s'era già dimostrato amicissimo (3); parte, come gregge a cui è tolto il pastore, si sbanda (4). Aggiungasi la qualità ed il grado degli uomini che al suo cospetto si offrivano uniti minacciosi ed armati; l'ossequio naturale per quelli, la deferenza in nessuna guisa menomata nè vinta: e sarà lieve il comprendere perchè alla vendetta e al furore restasse chiuso ogni varco.

Il signor di Ciminna dirigevasi verso il Castello per la strada laterale alla chiesa. Con una schiera di fanti Spagnuoli sbucando da que' regî baluardi, il castellano Ercole Infuxa congiungeasi a costui (5). Entrambi s'imbatteano lì presso, innanzi alla chiesa di San Pietro, in Vincenzo Rizza, di mestiere ferraio, uno dei più caldi settatori di Luca: lo spacciavan senz' altro, e acceleravano i passi: giunti alla piazza Marina, scoprivano Francesco Bar-

(1) Fazello loc. cit.
(2) Lo stesso ivi.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
Lettera citata del 22 settembre 1517.
(3) Fazello loc. cit.
(4) « Tamquam pecus, occiso custode, dispersa est » Del Carretto loc. cit.
(5) Fazello ivi.
Del Carretto ivi.
Maurolico loc. cit.

Digitized by Google

resi, che, ignaro del caso, con qualche sèguito si avviava alla cittadina assemblea; e tosto i fanti Spagnuoli, abbassate le picche, correano a ferirlo, ma ponendosi sotto la sicurtà di Guglielmo, era egli menato vivo nel carcere (1). In cerca di Pietro Spatafora s' incamminavano verso il quartiere dell' Albergaria, dove tenea le sue case: gli prevenne però, montò in sella e fuggissi (2). Altri de' compagni allo stesso modo scamparono; altri caddero uccisi o vennero trascinati in catene (3). La città giacea trepida e muta. Pur temevasi ancora che il popolo potesse inanimirsi e riscuotersi: e per le piazze e alle bocche delle vie principali distribuiva Guglielmo grosse poste de' suoi; comandava si levassero i cannoni dall' armeria del Comune, e si trasportassero dentro e intorno allo Steri, abbarrò attentamente il palazzo in guisa da sfidare ogni assalto (4). Poi, colla sopraggiunta notte, egli e i collegati patrizî vi si raccolsero insieme: provvedeano, vegliavano; continuavansi frattanto qua e là le perquisizioni e i macelli: era Palermo come avesse accampato tra sue mura il nemico (5).

Successero editti repressivi e severi. Vietato a' cittadini l'armarsi, il disputare del governo e de' seguìti accidenti, il far conventicole, il turbare con qualunque mezzo la interna quiete (6): istituiti per ogni quartiere Capita-

(1) Fazello loc. cit.
Del Carretto loc. cit.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Lettera cit. del 22 settembre 1517
(2) Fazello ivi.
(3) Lo stesso ivi.
Maurolico ivi.
(4) Fazello loc. cit.
(5) Fazello loc. cit.
(6) Bando per non portare armi sotto pena di quattro tratti di corda o altro, del 10 settembre 1517, ne' registri del Senato anno IV. Indiz. 1517-18, f. 2.
Bando del 3 settembre 1517 per non ragionarsi de' passati fatti, ne' cit. reg. f. 1.
Bando del 12 settembre con cui si minaccia pena di morte a chi facesse assembramenti o mandasse grida sediziose, nei cit. reg. f. 5.

Digitized by Google

ni ad oggetto di sedare e punire i tumulti (1). Quell'aristocrazia vincitrice non deponeva nondimeno i sospetti e gli odî più antichi, e volea togliere a un tempo ogni valido appicco a popolari effervescenze: in nome « dello Spettabile e magnifico Giustiziere e Capitano, Giurati e Capitani d'Arme di questa felice città di Palermo » ingiungeasi così « pel regio servizio, e per evitare gl'inconvenienti molto facili a nascere, che nessuna persona, di qualsivoglia grado e stato si fosse, di coloro che per avere la parte di don Ugo seguitata si erano spontaneamente o di qualunque altra forma assentati, presumesse in chiaro dì nè di notte entrare nella città sudetta; e coloro egualmente che non solevano comparire ne' passati giorni, non potessero comparire e mostrarsi: in mancanza, fosse lecito a tutti catturarli e denunciarli a' medesimi signori uffiziali acciò loro infliggessero il dovuto gastigo (2) ». A capo del Municipio e della dominante fazione collocavasi Guglielmo Ventimiglia. Il Pretore don Fabio Bologna non trovavasi presente in Palermo, nè si scorge figurare in quegli atti: talchè giova credere avere in lui la parentela collo Squarcialupo assai stretta potuto più che i riguardi e gl'interessi patrizî, inducendolo a rifuggire dall'opera in cui tuttavia concorrevano altri membri della stessa sua casa (3).

XVII.

Quando nella plebe sbalordita e dispersa cessò il primo stupore, Luca Squarcialupo dormiva sotterra, e con esso l'idea per la quale infelicemente periva: lasciava un nome non irreprensibile a' posteri; e nondimeno il fiore di quella forte gioventù reciso, gl' inganni e gli

Altro del 7 ottobre contro gli autori di cartelli anonimi, ivi f. 7.

(1) Bando del 12 settembre, ne' cit. reg. f. 2 e 3.

(2) Bando del 10 settembre, ivi f. 1: Tra i Documenti numero 17.

(3) Tale condotta del Pretore non è stata rilevata dagli storici, ma sorge da' documenti. Fabio Bologna era zio a' due fratelli Francesco e Niccolò Bologna.

Digitized by Google

spergiuri amplessi di chi davalo a morte, le circostanze ed i fatti di quel breve e singolare periodo rammentavansi poi, e un profondo rammarico si destava ne' petti. Senza lode nè scusa d'impossibili prove imposte vanamente ad un paese e ad un'epoca, lice alla storia compiangere anch'essa a chi osava tentarle. Tra lo Squarcialupo e i traditori e percussori di lui non può in ogni modo cader dubbio il giudizio; e colla pubblica fama rampognavali la interna coscienza.

Quindi la gioia del trionfo annebbiavasi. Il tempio profanato e polluto, come a cancellare una memoria funesta, per Senatorio decreto si votava a rovina (1). Il Ventimiglia ed i suoi scrivevano a re Carlo in Brusselle; ma parlavano meno di sè che della universale fedeltà dei regnicoli, meno per sè stessi chiedevano che nell' interesse di Palermo e dell'isola. Precedeva un ragguaglio in apparenza molto semplice e schietto; nè risparmiavasi un frizzo al Luogotenente Ettore Pignatelli « cui parve appartarsi, dubitando forse che il caso non avesse da riuscire a buon termine ». La conclusione era tale « Volesse infine Sua Altezza mirare con benigna fronte sopra questà città, e non permettere che tanti leali e meritori servizî dovessero preterirsi del tutto, e che la devozione dei suoi cittadini, con tanto sangue attestata de' loro padri e di loro, dovesse così sempre andare posta in non cale. Ciò affermare e ripetere: il ritorno del regno alla dovuta obbedienza essere oggi di questa stessa città frutto prezioso e spontaneo.... Nutrire quindi sincera fiducia che d' ogni cosa nell'addietro avvenuta in pregiudizio della regia corona fosse per serbarsi perpetuo silenzio: e, a speciale favore e contentamento di tutti, supplicare S. A. che le piacesse rimettere in patria i Conti di Golisano e di Cammarata, rimetterli di quelle grazie forniti che il regno sospirava e implorava (2) ». Con dispacci diretti senza indugio a Messina era al Pignatelli mandato l'an-

(1) Mangananti *Teatro Sacro* loc. cit.
Cannizzaro *De Relig. Pan.* loc. cit.
(2) Lettera citata del 22 settembre 1517. Tra i Documenti num. 16.

Digitized by Google

nunzio de' risultamenti ottenuti: costui, che avea quivi trovato amichevoli e decorose accoglienze, non ardiva sì presto ricondursi in Palermo; e importavagli altronde esagerare alla corte i pericoli incontrati finoggi od ancora possibili. Confermava pertanto, accresceva l'autorità al Ventimiglia: e volgendosi a Carlo, chiedeva sussidi efficaci da ridurre e guardar la Sicilia (1).

XVIII.

Era Carlo preoccupato a que' giorni dalle native sue Fiandre, che voleano ritenerlo dentro i patri confini, e impacciavanlo con quelle tante franchigie di Stati Generali, di città, di borghesi, di che l'assoluto suo genio più sentiva da vicino la stretta. I suoi regni spagnuoli, mal soffrendo la lontananza prolungata di lui, la presenza e la boria di ministri Fiamminghi mandati da lungi a governarli e correggerli, bisbigliavano in aperte lagnanze, che doveano tra non molto cangiarsi in armate sommosse (2). Massimiliano d'Austria paterno suo avolo, di cui gli ereditari possessi erano a lui riserbati, intendeva preparargli eziandio la futura successione all'Imperio Germanico: si adoperava pertanto cogli Elettori e col Papa onde volessero riconoscerlo come re de' Romani; ma sin d'allora entrava in lizza e con ogni industria opponevasi Francesco I di Francia, aspirando a quella elezione per sè, e temendo che conferita al rivale ne ampliasse di tal guisa le forze da avanzare e soverchiare ciascuno (3). La gara e inimicizia reciproca, che dovea così a lungo travagliare l'Europa, si svelava a chiari segni, sopratutto in Italia. Alla morte di Ferdinando il Cattolico avea Francesco ridestato le antiche e le recenti pretese della propria sua stirpe alla corona di Napoli. D'altra parte la

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
(2) Robertson *Storia di Carlo* V, lib. I.
(3) Guicciardini *Storia d'Italia* lib. XIII.
Robertson loc. cit.

Digitized by Google

Francese occupazione in Milano tenea Carlo in gelosia ed in sospetto; e la pronta ambizione di lui adocchiava e anelava la preda. Già in quell'anno medesimo erasi fra Spagnuoli e Imperiali da un canto, Veneziani e Francesi dall'altro guerreggiato sul Mincio e sull'Adige: inclinò la fortuna a questi ultimi: indi in Brusselle, nella corte stessa di Carlo, seguirono apparenti pratiche di reciproco accordo. Ma nessuno vi ponea fondamento: discordavano troppo gl'interessi e gli umori: erano appena le trattative conchiuse, e Massimiliano d'Austria e il nipote si stringevano ad Arrigo d'Inghilterra in lega ostile alla Francia; Francesco I di Francia si afforzava ne' bellicosi apparecchi e nella mercenaria amistà degli Svizzeri (1). In condizione somigliante di cose gli affari dell'isola se non potevano esclusivamente attirare i pensieri del re, non erano tuttavia senza peso; davano briga in ispecie per la vicinanza di Napoli, e pe' pericoli sì alieni che interni troppo vivi in quel regno: Carlo adunque giovavasi del momentaneo riposo che sospendeva, bene o male, le armi in Italia; al Vicerè don Raimondo Cardona scriveva di adunar soldatesche (2); comandava si riunissero in Napoli i residui delle poche bande Spagnuole, le quali avevano poco innanzi spalleggiato i Tedeschi nel Milanese e nel Veneto; faceva altre cerne in Aragona e Catalogna: e disponeva si tramutassero immantinente quelle schiere in Sicilia (3).

Al cominciare del 1518 poterono quindi computarsi in Messina da mille cavalli e dugento celate sotto Giovanni Guevara conte di Potenza, cinque migliaia di fanti sotto don Ferrando di Alarçon, nome poscia segnalato due volte all'attenzione curiosa degli uomini (4): ed era il primo

(1) Robertson loc. cit.
Guicciardini loc. cit.
Muratori *Annali d'Italia* anno 1517.
(2) Fazello Deca 2, lib. 10.
Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada.*
(3) Fazello ivi.
Del Carretto ivi.
(4) Quanto alla cifra di quelle truppe, si riscontrino Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI, Fazello loc. cit., Del Carretto loc. cit.

Digitized by Google

esercito straniero, che, dopo la seguita accessione alla corona di Spagna, venisse in numero e in ordine ad occupare propriamente la Sicilia. Poco stante tenea dietro a costoro un' emissario di specie diversa, un semplice monaco, ma a cui pure rispettosi inclinavansi que' capitani e soldati. Da Ferdinando il Cattolico avea Carlo ricevuto col sangue un deciso pendìo a' misteri e alle pratiche della Inquisizione Spagnuola, e dovea più tardi trasmetterlo a Filippo suo figlio: il vessillo della religiosa riforma, giusto allora levato da Lutero in Germania, dava scusa e colore a' disegni del re: volendo adunque rimesso in Sicilia l' abolito Istituto, vi mandava Inquisitore novello un frate don Tristan de Calbete. E in una epistola diretta a' Messinesi scriveva « Saper loro come in onta del cielo, e con manifesto pericolo della fede Cristiana, fosse già la salutifera pianta abbattuta in Palermo: incombere a lui, ch' era di questo colassù responsabile, il debito sacro di rilevarla e far sì che tornasse all' antico rigoglio: avere a sua istanza il Cardinal di Tortosa, Inquisitore supremo di Spagna, destinato in Sicilia il Calbete, personaggio di esemplare pietà ed eminente dottrina, il quale avrebbe con lode adempito l' incarico, e tenuto ben lungi l' ereticale contagio; raccomandarlo egli stesso a' leali suoi sudditi perchè volessero lietamente riceverlo, secondarlo e ubbidirlo con amore e prontezza. Farebbero in ciò grata opera a Dio, inestimabil servizio alla corona (1) ».

XIX.

Quattro mesi correvano: e la Sicilia materialmente avea tregua, ma una tregua per tutti affannosa ed incerta. Il Pignatelli, dimorando in Messina, non sapea rinfrancarsi

Sandoval *Vida de Carlos l' Emperador* V, lib. 2, § 11.

L' Alarçon divenne celebre per aver tenuto sotto la sua custodia prima il re di Francia, poscia il pontefice Clemente VII, ambedue prigionieri di Carlo.

(1) Epistola data in Valladolid a 24 febbraro 1518, riportata da Gallo *Annali di Messina* t. 2, e da Paramo *De origine Sancti Officii Inquisitionis* lib. 2, cap. 12, n. 17.

Digitized by Google

da passate o rinascenti apprensioni: il Ventimiglia ed i nobili, che reggeano in Palermo sospettosi e malsicuri del popolo, si davano inoltre a dubitare più o meno circa un ritorno possibile della fazione di don Ugo Moncada; quella fazione respirava alcun poco da' disastri e da' rischi sofferti, se non che si vedeva oggimai sperperata, screditata di troppo, con leggiera lusinga di riprendere l' antico ascendente: nelle principali città i capi del popolar movimento, o sbalzati o di proprio volere ritiratisi da' pubblici uffici, o lasciati ad occuparli finoggi, viveano timorosi delle regie vendette; il suono di quelle armi preparate oltremare, e che sbarcavansi di mano in mano nell' isola, concedeva a costoro breve luogo ad illudersi: nè gli stessi baroni, i quali teneansi da più tempo appartati ne' feudi, miravano senza vaga ansietà quell'insolito apparato di guerra.

Il Pignatelli finalmente si mosse colle schiere ben disposte ed in punto, quasi uscisse a campeggiar fra nemici. Battea la strada da Messina a Catania lungo la costiera orientale dell'isola: traversava, senz'appena arrestarvisi, scarse terre e borgate; indi, piegato a dritta per la volta di Francavilla, capitava a Randazzo. Qui dovea primamente svelarsi una severità, che di lui per lo innanzi non si sarebbe nè creduta nè attesa: quell'Alarçon e quel Guevara venivano, ad uso soldatesco, eccitandola; e si voleva incominciar da un'esempio, il quale, col terrore e colla fama, giovasse. Adoperaronsi adunque senza modo le mannaie e le forche: e perocchè ne' cessati trambusti era colà andato a fiamme quasi mezzo il paese, fu bruciata (come in via di compenso) la metà che restavane (1). Poi si presentava il Pignatelli a Catania sul cader di febbraro: i fanti squadronati nel centro, sulle ali i cavalli, accese le micce agli archibusi e a' cannoni: e cacciatosi avanti, ei colla punta della spada ripicchiava ben tre volte una porta, con atto che intendeva dire di

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Cronaca esistente tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo E. 55.

Digitized by Google

avere espugnato la città per forza (1). Ma era scena senz' altro. Magistrati e cittadini calavano giù dalle mura, donde aveano chetamente veduto l'appressarsi dell' oste. ed uscivano fuori a rendergli omaggio (2). Il barone di Raddusa e i compagni, data mostra in principio di aderire allo Squarcialupo e alla causa di lui, avevano poi, da gentiluomini accorti, fatto plauso al Ventimiglia e alla nobiltà di Palermo; mandato evviva al governo legalmente risorto, e usato anche espedienti a reprimer la plebe: aveano insomma voluto assicurarsi e difendersi dalla parte rivale, dagli antichi seguaci di don Ugo Moncada, ben lontani però dalle popolane tendenze che in Palermo prendea la rivolta: la novella paura prevalendo alla fine, erano sgombrati un po' prima che giungesse l' esercito, lasciando che il signore di Adernò, il Bonafuto, e tutti i complici loro, colla solita vece, rientrassero lietamente in Catania (3). Più potesse l' affetto verso il Municipio nativo, o il desiderio di scemare a sè medesimi il peso de' pubblici odî, questi si stringevano intorno al Luogotenente del re; e attestandogli la devozione e la fede comune, il supplicavano che lasciate le fanterie alla campagna, si contentasse trarre dentro a sua scorta unicamente i cavalli (4). Assentiva: conducevasi al Duomo, e vi giurava, secondo il costume, le prerogative che godea la città; poi recatosi al castello Orsino, vi poneva sua stanza (5). Adesso aspettavasi che sarebbe per fare; ma la nomina di Cesare Gioeni a suo delegato onde raccogliere e fornire i processi non era certamente mite indizio pe' più (6). Girolamo Asmari barone di Buonvicino, che solo non avea poco avanti se-

(1) Amico *Catana Illustrata* lib. VIII.
Il citato autore prosegue ad attingere dalla cronaca di Merlino.
(2) Amico loc. cit.
(3) Amico loc. cit.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(4) Maurolico loc. cit.
Amico loc. cit.
(5) Amico ivi.
(6) Amico loc. cit.

Digitized by Google

guitato il barone di Raddusa e gli amici, oggi, sorpreso mentre tardi fuggìasi a Lentini, fu incarcerato, tormentato, e poi morto. Due altri gentiluomini gli succedeano sul palco: Giovanni Arena e Francesco Tortoreto (1); de' plebei, gl'impiccati non pochi (2): al barone di Raddusa diroccate le case; egli stesso e molti altri giudicati in contumacia e proscritti. Facea nondimeno pervenire sue discolpe alla corte, e gli era poco dopo condonata ogni pena, e pagata anzi dall'erario una somma in mercè d'ogni danno indebitamente arrecatogli (3). Su' primi giorni di aprile, istituito Capitano in Catania il conte di Adernò, Ettore Pignatelli rimetteasi in cammino.

Procedeva a corte giornate: i baroni, per fargli omaggio, gli muovevano incontro, o gli aprivano a gara gli ospitali manieri; le città del demanio spedivano deputazioni a inchinarlo: e toccavano a quelli le cortesi accoglienze, i rabbuffi e le asprezze solamente a quest'ultime. In Termini si fermava ordinando supplizî, o, a dir meglio, permettendoli all'altrui desiderio efferato (4): poi spingevasi colle truppe in Palermo. Al Ventimiglia ed a' nobili dava encomî e promesse che poteano appagarli: alla Capitale accertava i sentimenti amorevoli di lui stesso e del re; ma diceva sperderebbe ogni avanzo di congiurati e ribelli. Per sommaria sentenza mandavansi quindi con altri trenta alle forche i popolani Vincenzo Zazara, Girolamo Fassaro, Giulio Giansicco (5): disponevasi fossero lanciati giù da' merli dello Steri coloro che avevano da quelli precipitato i giudici della Magna Curia Paternò e Cannarella (6); a Bartolomeo, Gio-

(1) Amico loc. cit.

(2) L'Amico porta il numero ad otto, il Fazello scrive che furono ventidue.

(3) Amico loc. cit.

(4) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

(5) Fazello loc cit.
Maurolico loc. cit.

(6) Fazello tace questa particolarità. Maurolico scrive che i colpevoli furono prima ammazzati, poi balestrati in giù dal palazzo. Però Del Carretto, la Cronaca esistente tra i mss.

Digitized by Google

vanni e Giacomo Squarcialupo, fratelli i primi e zio l'altro di Luca, mozzavasi il capo, si pubblicavan le robe, e radevansi al suolo le case (1). Francesco Barresi periva con loro (2). Dopo le uccisioni si diè mano agli esili: a purgare ed a mettere in sesto le altre terre del regno, ove non potea di persona condursi, nominava il Pignatelli Giustizieri locali (3); privava delle sue artiglierie il Comune di Palermo (4); poi con magnifiche parole scrivendo a Carlo, narrava salvata e pacificata la Sicilia.

Vennero allora i guiderdoni e i favori. Mutato a lui dal monarca il titolo di suo Luogotenente nell' altro più splendido di Vicerè (5): e don Ugo Moncada, in compenso della carica perduta irremissibilmente nell' isola, creato Almirante della flotta Spagnuola (6) Guglielmo Ventimiglia e Pompilio Imperatore sopra tutti esaltati; nè mancarono agli altri insegne, gradi, pergamene onorifiche (7).

della Bibl. Com. di Pal. E 55, Sandoval *Vida de Carlos l'Emperador V*, lib. 2, § 14. scrivono che si fecero morire con siffatto barbaro genere di supplizio.

(1) Fazello loc. cit.
Cronaca cit. E. 55.
Le macerie di quelle case vedevansi ancora negli ultimi anni del Fazello.

(2) Fazello loc. cit.

(3) Lo stesso ivi.
Maurolico Sic. Rer. lib. VI.
Del Carretto *De Exp. Ugonis de Moncada*.

(4) Maurolico ivi.

(5) Fazello loc. cit.
Il dispaccio reale è dato in Saragozza a 28 maggio 1518, come dai registri della Regia Cancelleria anno 1517-18. VI. Indizione.

(6) Maurolico ivi.
Fazello ivi.

(7) Fazello loc. cit.
Maurolico loc. cit.
Nell' archivio del Senato reg. dell' anno VI. Ind. 1517-18, f. 324, si contiene una lettera del Pretore e de' Giurati al re data il dì .... con cui si raccomanda Girolamo Imbonetto, uno dei collegati contro lo Squarcialupo.
Con altra lettera del 17 sett. 1518, nel citato archivio reg. dell' anno VII. Ind. 1518-19, f. 236, si rammentano, per la

Digitized by Google

E nel Castello, ove si fermò ad abitare, il Pignatelli ritenne con sè numeroso presidio (1): le altre milizie, a vegliar da vicino sulla grossa Metropoli, si spedirono in Termini, con aggravio e detrimento non piccolo di quei cittadini (2). Sembra inoltre, anzi risulta certissimo, che per sospetto ostinato di quelle idee democratiche, delle quali avea lo Squarcialupo cerco invano di spargere i semi, abbiano in Palermo la corte ed i nobili voluto in poche mani restringere affatto la civica azienda: talchè d'allora infino al 1550 non si trova memoria de' soliti Consigli pubblici « quasi » osserva il Gregorio « in detto spazio di tempo si fosse sospeso o impedito di celebrarli » (3).

XX.

Dagli eventi generali del regno qui ci accade, digredendo per poco, tornare a Messina ed alle interne sue gare.

Dopo gli accordi stabiliti sotto il Moncada, colà adunque non videro senza sdegno i patrizî restituita a' borghesi la facoltà di concorrere a' magistrati e agli ufficî. Il pericolo di tentar nuove cose mentre avvampava tutta l'isola intorno, e poi la presenza del Luogotenente Ettore Pignatelli tra loro, contenevali alquanto: allontanato costui, si riscossero e osarono (4). Erasi nella fresca ri-

stessa causa, i servizî di Francesco Bologna barone della Sambuca.

Con altra del 7 aprile 1519, nel cit. reg. f. 256, si ricordano quelli del di lui fratello Niccolò.

(1) Gregorio *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia* lib. VI, cap. 2.

(2) Fazello loc cit.
Maurolico loc. cit.

(3) *Cons.* cit. lib. VI. cap. 4.

(4) Stefano Baluzio nelle sue Miscellanee stampate in Parigi l'anno 1679 mise in luce alcuni frammenti inediti del Maurolico, che costui si proponeva di pubblicare più tardi quali aggiunte e correzioni alla sua storia. Il Longo se ne giovò nella edizione fatta di essa storia l'anno 1716; ma non

Digitized by Google

forma principalmente adoprato per la parte del popolo quel Cola Raitano, di cui a suo luogo toccammo; e il dì 28 gennaro del 1518 il canuto e generoso vecchio cadea su' gradini della chiesa di San Leonardo, ucciso da' Moleti e da loro consoci e scherani. Francesco suo figlio, accorrendo furente, investì e trafisse Gian Filippo Cutelli, il primo de' nobili che gli si parasse dinanzi: l' altro figliuolo Antonotto, ch' era il primogenito, giurò vendetta sul paterno cadavere, e si recò presso Alfonso Siscara conte di Aiello, Calabrese dimorante in Messina, implacabile nemico a' Moleti. L'odio traeva causa da ciò che pretendeano costoro appropriarsi la dote di Mannuccia de' Porci, nata dal barone di Limina, moglie al Siscara. Erano per siffatto litigio da ingiurie e minacce passati a' tradimenti e alle insidie: e un giorno il conte di Aiello, uscendo dalla chiesa del Carmine, fu assalito e ferito da Pietro Moleti. Lo Stratigò, Tommaso Merulla barone di Condoianni, unito di parentela ad entrambi, procurò d' interporsi; ma al Siscara l'animo ruggiva e fremeva, nè d' altro canto i Moleti posavano. Tennero per lui fra la nobiltà i Porcii, gli Spatafora, i Sollima, gli Staiti ed i Zizi: i Moleti si avvalorarono anch' essi di potenti aderenze. Contendeasi fin qui da private famiglie, in controversia privata; coll' accostarsi però di Antonotto Raitano al conte di Aiello trascorrevasi a pubblica e civile discordia.

Benchè ragguardevole e antico signore, viveva il Conte, come nato di là dallo Stretto, alieno da' gelosi puntigli e da' gelosi interessi della nobiltà Messinese: e in ogni modo l' orgoglio patrizio era in lui soggiogato dal dispetto che spiravangli i torti personalmente sofferti. Cogliea di conseguenza quel destro a circondarsi della borghesia tutta intera, provocata e impegnata oggimai: e se ne dichiarava duce e capo supremo. Quanti si trovavano magnati in città, e ne' primitivi contrasti fra il Siscara

volendo tramezzarli al corso della narrazione, riportavali sulla fine staccati.

Da uno di tali frammenti si sono cavate le notizie che seguono.

Digitized by Google

e i Moleti non eransi discoperti per anco, annodaronsi tostamente a questi ultimi, risoluti volentieri a difendere la sicurezza e l'onore del ceto: chiamavano da' lontani poderi contadini e vassalli; scrivevano nella plebe più infima mercenari e seguaci; si accingeano a' cimenti presentiti e possibili. Il Siscara, secondato da' Raitano, da' Casalaina e da altri de' più facoltosi e zelanti, confortava e incitava i borghesi: facea da sue terre in Calabria venir di soppiatto uomini usi all'armi e a' delitti.

Quindi si dava a levar gran rumore affinchè gli uccisori di Cola Raitano fossero inquisiti e puniti: il Pignatelli, avute le nuove, inculcava porre modo agli scandali e dare effetto alle leggi: onde lo Stratigò, a malincuore, sostenne prigione Mariano Di Giovanni, uno de' primi a ferire l'infelice vegliardo; e quantunque per ragione di amicizia a lui personalmente legato, ebbe pure ad infliggergli capitale condanna. Erano i Moleti troppo forti e temuti perchè non si ardisse a lor carico facilmente procedere; ma quel sacrificio d'un nobile per man del carnefice, quella vittima offerta alla soddisfazione del popolo, e la interna coscienza di avere essi stessi meritato anche peggio vieppiù invelenivali. Il Siscara ed i suoi reclamavano invece che fossero proseguite le indagini. Non che si ammollissero, per tal guisa rigonfiavano gli animi: l'una e l'altra parte si miravano a sghembo, si tenevano in guardia, si aggiravano armate per le vie di Messina; quando il 24 di agosto (giorno di San Bartolomeo) l'incendio, lungamente rattenuto, scoppiò.

XXI.

Fin dal primo rosseggiar del mattino i Moleti, i Lancia, i Balsamo, i Del Pozzo ed altri della principale nobiltà ne andavano con ampio sèguito sulla piazza del Duomo, ove, appuntati gli archibusi sulle forcine, schieravansi come ad aspettare gli assalti. Venendo fuori del tempio, i sacerdoti li supplicavano a smettere i truci propositi, o ad allontanarsi almeno onde non contaminare di umana strage quel luogo. Pietro Moleti fè cenno a' suoi, e li menò alla strada che chiamavano della Molfetania, nella

Digitized by Google

quale insino al meriggio attesero invano che apparisse il Siscara: baldanzosi e superbi quasi per ottenuto trionfo, e con acri facezie insultando all'altrui supposta viltà, ripiegavano dopo per la via maestra dell' Uccellatore, e giunti alla piazza di San Giovanni Battista, cominciarono a ritirarsi a lor case. Il Siscara però nè temea nè poltriva: nel palazzo di sua abitazione convocati i compagni, disponeali a combattere; e fra gli altri apparecchi avea seco una enorme bombarda trascinata da bovi.

L'Arcivescovo Antonio La Legname, lo Stratigò, i Giurati, conducendosi presso il palazzo, esortavano il Conte a ristarsi: spalancate subitamente le porte, ei li obbligò a ceder campo, e avanzossi. I Moleti, nuovamente accozzatisi, dirigeansi allo scontro: e già lo spazio che dividea questi e quelli scemava, già si udivano le voci foriere della mischia; allorchè l'Arcivescovo, coperto degli abiti pontificali, secondandolo ancora lo Stratigò ed i Giurati, con tentativo generoso ed estremo giungeva a ricacciarsi nel mezzo. Veduto il pericolo del suo Pastore e del Senato, quella porzione della plebe, che meno intinta ne' cittadineschi dissidî non sapeva fra la nobiltà e la borghesia a chi dovesse appigliarsi, raccoglieasi, ingrossavasi, approvava clamorosamente i detti e le ammonizioni di pace. I Moleti e il Siscara, quasi a forza staccati, si traevano indietro per opposti sentieri: e parea risparmiato un brutto eccidio a Messina, ma ad una svolta di strada, e propriamente innanzi il cimitero de' Santi Pietro e Paolo de' Pisani, ecco gli uni e gli altri ravvisarsi di nuovo, alzare minacciose le grida e scaricare gli archibusi e le artiglierie.

Molti rimangono d' ambo i lati percossi: il Siscara, men protetto dal sito, è obbligato a rinculare alcun poco: i Moleti vigorosamente lo incalzano; se non che a un tratto egli e i suoi fanno testa, piglian lena, e ritornano ad inveire ed a spingersi. In breve la zuffa si stringe corpo a corpo, usandosi a preferenza le spade, le mazze, i pugnali. Galeotto Lancia, valente garzone della parte de' nobili, si avventa sino alla gigantesca bombarda del Siscara, ne atterra uno de' bovi, e mentre cerca riguadagnare il passo tra i nemici e raggiungere i suoi, cade crivel-

Digitized by Google

lato d' innumerevoli colpi. Un Di Giovanni, patrizio anche lui e parente dell' altro che subì prima la capitale sentenza, muore trafitto d' una stoccata nel ventre. I figli di Cola Raitano, conosciuto gian Filippo Fiala un' altro degli uccisori del padre loro, gli si sciolgono addosso con cieca rabbia, lo appellano a nome, fanno a gara a svenarlo. Afflitta per tali perdite, travagliata e tempestata da ogni banda, la fazione de' nobili rallenta le offese, scompigliasi, abbandona finalmente il terreno.

Forse non si volle riguardar troppo addentro in un fatto, nel quale era pressochè tutta implicata quella città che avea titoli sì freschi e sì grandi alle regie indulgenze. Contentossi il Pignatelli di confinare a Castrogiovanni i Moleti, e multare in una buona somma Alfonso Siscara conte di Aiello: anzi quest' ultimo, cessando il Merulla, era nel seguente anno eletto Stratigò, indi, uscito di carica, si rendeva a' proprî feudi in Calabria, e i Moleti tornavano tranquillamente in Messina.

Digitized by Google

CAPO IV.

Parlamento del 1518. Don Ugo Moncada Almirante della flotta Spagnuola in Sicilia. Gare tra Carlo V. e Francesco I. di Francia. Pratiche de' fuorusciti Siciliani col re Francesco. Ritorno del conte di Cammarata in Palermo. Congiura nell'isola. Vicende della guerra nel Milanese: morte del conte di Golisano. Parlamento del 1522. Adriano VI pontefice, il Cardinale de' Medici e il Cardinal Soderini. Scoperta e punizione de' congiurati. Epilogo e paragone fra gli avvenimenti di Sicilia e di Spagna in quell' epoca.

(1518 - 1524.)

I.

Il governo avea voluto in sostanza sedare i torbidi umori, non alterare nè smuovere i fondamentali istituti: era trascorso in sevizie, ma a momentaneo suo sfogo, non con disegno calcolato a distruggere le libertà del paese. Le tracce del molto sangue plebeo sparso qua e là su' patiboli, e del poco sangue patrizio che mescolavasi a quello, andavano cancellandosi in breve: le città del demanio, nè tutte con uguale severità di misura, aveano pagato unicamente lo scotto; i grandi signori rimanevano illesi, e si vedeano piuttosto lusingati e blanditi. Del Moncada non era più menomamente quistione; e, come accade del legarsi ad un'uomo anzichè ad un principio, la fazione di lui sentiva colle speranze fondate in quell' uomo venir meno e cadere ogni appoggio. Nelle Viceregie anticamere, in Palermo e per tutto, baroni e togati, avvezzi per l'addietro a inimicarsi a vicenda, cominciavano ad incontrarsi, accostarsi, trattare con volto composto a pacifiche e serene apparenze. Succedeva la calma che segue a vertigini ed a scosse violente. Indi il governo e il paese tendeano d'accordo a rientrare nelle solite e normali abitudini.

A 6 dicembre di quell' anno 1518, si vedevano infine nella *sala grande* dello Steri adunati dal Vicerè i tre Bracci del general Parlamento. Inauguravasi da lui la

Digitized by Google

tornata con discorso in cui veniva gravemente dicendo: « Antico e doveroso costume giurarsi fedeltà da' sudditi a' novelli monarchi: per lo che essendo le Cattoliche Maestà della regina Giovanna e del re Carlo suo primogenito felicemente e legittimamente successe nelle corone di Castiglia, Aragona, Sicilia, e negli altri ereditarî dominî; volendo osservare di tutto punto le pratiche sotto i loro antecessori introdotte e seguite; questo loro fedelissimo regno tenendo in particolare stima ed affetto, nè potendo, conforme il desiderio, personalmente trovarvisi; avere conferito a lui stesso speciale mandato di accettare nelle proprie sue mani il giuramento consueto. Sapere i tre Bracci con quanto studio e attenzione le Cattoliche Maestà di continuo mirassero a serbare i loro popoli e regni sicuri, tranquilli, immuni da' disagi e pericoli che sogliono partorire le guerre; mantenere a tale effetto, come principi prudentissimi, ben munite le fortezze, numerosi e bene in armi gli eserciti, potente lor navilio su' mari: frattanto ciascun giorno arrivare gli avvisi di nuovi e formidabili apparecchi del Turco: indi esser chiaro che non potrebbe a tali e tanti spendî supplir la corona senza il sussidio e il concorso de' sudditi; affidarsi nella esemplare prontezza da' Siciliani per l' innanzi mostrata in servizio de' passati monarchi: esso Vicerè Pignatelli, a questo espressamente incaricato, esortare perciò il general Parlamento affinchè volesse provvedere e sovvenire nelle presenti occorrenze come doveva da tanta lealtà e tanto zelo di devoti vassalli certamente aspettarsi. » (1). A 14. di quel mese, due anni e più dalla esaltazione di Carlo, i tre Bracci, con istraordinario ritardo, giuravano: Ettore Pignatelli, a sua volta, giurava anch' egli in nome del re e della regina sua madre rispettare le costituzioni, le leggi, le prerogative dell' isola: (2) accordaronsi 300,000 fiorini alla corte

(1) Mongitore *Parlamenti di Sicilia* t. 1, anno 1318.
(2) Mongitore loc. cit.
Non credo inutile riportare in fine tra i Documenti, numero 18 e 19, il testo de' relativi due atti secondo furono allora debitamente rogati.

Digitized by Google

con facoltà « di farne quello e quanto fosse più di proprio servizio »; 5000 al Vicerè, giusta l' usanza invalsa sotto don Ugo Moncada (1). Ambasciatore alla corte per offerire il donativo ed esprimere i sensi del Parlamento eleggevasi il Pignatelli medesimo, potendo surrogare altri in suo luogo (2). I Capitoli votati allora e trasmessi al beneplacito regio rimangono come testimonio de' tempi.

Cominciava la nazionale rappresentanza esponendo lo sforzo durato nel somministrare quella ragguardevole somma tra le angustie in cui la Sicilia versava. A scusar la Sicilia circa alla origine primitiva e apparente de' tumulti successi, domandava stabilirsi per legge ciò che legge finora non potea riputarsi : dovere i Vicerè, morto il principe, continuar nella carica sino a quando da chi succedeva a regnare non fosse in altra guisa ordinato. Chiedeva di ogni fatto anteriore indulto illimitato e pienissimo. Chiedeva pe' Siciliani magnati ritenuti oltremare licenza di tornare liberamente alla patria (3). Nè si tacquero desiderî e bisogni sentiti molto vivi nell' isola, onde inoltravansi le seguenti proposte: s' istituisse una truppa stanziale d' uomini d' arme paesani da ripartirsi cinquanta almeno per ogni Valle, con capitani e stipendî come nelle vicine provincie di Napoli ; si conferissero unicamente a regnicoli gli ufficî civili , le prebende e le dignità ecclesiastiche ; si determinasse con certezza tra queste quali fossero di esclusiva collazione monarchica , sicchè si togliessero via le dubbiezze e gli abusi; fossero gli Abati ed i Vescovi costretti a dimorare nei luoghi rispettivamente assegnati, non più sciupando altrove le rendite che traeano dall' isola; le galere dell'isola non potessero altrove impiegarsi, con restarne mal sicuri e sguerniti i lidi e i porti nostrali; si provvedesse agli studî nella decaduta Università di Catania (4). I baroni non lasciavano, al solito, di pretendere qualche cosa per sè: e volevano la giurisdizione criminale nei feudi accordata senza dif-

(1) Mongitore loc. cit.
(2) Lo stesso ivi.
(3) Capitoli del Regno t. 2, f. 5, e seg.
(4) Capitoli del Regno loc. cit.

Digitized by Google

ferenza a coloro che pur ne fossero privi; accordato a tutti del pari il privilegio della dilatoria del termine per comparire essi stessi in giudizio quando si trovassero citati nella Magna Curia a difendersi (1). Non riputando opportuno assentarsi in quel tempo, portatore di tali Capitoli mandò il Pignatelli un Niccolò Lorefice: e Carlo, con attestati di singolare benignità riguardo alla Sicilia, segnò pe' colpevoli il bramato perdono, toltine solo Baldassare Settimo, Pietro Spatafora ed altri nel numero di dodici; sciogliea dal confino i conti di Golisano e di Cammarata, i marchesi di Licodia e di Geraci; (2) asseverava avrebbe non pure conservato alla Sicilia le proprie galere, ma altre inviatone a custodirla e proteggerla; prometteva nelle cariche civili anteporre per principio gl' indigeni, come già aveva innanzi esternato essere sua ferma intenzione di fare: sul progetto però di una permanente soldatesca paesana, dichiarava che avrebbe, a seconda le urgenze, risoluto in appresso; in quanto ai benefici ecclesiastici, si contentò di approvare l' *alternativa* immaginata e introdotta da Ferdinando il Cattolico, di doversi, cioè, una metà attribuire a regnicoli, dispensandosi l' altra a beneplacito regio: rispose a' baroni, avrebbe al Vicerè palesato il reale suo animo circa all' estendersi a tutti il dritto di giustizia nelle terre feudali; il Vicerè abilitava a consentire o negare in ogni singolo caso la dilatoria da quelli richiesta nel presentarsi a' giudizî penali (3).

(1) Cap. del Regno ivi.

(2) Il Fazello, il Maurolico e il Del Carretto parlando della liberazione de' nominati signori, sembrano attribuirla ad un atto spontaneo di Carlo: nondimeno la domanda del Parlamento e poi l'annuenza del re in beneficio *dei baroni confinati ed assenti* non possono ad altri riferirsi che al conte di Golisano e a' compagni. Tale è ancora la spiegazione data dall' illustre Monsignor Testa comentatore de' nazionali Capitoli.

(3) Cap. cit.

Digitized by Google

II.

Il danaro somministrato dal regno servì puntualmente a quel fine per cui erasi dal Vicerè domandato.

Le molestie de' pirati Affricani vedevansi fuori modo accresciute poichè due venturieri audacissimi, fratelli tra loro, nati in Lesbo di povero stato, e saliti in fama e fortuna nel correre i mari, giunsero a cacciare ed a spegnere i principi di Algeri e di Tlémecen, occupando quelle città e quegli stati. Gli Spagnuoli, che tenevano guarnigione in Orano, tentarono arrestarne i progressi: Horuc, il maggior de' fratelli, periva in battaglia quasi a vista di Tlémecen; Ariadeno, preso il nome di Barbarossa, restò solo al dominio, e ad assicurarsi viemeglio chiese appoggio dalla Porta Ottomana, della quale dichiaravasi dipendente e vassallo (1). Con una impresa diretta ad abbassare costui Carlo giovava alla Sicilia e alla Cristianità tutta intera: proseguìa quel disegno di Affricane conquiste vagheggiato da Ferdinando suo avo, e poi da Ximenes amministrando in suo nome la reggenza in Ispagna (2): e la esecuzione erane allora naturalmente affidata a don Ugo Moncada nella sua qualità di Ammiraglio, e come esperto in quelle Barbaresche fazioni.

Sciolto da' porti di Sardegna nella state del 1519, e toccate appena colla flotta Messina e Milazzo, don Ugo approdava a Marsala: casualità singolare che il riconduceva così nel paese che lo aveva respinto, ma dove quella sua breve comparsa non eccitava oggimai apprensione o pericolo (3). Avea seco dodici migliaia di fanti; il Vicerè gli aggiungeva i soldati dell' Alarçon e del Guevara, che lasciavano infine i quartieri di Termini (4):

(1) Robertson *Storia di Carlo* V, lib. VI.
(2) Lo stesso op. cit. lib. I.
(3) Fazello *De Rebus Siculis* Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(4) Fazello e Maurolico parlano di questo passaggio in Marsala delle truppe Spagnuole, senz' assegnarne distintamente la causa ed il tempo: è però ragionevole il credere che fosse avvenuto dopo l' arrivo del Moncada per secondarlo nelle sue militari operazioni.

Digitized by Google

proponimento e idea della guerra, investire il nemico nel suo nido principale di Algeri (1).

L'assedio cominciava dal mare; quando levatasi furiosa procella, parte delle navi sdrucì miseramente e disperse, parte balestrò nelle arene e negli scogli del lido, onde cinquemila Spagnuoli perirono ingoiati dai flutti o trucidati dal ferro. Solo con un piccolo avanzo di esse scampato ad Ibiza, una delle Baleari, il Moncada si applicò a ristorarle; ma, sul punto di tornare in Sicilia, sovrastavagli più fiero disastro. Arrivavano a tutta voga nove galere spedite da Barbarossa a inseguirlo: tanto inferiore di forze, non poteva nè scansare il conflitto, nè accettarlo colla speranza più leggiera di vincere; e si apparecchiò a tener fermo, deliberato di vendere almeno cara la vita. Tre de' suoi legni, sopra uno de' quali stava imbarcato l'abate di Roccamadore Spagnuolo, dopo resistenza accanita caddero preda agl'infedeli: percosso in volto da una zagaglia Moresca e da un'archibusata nell'omero, ei pervenne, quasi per prodigio, a ridursi nuovamente in Marsala (2).

Ivi soggiornò alcuni mesi egro e inoperoso per le riportate ferite: e la infelice città ebbe siffattamente a patire dalla sua presenza e da quella delle soldatesche rimastegli, e ne divenne così strema ed esausta, che gli abitanti, spogliati delle proprie robe o da per loro abbandonatele, si sparsero tapinando pel regno ov' eccitarono corruccio e pietà (3). All' ingresso della primavera seguente rifatto l' esercito di alcune bande Italiane, don Ugo induceasi a tentare altra prova assalendo le Gerbe. Conquistata e perduta sotto i Normanni, e quindi ancora sotto i re Aragonesi (4), era quell' isola divenuta piratesco ricovero, alla Sicilia infestissimo per la sua vicinanza,

(1) Fazello loc. cit.
Maurolico loc. cit.
(2) Fazello ivi.
Maurolico ivi.
Giovio *Elogia virorum bellica virtute illustrium* f. 189-90.
(3) Fazello loc. cit.
Maurolico loc. cit.
(4) Amari *La Guerra del Vespro Siciliano* cap. IX.

Digitized by Google

per la sua giacitura fra Tripoli e Tunisi: e invano gli Spagnuoli oppugnavanla (come innanzi è accennato) regnante Ferdinando il Cattolico, e capitanandoli Pietro Navarro e don Garzia di Toledo. Messa in atto ogni cosa, salpò con tale scopo il Moncada: più avventurato questa volta, ruppe i Mori in più scontri; soggettolli al potere ed al nome di Carlo; obbligolli a mandargli ambasciatori alla corte, e pagargli in ogn' anno un vistoso tributo. Per omaggio alla signoria già tenuta in antico, quel tributo dichiaravasi annesso alla Siciliana corona (1).

III.

Mentre intanto attendeva re Carlo a guadagnarsi gli Elettori in Germania, e Francesco I di Francia a sconcertarne d' ogni guisa i maneggi, Massimiliano Imperatore morivasi. Il contrasto si accrebbe, affrettando Carlo la cercata elezione, e Francesco agognando più scopertamente egli stesso all' Impero. Il primo, per l' Arciducato suo d' Austria e i Paesi Bassi da lui posseduti, era già membro del corpo Germanico; il secondo v' era affatto straniero: e questa differenza tornava naturalmente a vantaggio di Carlo. I ministri di entrambi rappresentavano, con diverso pensiero ma con parole uniformi, che un potente monarca era necessario alla Cristianità per frenare le conquiste de' Turchi, i quali dalla invasa Ungheria minacciavano dilatarsi più oltre: gli Stati indipendenti d' Alemagna e d' Italia titubavano incerti, sia che, volgendosi a Carlo, vedessero non senza inquietu-

(1) Maurolico loc. cit.
Fazello loc. cit.
Giovio loc. cit.
Il peso imposto a' Gerbini fu di scudi 12000 annuali.
Don Ugo Moncada non più ricomparve da quel tempo in Sicilia. Tenne ancora, al servizio di Spagna, eminenti incumbenze militari e politiche. Perì nella zuffa navale combattuta entro il golfo di Salerno con Filippino Doria ammiraglio delle galèe Genovesi.—Vedi Giovio *Et.* cit., lo stesso *Historia sui temporis* lib. XV, e Guicciardini *Storia d' Italia* lib. XVII e XVIII.

Digitized by Google

dine il diadema Imperiale per tre successive generazioni di principi confermarsi nell' Austriaca famiglia, e temessero la perdita di tutte lor libertà quando l'erede di Massimiliano di Federico e di Alberto, che le aveano rispettato sì poco, padroneggiasse eziandio sulla Spagna, sulle Fiandre, sulla Sicilia e su Napoli; sia che volgendosi d' altro canto a Francesco, considerassero pericolose non meno alla comune esistenza le abitudini di assoluto regnare ch' ei porterebbe con sè in una monarchia elettiva e limitata finoggi. Vivevano gli uomini in sospensione grandissima circa l'esito decisivo e finale; ma coi raziocinî e i discorsi, di cui le due parti affiancavansi, valeano mezzi più opportuni e più acconci: armi, promesse, ambascerie, convogli d' oro e d'argento traforantisi per le città e per le corti Germaniche ad imporre o mercare i suffragi. Leone X papa, temendo ugualmente il sormontare di que' due contendenti, procurava con istudio secreto la elevazione d' un terzo. Gli fallivano l' astuzia e la fede de' proprî emissarî: Federigo duca di Sassonia, non può dirsi se per magnanimità o debolezza, ricusava quel grado, oggetto di tante ambiziose querele; e il dì 28 di giugno del 1519 era Carlo acclamato Imperatore in Francoforte (1). Rimaneasi Francesco doloroso e sdegnato; e agli antichi aggiungevansi novelli motivi di mutua discordia tra lui ed il felice suo emulo. Francesco guardava ostinatamente su Napoli, ed allegava dovesse Carlo rinunziare a quel regno per le bolle secolari dei papi, che ne aveano già vietato il dominio a chi tenesse in pari tempo l'Impero: vantava Carlo preminenze e ragioni sullo Stato di Milano posseduto dall' altro senza titolo nè investitura Imperiale; reclamava la duchèa di Borgogna, patrimonio de' proprî maggiori, che Luigi undicesimo con violenza rapiva e aggregava alla corona di Francia; dolevasi dell' asilo e del favore concesso a Giovanni d' Albret re di Navarra, spossessato del trono

(1) Guicciardini *Storia d' Italia* lib. XIII.
Muratori *Annali d'Italia* an. 1518-19.
Robertson *Storia di Carlo* V, lib. I.
Ulloa *Vita di Carlo V.* lib. 2.

Digitized by Google

da Ferdinando il Cattolico. Non potea quindi mancare che si venisse a una lotta, che sarebbe naturalmente accanita e terribile. Vedeasi in ispecie minacciata l' Italia, fatta premio ed arena a forestiere contese. Leone X, cieco a' progressi dell' eresie Luterane, sprecando nello splendore e nel fasto i tesori della chiesa, procacciava materia di adulazione novella tra i suoi cortigiani imprestandosi il motto di Giulio II, e parlava egli pure di espellere i *barbari*: sperava riuscirvi armando uno contro l'altro i due rivali monarchi, e contribuiva perciò ad accelerare la guerra; nè accorgevasi come colui che avrebbe egli aiutato al trionfo sarebbe più ingagliardito da questo che debilitato dagli sforzi necessarî a ottenerlo. Per negoziati ambiguamente condotti presso Carlo e Francesco era manifesto come attendesse a soffiar nell' incendio, dubbio solo a chi de' due preferisse congiungersi; quando da rispettivi incaricati soscriveasi un trattato, in virtù del quale il Cristianissimo e il papa s'impegnavano ad assalire in comune il reame di Napoli, dovendo, in sèguito all'avvenuta conquista, bipartirlo così che il paese intermedio fra il Garigliano ed il Tevere andasse ad impinguare la Chiesa, il resto formasse un separato appannaggio per uno de' figliuoli del re, posto, durante la minore sua età, sotto la tutela d' un pontificio legato (1). Erano i primi mesi del 1521; e allora appunto Carlo toccò grave rischio di perdere quella Sicilia medesima, la quale, cessati appena gl' interni suoi moti, per poco non andò travolta nel turbine che erompeva in Europa.

IV.

Esulavano in Roma i fratelli Gian Vincenzo, Federigo e Francesco Imperatore, congiunti a quel Pompilio che ammazzò lo Squarcialupo: i due primi per accuse politiche, ond' erano tra gli esclusi dall' indulto del re; il

(1) Guicciardini loc. cit.
Muratori *Ann. d' It.* anno 1520.
Robertson loc. cit.

Digitized by Google

terzo per alcune ferite date anni avanti a Giovanni Cangelosi, gentiluomo Palermitano (1). Cesare, altro loro fratello e il maggiore di tutti, abitava nella stessa città, addetto al sacerdozio e a' privati servigi del cardinale Pompeo Colonna, del quale era segretario ed intrinseco (2). Avea più volte costui sollecitato il cardinale ad impetrare a' fuorusciti la grazia di Carlo; ma fallite le istanze, e impazienti di badare più oltre, i tre fuorusciti, e Cesare di accordo con essi, divisarono appigliarsi a una via, da cui si promettevano il ritorno alla patria, vendetta contro il governo Spagnuolo, onori e ricchezze. Di Cesare è fama in ispecie che mirasse alla sedia Arcivescovile della città di Palermo (3). Immaginarono adunque offerire al Cristianissimo lo scettro dell' isola: induceagli a speranza la guerra indubitata e vicina; e non erano forse senza certa efficacia le inclinazioni e le memorie domestiche, che pendevano naturalmente alla Francia (4). Giungendo in Roma, reduci dalla corte di Carlo, Niccolò Leofanto Tesoriero del regno e Giovanni Sanfilippo stato già ambasciatore del Palermitano Senato (5), si lasciarono questi dal fervore degli esuli, da

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
Intorno a Francesco Imperatore, esiste nell' Archivio del Comune di Palermo reg. V. Ind. 1516-17, f. 15 un' editto emanato contro lo stesso a 7 maggio di quell' anno.
(2) Fazello loc. cit.
(3) Sandoval *Vida de Carlos l' Emperador V*, lib. 2, § 13.
(4) La famiglia Imperatore era in Palermo d' origine Francese. Ciò è confermato da una lapide sepolcrale posta in ricordanza di un' altro Cesare Imperatore, morto nel 1624, e riportata dal Villabianca *Sicilia Nobile* p. 2, vol. 2, f. 441. Questa lapide esisteva prima nella distrutta chiesa di San Niccolò la Kalsa in Palermo; oggi, con altri monumenti di quella chiesa, si vede trasferita in Santa Maria della Catena.
(5) Di Blasi nella sua *Storia Civile* lib. XI, cap. 2, e nell' altra dei Vicerè lib. 3, cap. 1, asserisce che il Sanfilippo trovavasi messaggiero dei Palermitani presso la Curia Romana. Ciò è un errore. Il Sanfilippo era stato spedito in Brusselle dal Comune di Palermo in agosto 1517, com' è narrato più avanti, e come sorge dalla lettera del 17 di quel mese riportata da me tra i Doc. num. 13; e ambasciatore al monarca, e passato di ritorno per Roma lo dicono il Fazello Deca 2, lib. 10, e il Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Digitized by Google

proprî disgusti e da proprie ambizioni attirar facilmente ne' pensieri e desiderî medesimi: e presero tutti insieme a discutere i modi da portarli quanto prima ad effetto.

Trattava a que' dì presso la Curia Apostolica gl' interessi Francesi Marco Antonio Colonna, in giovane età uno de' capitani più valenti che contasse l' Italia, l'Italia piena allora di tante nobili spade, ma che pure non dovea ricavarne nè salute nè gloria. Nipote al cardinale Pompeo e a' famosi Prospero e Fabrizio Colonna, avea fatto le prime sue armi agli stipendî della Fiorentina Repubblica; servito Giulio II pontefice, e nell' assalto della Mirandola stava a fianco dell' iracondo vegliardo, il quale con meraviglia del mondo lanciatosi a braveggiar tra soldati, e mal soddisfatto degli altri suoi condottieri, di lui solo appagavasi (1). Combattè poi nel collegato esercito Imperiale e Pontificio sotto don Raimondo Cardona Vicerè di Napoli: difese Ravenna contro Gastone di Foix, che in nome di Luigi XII comandava a' Francesi; ma la costante amicizia serbata al duca di Ferrara, contro cui poco appresso rivolgeasi lo sdegno del papa, gli fruttava la perdita del goduto favore (2). Alla morte di Giulio, e quando nel 1515 Francesco I di Francia vinceva a Marignano, si trovava egli chiuso in Verona e sosteneavi con lode un' assedio per l' Imperatore Massimiliano d' Austria (3). Fermata in apparenza la pace, dedicavasi al re Cristianissimo: e la chiarezza del sangue e la fama già in verd' anni ottenuta gli cattivarono sì la stima e la fiducia di quello ch' eleggevalo in Roma suo ministro od Oratore, come allora dicevasi (4).

I cospiratori, bazzicandogli intorno, significavano la opportunità di occupar la Sicilia fieramente indisposta contro il reggimento e la persona di Carlo; la importanza

(1) Guicciardini St. lib. IX e X.
Nardi *Istorie* lib. V.
(2) Guicciardini lib. X.
Giovio nella Vita di Alfonso d' Este.
(3) Guicciardini lib. XII.
Giovio *Historia sui temporis* lib. XVIII.
(4) Fazello Deca 2, lib. 10.

Digitized by Google

e lo splendor dell' acquisto; il vantaggio che tornerebbe al re Francesco disviando da' Milanesi confini le armi e la potenza dell' emulo; e assaltandolo invece ne' proprî domini: avrebbero eglino, con loro estese aderenze, suscitato nell' isola numerosa fazione; e solo che volesse la corona di Francia mostrarvi sue forze, il governo di Carlo vi sarebbe rovinato per sempre (1). Nè accettò il Colonna nè disdisse l' offerta: obbiettava bensì la gravità della spesa strettamente richiesta ad un navale apparecchio, e non taceva il bisogno di avverare e conoscere meglio i sentimenti e gli umori del regno: di ciò il Sanfilippo e il Leofanto promisero addossarsi l' incarico, e si restituirono senza indugio in Palermo (2).

V.

Trovarono la realtà assai diversa dalla preconcetta credenza, e gli spiriti tendenti più sempre a disacerbarsi e ridursi a quiete. In Roma stessa un contrattempo impensato turbava d' altro canto i maneggi intrapresi.

Il trattato conchiuso fra gli agenti del Papa e quelli del re Cristianissimo era presentato in Parigi alla necessaria ratifica. Allora pullulavano quivi diffidenze intorno alla sincerità di Leone: aveva innanzi dato segni sì aperti della propria avversione a' Francesi che non parea verosimile cercasse di sua mano introdurli nel possesso di Napoli quando sembrava a malincuore tollerarli in Milano; dubitavasi che dopo averli adescato fra gli Abbruzzi e le Puglie voltasse loro subitamente la faccia, e si unisse cogl' Imperiali a schiacciarli e assalire la Lombardia già sguernita e indifesa: ondeggiando fra le quali incertezze, la sperata adesione tardava. Il sospetto di perfidie reciproche era comune fra tutti quei Potentati, che se ne intendeano ugualmente: peggio poi colla Curia Romana, più provetta e più profonda nell' arte. Leone risentì molto al vivo l' ingiuria: dolevasi inoltre degli officiali e luogotenenti del re, che nelle faccende ecclesiastiche mostravano fare

(1) Fazello loc. cit.
(2) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

lieve conto in Italia de' suoi supremi Pontifici attributi; sopraggiungeano a proposito le lusinghe di Carlo: e il mutamento testè in lui presagito e temuto avveniva di fatto. Spiccatosi dagli accordi intavolati con Francia, accostavasi dunque all'Impero, e stringea nuova lega. Per questa l'Imperatore e il Pontefice congiuntamente obbligavansi ad aggredire Milano, riponendovi in seggio Francesco Sforza, ultimo figliuolo di Ludovico il Moro: Parma e Piacenza, da quel ducato staccandosi, come pure la città di Ferrara, andrebbero acquistate alla Chiesa; Leone, da sua parte, dispensava in favore di Carlo il divieto di riunire la corona Imperiale alla corona di Napoli: in mercede di che, dovea costui nel Napoletano reame provvedere di feudi Alessandro de' Medici, illegittimo figlio dell'estinto Lorenzo duca di Urbino (1).

Marco Antonio Colonna, il quale non avea potuto impedir quella pratica, ed era stato nella corte del Papa sopraffatto di destrezza e d'astuzia dall'ambasciatore Spagnuolo don Giovanni Manuel (2), ritraeasi a Frascati (3). I discorsi e le brighe per l'impresa dell'isola dimoravano quindi alcuni giorni in sospeso; finchè capitato là in Roma Iacopo Spatafora patrizio Messinese, i fuorusciti gli schiudevano l'animo loro, e trovatolo abbastanza proclive, incoravansi a ripigliare di conserva il negozio (4). Così venuti nuovamente al Colonna, iteravano più precise le offerte promettendo levare a tumulto Palermo e Messina allo scoprirvisi appena le insegne Francesi: il Colonna, cedendo per ultimo alle replicate insistenze, a a quell'aria di sicurtà asseverante, al desiderio fors'anco di rifarsi nel concetto del re dello scacco di recente patito, decideasi a informarlo di tutto: il re ne fu lieto, ma preoccupato in ispecie a difender Milano, intorno a cui minacciavano già gl'Imperiali e Pontifici armamenti, diè in risposta che fermate le sue cose nell'Italia di so-

(1) Guicciardini *Storia d'Italia*, lib. XIV.
Giovio *Vita Leonis* lib. IV.
(2) Giovio loc. cit.
Robertson *Storia di Carlo V*, lib. 2.
(3) Fazello loc. cit.
(4) Lo stesso loc. cit.

Digitized by Google

pra, avrebbe rivolto alla Sicilia i disegni e le cure (1).

VI.

Fra questo arrivava la grazia di Carlo a Gian Vincenzo e Federigo Imperatore, (2), i quali conducendosi sollecitamente in Palermo, non deponeano il pensiero della trama annodata, ma speravano anzi allargarne di presenza le fila: Cesare, l'altro loro fratello, avuti con Marco Antonio Colonna nuovi e più serî colloquî, sotto pretesto di rimpatriare ancor egli, si accompagnava con essi o li raggiungeva indi a poco (3). E si diressero al Tesoriero dapprima, esponendogli il sèguito delle trattative pendenti: poi tirarono a sè un Girolamo Leofanto di lui consanguineo e un Gaspare Pepe da Girgenti, di condizione borghese; infine gettarono gli occhi su Federigo Patella conte di Cammarata (4).

Giovandosi della licenza accordata da Carlo a richiesta del Parlamento, erasi il Patella restituito da non guari nell'isola. Il conte di Golisano, suo consorte nell'esilio, apprestavasi a rivedere ugualmente le dolci sponde natali; ma, ad impedirlo, il governo ricorreva con lui al consueto artificio di carezze e di onori: coglieva la opportunità della guerra che scoppiava in Italia; si appellava al suo zelo, alla sua provata militare perizia, e gli addossava un comando nelle schiere Imperiali (5): ei com-

(1) Fazello ivi.

(2) Il dispaccio con cui Carlo sanciva i Capitoli formolati dal Parlamento del 1518, e tra gli altri quello relativo alla amnistia de' rei politici, è dato in Colonia a 22 marzo 1520. (*Cap. del Regno* t. 2). Dovendo il ritorno dei fratalli Imperatore riportarsi oltre la metà dell' anno 1521, bisogna credere che i medesimi, com' è accennato nel testo, non s' intendessero compresi nella detta amnistia, e che il loro perdono fosse venuto positivamente quando, alleatosi colla corte Romana, e studiando andarle a' versi, Carlo si piegava, benchè tardi, ad esaudire in loro favore le raccomandazioni del Cardinale Pompeo Colonna.

(3) Fazello loc. cit.

(4) Lo stesso ivi.

(5) Lo stesso loc. cit.

Digitized by Google

prese, pur dovè rassegnarsi. Sul conte di Cammarata scendea quasi un riverbero della insigne popolarità del Cardona per le comuni vicende che avevano insieme accoppiato que' nomi: era il Patella più fresco negli anni; geloso, nel suo proprio segreto, della primazia incontestata dell'altro; desideroso di passarlo o uguagliarlo, ma senza quelle solide doti che nell'altro riunite splendevano. La ingiusta persecuzione recente avea sostenuto con dignità men tranquilla; e un'occulto tarlo, che rodealo da un pezzo, gli si faceva ora più acuto e più profondo nell'animo. Reclamava sin dal tempo di Ferdinando il Cattolico il contado di Modica, ricchissimo tra tutti i feudi dell'isola, che gli perveniva per una figliuola di Manfredi Chiaramonte sposa all'avolo suo Giovanni Patella: i suoi dritti apparivano legalmente assai chiari; ma essendosi quel pingue patrimonio trasferito all'Almirante di Castiglia, il quale non aveavi altro titolo che il favore e l'affinità del monarca, dovè sempre lamentarsi e piatir senza frutto (1). Si aggiungevano i sentimenti medesimi raccolti durante quella passeggiera dimora nelle Fiandre e in Ispagna. Ebbe colà da vicino a conoscere Carlo, pieno troppo di una smisurata grandezza a cui atterravasi la deferenza degli uomini; in tanta sua gioventù contegnoso, severo, freddamente riservato ne' modi, ne' consigli, negli atti; con qualità ed apparenze fatte più per imporre che per gradire a cortigiani ed a sudditi; misto di boria Spagnuola, di durezza Tedesca, di calcolatrice oculatezza Fiamminga: ed a fronte di lui dalla fama, che ogni cosa abbellisce in distanza, udì celebrare Francesco I di Francia, d'età giovane anch'egli e re potente nel mondo, generoso, magnifico, esempio (quale allora il vantavano) di lealtà e cortesia. Per così varî motivi agitavasi un'indole naturalmente irrequieta e accendevole: arditi propositi si volgeano nel Conte; e trascorreva in parole che suonavano assai chiare ed aperte a chi cercasse d'intenderle (2).

A lui ne venne il Tesoriero svelandogli la iniziata con-

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Digitized by Google

giura, e stimolandolo a recarvi il suo deciso ed efficace concorso. Esultò il Patella, stese la destra al Leofanto, gli profferse la persona e gli averi: quindi persuase ad unirglisi il signore di Cefalà, del suo nome e del casato medesimo. Fu stabilito, al primo giungere dell' armata di Francia, far macello di quanti Spagnuoli si trovassero presenti in Palermo, abbattere gli stemmi di Carlo, spiegare quelli del re Cristianissimo e gridarne il dominio (1).

VII.

Però la fortuna male soccorreva in Italia a' Francesi. Cominciarono da un vano assalto di Reggio, che si tenea per la Chiesa. Poi le collegate forze Imperiali e Pontificie, capitanandole Prospero Colonna, Alfonso d' Avalos marchese del Vasto, Francesco Gonzaga signore di Mantova, s'avanzarono a stormeggiar verso Parma: ritraevansi, riavanzavano ancora; passavano il Pò, passavano l' Adda: il Lautrec, che comandava pel re Cristianissimo, dava indietro con sue genti sgagliardite e in disordine, sperando almeno custodire Milano. La città fu sorpresa e occupata, tranne solo il Castello: la Lombardia sfuggiva quasi tutta a' Francesi colla usata vicenda per cui sì spesso mostraronsi pronti ad acquistare in Italia, pronti a perdere i sùbiti acquisti (2). Leone X soccombeva per eccessiva allegrezza, segnatamente all' annunzio della ricuperazione di Parma (3): il mancare di lui turbava per poco le cose della lega: un nuovo esercito Francese si calava da' monti sotto Renato bastardo di Savoia per unirsi al Lautrec; Venezia apparecchiava e mandava altri aiuti. Prospero Colonna muniva attentamente Milano, stringea d'assedio il Castello: i Francesi del Lautrec, minacciatolo a tergo dentro le proprie trincere, deviavano poi sulla strada che conduce a Pavia; accennavano investire colà il marchese di Mantova, che vi si teneva

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Guicciardini *Storia d'Italia* lib. XIV.
(3) Lo stesso ivi.
Giovio *Vita Leonis* lib. IV.

Digitized by Google

rinchiuso con iscarso presidio: il Marchese chiedea sussidî al Colonna; questi movea coll'esercito tutto intero ed in punto, scaramucciava nei piani, indi accampava fortemente alla Bicocca, ove il nemico si risolvea d'aggredirlo. Seguitavane grossa e fiera battaglia, delle maggiori che vedesse quel secolo; la vittoria fu per l'armi Imperiali (1).

Nel corso di quelle guerresche fazioni avvenivano due morti per ciò che riguardava la Sicilia importanti. L'una era di Marco Antonio Colonna, che mentre gl' Imperiali assediavano il Castello in Milano, inoltratosi con Camillo Trivulzio ad esplorare le opere da costoro elevate, era ucciso da un colpo di bombarda, diretto, com'è fama, da Prospero Colonna suo zio; il quale reso poi consapevole di aver tolto via dal mondo il nipote, ebbe a provarne molto acerbo rammarico (2). L'altra morte era quella di Pietro Cardona conte di Golisano.

Alla Bicocca, nel più fitto della battaglia, nel momento in cui gli Svizzeri del Lautrec assalivano di fronte le trincèe del Colonna ed una schiera di cavalli Francesi le coglieva a rovescio tempestando fra i bagagli e le tende, nel momento in cui lo scompiglio si diffondea tra i Cesarei e impallidivano i più fermi tra i capi, sovvenne al Colonna la prontezza e la virtù del Cardona, che armeggiava a' suoi fianchi (3). E Francesi e Svizzeri per lui si arrestavano, poi ne andavano in rotta: spedite ad inseguire questi ultimi, alcune compagnie di Spagnuoli soggiacevano all'urto de' cavalleggieri Italiani di Giovanni de' Medici che militava per

(1) Guicciardini *St.* lib. XV.
Giovio *Hist.* lib. XX.
Muratori *Annali d' Italia* an. 1521-22.
Robertson *Storia di Carlo V*, lib. 2.

(2) Giovio *Hist.* lib. XX. Ed ugualmente nella vita del Pescara *Elogia virorum bellica virtute illustrium.*
Guicciardini *St. d' Italia* lib. XIV narra invece essere perito il giovane Colonna pe' sassi d' una casa battuta dalle artiglierie degl' Imperiali mentre sotto alla medesima passeggiava col Trivulzio, invigilando la costruzione d' un ridotto.

(3) Guicciardini loc. cit. tributa espressamente questa lode al Cardona.

Digitized by Google

Francia: allora gli sguardi si portavano nuovamente al Cardona, il quale dava addosso co' suoi pesanti catafratti Imperiali. Degna prova misurarsi con siffatto avversario, coll'eroe di quelle Bande Nere sì ammirato di que' giorni in Italia; e ferveva per due ore la mischia disputata e incessante. Al Conte, mancato sotto per ferite il destriero, con giovanile baldanza (benchè sì oltre negli anni) rimontavane un'altro: i nemici piegavano: soffocato da stanchezza ed arsura, ei sooprivasi la visiera dell'elmo; quando da sconosciuta balestra partiva una freccia che gli s'infisse in un' occhio e troncava quella generosa esistenza (1). Fu la perdita più compianta e più illustre che costasse la vittoria a' Cesarei. Il cadavere, raccolto nel campo, avea poi tomba a Golisano in Sicilia, nella patria tanto amata ed onorala vivendo (2).

VIII.

Con che ansia il Tesoriero, il conte di Cammarata ed i complici accogliessero di mano in mano il ragguaglio de' fatti superiormente accennati, è assai lieve compren-

(1) Guicciardini dice morto il Cardona per la percossa « di un soffletto nell' elmetto ».

Tra i Siciliani il Fazello, tacendo le bravure operate dal Conte, accenna di volo essere lui perito d'un' archibusata in un' occhio mentre combatteva presso Pavia.

Io ho creduto seguire a preferenza il racconto di Giovio (*Hist.* lib. XX.), le particolarità del quale, nella specie, concordano a capello con un' autentico diploma, che rende testimonianza solenne alla memoria del prode Siciliano magnate. È un privilegio in pergamena dato in Bruges il 22 maggio di quell'anno 1522, con cui, in ragione dei meriti e dei servigi paterni, l' Imperatore conserva la carica di Gran Contestabile ad Artaldo di Cardona, figliuolo primogenito del Conte, già con altro privilegio confermato anche in quella di Grande Ammiraglio. Il detto diploma, ch' io pubblico in fine del presente volume tra i Doc. num. 20, esiste originalmente nel citato Archivio dei Duchi di Terranova in Palermo, con qualche lacuna prodotta in un punto dal tarlarsi della pergamena.

(1) Pirri *Sicilia Sacra* t. 2, *Cephaditanae Ecclesiae* not. V.

Digitized by Google

derlo: gli turbava in ispecie la fine immatura di Marco Antonio Colonna; e nondimeno, ostinati a confidarsi ed illudersi, ardivano rattaccare le pratiche inviando nuovamente a Roma Cesare Imperatore (1).

Quivi a Leone succedeva nel sommo seggio Adriano VI di nazione Fiammingo, stato già maestro e istitutore di Carlo, non dimentico per la fresca grandezza della passata osservanza verso il potente suo alunno, quantunque in apparenza rivolto a cercare l'accordo tra i due opposti monarchi per fini ostentati di Cristiana equità e di Cristiana politica (2). Ma cresciuto oltre l'Alpi, e per gran parte della oscura sua vita dimorato nei silenzi del chiostro, giungeva interamente straniero a' viluppi delle corti Italiane, sopratutto della stessa sua corte: reggevasi a senno del Cardinal Soderini, inteso comunemente il Cardinal di Volterra: e costui, simulando con parole accorte ed ornate di essere desideroso altresì di concordia e di pace, inclinava al contrario, per segreti suoi impegni, verso gl'interessi Francesi (3). Abboccatosi con suo fratello Francesco e con Iacopo Spatafora, che per anco stanziavano in Roma, e udite le informazioni di entrambi, divisò Cesare valersi principalmente del Soderini come di opportuno strumento al vagheggiato disegno (4): circa il tempo medesimo, istigato a seguir la congiura, vi aderiva un Pirruccio Gioeni, cavalier Catanese imberbe ancora di età, di maschia e risoluta fermezza; il quale per certa sua lite brigava allora presso la Curia Apostolica (5). Indi procuratosi da' cospiratori

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Guicciardini lib. XV.
Robertson op. cit. lib. 2.
(3) Guicciardini loc. cit.
Giovio *Vita Adriani* VI *Pontificis*, in *Illustrium Virorum Vitae* f. 142, edizione di Firenze del 1551.
(4) Fazello Deca 2, lib. 10.
(5) Lo stesso ivi.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
La famiglia Gioeni contendeva allora col duca di Paliano di casa Colonna per le signorie di Castiglione e di Novara in Sicilia.

Digitized by Google

l'accesso al Cardinal di Volterra, e ottenute lodi non solo ma conforti e promesse, fu determinato che Francesco Imperatore si recasse in Parigi onde orare di persona al monarca. Il Soderini gli diede sue lettere, e gli aggiunse compagno un Gian Geronimo suo famigliare; procacciògli altre lettere da Niccolò Renzo, ch'era in Roma occulto emissario di Francia: co' quali attestati e con salda speranza Francesco, verso la metà dell'anno, si partiva e valicava le Alpi (1).

Ammesso alla presenza del re, pingea lo scontento che affermava allignare ne' Siciliani grandissimo contro la corona di Spagna; esagerava, come da cospiratori si suole, la importanza e vastità della trama: domandava soltanto, per venire alla conclusione ed all'opera, l'assenso formale di Sua Maestà Cristianissima, un condottiero Italiano, e tre migliaia di scudi, primo e indispensabile fondo per levar soldatesche (2). Limitate in tal guisa le antecedenti richieste, ed esigendo molto meno dal re, si credea più facilmente piegarlo: ed il re gradiva senza dubbio gl'inviti, ma i suoi concetti miravano pur sempre a Milano, a quella Lombardia che doveva indarno costargli tant'oro, tanto sangue, e tante sciagure: sicchè diede la risposta medesima che avea tempo prima fatto intendere in Roma a' Siciliani proscritti, dichiarando qualmente terminata la guerra sul Po e sul Ticino, si sarebbe dedicato volentieri alla impresa dell'isola (3). Studiandosi carezzare ad ogni modo gli amici, usava grati riguardi all'audace inviato, e dalla regia sua camera gli forniva le spese necessarie al ritorno (4).

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Lo stesso ivi.
(3) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Fazello Deca 2, lib. 10.
(4) Fazello loc. cit.
Maurolico loc. cit.

Digitized by Google

IX.

A premure di Carlo, il quale in mezzo a' suoi fausti successi scarseggiava più che mai di moneta, il Vicerè Ettore Pignatelli erasi qui adoperato in quel mentre a convocare l'ordinario triennal Parlamento (1). Federigo Patella conte di Cammarata credè offertogli il destro a spiegare il vessillo d'una opposizione clamorosa ed aperta: a suscitar novità e accattarsi viemeglio le popolari affezioni, andava allora esclamando, entro e fuori la nazionale assemblea, intollerabile all'isola, già condotta alla estrema indigenza, essere il donativo che chiedea la corona; ma se in alcuna guisa non potesse evitarsi, comandare la pietà e la giustizia che si risparmiassero almeno i Comuni, gravandosi in loro vece i baroni (2). Consentiva ne' discorsi medesimi il Tesoriero Leofanto: e dacchè al suo ritorno in Palermo aveva il Conte ripreso le sue prime funzioni di Maestro Portolano del regno, e per la carica teneano l'uno e l'altro a' fiscali servigi, il contrasto che da entrambi facevasi, doveva, in ciò che riguardava il governo e il donativo in sè stesso, sembrare molto strano ed insolito. Consentiva ugualmente il signore di Cefalà, come partecipe della ordita congiura; consentiva qualche altro de' nobili, di buona fede, o vago anche di sollevare impedimenti al Vicerè ed alla corte e andare a' versi del popolo (3); nondimeno la proposta secondaria del Conte, quella di far pagare i magnati in iscambio del popolo, col pericolo d'introdurre un' esempio novello in discapito delle immunità baronali, non potea certamente incontrare l'adesione della maggioranza dei Pari. Era per que' tempi, nè più nè meno, una idea *radicale*; una idea da sbigottirne e arretrarsi i *conservatori* d'allora.

Temendo l'affollata Metropoli, ove nel numero e nel genio facilmente eccitabile delle classi inferiori avrebbero

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) Fazello loc. cit.
(3) Fazello ivi.

Digitized by Google

la presenza e le parole del Conte potuto trovar materia a sommuovere, il Pignatelli congedava il Parlamento quivi appena adunato, e lo dichiarava trasferito in Messina; nella quale città contava avere gli abitanti per sè e pel governo, e giovarsi in ogni caso della vicinanza del Napoletano reame e di pronti e validi aiuti a comprimere i turbolenti e i faziosi (1). Colà in effetto recavasi, e lo seguivano feudatarî, Prelati, rappresentanti de' Municipî; quando con grossa cavalcata di clienti e di armigeri si vedeva arrivare anch'esso il Patella (2). L'arrogante e temerario apparato indispettì il Vicerè, i consiglieri, i baroni che più avversavano la proposta del Conte. Stancandosi degl'impacci frammessi al richiesto donativo, e nel dubbio di popolari tumulti, i primi accusavano una resistenza che tendeva a sconfinare da' legittimi termini, e mutarsi in sedizione e rivolta; gli ultimi, quanto a dire i baroni, non cessavano di gridare addosso al Conte la croce perchè s'impuntasse in uno stolido assunto, pregiudizievole a tutto l'ordine loro: questi pensavano in fondo più a sè stessi che al re, quelli più al re che alle prerogative ed esenzioni de' feudi; allora però, come avviene, si trovavano o pareano per lo meno trovarsi di accordo.

Quindi in accostarsi alla sala, ove deliberava l'assemblea del paese, era il Conte sostenuto in un tratto da guardie: al Tesoriero, per averlo principalmente spalleggiato, accadeva lo stesso: ed entrambi, posti sùbito in nave, erano spediti a Napoli, e, per comando di quel Vicerè, chiusi nelle torri di Castel Nuovo (3). Il Parlamento, testimone del fatto, non levò grido di stupore o di sdegno: e ne' due membri proscritti poteva il governo allegare il carattere di suoi proprî uffiziali; ma quel silenzio basterebbe a far nota la general connivenza del Braccio Militare. Talun altro che avea tenuto mano al Patella, fremè internamente, ma stavasi: e solo il Comune di Palermo osava poscia intercedere pel Tesoriero e per

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.
(2) « Magna stipatus caterva illuc perrexit. » Lo stesso ivi.
(3) Fazello Deca 2, lib. 10.

Digitized by Google

lui (1). La contessa Margherita sua moglie e Caterinella Leofanto moglie del Tesoriero, dirigendosi al Pretore e al Senato, invocavano pe' prigionieri mariti il privilegio di cittadini Palermitani, per cui non si poteva sottrarli alla giurisdizione delle leggi e de' magistrati natii: e la sollecita cura delle amorose due donne induceva la municipale rappresentanza a reclamare a sua volta presso la persona del re (2). Or diremo particolarità curiosa, ma certa: il contegno di Blasco Lanza barone della Trabia, il passato consigliere e difensore di don Ugo Moncada, il giureconsulto sì devoto al governo, parve tale da insospettire in quell'incontro il Pignatelli: pur chi sa quali cause conducessero a ciò? e se fosser calunnie di antichi avversarî, o mal soddisfatte ambizioni che mutavano il servil cortigiano in agitatore e tribuno? Per Viceregio mandato fu Blasco dallo Stratigò Tommaso Tagliavia conte di Castelvetrano custodito prima nella rôcca in Messina; confinato poscia a Tripoli in Affrica (3).

Rimossi gli ostacoli, il Pignatelli esponeva la necessità in cui versava la corte di alimentare, per la inimicizia del re Cristianissimo, eserciti nelle Fiandre, nella Spagna, in Italia; i sacrifizî durati onde recare opportuni soccorsi all' Ungheria travagliata da' Turchi: domandava perciò un donativo di 300,000 fiorini, e, dove fosse possibile, *qualche aiuto di costa* corrispondente alle attuali strettezze (4). Voleasi con quest' ultima frase

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

(2) Supplica a nome di donna Margherita Patella contessa di Cammarata e di donna Caterinella di Leofanto, nell' archivio del Comune reg. dell' anno IX. Ind. 1522-23, f. 210.

Lettera del Senato al re del 10 nov. 1522, nel cit. reg. f. 239. Tra i Doc. num. 21.

(3) Maurolico rammenia il fatto colle seguenti parole un po' vaghe « anno 1522. Strategus Tagliavia, Proregis mandato, Blascum Lanceam in arcis Mamertinae custodia posuit; qui ob laevissimam causam suspectus, exilio in Tripolim damnatus et mox revocatus, est ». *Sic. Rer.* lib. VI.

(4) Mongitore *Parlamenti di Sicilia* t. 1, anno 1522.

L' apertura della sessione ebbe luogo a 29 giugno di detto anno.

Digitized by Google

accennare un *adiutorio feudale*, quanto a dire una contribuzione pagata da' baroni oltre quelle che le popolazioni pagavano; ma qui appunto il Pignatelli dovea toccar duro, tra quegli animi testè adombrati e concitati in proposito (1). Il donativo fu dato, l'adiutorio non già: il Vicerè ebbe per suo conto 3000 fiorini: oratore a Carlo fu eletto egli stesso, che non andò nè spedì altri in suo luogo, contentandosi di rimettere in corte i proposti Capitoli. Erane il contenuto: ricordasse il monarca la promessa, fatta appena e obliata, di conferire a regnicoli metà almeno de' benefici ecclesiastici di esclusiva sua nomina; provvedesse alle concussioni e a' soprusi di taluni tra i regi uffiziali; riparasse alle esorbitanze della Santa Inquisizione, i di cui affiliati e ministri godendo un fôro lor proprio, compravano falsi o inesigibili crediti, e tratti innanzi a quel fôro i veri o supposti debitori, vessavanli con molestie infinite; porgesse qualche sollievo alla città di Marsala, malmenata dal recente soggiorno di don Ugo Moncada e delle sue soldatesche: volesse a guardia dell' isola serbare con effetto le navi per cui grandi somme erogavansi; vietare infine che avverso Conti, Baroni e Cavalieri si procedesse nei

(1) Nella monarchia di Sicilia, come in Inghilterra e in Aragona, i baroni doveano di dritto contribuire del loro danaro alla corona nei quattro noti casi feudali: la incoronazione del re; la sua cattività fra nemici; il matrimonio d' una sua figliuola; la presa del cingolo militare per uno de' suoi figli. Sono testuali a tal proposito i Capitoli di re Giacomo (*Cap. Regni* t. 1, f. 6, 7 e 8). In questi casi l' obbligo dei baroni confondevasi con quello de' Comuni, e ne scaturivano le riservate *collette*, che il re aveva per sè stesso facoltà d' imporre. Ne' tempi posteriori le solite collette, cioè quelle che si votavano spontaneamente dal regno e si soddisfacevano quasi interamente da' Comuni, pigliarono (come si sa) il nome di *donativi ordinari* e *straordinari*: gli antichi *adiutori feudali* si compresero quindi ne' donativi straordinari, allorchè i baroni, in qualche rara e importante circostanza, venivano anch' essi a tassarsi; ma sembra certo che sotto questa espressione di *aiuti di costa*, o altra simile, il governo si riportasse talora alla memoria di que' vecchi adiutori, facendone eccezionalmente la domanda.

Digitized by Google

penali giudizî senza l'adempimento delle debite forme (1). Carlo accordò agl' infelici Marsalesi esenzione da ogni gravezza o balzello pel corso d' un decennio : sulle altre domande si pronunziò con parole che le ammettevano in parte, in parte venivano destramente ad eluderle (2).

X.

Il caso del Conte di Cammarata e del Tesoriero non legandosi che indirettamente alla congiura, affliggea nondimeno i congiurati e inducevagli a spingere i passi (3). Fu deputato nuovamente messaggiero in Francia Francesco Imperatore, il quale prima di partirsi a tale oggetto da Roma, avvicinandosi l' aprile del 1523, aprì il segreto a Pietro Augello e Cesare Graffeo, Siciliani ambidue, sopraggiunti in quella stessa città. Costoro, adescati da speranza di premio, o timorosi di pena se l'impresa fallisse, indirizzavansi al duca di Sessa, ambasciatore di Carlo V al Pontefice, e gli confidavano quanto era a propria notizia (4) : il duca spacciò uomini apposta che fermassero nel cammino Francesco Imperatore; e la maligna stella dei congiurati soddisfece pienamente al suo desiderio (5).

Soggiornava in Firenze il Cardinale Giulio de' Medici (futuro Clemente VII papa), che dopo la morte di Leone suo zio aspirato invano a conseguir la tiara, e ingelosito della prevalenza ottenuta dal Cardinal Soderini ne' consigli del novello Pontefice, erasi allontanato volontaria-

(1) Cap. del Regno t. 1.
È a rammentare un altro Capitolo col quale chiedeva il Parlamento che si abrogasse una prammatica emanata da Ferdinando il Cattolico contro i duelli, e che si lasciasse ad ogni gentiluomo libero arbitrio di vendicare colla spada i suoi torti. Carlo statuì « Non convenit quia contra jus et bonos mores ».
(2) Il dispaccio è dato in Valladolid a 30 agosto del seguente anno 1523.
(3) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
(4) Fazello Deca 2, lib. 10.
(5) Il Fazello, per errore, porta fino a quest' epoca il pontificato di Leon X.

Digitized by Google

mente da Roma e dal Sacro Collegio. Nel ritiro, a cui male adattavasi l' ambizioso suo spirito, mulinava costui senza posa i modi onde abbattere e soppiantare il ministro favorito di Adriano: pungevalo inoltre la inimistà ch' era antica in Firenze, comun patria di entrambi, fra i Soderini ed i Medici: dal canto suo paventandone l'odio, la ricchezza ed il nome, il Cardinal di Volterra stava continuamente agli orecchi di Adriano imputando molte colpe al rivale, e sopratutto l' aver messo le mani nel tesoro della chiesa Romana allorchè, regnante Leone, lo aveva già amministrato (1). Ora il duca di Sessa molto bene apponevasi facendo assegnamento su quei livori prelatizî e domestici: allettato dal duca a travagliarsi in quell' incontro a favore di Carlo, e contando smascherar qualche intrigo del felice avversario, a lui noto per tendenza alla Francia, il Medici mandò pure sue spie e suoi cagnotti in traccia di Francesco Imperatore: avutolo in balìa prigioniero, gli capitarono lettere che il Soderini scriveva al Vescovo di Saintes suo parente. Esortavalo acciò consigliasse il monarca di non differire il tentativo dell' isola, e lo rendesse avvertito di non credere alle assicurazioni di Adriano, il quale aggirandolo con larve menzognere di pace, tenea sempre applicato l' ingegno agli interessi ed a' vantaggi Imperiali (2). Erano le lettere vergate in cifra, ma così goffamente che da mediocre

(1) Paolo Giovio *Vita Adriani VI* in *Illustrium Virorum Vitae* f. 142 e seg. edit. Flor. 1551.

Lo stesso *Historia sui temporis* lib. XXI.

Il Fazello non s' incarica della connessione che le particolari circostanze della Curia Apostolica ebbero co' fatti della congiura. Il Giovio però e il Guicciardini, meglio informati, ci offrono positivi schiarimenti: quindi io ho cercato metterli ambidue di accordo collo storico Siciliano.

Il Di Blasi *Storia civile di Sicilia* lib. XI, cap. 4, zoppica nel racconto, e nel nominare appena il Cardinal di Volterra prende un grosso strafalcione.

(2) Guicciardini *St. d'Italia* lib. XV, vol. 3, f. 396 ed. di Friburgo 1775.

Giovio *Vita Adriani* VI loc. cit.

Lo stesso *Hist.* lib. XXI.

Digitized by Google

interpetre potevano di leggieri comprendersi (1). Esultando di avere, per come aspettavasi, colto in fallo il Cardinal di Volterra, e di poterlo sicuramente ferire nella opinione del Papa, il Cardinale de' Medici consegnava Francesco Imperatore e gl' intercettati fogli al duca di Sessa: e notava con quanto pericolo un uomo pari al Soderini volgesse e rivolgesse le chiavi del cuore di Adriano. Il Pontefice, udito il duca e viste le lettere, gravemente adontavasi: sapea nondimeno nascondere in petto lo sdegno finchè, a convincere meglio la infedeltà del ministro, arrivasse il Cardinale de' Medici da lui chiamato a grande istanza in Roma (2).

Movevasi costui senza indugio: e tanta era la invidia, tanta la inimistà sparsa intorno al suo emulo, ch'entrò quasi in trionfo per la porta Flaminia. Nella calca assembrata, che a Ponte Molle accoglievalo e faceagli corteggio, si ammiravano, non che altri, Francesco Maria della Rovere spogliato per due volte da' Medici del suo ducato d' Urbino; Orazio Baglioni, il padre del quale dalla fresca severità di Leone era stato condannato a morire; Fabio Petrucci da Siena, il cui germano per ordine dello stesso Leone era stato già privo del Cardinalizio cappello, e dato a strangolare al carnefice: gli asti antichi attutivansi e cedevano per un'astio novello (3). Adriano, dando fuor voce che amasse comporre i conosciuti dissidii tra due porporati di autorità e di nome sì grande, facevali entrambi venire in sua presenza nel palazzo Vaticano; dove, rimossa ogni altra compagnia, si avviava con loro nelle stanze più interne. Il Medici e il Soderini scambiavano poche e rotte parole, forzati sorrisi, guardi foschi ed obliqui: il Papa, taciturno e grave, li precedeva; allorchè, sostato e rivòltosi a un tratto, squadernò in viso le lettere al Cardinal di Volterra, e bruscamente lo interpellava se le avesse scritto e indirizzato ei medesimo (4). Attonito e copertosi di pallore, rispondeva

(1) Giovio loc. cit.
(2) Lo stesso ivi.
(3) Giovio *Vita Adriani* VI.
Lo stesso *Hist.* loc. cit.
(4) Giovio *Vita Adriani.*

Digitized by Google

in mozzi accenti il Cardinale chiedendo agio e tempo a scolparsi: il Papa, dopo fiera invettiva, chiamava il Capitano delle sue Guardie, e facea menarlo prigione in Castel Sant' Angiolo (1). Adriano VI, sgomentati nella corte ed in Roma i partigiani di Francia, dicono mutasse con quel coperto e veemente operare la fama che innanzi era corsa di lui tenuto imbecille e dappoco nelle determinazioni e negli atti. Deputò quindi magistrati all' esame; era l' accusa di lesa maestà Pontificia per avere concitato il Cristianissimo ad usurpare coll' armi un feudo della Sede Apostolica, quale, in siffatta occasione, tuttavia affettavasi a Roma di riputar la Sicilia: e « in ciò » narra il Guicciardini « benchè si procedesse lentamente, e fosse data al Soderini facoltà di difendersi per avvocati e procuratori, non si procedè però colla stessa moderazione alla roba, perchè il giorno medesimo ch' egli fu ritenuto, vennero occupate le dovizie ch' erano nella sua casa (2) ».

XI.

Francesco Imperatore, minacciato e messo a' tormenti dal duca di Sessa, rivelò tutto l' ordine della congiura e i nomi de' congiurati: pure avanti di giungere a Napoli, ove spedivalo il duca per essere quindi trasportato in Sicilia, ebbe modo di spingere Claudio suo nipote, figliuolo naturale di Gian Vincenzo Imperatore, a recarsi nell' isola onde partecipare a' consanguinei e agli amici l' annunzio del seguito infortunio (3). Cesare Imperiale, ch' era in Roma tornato a' consueti servigi del Cardinale Pompeo Colonna, non più riguardandosi in quella città sicuro attesa la influenza del Sessa ed attese le ma-

(1) Giovio ivi.
Rainaldo *Annales Ecclesiastici* an. 1523 n. 109.
Sandoval *Vida de Carlos l' Emperador V*, lib. 2, § 13.
(2) *Storia d' Italia* lib. XV, vol. 9, ediz. cit.
(3) Fazello Deca 2, lib. 10.
Bando pubblicato dal Pretore e da' Giurati di Palermo a 6 maggio 1523, nell' archivio del Senato reg. anno 1523, f. 30. Tra i Documenti num. 22.

Digitized by Google

nifeste disposizioni di Adriano, partivasi in fretta: montato sotto abiti di contadino in una leggiera fregata che sciogliea per Palermo, vi arrivò Claudio cinque giorni prima che le informazioni mandate dall'ambasciatore Spagnuolo fossero al Vicerè pervenute (1). Il terrore invase tosto i colpevoli: sgombrata Palermo, si dispersero altrove in cerca di salvezza e di scampo; il Pignatelli, come usava ne' più ardui momenti, dilungatosi anch' egli dalla città capitale, si conducea colla corte in Messina a più fidata dimora (2).

Avea serbato silenzio e mistero dapprima: poi di colà scriveva lettere al Palermitano Senato narrando della grave scoperta, e ordinava la pubblicazione di un bando, per il quale a' cospiratori fuggitivi e latenti si negasse da tutti, pena la vita e la confisca de' beni, favore e ricovero; saputo dove mai si occultassero, dovessero denunciarsi e consegnarsi issofatto; cinquecento ducati d'oro di premio per ciascuno de' delinquenti anzidetti a chi li prendesse e conducesse prigioni; a' fuorgiudicati per qualunque delitto, tranne quello di lesa maestà *in primo capite*, accordata, oltre il premio, remissione compiuta d' ogni accusa o condanna (3). Il Comune di sua parte, onde attestare la propria fedeltà alla corona, aggiungea nuova taglia di altri cento ducati (4). E davvero la notizia della trama svelata dovea, più che altro, eccitare avversione o indifferenza profonda per gli autori di essa: e il Pignatelli aveva senza fondamento dato retta a' timori suoi soliti. Mutare Spagna con Francia era idea che poteva capire appena in alcune menti o insensate o sedotte, e lusingare appena qua e là qualche personale e privata ambizione: tra tutti gli stranieri in quell' epoca erano i Francesi coloro a cui gl' Italiani sapessero più a stento acconciarsi (5): non vedevasi che utilità promettesse alla patria il dominio del re Cristianissimo sopra

(1) Fazello loc. cit.
(2) Fazello ivi.
(3) Bando cit. del 6 maggio 1523. Tra i Doc. num. 22.
(4) Bando cit.
(5) Robertson *Storia di Carlo V*, lib. 2.

Digitized by Google

quello del Cattolico re, per cui stavano almeno le lunghe memorie e le lunghe abitudini; e i transitorî governi di Carlo VIII e di Luigi XII in Napoli, dello stesso Luigi e testè di Francesco I in Milano non si erano fatti nè amar colà da vicino, nè troppo invidiare da lungi. Qui poi, sulla terra del Vespro, vivevano tradizioni legate col sangue dagli avi a' nepoti, tradizioni di cotanta efficacia che un secolo e mezzo più tardi le forze e le brighe del decimoquarto Luigi doveano tornare a vuoto nell' isola; e più tardi ancora, gli esempî e le armi infrenabili di una Rivoluzione, la quale scoppiò sulla Senna e abbracciò tutta Europa, non passavano le onde del Faro. Nè trovava per ultimo, a cagione della sua stranezza medesima, serio ascolto una voce insinuata forse allora da chi volea su' congiurati richiamare la popolar simpatia: che si fosse, cioè, cogli aiuti di Francia cercato alzare al trono in Sicilia quel Marco Antonio Colonna, il cui nome si sentìa mescolato agl' infelici maneggi (1).

Da Napoli Ettore Pignatelli facea con Francesco Imperatore venir tosto il Tesoriero Leofanto (2). In Messina cadea nei lacci Jacopo Spatafora; in Caronia Federigo Imperatore, pel tradimento di un Moro suo schiavo: indi in varî luoghi furono imprigionati il signore di Cefalà, Giovanni Sanfilippo, Gian Vincenzo Imperatore con Claudio suo figlio, Vincenzo Benedetti (3). Il fisco ne descriveva e sequestrava immantinente gli averi (4); uniti insieme a Messina gli accusati, la Magna Curia apriva il processo: mancavano, per essersi meglio nascosti, Pirruccio Gioeni e Girolamo Leofanto (5). Posti alla tortura, confessarono tutti, e il Tesoriero denunciò in chiari ter-

(1) « Fuitque tanta conspirantium stoliditas ut Marcus Antonius regnum affectasse dicatur ». Maurol. *Sic. Rer.* lib. VI.
(2) Fazello Deca 2, lib. 10.
(3) Maurolico loc. cit.
Fazello loc. cit.
(4) Altro Bando (senza data) del Capitano Giustiziere di Palermo pubblicato per ordine del Vicerè. Tra i Documenti numero 23.
(5) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Fazello Deca 2, lib. 10.

Digitized by Google

mini il conte di Cammarata, il quale pare insino a quel punto essersi lasciato illeso dagli altri (1): il Pignatelli stimolava lo zelo de' giudici; quando un nuovo, e, secondo quel tempo, troppo serio incidente sopravvenne a turbare e commuovere gli animi.

XII.

Dopo un'assedio di sei mesi, di cui non erasi infino allora veduto l'uguale, la mezzaluna Ottomana sventolava sulle torri di Rodi. I cavalieri di San Giovanni, malgrado ammirabili prove di eroica costanza respinti da quell'ultimo asilo avanzato de' larghissimi acquisti fatti in Oriente all'epoca delle prime Crociate, tornavano raminghi in Europa; e nel presente disastro portavano un muto rimprovero alla ignavia e all'oblio di chi gli aveva abbandonato a combattere soli per la indipendenza comune delle genti Cristiane, un amaro presagio di calamità universali e peggiori (2).

La Sicilia, paventando per sè con ragione i successi del Turco, avea seguito da lungi le vicende del barbaro assedio, cercato le notizie di Rodi ansiosa e sollecita, invocato su' valorosi campioni la vittoria e l'aiuto de' cieli. Or mentre tali sentimenti duravano, e tenevasi dubbio ancora l'evento, un convoglio luttuoso di navi si presentava nel mare, di prospetto a Messina. Sulla capitana si vedea nero stendardo, nere le vele e le sarte: il popolo, comprendendo alla fine, si affollava taciturno sul lido; il Vicerè, l'Arcivescovo Antonio La Legname, lo Stratigò, i Senatori movevano all'incontro di ospiti pur troppo riconosciuti a que' segni. Salutato da tutte le artiglierie de' castelli e del porto, scendea dalla sua tolda il Gran Maestro Villier de l'Isle-Adam, un canuto guerriero coperto di cicatrici onorate: poi cavalcando una chinèa con bardatura assai ricca che gli offerse il Comune, entrava nella città in mezzo al Pignatelli, all'Arcivescovo, e a

(1) Maurolico loc. cit.

(2) Vertot *Histoire des Chevaliers Hospitaliers de Saint Jèan* liv. IX.

Digitized by Google

scelta corona di magnati e borghesi. I suoi cavalieri, rispettosamente accolti, gli tenevano dietro: e nella casa di Salimbene Marchesio, barone della Scaletta, a lui si preparava comodo e tranquillo ricetto; agli altri, in ispecie a' feriti, si largiva ogni cortesia ed ogni cura (1).

XIII.

Succedevano ben diverse scene.

Fornito il processo de' rei, costruivasi sulla piazza del Duomo e accanto al palazzo di giustizia un gran palco, che dal suolo arrivava a toccarne le finestre più alte: decoravanlo stemmi, arazzi, tappeti; a fronte apparivane un altro, meno elevato di mole, e nudo di qualunque ornamento (2).

Un dì, sull'uscire di maggio, ascendeano sul primo lo Stratigoto ed i giudici: sedevano intorno, invitati dal Vicerè, signori e magnati (3); immensa moltitudine in piazza. Tratti dal castello di Mattagrifone, si avanzavano tra lunga fila di archibusieri Spagnuoli a coppia a coppia i rei, e fatti montare nell'altro palco sugli scanni destinati a riceverli, si leggea loro in volto la sentenza. Come traditori e felloni si udirono condannati a morire i fratelli Gian Vincenzo, Francesco e Federigo Imperatore, il Tesoriero Leofanto, il signore di Cefalà, Jacopo Spatafora e Giovanni Sanfilippo; a perpetuo confino (chi dice nella fortezza di Tripoli, chi nella terribile rôcca Xativa nel regno di Valenza (4)) Claudio Imperatore e Vincenzo Benedetti. Il Tesoriero, il signore di Cefalà e Francesco Imperatore, serbati all'estremo supplizio tostochè fosse tornato da Napoli il conte di Cammarata e da loro convinto della colpa addossatagli, venivano ricondotti in prigione: gli altri,

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Vertot loc. cit.
(2) Maurolico loc. cit.
(3) Lo stesso ivi.
(4) Fazello Deca 2, lib. 10.
Sandoval *Vida de Carlos l'Emperador V*, lib. 2, § 13.

Digitized by Google

meno Claudio Imperatore e Vincenzo Benedetti, consegnati a' carnefici (1).

Nel piano di San Giovanni si ergeva il patibolo: premendosi dietro le orme de' condannati, quivi gli seguiva la calca. Era tetro e profondo silenzio; quand'ecco, rissandosi a caso alcuni fanciulli, alzarsi improvviso trambusto, e i numerosi spettatori scompigliarsi e confondersi (2). Si vociferò avere nel disordine i congiunti e gli amici del Messinese Jacopo Spatafora, fors'anco occulti complici della congiura spezzato con violenza i lacci a costui e menatolo in salvo: i giudici, pallidi e tremebondi, riparavano in fretta nel palazzo Municipale: impassibili solo i carnefici strangolaron le vittime, e ne squarciarono a brani le membra (3).

XIV.

Indi a poco si palesava in Messina la peste. I particolari che accompagnarono il micidiale flagello, rimangono alquanto oscuri ed incerti: è noto solo nella infelice città esserne da mille e mille periti, e circa il tempo medesimo, nel centro e nella costa meridionale dell'isola, averne sperimentato gli effetti le contrade di Castrogiovanni, Girgenti, Naro, Licata (4). I cavalieri di Rodi, quasi fuggendo la morte, incontanente ripigliavano il mare: e v'ebbe tra gli scrittori Messinesi venuti dappoi chi li accusò d'aver seco arrecato i germi del morbo (5); altri addusse a scolparli quella stessa loro precipitosa partenza (6).

Ettore Pignatelli, cedendo a novella paura, lasciava

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Fazello loc. cit.
(2) Maurolico ivi.
(3) Maurolico ivi.
Fazello Deca 2, lib. 10.
(4) Maurolico loc. cit.
Fazello ivi.
(5) Samperi *Jconologia Messinese* lib. IV, cap. IV.
Gallo *Annali di Messina* t. 2.
(6) Di Blasi *Storia de' Vicerè* lib. 3, cap. 2.

Digitized by Google

anch'egli Messina: alieno però dal restituirsi in Palermo, andava colla Magna Curia ad abitare a Milazzo. Ivi fatti condurre il Leofanto, il signore di Cefalà e Francesco Imperatore, attendea l'arrivo del conte di Cammarata: questi, giunto alla fine, negò prima, poi confessò tra i martòri il delitto di cui lo imputavano, chiamandosi ancora colpevole di avere per suoi sicarî fatto ammazzare, sulla via da Napoli a Roma, Francesco Impirone da Barcellona, regio Sindicatore, per essergli riuscito assai molesto mentre esercitava egli l'ufficio di Portolano (1). Nelle ore supreme, conferendo con un frate il quale gli amministrava i religiosi conforti, ritrattò, ingannato da fallace speranza, le sue dichiarazioni circa alla congiura, attribuendosi unicamente la morte dell'Impirone, e chiese

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.

Secondo le consuetudini feudali trapiantate in Sicilia da' Normanni, i baroni non potevano essere giudicati in materia criminale che da' loro Pari. La Costituzione *Ut Universis* di Federigo Svevo *(Const. Reg. Sic.* lib. 1, tit. 47) confermava tal privilegio all' aristocrazia signorile. Negli statuti promulgati sotto Federico d'Aragona al 1296 stabilivasi, fra le altre cose, una corte di dodici Pari per giudicare esclusivamente le accuse fatte a' baroni. Pure quella istituzione cadde posteriormente in disuso, talchè il Capitolo II, sottoposto dal Parlamento del 1518. alla sanzione reale, e da noi rammentato più sopra, suppone i baroni, come gli altri regnicoli, soggetti alla competenza della Magna Curia.

Il signor Diego Orlando, a cui tali osservazioni non sono sfuggite nella erudita sua opera sul *Feudalismo in Sicilia* cap. VII § IX, non arriva a segnare precisamente l'epoca in cui il detto Tribunale assumeva le funzioni già serbate, rispetto a' baroni, all'antica corte de' Pari. Sembra intanto che nell'anarchia del XIV secolo, allorchè i baroni crederono più comodo sottrarsi a qualunque giurisdizione, la corte de' Pari fosse andata a fascio cogli altri ordini costituzionali del regno; e che Martino il giovane, restaurando e cercando fortificare la monarchia, abbia il primo col suo Capitolo 96, voluto per legge sostituire la giurisdizione ordinaria de' magistrati della corona all'antica privilegiata giurisdizione de' Pari.

A proposito di un processo ove col conte di Cammarata andò anche compreso un'altro barone, qual'era il signore di Cefalà, non sarà forse inutile la presente avvertenza.

Digitized by Google

che il frate lo ridicesse al Vicerè ed al popolo: tratto nondimeno sulla piazza il 10 luglio di quell'anno 1523, porse il collo alla scure (1). Niccolò Leofanto, vecchio oltre i settant'anni, e Francesco Imperatore penzolarono lo stesso dì dalle forche; poi ne furono lacerati i cadaveri (2). Federigo Patella signore di Cefalà, salito al patibolo, protestò della propria innocenza, e volle solennemente smentire ciò che aveva innanzi deposto: talchè risparmiato in quel giorno, subì poco dopo la pena nella terra di Patti (3). I beni di tutti costoro rimasero incamerati all'erario; si spedirono i mozzi teschi in Palermo, e, chiusi in gabbie di ferro, vennero appesi alle mura dello Steri, ove, a crudo spettacolo, durarono infino al cadere del diciottesimo secolo (4).

Martino Patella, primogenito figlio del Conte, fu dal dolore condotto poco stante al sepolcro: e in lui la maschile discendenza di quel casato si estinse (5). I nemici personali del Lanza, il barone della Trabia, sembra avessero in quell'incontro divisato di perderlo, tentando avvilupparlo nel processo de' rei. Richiamato da Tripoli, fu egli condotto nel castello in Milazzo (6); ma l'affare

(1) Sandoval op. cit. si diffonde in altre minuzie circa alla morte del Conte. Io ho seguito di preferenza il Fazello.

(2) Fazello Deca 2, lib. 10.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

(3) Fazello loc. cit.
Maurolico loc. cit.
Guicciardini *Storia d'Italia* lib. XV.

(4) Fazello ivi.
Maurolico ivi.
Cronaca esistente tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo D. 84.
Villabianca *Diario Palermitano* ms. nella Bibl. cit. anno 1782-83.

(5) Sandoval *Vida de Carlos l'Emperador V.* lib. 2, § 13. Nell'archivio del Comune di Palermo reg. dell'anno II. Indizione 1528-29, f. 109, havvi un dispaccio di Carlo dato il 13 marzo 1528, col quale si riabilita donna Isabella Patella, unica superstite figliuola del Conte, a succedere ne' beni paterni.

(6) « Die autem 15 (Julii 1523) Blascus Lancea in arcis Meilarum custodia translatus.» Maurolico *Sic. Rer.* loc. cit.

Digitized by Google

non ebbe altro sèguito, e Blasco visse poi tranquillamente in Palermo.

XV.

Avea Pirruccio Gioeni cercato rifugio nel castello di Francofonte sotto la protezione d'una sua sorella, moglie a Ferdinando Montecateno: dimorò quivi parecchi mesi in abito e sembianza di pastore; ma dopo la trista fortuna di tanti gentiluomini dubitando egli pure della sua vita, pensò involarsi dal regno. Mentre nel porto di Agosta era per mettersi in nave, gli emissarî del Pignatelli il sorpresero. Quanti strazî avesse immaginato la barbara giurisprudenza de' tempi si adoperarono tutti a strappar dal suo labbro una confession della colpa; ma nè parola nè menomo cenno potè ottenersi da lui: onde, scorsi più anni, uscì libero e salvo, non senza universale stupore ch'ei solo fra molti, garzoncello immaturo, arrivasse a vincere così fatti tormenti (1). Il Montecateno suo cognato e Giovanni Barresi signore di Militello, materno suo avolo, per averlo soccorso nella tentata evasione andarono condannati all'esiglio: a quest'ultimo, grave di malori e di età, si mutava il castigo in perpetua chiusura nella fortezza di Castellammare in Palermo; e colà terminava i suoi giorni (2). Blasco Barresi, fratello di lui, cadeva ugualmente in sospetto. Il Vicerè, dovendo attraversarne i baronali dominî per giungere in Trapani, sostò nel viaggio fingendosi infermo sinchè non ebbe ricevuto la nuova della sua prigionia (3).

I supplizî sanguinosi e protratti eccitavano infine la pietà per le vittime. Deploravasi il fato di personaggi cospicui, il lutto di cospicue famiglie. Previsioni, prodigi, sinistri accidenti contribuirono a crescere la mestizia degli animi: un vicino diluvio che avrebbe (diceasi in Sicilia come generalmente in Europa) nel mese di febbraro

(1) Fazello Deca 2, lib. 10.

(2) Fino al 1532 languiva prigione, come risulta da una lettera del Senato di Palermo diretta al Vicerè in suo favore il 26 novembre di quell'anno, esistente nel citato Archivio Comunale reg. 6, Ind. 1532-33 f. 157.

(3) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Digitized by Google

del 1524 allagato la terra (1); una pioggia di sangue caduta su' campi tra Messina e Catania (2); imagini sante di cui si narrava aver visto tremolare le lagrime (3): in Palermo, celebrandosi nella casa di Giorgio Bracco, presente il Vicerè e la sua corte, le nozze d'Isabella Montecateno con Giovanni Ventimiglia, profondava la sala nel calor delle danze, e vi perivano incirca dugento tra uomini e donne (4).

XVI.

Politicamente da quell'ora la Sicilia avea pace. Epilogando i successi che dal 1516 avveniano nell'isola, si troverà sul principio uno sforzo generale e deciso che tendea legalmente a sottrarre la patria dal flagello di uno iniquo proconsole, dall'arbitrio d'una nemica fazione: indi, col ritorno di quella stessa fazione, con imprevidenze ed errori di chi sedeva al governo, una riscossa violenta in Palermo, preparata da pochi, consumata a preferenza dal popolo; i primi atti d'una guerra civile in Catania; un pensiero chimerico, e perciò inefficace e vanissimo, di total cangiamento ne' pubblici ordini che il regno possedeva da secoli: indi ancora, una trama infelice, la quale non il voto del paese o d'una parte qualunque, ma esprime solo il tentativo ed il sogno di alcuni individui. Nella insurrezione che cacciava il Moncada concorsero (trarne una sola) le città tutte e tutti i ceti dell'isola: ne' seguenti tumulti i magnati non ingerironsi guari dapprima; tentarono poi trarre a sè e dirigere il moto in Palermo; delusi, finalmente il compressero: nella congiura col re Francesco I di Francia pochi mestarono, e ne pagarono il fio. Tre nomi si veggono sormontare in que' fatti: Pietro Cardona conte di Golisano, Luca Squarcialupo, Federigo Patella conte di

(1) Maurolico loc. cit.
(2) Lo stesso loc. cit.
(3) Lo stesso ivi.
(4) Fazello Deca 2 lib. 10.
Cronaca appartenuta all'Auria tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo. E. 55.

Digitized by Google

Cammarata. Il primo, benchè operando in moderati confini, ebbe davvero animo e senno da personaggio e cittadino eminente; allo Squarcialupo, soprabbondando l'ardire, mancò la intelligenza de' tempi, delle cose, degli uomini; il Patella era spinto da men degne cagioni, e, nell' indole e in tutto, poco o punto si alzava dal livello ordinario e comune.

Dalle narrate Siciliane vicende la memoria facilmente ricorre a quell'altre che turbavano circa all' epoca stessa il dominio di Carlo ne' suoi regni Spagnuoli, sopratutto in Castiglia. Le libertà nazionali, a cui riguardo Ferdinando il Cattolico ebbe a simulare in Sicilia, eransi colà cominciate ad intaccare di fatto: venne poi la Reggenza, che, circondata da' suoi ministri e consiglieri Fiamminghi, timoneggiò ne' primi anni di Carlo, e raddoppiò gli attentati: e la conseguenza fu questa che il movimento prendesse ivi una piega apertamente diretta a riformare e ricostituire lo Stato; e ciò più assai che in Sicilia, ove la tirannia del Moncada si presentava come un passeggiero fenomeno, il quale non avea nulla sostanzialmente alterato nelle istituzioni e negli ordini. In confronto di ciò che la Santa Lega venìa proponendo in Ispagna nel 1522 non era quindi che mancasse o fosse inferiore in Sicilia il concetto delle guarentigie politiche: mancava invece il bisogno di reclamare e ripetere ciò che tolto non avea la corona, nè minacciato in modo alcuno di togliere. In Sicilia, nel 1516, il segnale partìasi da' nobili, e la plebe volentieri imitavali; in Castiglia, al contrario, l' impulso procedea da' Comuni, i quali, animati da un popolare rigoglio ch' era spento in Sicilia, si levarono e operarono alacremente da sè. Il vivo democratico ardore non contento in Castiglia di sfogarsi contro le usurpatrici tendenze del potere monarchico, si rivolse altresì contro i privilegi, l' autorità e le ricchezze de' grandi: ciò portava che, ben disposti e inclinati dapprima, indietreggiassero poi e si gettassero dalla parte del re; e ne nasceva alquanto seria una lotta in cui la vittoria potè disputarsi, ma rimaneva per ultimo alla compatta energia delle regie e aristocratiche forze contro l' impeto stanco delle moltitudini insorte. In Si-

Digitized by Google

cilia qualche cosa di uguale vedeasi in quel segreto concerto de' magnati in Palermo contro lo Squarcialupo ed i suoi: la prontezza però con cui si adempiva il patrizio trionfo e la nessuna resistenza del popolo mostravano la diversa entità delle classi e de' sociali elementi. In Castiglia per l' indole stessa della crisi avvenuta che avea tutto riposto in quistione—governo, consuetudini, leggi, distribuzione di dritti e di poteri politici; per la violenta repressione compiutasi; pe' mezzi efficaci di cui durevolmente potè la corona disporre, accadeva che quelle vecchie franchigie andassero di fatto annullate o mozzate (1): invece rimanevano come prima in Sicilia.

(1) « Questo tentativo de' Comuni ebbe la sorte di tutte el imprese dello stesso genere che non riescono: non valse che ad estendere e consolidare viemeglio l' autorità regia, la quale avea per iscopo di limitare e indebolire. Le Cortes continuarono a far parte della costituzione di Castiglia, e furono consultate qualunque volta il re ebbe mestieri di moneta; ma invece di attenersi all' antico e prudente costume di esaminare le lagnanze del popolo pria di accordare i sussidî, presero il partito di compiacere al re cominciando dal votare i sussidî medesimi, e allorchè egli aveva conseguito il suo intento, non permetteva loro di far più alcuna indagine sugli abusi del governo nè di cercare alcuna riforma che potesse pregiudicare al suo arbitrio. Le prerogative, di cui le città godevano per l'innanzi, furono sensibilmente ristrette o affatto abolite: da allora il loro commercio cominciò a declinare, e divennero meno ricche e men popolose perduto il potere e l' influsso che avevano nell' assemblea degli Stati ».
Robertson *Storia di Carlo V*, lib. 3.

Digitized by Google

CAPO V.

Seguito delle gare tra Carlo V e Francesco I di Francia. Effetti di esse sulla Sicilia. I Luna e i Perollo. Terzo *Caso* di Sciacca.

(1525-1530)

I.

Il conflitto, a cui la congiura di Sicilia legavasi, proseguiva ad agitarsi ostinato tra i maggiori due monarchi di Europa. Nè le successive Italiane sue fasi tocca a me rammentarle: un nuovo esercito Francese vanamente disceso a ricuperare le sì ambite e già perdute conquiste; un altro esercito, che Francesco I capitanava in persona, sbaragliato in un sol giorno a Pavia; egli stesso, il re di Francia, prigioniero nelle mani di Carlo; vani patti nella cattività consentiti, poco stante delusi; una formidabile lega contro Carlo conchiusa, sciolta in breve e fallita; assalita Roma da sue armi, barbaramente saccheggiata e occupata; Clemente VII papa suo prigione ancor esso; due novelle irruzioni Francesi su Milano e su Napoli; nuove pugne, strazi nuovi di provincie e di popoli; i supremi sforzi d' Italiana indipendenza senza onore e senza pro consumati; fatalmente e senza scampo decisa la lenta, affannosa, disperata servitù di tre secoli.

La Sicilia ascoltava appena quel nembo che muggiva oltremare; nè risentiane altri effetti che cresciute esigenze del potente suo principe, pecuniari sacrifizi più o meno volentieri subìti. Il Parlamento dava nel 1525 una somma di 300,000 fiorini: pari somma nel 1528, consentendo fino alla concorrenza di altri 30,000 la vendita di beni demaniali (1). Si aggiunse qualche breve e mo-

(1) I Capitoli votati nel 1525 portavano: conservarsi nei porti dell' isola le galèe Siciliane, e mantenersi l'*alternativa*

Digitized by Google

mentanea comparsa delle flotte di Venezia, alleata al Cristianissimo e al Papa; onde il conte di Adernò sopraccorreva co' baroni del Val di Noto in Agosta (1), e i Messinesi dovettero tenersi alcuni giorni apparecchiati ed in punto colla loro *urbana e rurale milizia* (2). Si aggiunse qualche contingente volontario in soldati che forniva il paese, mentre pel re Cristianissimo accampava il Lautrec all' assedio di Napoli: Camillo Pignatelli conte di Borrello, spedito dal Vicerè suo padre a cui Carlo prorogava nuovamente la carica (3), conduceva que' nostri, con altri fanti e cavalli, in Calabria ed in Puglia: e duecento fra loro, distaccati sotto Ferrando Bisbal, difendevano virilmente Catanzaro (4). Aggiungevansi infine le scor-

nella collazione de' benefizî ecclesiastici (ripetizione di ciò ch' erasi chiesto in addietro); ridursi al regio demanio Siracusa e le altre terre della Camera Reginale; impiegarsi in corte al servizio della casa del re trenta gentiluomini Siciliani co' corrispondenti stipendî; non introdursi nuovi officî nel regno; obbligarsi i pensionarî dello Stato a contribuire al pagamento de' donativi; chiedersi alla Romana Sede un cappello Cardinalizio per l' Arcivescovo di Monreale Enrico di Cardona. La città di Palermo domandava, nel suo particolare interesse, che il re mutuasse 12000 fiorini per continuarsi la incominciata costruzione del Molo, ed altri 15000 per istituirsi fabbriche di pannolani.

I Capitoli compilati nel 1528 versavano quasi tutti su riforme di gius civile, specialmente circa a' contratti di enfiteusi e alle cause relative a doti di paraggio e vitamilizia. Vi era anche la proposta di stabilirsi un giudice d' appello sopra gli Inquisitori e gli Officiali della Santa Crociata.

(1) Nello stesso anno 1528 Pietro Lando, che fu poi Doge di quella Repubblica, con trenta galere e con undici navi da carico si presentava innanzi alla detta città. I Veneziani contentaronsi di rompere i granai e prendere il frumento che pagarono a contanti.

Fazello Deca 2, lib. 10.

(2) Lo stesso ivi.

Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

(3) Dispaccio dato il 10 luglio 1525 a Strasburgo, esistente ne' registri della regia Cancelleria anno 1524-25, XIII Ind. f. 194.

(4) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Digitized by Google

rerie più frequenti di Ottomani e Barbareschi pirati, che toglievano ardire e profitto da quelle interne scissure e da quel conquasso della Cristianità in Occidente (1).

Il mio racconto dovrà invece fermarsi al 1529, in una città secondaria dell' isola : scenderò a ragguagli e minuzie prettamente locali per descrivere un'odio, una rivalità, una contesa di private famiglie. Ma sotto nuovi rapporti, e più segreti e più intimi, potrà quindi osservarsi la natura del paese e dell' epoca : quel baronaggio ci si svelerà alquanto meglio nelle idee , nelle forze, nelle passioni, negli usi, in ciò che tuttavia riteneva di tempi più sbrigliati e più ferrei ; meglio ancora nelle riposte attinenze con quella società tutta intera, a cui si stava avviticchiato e frammisto : colla pubblica vita avremo sotto gli occhi altresì la vita interiore e domestica. Quindi i fatti, che m' accingo a narrare , potranno assumer cert'aria da romanzo o da cronaca; non però giova meno arrestarvisi. E quella gentilizia discordìa ingrossava e diramavasi in modo da meravigliare non solo, ma scuotere e funestare il paese. E quando i ricordi di altri fatti in apparenza più gravi andavano cancellati in Sicilia nel popolo, la memoria di quella resisteva e durava tenace : tanto le menti degli uomini ne rimasero allora percosse, e tanto ravvisavasi in essa come il simbolo pieno e visibile di un' ordine intero di costumi e di cose.

II.

Sulla costa occidentale dell' isola, alle sponde del mar Libico, in un' amena e poco elevata collina siede la città di Sciacca. Fu già una piccola terra difesa da antico castello : Ruggiero il Conte, infeudandola a Giletta o Giulietta sua propria figliuola , ne accrebbe lo spazio e la

(1) In giugno del 1524 dodici galèe radevano i mari di Messina, predando legni e minacciando popolazioni e villaggi.

Ne' seguenti due anni le piraterie si ripeterono lungo i lidi del Val Dèmone.

Nel 1528 colpivano il Vallo di Mazzara, e uno sbarco presso il capo Santo Vito costernò la vicina città di Trapani.

Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Digitized by Google

cinse di mura; poi Federigo II Aragonese, essendo allora compresa nel regio demanio, le diè titoli, privilegi ed onori (1). Durante la baronale anarchia, una potente famiglia, quella de' Peralta, la invase e vi pose sua stanza: estinto Niccolò, capo di quel superbo casato e il più fiero tra i nobili a contrastare la sovranità di Maria e di Martino, nella primavera del 1400 passò a visitarla quel re. Gli abitanti lo accolsero in festa, come tutte le popolazioni dell'isola che a que' dì nella risorta prerogativa monarchica vedeano uno schermo contro le oppressioni de' grandi: per un benigno riguardo che le circostanze imponevangli verso la stirpe del caduto barone, Martino le rimise ogni colpa, e, tranne la città che tornava e rimanea demaniale, confermolla negli aviti possessi.

Di una Margherita Peralta, figlia a Niccolò, invaghitosi allora il conte Artale di Luna, affine e seguace del re, ne chiedeva la mano: Martino stesso guidò gli sposi all'altare, nè sapeva quali auspici sinistri presedessero a quelle nozze infelici.

Sospirava per Margherita Giovanni Perollo, signore di Castellammare del Golfo. Questi avea sperato già farla sua;la vide a sè rapita dal Luna; credè la donzella costretta suo malgrado a quel nodo: ed abborrì Artale d'odio cupo e implacabile. Il personale dispetto rinfocavasi inoltre all'ardore di un sentimento politico, all'antagonismo di partito e di razza che in allora dividea con tanta forza il paese. Usciva il Perollo da quel primitivo baronaggio Normanno, connaturatosi e riputatosi come originario nell'isola (2): era il Luna venuto a far parte di quella re-

(1) Fazello *De Rebus Siculis* Deca I, lib. 8.

Nel 1844 col titolo di *Saggio storico* io pubblicai una narrazione intorno a' Luna e a' Perollo, che si è naturalmente rifusa nel presente lavoro.

(2) Havvi un diploma di Ruggiero il Conte dato a 10 giugno I, Ind. 1100 in favore del Normanno Gilberto Perollo, signor di Gagliano, suo nipote e genero per le nozze contratte colla sua figlia Giletta, al quale, per ragion di dote, passava il dominio feudale di Sciacca e del suo territorio. Questo diploma conservavasi fra i privilegi e le scritture dell'Arcivesco-

Digitized by Google

cente nobiltà Catalana cominciata dopo il Vespro a grandeggiare e insolentire tra noi, cresciuta de' novelli servitori e guerrieri che aveano testè accompagnato in Sicilia Martino (1).

Vivendo Martino, il deluso amatore infingeasi e taceva; alla morte di lui, si dava immantinente a provocare il rivale. Così nel 1409 entro il maggior tempio di Sciacca si celebravan l'esequie dell'estinto monarca: co' proprî scudieri vestiti a gramaglia vi appariva il conte Artale di Luna, co' suoi proprî il Perollo: e seguiva un sogguardarsi in cagnesco, un brontolar minaccioso; e la pia cerimonia fu lì per turbarsi e bruttarsi di sangue. Brevi giorni passarono; ed Artale recatosi a' bagni, che sotto la vicina montagna di San Calogero esistono da lunga età frequentati e famosi, ne uscìa livido, tremebondo, mutato, e periva tosto tra orribili spasimi. Corse voce di un'occulto misfatto: si parlò di veleno; somministrato il veleno da chi poteva bramare e voler quella morte. Il Perollo rigettava l'accusa, nè però si ricredeano le menti. La elevata condizione di lui e i civili scompigli, in cui giusto allora ricadeva il reame, impedirono ogni prova e ogn'indagine.

Poco dopo il Perollo cessava anch'egli di vivere, e succedevagli Pietro, fanciullo giunto appena a' tre lustri, nel quale non si spegnevano i paterni rancori: del Luna era rimaso Antonio, tenero ugualmente di età, figlio di genitore ucciso e invendicato.

Crescevano entrambi, ed il Luna cavò fuori alcune

vato di Messina, donde se ne fece un' estratto a 1 dicembre XIV, Ind. 1569.

I discendenti di Gilberto e della moglie Giletta rimasero signori di Sciacca sino a Guglielmo I, che rivocò la città alla corona, lasciando loro solamente il possesso del Castello, e accordando in cambio altri feudi e vassallaggi.

(1) La famiglia Luna fu sempre stretta di parentado coi reali di Aragona: e quell' Artale, di cui si parla, nato da Ferdinando de Luna signore di Riola e da Emilia Ruitz signora di Villafelice, veniva per canto della regina madre donna Maria de Luna ad appartenere al sangue del re Martino.

V. Savasta *Caso di Sciacca* Parte 2, cap. XXVIII.

Digitized by Google

dubbie pretese sopra una baronia soprannominata di San Bartolomeo, che il Perollo godevasi: mosse lite e la vinse. In mezzo a un crocchio di signori e di amici giurò Pietro saldar la partita, ammazzando il nemico: questi il seppe, abbandonò la città e si ritrasse a' suoi feudi. Di là spediva sicari che prevenissero l'altro, uccidendolo prima: il Perollo, a sua volta, si tenea sulle guardie; sollecitava soccorsi dal conte di Geraci Arrigo Ventimiglia, fido e stretto parente; avea da costui trecento uomini da piè e da cavallo, che spicciolati e sotto vari pretesti traforavansi a Sciacca, e gli si adunavano intorno.

In aprile del 1455 solenneggiavasi la festività delle Sacre Spine di Cristo. Il conte Antonio di Luna, che doveva per uso della propria famiglia comparirvi ed assistervi in gala, titubò qualche tratto: avea già sospettato ed inteso di que' sordi apparecchi che in contrario facevansi; ma coccagli il pensiero che si potesse giudicarlo capace di vigliacca paura: levò seco vassalli e clienti, ne formò grossa schiera, e da' propri baronali domini avviavasi a Sciacca. In sostanza le insidie temevansi e covavansi dall' un canto e dall'altro; incerto solo chi de' due dovesse essere il primo a discoprirsi e assalire.

A 5 del mese per le vie brulicanti di popolo difilavasi un devoto cortèo: il Conte venìa dietro al clero di Sciacca, che procedeva nella sacerdotale sua pompa; dietro a lui, quella torma di affidati e satelliti: ed ecco giungere sotto la dimora del Perollo, i di cui veroni, tutti chiusi esternamente e deserti, si mostravano adorni di magnifici arazzi; ecco il Luna pavoneggiarsi oltremodo, insultando e schernendo; e il Perollo, che notava inosservato ogni cosa, soffocare di rabbia, snudare la spada, imporre a' suoi di seguirlo, piombare sul Conte e i compagni. I quali brandivano anch'essi i lor ferri: e ne avveniva un' accanita baruffa; un frastuono di bestemmie e d'ingiurie reciproche; un terrore e uno scompigliarsi improvviso della moltitudine; una tempesta di colpi tratti sulla strada e dalle aperture del palazzo. I due principali avversari si cercarono, si avventarono e

Digitized by Google

combatterono insieme, finchè il Luna, ferito in più parti, vacillava e cadea sul terreno. Il fè l'altro calpestar da' suoi sgherri, mentre quei del Conte, testimoni alla scena, sgominavansi e davano in fuga: padrone del campo, non placato, non sazio, movea Pietro Perollo verso l'abitazione del Luna e vi portava la ruina e l'incendio. Allor solo credè aver fatto abbastanza: consegnò la consorte e la prole a chi loro fosse guida in Partanna a più sicuro ricetto; tolti seco danari e gioielli, montò egli in arcione, raccozzò le sue genti, si diresse a Geraci presso Arrigo Ventimiglia.

Però il Luna viveva. Nel silenzio di quella notte funesta con pio zelo rintracciarono il corpo, lo rinvennero tuttavia palpitante, medicarono le molte ferite. In Caltabellotta, ove fu poi trasportato, riprese il Conte suo vigore e suoi spiriti. Guarito appena, anelò la vendetta. Adunò nuova mano d'armati; tornò a Sciacca; non trovato il Perollo, ne bruciò e mise al suolo le case: sterminò quanti fossero o credesse suoi complici. Il Perollo ascoltava da lontano e fremea.

Erano eccessi soverchi per que' tempi medesimi; e re Alfonso scotevasi, a' colpevoli infliggeva l'esiglio, minacciava, se non uscissero tostamente dal regno, la confisca e la pena riserbata a' felloni. Il Luna conducevasi a Roma, in Francia il Perollo presso i signori di Perignon, suoi congiunti. Le aderenze potentissime e illustri giovarono quanto prima ad entrambi: il rigore cedeva; e, poco innanzi al morire, Alfonso perdonava a' due profughi. Nel 1458 così rivedeano la patria, ma frenando non obliando gli sdegni, e trasmettendoli, quasi intatto legato, a' figliuoli e a' nepoti. Questi primi disastri la città di Sciacca deplorò amaramente, nè presagivane ancora più crudeli e più tristi (1).

(1) Le accennate inimicizie di due successive generazioni, che nel volgare linguaggio si chiamarono il *primo* e il *secondo caso* di Sciacca, vennero raccontate nel 1455 per notar Emmanuele Triolo in una relazione, che fino a' primi anni del secolo scorso conservavasi ms. in quella città.

Digitized by Google

III.

Al cominciare del XVI secolo il pingue patrimonio de' Luna era passato in quel Giovanni, che fu partigiano e seguace di don Ugo Moncada, e, durante alcuni mesi, Presidente del regno. Costui nel 1523 accoppiando il suo primogenito a Lucrezia Salviati di Toscana, unita in parentela co' Medici, gli cedeva il titolo di Conte di Caltabellotta con ricchi proventi e poderi non meno in detto contado che nell' altro di Bivona e negli stati di Caltavuturo e di Sclàfani. Tornando da Roma, ove si erano celebrate le nozze, il vecchio Giovanni e gli sposi novelli furono ricevuti con magnifiche feste a Messina (1); poi Giovanni si fermava in Palermo, Sigismondo conduceva la moglie a soggiornar ne' suoi feudi.

Giacomo Perollo barone di Pandolfina, signore di territorî vastissimi nel Val di Mazzara, era Regio Portolano di Sciacca: quivi, per siffatta cagione e per antico privilegio del proprio casato, abitava e custodìa la fortezza, ch'ei guerniva nuovamente di torri, di artiglierie, di presidio: aveva inoltre col Vicerè Pignatelli molto grande entratura; e per grado, opinione, clientele, dovizie esercitava, in città ed all'intorno, smisurato ascendente.

Sigismondo, giovane sotto i trent'anni, nutriva indole aspra e dura non solo, truce alquanto e selvatica: al suo palazzo di Sciacca preferiva Caltabellotta con quel vecchio ed annerito castello, quelle rupi scoscese, quelle fitte boscaglie: dal detto castello, che sorgeva lontano un dieci miglia all'incirca, si mostrava raramente in città, ed erano le comparse passeggiere, furtive: pareva che un innato pendio lo traesse ad un vivere tutt'affatto solitario e recondito; del resto bieco e tetro l'aspetto, cupo e impenetrabile l'animo in così lieto fiorire di età e di fortuna. Giacomo attempava all'incontro nelle apparenze di felice ozio domestico, in mezzo a numerosa famiglia: a quella cittadina dimora erasi già avvezzato per modo da porre in non cale le signorili sue rôcche, e d'altronde

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Digitized by Google

nel luogo, ch'egli a Sciacca occupava, non gli mancava nessuna delle lusinghiere attrattive di potenza e di onore che avrebbero altrove potuto attirarlo. Spendeva, largheggiava, sfoggiava: mense, feste, giornalieri spettacoli donazioni a monasteri ed a chiese; pii soccorsi a sollievo di mendici e d' infermi: profusioni, abitudini, maniere e virtù principesche; vizî e colpe, il sussiego, la boria, il piacersi ed il pascersi troppo d' omaggi e d' encomî servili. Certo era che a Sigismondo pesasse quella superiorità burbanzosa, e teneasi in disparte negando in guisa alcuna acconciarvisi: Giacomo intendeva abbastanza quel livore compresso, e affettava lo sprezzo: con umori sì opposti, con tradizioni ereditarie di sangue, potea la discordia dichiararsi e prorompere; nè mancavano più diretti incentivi.

Sciacca godeva a quel tempo tra i Siciliani Comuni una importanza ch'ebbe a perdere in sèguito. Su quel lembo dell'isola era sola città del demanio fra le tante baronie circostanti: centro quindi e ordinario convegno in molta parte dell'anno a' suoi feudali vicini. Unitamente a' Perollo ed a' Luna vi usavano dunque altri nobili, ragguardevoli anch' essi di natali e di titoli, quantunque non tali da pareggiarsi a que' primi per sostanze e per credito; altri, secondarî rampolli di potenti antenati, vi faceano stabilmente soggiorno. Per affinità ed amicizie si trovavano costoro legati da un pezzo all' una od all'altra di quelle due principali casate, solleticandone a gara le superbie e le avversioni reciproche: v' erano taluni altresì che gelosi e insofferenti di entrambe, avrebbero assai volentieri procurato istigarle a distruggersi e divorarsi a vicenda. La plebe inclinava generalmente al Perollo, che allettavala e nutrivala meglio; indi nelle testimonianze del pubblico ossequio a costui senza posa rivolte, dispetti e punture continue pel cuore dell'emulo. Di creati e dipendenti d'ogni qualità e d'ogni specie un gran numero tenea dal Perollo, un po' meno dal Luna; e accadeva che i servi interpetrassero ed esagerassero al solito la presunta inimistà de' padroni.

Il municipal reggimento stava là come altrove nelle mani de' nobili. A que' dì il predominio di Giacomo

Digitized by Google

regolava non pertanto ogni cosa: dispensava le cariche, le confermava o ritoglieva a bell'agio; disponeva della civica azienda, d'ogni interno e locale negozio.

IV.

Le invidie maggiori a lui naturalmente toccarono. (1) Convenendo ad occulto ritrovo, mulinavano dunque a' suoi danni Geronimo Peralta barone di San Giacomo, Accursio Amato barone della Bordia, Gian Filippo Mon-

(1) Il *terzo* e più celebre *Caso di Sciacca* fu esposto da varî contemporanei.

Vito Bicchetti, Sciacchitano, ne trasmise una relazione al Vicerè nel 1530. Gian Battista Mineo ed Andrea Lucchesi ne dettarono nella stessa epoca alcuni ragguagli. Una scrittura di Federigo Giuffrida, notaio della città, venne redatta d'ordine dei Giurati e registrata quindi nell'archivio Comunale.

Da queste fonti attinse il Savasta le notizie della sua *Storia* pubblicata primamente nel 1726, e ristampata in Palermo nel 1844: lavoro commendabile per molti capi, ma che non coglie abbastanza i caratteri e le ragioni de' fatti, ed è tutto rigonfio delle vuotezze e delle ampollosità del seicento.

Ho io profittato altresì di alcuni mss. esistenti nella Biblioteca del Comune di Palermo, segnati C.22, B.11, D. 37, D.90, F. 77.

Il primo, ch'è il più da pregiare, è un diario disteso in lingua mezzo italiana e mezzo vernacola, ed ha tutta la schiettezza dell'epoca: anzi vi si legge in calce la data del 4 ottobre 1534.

Segue il racconto del padre Angelo Candela da Sciacca, il quale scrisse su' documenti autentici che si conservavano nella sua città natale.

Due relazioni, compilate per confessione de' loro autori medesimi sopra l'opera del padre Candela, sembrano, allo stile e alle iperboli, scritte verso la metà del XVII. secolo.

Una terza relazione un po' monca pervenne alla stessa Biblioteca da' libri di Antonino Setafolo e Perollo; ed offre il carattere di autorità contemporanea.

Io mi passerò di citare ad ogni piè sospinto la testimonianza di queste scritture, contentandomi di osservare che si trovano in generale concordi, salvo qualche particolarità di lieve momento.

Digitized by Google

taliana barone del Nadore, Cola Vasco o Vasquez co' proprî fratelli, Erasmo Loria, Giuliano Marco e Ferrante Lucchesi, Francesco e Giampietro Infontanetta, un Simone Maurici, un Pietro Siragusa. Rifrustando loro avite memorie, potevano i più rattaccarsi, come la casa de'Luna, a derivazioni Spagnuole: così il fatto di quelle antiche *parzialità* Catalana e Latina, ch' era da lunga pezza cessato politicamente in Sicilia, dovea ne' presenti successi mandar quasi un estremo riverbero, schierandosi da questo o quel lato i rappresentanti delle opposte due razze. (1) Chi opinò nel consiglio doversi contro l' alterigia prepotente e usurpatrice di Giacomo invocare l'autorità del governo; chi ripugnò a tale avviso, stimando troppo vaga l'accusa, adducendo la lontananza del principe, e la intrinsichezza del Vicerè col Perollo: finalmente in ciò uniformavansi che si accendesse l' animo di Sigismondo Luna, e si spingesse a lavare le proprie sue ingiurie e quelle della propria sua stirpe. Però venutigli innanzi in una di quelle visite ch'egli a Sciacca faceva, gli rammentavano Artale suo bisavolo morto a tradimento da Giovanni Perollo, Antonio Luna assalito e lasciato quasi cadavere da Pietro: poi gli additavan quel Giacomo, arbitro oggimai di tutto in città, cogli uguali insolente, soverchiatore cogl'infimi, persuaso anche troppo di avere oscurato la chiarezza de' Luna. Or a chi, soggiungevano, più che a lui convenivasi raddrizzar tanti torti, raffrenare tanto audace baldanza, liberare Sciacca

(1) Pagano Amato arrivò in Sicilia con Pietro I d' Aragona e fu armato cavaliere da re Giacomo.

Francesco Infontanetta venne a' tempi di Pietro II, e i suoi posteri furono investiti dal re Martino del feudo di Reigilteri e de' territorî di Santa Venera e della Cava.

La famiglia Peralta apparve ugualmente nell' isola e s' illustrò sotto i re Aragonesi.

Le famiglie Siragusa e Vasquez si trapiantarono anche allora fra noi: e si sa della prima aver fatto residenza in Palermo, indi in Vizini ed in Noto, donde nel 1465 si condusse a Sciacca.

Su queste ed altre indicazioni genealogiche si vegga il Savasta ne' preliminari della citata sua opera.

Digitized by Google

intera dal giogo? Lui giovane, valoroso, ricchissimo; sopra tutti lui gravato e oltraggiato. Osasse quindi, sorgesse: pigliasse di buon grado l'impresa; avrebbe in loro fedeli e animosi compagni.

Un sorriso, tristo e amaro sorriso, diradò il fosco volto del Conte. Diceva egli « Già da tempo aspettarli; già da tempo pesargli l'ambizione stolta e cieca di Giacomo: sè non vile e non indegno della schiatta e del nome: oggi infine che la occasione lungamente sospirata arrivava, che il lor braccio gli offrivano, e che la privata sua causa diveniva come pubblico affare, essi tutti e la Sicilia il vedrebbero all'opera ».

Per volere di lui Marco Lucchesi dirigeasi in Bivona a levarvi un primo stuolo d'armati: ritornava, e sulla strada incontratosi in alcune genti di Giacomo, avvenivane sanguinosa avvisaglia. Nè il Perollo nè il Luna aveano (a ciò che pare) meditato quel colpo: era fortuito accidente, spontanea bravata di subalterni satelliti; pur non lasciavano entrambi di palleggiarsene l'un l'altro il rimprovero.

V.

Con somiglianti presagi incominciava la primavera del 1529. Per un certo riserbo che ispiravano gli anni, e per la naturale tendenza onde inclina chi gode al timore di arrischiare e di perdere, Giacomo si volgea nondimeno a più miti consigli: e chiamato Gabriello Salvo arciprete di Sciacca, lo invitava a cercar Sigismondo, addolcirlo e disporlo a quiete. Costui presentavasi al Conte, e narrava il colloquio. « L'altero piegarsi? » esclamò Sigismondo col brusco suo piglio « oh voi mentite, ed ei vuole ingannarmi! Andate, e recategli che nè a bugiarde parole nè a fallaci artifizi do fede ». Insistè il sacro ministro, invocò il cielo per suo testimonio, aggiunse preghiere, esortazioni, ragioni: e parve l'altro mutarsi alcun poco; indi, come l'Arciprete partivasi, induriva nei primieri propositi.

Un giorno, correva il mese di giugno, gran moltitudine affollavasi al lido: ancorate di rincontro nel mare

Digitized by Google

parecchie galeotte Ottomane : e serpeva ne' crocchi una ansiosa premura, un bisbiglio che indicava trattarsi qualche seria e pressante faccenda. Sinam Bassà, Giudeo rinnegato e formidabil corsaro a' servigi di Ariadeno Barbarossa, radendo con poderoso navilio tutta l' isola intorno, avea preso terra a poche miglia da Trapani : ivi il barone di Sòlanto con altri gentiluomini si trovava a diporto in una sua masseria ; quando sopraggiunte loro addosso le ciurme , gli traeano prigioni. Corse tosto la fama. Ora, cupido di grasso guadagno, si presentava innanzi a Sciacca il Bassà , parlamentando e offerendo il riscatto : indi accalcarsi quel popolo, aspettando chi fosse per accettare generosamente l' impegno.

Il conte Luna, che prolungava oltre il solito sua dimora in città, entrava finalmente in uno schifo, abbordava la galèa capitana ; e numerata buona somma di fiorini , faceasi a trattare per la consegna del barone e degli altri. All' infedele sembrò scarso quell' oro : talchè Sigismondo riduceasi alla spiaggia, non salutato , come avanti sperava, da popolari ovazioni, ma ricevuto tra sommessi motteggi, imperocchè si notasse la liberalità di costui aver pure de' limiti. Tolto il pennone di tregua, Sinam dava ordine che la squadra salpasse.

Ed ecco apparire ed arrancare a tutta voga un battello riccamente addobbato, e dietro al primo molti altri carichi di salmerie e di rinfreschi. Mirano a quella volta gli sguardi : il Bassà arresta le navi, stupito al coraggio di chi, dopo rotta la pratica, veniva a confidarsi in sua mano : indi accoglie su la tolda ed onora di cortesi modi il signore di Pandolfina, che mostrandogli i recati doni e spargendo danari tra i marinai , esibisce sè ed ogni cosa più cara a redimer gli schiavi. Cede vinta la medesima natura del barbaro : sdegna i doni , le offerte : rende sciolti il barone di Solanto e i compagni di quello, chiede a Giacomo il bene di sua sola amicizia, gli pone al dito una gemma magnifica, promette, in considerazione di lui, lasciare illese da qualsiasi molestia, da capo Bianco infino a capo San Marco , le marine di Sciacca. Al dividersi e al partire di Giacomo tuonano le artiglierie della squadra : messo piè sulla riva, seguon lunghi e clamo-

Digitized by Google

rosi gli applausi; è ricondotto al suo palazzo in trionfo.

Sigismondo rodeasi. Accompagnato da pochi, s' imbatteva un altro di nel Perollo, che sortia da una chiesa con fastoso sterminato corteggio. L' odio nel Conte vedea, come suole, con sinistri colori; od i fumi superbi annebbiavano in Giacomo i prudenti riguardi. Parve dunque, o fu vero, che quest' ultimo intumidisse di troppo, e de' suoi chi guardò di traverso, chi fè brutti sogghigni: allontanavasi il Conte col cuore nuovamente e crudelmente trafitto.

VI.

Stringeano le cose, onde il signore di Pandolfina adunava poco dopo a secreta congrèga i consanguinei e gli amici.

Sedeano tra questi Gian Paolo Perollo barone della Salina illustratosi militando in Francia, Gian Filippo e Geronimo Perollo, signore il primo di Gulmo, Castellazzo e Cillàro, l' altro barone del Ponte: con essi Onofrio e Geronimo Graffeo, Pietro Beatrice, Francesco Caravelli, Vincenzo Cubrici, Martino Antiochia, usciti di antichissime Siciliane famiglie (1). Esponeva Giacomo « Vicina a scoppiare essere la rabbia del Conte: certi i maneggi, i disegni, gli ostili apparecchi: avere lui, pel bene comune, cercato espedienti di accordo, ma alla ripulsa del Conte incumbergli il debito di tutelare l' onor suo e della casa: esser tempo oggimai da intendersi tutti, collegarsi, e provvedere al bisogno ». Sacramentavano quanti eran quivi raccolti dar vita e sostanze: incoravano Giacomo a sfidare palesemente il nemico e fondare nel loro sostegno: egli accresceasi d' intorno la solita pompa; non movea passo in città che a custodir sua persona nol seguisse uno strascico di centocinquanta uomini in arme: e ponevasi a' fianchi sei schiavi di gigantesca statura, muniti di enormi spadoni.

Tornato ad incontrarsi nel Conte, gli ricusava pubbli-

(1) Si riscontrino Savasta op. cit. e le voluminose genealogie dell' Inveges, del Mugnos, e del Villabianca.

Digitized by Google

camente il saluto; di che per messaggi avendo quegli portato lagnanza, rispose senz' altro: conoscere il livore del Conte, e averlo in non cale. Altra volta (e fu l'ultima) il caso spingevali a fronte, circondato da sua schiera il Perollo, cavalcando il Luna malinconico e solo con Ferrante e con Marco Lucchesi. I seguaci di Giacomo lo tentarono a cogliere il destro, piombare sul Conte e sbrigarsene a un tratto: generoso abbastanza da rigettare la vigliacca proposta, non da risparmiare un insulto all' inerme avversario, ei si diresse a quella sua adulatrice ciurmaglia, e « Vediamo » esclamò ad alta voce « ove *il pazzo* si avvii ». Il seguitavano allora, e gli vomitavano contro una tempesta di contumelie, di fischiate, di scherni. Levati al cielo gli occhi divampanti di sdegno, il Luna profferiva terribile voto di sterminare il Perollo, di sperderne il seme, e di adempire tale una vendetta che il grido ne durerebbe lungamente in Sicilia; poi galoppava a furia verso la sua rôcca di Caltabellotta, ove i due compagni il seguivano.

VII.

Chiuso nelle stanze più interne, non mosse parola, non volle nutrimento o riposo: indi scrisse lettere ai congiunti, a' più intimi suoi, a' Segreti delle varie sue terre, chi pregando, chi obbligando ad accorrere con quelle genti che potessero più in fretta ammassare. I proprî tesori, a cui s' aggiungeva la dote della ricca consorte, prodigavansi senza riserva; spogliavansi delle ferree armature le sale degli aviti castelli; il vecchio padre, ritenuto dagli anni e da' malori in Palermo, non era (come sembra) straniero a quelle risoluzioni e a quegli atti, approvando e secondando da lungi. Solleciti arrivavano da diversi punti Michele Impugiades patrizio Agrigentino, mortale nemico a' Perollo, a' quali si trovava tuttavia consanguineo per ragione di donne; Pietro Giliberto cavaliere Palermitano, Francesco d' Ugo da Termini e Francesco Sancetta da Salemi con grosse orde di mercenarî ribaldi: da' domestici feudi, da Bivona in ispecie, moveano a frotte i vassalli; veniva agli stipendî del Conte

Digitized by Google

un Giorgio Comito, arrisicatissimo masnadiere, con una banda di Greci-Albanesi tolti dalle colonie di fresco stabilite nell' isola ; e colle fogge, colla lingua, colle armi e colle usanze natìe questi figli de' commilitoni del famoso Castriotta recavano la originaria ferocia, ch' era bastata a rintuzzar tanto tempo la potenza invaditrice dei Turchi (1). Così messi insieme da quattrocento pedoni e trecento cavalli, e chiamati a sè i capi, conferiva seco loro circa al condurre l' impresa. Occupare alla scoperta una regia città, bastionata , murata ; assalire il Perollo dentro il suo palazzo medesimo , ch' era appunto quel Castello di Sciacca, una vera fortezza d' ogni guisa provveduta e munita : e ciò in mezzo ad un popolo a lui

(1) La storia di tali colonie, che dopo quattro secoli conservano più o meno in Sicilia la loro fisonomia primitiva , non è senza interesse.

Il più antico documento in proposito è un diploma del 1 settembre 1448, con cui re Alfonso permette a Giorgio figlio di Demetrio Reres di fissarsi con una mano di suoi compatriotti nel castello di Bisiri tra Marsala e Mazzara. Alfonso , in guerra allora co' pretendenti Angioini di Napoli, accettava siffatti ausiliari per proteggere da qualche nemico tentativo le spiagge occidentali dell' isola. Que' coloni dimorarono due anni in Bisiri : poi nel 1450 passarono ad abitare ne' feudi di Caterina di Cardona , e vi fondarono il moderno Comune di Contessa.

Nel 1466, morto dopo una eroica resistenza contro le forze Ottomane il Castriotta, e sottomessa nella maggior parte l'Albania, una seconda colonia venne, regnante Giovanni : e quindi ebbero nascimento i Comuni di Palazzo Adriano, Mezzoiuso, Piana.

I coloni fondatori di Palazzo Adriano fecero, per mezzo del loro capo Buonocasa, la propria *capitolazione* nel 1482 con Giovanni Villaraut, possessore di quel territorio. Tale *capitolazione* fu rinnovata a 20 maggio 1507 col Cardinale Galeotto, abate commendatario a cui era passata la signoria del territorio anzidetto.

I coloni fondatori di Piana furono accolti da Monsignor Niccolò Trullenchi, governatore e procurator generale dell' arcivescovo di Monreale, e fecero la loro *capitolazione* con atto del 30 agosto 1488, per il quale ottennero ad enfiteusi i feudi di Merco e di Ayndigli.

Digitized by Google

universalmente devoto, tra molti magnati aderenti ed amici di lui, tra molti che serbatisi infino allora neutrali, si sarebbero forse riscossi a respingere una violenta aggressione, e salvare da tanti danni il paese; sembrò dapprima troppo audace e troppo incerto partito. D' altro canto era necessario troncare gl' indugi onde non avesse Giacomo maggiore comodità di afforzarsi, di chiedere soccorsi al Vicerè ed ottenerli. Deliberavasi adunque di tendergli con poca e scelta gente un' agguato, da cui gli fosse arduo lo scampo; e presi un centinaio de' suoi, nella notte del 27 giugno Sigismondo incamminavasi a Sciacca. Giunto alcune tese di là dalle mura, facea smontar d' arcione i seguaci, rimandava indietro i cavalli, accostavasi taciturno e guardingo. Era buio assai fitto: chiuse però e custodite le porte. Col silenzio e colla circospezione medesima ei fermavasi sotto una finestra della casa di Gian Pietro Infontanetta, la quale, inquadrata nella cinta esteriore, rispondea sullo spalto: si calava allora dal di dentro una scala; onde ascesi uno dopo l' altro i suoi uomini, penetrava in quella casa, ch' è quanto dire in città. Mirava il disegno a sorprendere inaspettatamente Giacomo, sopraffarlo ed ucciderlo quando venisse fuor del Castello.

Ma sì occulti non rimaneano que' moti che al tutto colui gl' ignorasse. Diede voce di sua inferma salute, e non più fè vedersi nel pubblico: il Conte, vietando ai satelliti mostrarsi a pien giorno, assentiva l' uscita notturna da lor nascondigli, perchè, se non altro, giocassero qualche tiro impensato su taluno de' campioni principali dell' emulo. Un Antonio Margetti, creato molto caro al Perollo, si avventurava pertanto in istrada con molti suoi pari, bravando e attendendo alle orgie consuete: gli incontrava una squadra cui guidavano Ferrante Lucchesi, l' Infontanetta e l' Amato, cavalieri mescolati in tal modo a quelle scheranesche escursioni: si trasse di parecchi archibusi, onde caddero il Margetti, un suo fratello e più altri: i rimanenti inseguiti e incalzati fino quasi alle soglie dello stesso Castello; agli uccisi moncate le teste, e condotte l' indomani a trofeo. Sigismondo, attestando letizia, donava al Lucchesi un superbo destriero: l' In-

Digitized by Google

fontanetta e l' Amato gratificava di due rari gioielli; spandea monete tra i complici di bassa estrazione che aveano partecipato nel fatto.

VIII.

Non più la presenza del Conte fu da quell'ora un mistero; e l'inerzia apparente di Giacomo e lo stupore col quale mirava la città consumarsi quel primo attentato gl'infusero arditezza novella. Uscì dal proprio ritiro; co' suoi cento d'attorno, cominciò fieramente a scorrazzare in città: tremava e si accosciava la plebe; felicitazioni, incitamenti, conforti gli rendevano i nobili più avversi al Perollo; altri che se ne stavan di mezzo ovvero in lor segreto pendevano dalla parte di Giacomo, il visitavano e il carezzavano anch'essi, simulavano amicizia e rispetto.

Vivea nondimeno tra tanti un gentiluomo dabbene, di antica e veneranda canizie, non iscarso di lettere: e col senno tranquillo serbava puro e imperturbabile l'animo. Vide i pubblici mali, e, se fosse possibile, procurò di impedirli. Indi unito alla turba che traeva a lusingare e piaggiar Sigismondo, si levò al suo cospetto, e francamente esortavalo a ritorcere i passi finchè ne avesse ancor tempo. Dicevagli « Tra lui ed il Perollo pender dubbio il conflitto; nè doversi illudere il Conte e confidare alla sorte, cieca troppo e incostante. Vincesse pure ed abbattesse il rivale: andrebbe alla rovina di Giacomo unita senza meno la sua. A vendicare il Perollo rimanevano molti amici, affini, aderenti; rimanevano il Vicerè ed il re stesso. E dove anche tornasse a lui facile involarsi dall'isola e scampare in paese non soggetto alla corona di Spagna, chi salverebbe sue sostanze dal fisco? Ingannarlo costoro che il venìano con arte infiammando e istigando: imprudenti consiglieri o malvagi; gli lasciavano il carico, salvo poscia a raccogliere i vantaggi per sè; a lui stesso ed a Giacomo astiosi, invidiosi del pari. Pensasse il Conte » così conchiudeva « lo strazio e il subbisso di una intera città; il pianto ed il sangue di tanti innocenti; ponderasse le parole d'un vecchio: l'estremo avanzo di vita adoprerebbe volentieri ci medesimo a cercare alcun dicevole accordo »

Digitized by Google

Ascoltavalo Sigismondo in silenzio. Traendone favorevole indizio, e bramoso di adempire la spontanea missione, l'onesto gentiluomo partivasi. Ed ecco suscitarsi un susurro di voci « Quegli, ligio al Perollo, esser là venuto a esplorare gli andamenti del Conte: aver tentato assonnarlo, disarmarlo, darlo in preda al nemico.» Sigismondo si riscosse, credette: un maligno demonio il tirava, e con barbaro cenno comandò si ammazzasse la spia, il traditore. Fra le tenebre volavano parecchi a seguirne le tracce: l'indomani in un deforme cadavere prosteso in sulla strada era dato riconoscere appena l'infelice Geronimo Ferraro.

IX.

Avea Giacomo intanto scritto al Vicerè in Messina, dipingendo la città dominata dal Luna e da' feroci suoi sgherri: scandalosi gli eccessi, maggiori tuttavia le minacce e i pericoli; sè co' più stretti parenti sequestrato in Castello: scongiuravalo quindi a levarsi in suo aiuto, usare gli opportuni rimedî, non tollerare che il Conte si spingesse più oltre con disprezzo alle leggi e con onta al governo.

Il Pignatelli chiamò il Sacro Consiglio, vi propose gravemente l'affare: e il dì 5 di luglio deputava a Sciacca e nella circostante comarca Capitano e Vicario Geronimo Statella barone di Mongellino. Si affrettava costui: prendea seco una compagnia di stanziali Spagnuoli, uno sciame di *algoziri* e scrivani: arrivato, per fuggire ogni taccia di parzialità e di aderenza, ricusava la dimora in Castello che offerivagli Giacomo; indagando le cagioni delle mosse del Luna, notando nomi, circostanze, amminicoli, apriva ed avviava un processo. Indi al Conte imponeva assentarsi e congedare le adunate masnade: destinava a confino qua e là l'Infontanetta, l'Amato, Michele Impugiades ed altri ancora de' più principali; chiedea la consegna di Giorgio Comito e malfattori suoi pari: a Sigismondo, ove non tardasse a ubbidire, promettea sottomano sicurezza ed indulto d'ogni cosa avvenuta. Ma dovea l'austero zelo cogl'infimi compensare in que' tempi la compiacenza

Digitized by Google

usata d'ordinario a' potenti, e, senza brighe nè molestie soverchie, volea la giustizia far vista in ogni modo di sè. Provveduto di tal forma in città, e schivata Caltabellotta sì prossima ove pure notoriamente accoglievansi le armate bande del Conte, perciò lo Statella si volgeva a Bivona: vi emanava sue gride, catturava, tormentava, impiccava: il tristo giuoco sarebbe (chi sa quanto?) durato, allorchè i terrazzani, ammutinatisi al cenno che Sigismondo di soppiatto porgevane, induceanlo a sgombrare e tornarsi pel cammino di Sciacca.

Quivi il Conte ed i suoi, temporeggiando a partirsi e dividersi, ruminavano insieme. Conoscevano molto serio cimento il lottare oggimai colle unite forze del governo e di Giacomo; ma temevano, dove appena smettessero, rimanerne alla cheta avviliti ed oppressi: nè sapea Sigismondo acconciarsi al pensare che la somma di cotanti apparecchi dovesse sciogliersi in fumo, e fallirgli e differirsi tuttavia la vendetta. Appigliavansi a un mezzano espediente. Egli, il Conte, co' più fidi satelliti uscìa primo da Sciacca; spicciolati, lo imitavano gli altri; a Caltabellotta ne correano gli avvisi alle comitive lì raccolte ed in ordine: e si davan tutti la posta alla Verdura, suo feudo. Dalla Verdura scriveva allo Statella « I soprusi e i molti oltraggi di Giacomo averlo provocato aspramente; averlo, in piena pace, nel centro d'una regia città, i nimichevoli apparati di quello costretto a premunirsi e difendersi. Il guanto essersi lanciato da Giacomo; da lui solamente raccolto. Comune pertanto la colpa, se colpa dal suo canto vi fosse. Ma le ingiunzioni, le minacce, i rigori toccavano evidentemente a lui solo; nè dritto era, nè poteva essere volere del re, quella diversa e disuguale misura. » Rispondea lo Statella « Compatire i trascorsi del Conte poichè nell'èmpito della giovanile passione ignoravane il peso: gradisse ora i sennati avvertimenti di lui; riflettesse, si capacitasse una volta: dove no, sarebbe ribellione e fellonia manifesta, e ne avrebbe attirato sul suo capo le pene. » Il Conte entrava a sospettare vieppiù che si cercasse alla buona pigliarlo ne' lacci: il dado era posto, nè pareagli più tempo da poterlo ritrarre: lo Statella nemico, nemico il Vicerè, ma lontano; presenti all'incon-

Digitized by Google

tro, disposti a gettarsi con lui ad ogni estremo sbaraglio tanti soci e seguaci; e dividevano più o meno i suoi odî; aveano già gustato del sangue; e colla sete di sangue si aggiungeva in quelle turbe l'avidità di bottino. — Crescendo non cessando i timori, Giacomo insistea col Pignatelli di nuovo: a Federigo suo primogenito dava a guardia sessanta cavalli, e spedialo in Messina: esponesse colà la pertinacia del Conte, la regia autorità vilipesa, i rischi paterni e quelli del medesimo Capitano Statella, la necessità di opportuni e immediati soccorsi.

X.

Fatta breve corsa in Salemi e in Girgenti, Michele Impugiades conduceane altra schiera. A poche miglia da Sciacca, presso i lidi del mare, il feudo della Verdura brulicava d'armati. Tra pedoni e cavalli si contavano da più di ottocento.

Fu noto il partire di Federigo Perollo, lo sfiancarsi perciò della gente di Giacomo; ed allora le incertezze svanirono: si deliberò di marciare e dare addosso senz'altro. Era il 19 di luglio, sul tramonto del sole. Sigismondo squadronava i suoi tutti, gli arringava, si poneva alla testa; nella oscurità della notte pervenuto quasi sotto le mura, divideva quell'oste fra sè e l' Impugiades: cento cavalli a costui, il resto de' cavalli ed i pedoni per sè; entrerebbero per la porta Palermo: egli, il Conte, ad occupar la città, assalire e schiacciar lo Statella; l'altro invece a rigirarsi da costa, appressarsi al Castello, vigilarne e impedirne ogni uscita.

Si trovò schiusa la porta anzidetta: preordinato concerto, accidente o negligenza non già. Valicavano in silenzio dapprima, poi con fragore assordante di archibusate, di voci, di tamburi, di trombe, a terrore, a sorpresa. Sciacca intera, destandosi, agghiacciava e tremava. Nel Castello, nella casa che accogliea lo Statella un allarme istantaneo: non consigli però, non provvedimenti efficaci e adeguati al bisogno. Arrivato in sulla piazza maggiore, Sigismondo distaccava Accursio Amato, Cola Vasto, Ferrante Lucchesi a rafforzare con altri e sostener

Digitized by Google

l'Impugiades, abbarrare le strade confluenti al Castello, sceglier siti e vedette: ei circondava dentro lor residenza lo Statella ed i suoi.

Capitano Giustiziere di Sciacca era un altro Federigo Perollo, zio di Giacomo e solo di tutta quella famiglia che, vacando in città per dovere di carica, non si tenesse in quel momento nel Castello a' suoi lati. Posto sulle spalle un pastrano da pescatore, a' primi strepiti si fuggì inosservato. La consorte e i figliuoli, guidati da Onofrio Graffeo, poco dopo il raggiunsero; e indirizzavano insieme i loro passi a Partanna, baronale dominio di quella stessa casa Graffeo, onde chiedere asilo per sè, aiuti pe' congiunti e per Giacomo.

Cercandosi l'un l'altro nel notturno disordine, si stringeano a consulta i Giurati. Erano Gian Filippo Montaliana, Baldassare Tagliavia, Giovanni Maurici, Pietro Lorefice. Due tra loro, aderenti molto vivi di Giacomo, proposero che si avesse a sonar le campane, sommuovere il popolo, attaccare e respingere il Conte: quel Montaliana barone del Nadore ed un altro, il quale per paura accostavaglisi, opinarono « esser tardo ogni rimedio e vanissimo: cogl'invasori penetrati e stabiliti al di dentro, la riscossa impossibile, impossibile salvar la città; a loro un sol prudente e salutare partito: ritirarsi, nascondersi, lavarsi le mani d'ogni cosa che sarebbe per nascere ».

E il Municipio, con effetto, fu sciolto.

Parecchi nobili si abboccarono altrove. Recavano gli umori delle due avverse fazioni; non pochi il comune astio a' Perollo ed a' Luna colla maligna allegrezza di vederli già alle prese fra loro: si tastarono, disputarono a lungo; separaronsi senza nulla diffinire e conchiudere. I minuti popolani serravansi ne' tugurì domestici: tendevano avidamente l'orecchio, faceano capolino a occhieggiare qua e là: i segreti voti della più parte si alzavano per la salvezza di Giacomo; del rimanente invocavasi la misericordia del cielo verso la città sventurata.

Digitized by Google

XI.

Albeggiava, e Sigismondo moveasi all'assalto, ch'ei dirigeva in persona.

Avanzavano i suoi con iscale, con asce e sermenti, con grida e archibusate continue, spiccandosi da molte parti ad un tempo. Le genti dello Statella fanno delle finestre e da' tetti piover giù palle, pietre, saette; ma le scale si appoggiano, s'innalza l'incendio col fuoco appiccato alle soglie: e già gli aggressori prorompono e spandonsi per tutti gli anditi interni, chi si offre loro dinanzi feriscono e atterrano. Lo Statella mena in giro bravamente la spada; poi, da vicino incalzato, monta su nella loggia più alta, ed esclama « Giurati, Sciacchitani soccorso! In mezzo a voi, voi presenti, si commettono simili attentati, e vi state? È la fede giurata al monarca lasciarne così violare e straziare i ministri? Oh sorgete, levatevi; me, voi e la città vostra salvate! » Gli avversari, salendo, il raggiungono: quanti sono con lui, fiscali e soldati, gli cadono trucidati daccanto: Giorgio Comito, il condottiero de' Greci, gli salta incontro, e gli vibra una stoccata nel petto. I corpi lacerati ed esangui, balzati di là sulla via, restan pascolo a' cani.

Fa sonare a raccolta, e, senza porre altro indugio, vuole il Conte che si corra al Castello. Quivi asserragliate le porte, le saracinesche abbassate: bombardieri e archibusieri pronte in mano le micce; munizioni in gran copia; i membri della numerosa famiglia distribuiti a incoraggire e combattere: sotto gli occhi di Giacomo tutto poi regolava la capace esperienza di quel prode Gian Paolo Perollo.

All'Amato e a Ferrante Lucchesi commettea Sigismondo di oppugnare una porta; ei sceglievane un'altra. Affrontando le scariche, vi si slancia co' suoi: a furia di scuri e di leve gli riesce di abbatterla; ma si para incontro Gian Paolo a disputargli l'ingresso, mentre dal sovrastante ballatoio si riversa una pioggia di pece liquefatta e di sassi. Dal canto loro arditamente procedono il Lucchesi e l'Amato; se non che gli sfolgoreggiano in modo

Digitized by Google

Gian Filippo e Geronimo Perollo da obbligarli a ripiegarsi e dar volta. L' Impugiades, fermo co' suoi cavalli sulla spianata del monastero delle Giummàre, non si mesce alla pugna; nè Giacomo che si aggira da quel lato, il fa segno a' suoi colpi, quantunque agevolmente il potesse: e si sta invece a rimproverargli da' merli i legami di parentela traditi e l'odio snaturato ed ingiusto.

Vedea Sigismondo andare a vuoto i suoi sforzi, ed accennava ei medesimo si cessasse alcun poco: poi smanioso ed ansante, appena rifrancati i seguaci, divisava esperimento novello. Prendea dalla plebe di Sciacca, per amore o per forza, certo numero d'uomini, i quali il secondassero con fascine e pali: assegnava nuovamente gl'incarichi, tornava ad assalire in tre punti. La scalata e l' incendio non sortivano effetto migliore. Risospinti, capovolti i più lesti che tentano arrampicarsi agli spaldi; estinte in sul principio le fiamme appiccicate qua e là: e sempre quel valoroso Gian Paolo accorre, provvede, e sembra moltiplicarsi ove più ferve la zuffa.

Sopraggiunge la notte, e porta tregua alle offese. Mentre si ricercano tra l'ombre i feriti e gli uccisi, Accursio Amato s'incontra nella esanime spoglia d'un giovinetto di rara avvenenza, e vi riconosce il suo unico figlio. Attente guardie in Castello: luminarie, affaccendarsi a munimenti e ripari; e lodando i suoi dello zelo e del valore mostrato, dicea Giacomo « Tenessero ancora, frenassero ancora quegl'impeti passeggieri del Conte, e ne avrebbero sicura rivincita. Riflettessero ogni speranza di salute star riposta nel ferro. Pensassero alla sorte di tante care esistenze chiuse con loro in quello stesso recinto. Si aiutassero come potevano e dovevano meglio; e non mancherebbe l'aiuto degli uomini, l'aiuto consolatore di Dio ».

XII.

Col vegnente mattino le ostilità ripigliavansi. Il Conte avea prefisso occupare gli edifici più vicini al Castello, da cui il dominarlo era facile: ripartiva perciò le sue genti tra Accursio Amato, Ferrante Lucchesi, Pietro Gi-

Digitized by Google

liberto: ei si lasciava in riserva, da piombare al bisogno.

Pietro Giliberto invade la casa di Geronimo Perollo, che sovrasta per l'alta sua mole; conduce gli assalitori su pe' terrazzi; e comincia con uno sparo continuato di archibusi a tormentare i custodi d'una torre, sicchè, ritiratisi, lasciassero libero il varco per la porta sottoposta. Accursio Amato, introdotto in altra abitazione contigua, la quale toccava propriamente in un lato il basso della nemica muraglia, impegna un fuoco vivissimo, tentando, se gli fosse possibile, snidar gli avversari, e penetrare per talune finestre che sporgevano colà dal Castello. Il Lucchesi, in compagnia dell' Infontanetta, dovea d'altra parte distrarre l'attenzione del presidio.

Il maggiore pericolo veniva naturalmente dal luogo che teneva l'Amato. Giacomo gli opponea di persona assai duro rincalzo: divorato dal paterno cordoglio e da rabbia frenetica, Accursio solleva una scala, l'appoggia e salisce. Trova imitatori quell'esempio: Franceso d'Ugo, Antonio Rotondo ed altri che son primi a seguirlo, cadon giù mortalmente percossi. Accorre tosto Francesco Sancetta, impugna una scala; ma colpito nell'aereo cammino, si arrovescia e soccombe ancor esso. Sigismondo, che ha veduto da lungi, sopravviene e si accinge egli pure alla terribil salita: lo distoglie con alte grida l'Amato, il quale preso in mira da Giacomo col suo proprio moschetto, riceve giusto allora una ferita alla testa.

Pietro Giliberto, facendo dal lato suo poco frutto, discendeva dalla posizione occupata, e volgeasi nel piano a tempestare un'altra porta. Gian Paolo Perollo scaricava contro quella folta assembraglia un petriere, che parecchi ne uccise e sgominò gli altri tutti: egli approfittò del disordine, e sbucato al di fuori, trucidava di sua mano il Giliberto.

Ferrante Lucchesi e Pietro Infontanetta, testimoni di quella sortita, si moveano di volo con disegno di avviluppare Gian Paolo, il quale, mal reggendo alla calca, pensava accortamente a ritrarsi. Giacomo usciva anch'egli alcuni istanti all'aperto, chiamava a nome e disfidava il rivale: non l'udì Sigismondo, assorto altrove a combattere: e lo scontro di que' due contendenti avrebbe forse in quel giorno potuto terminare la lite.

Digitized by Google

Il vantaggio restava senza dubbio al Perollo: più numerose le perdite dalla parte del Luna; più sentita tra tutte quella di Accursio Amato, il fiero barone della Bordia. Non perì sul momento, ma la ferrea celata prolungò non salvò la sua vita. Al cessar della mischia, sulle braccia di fedeli e di servi, fè condursi alla presenza del Conte: premè la destra di lui, degli amici costernati e commossi; volle colla estrema parola nuovo giuramento di sangue: ottenevalo, e, sinistramente sorridendo, spirava.

XIII.

Conosciuto infine tornar vana senza le artiglierie ogni lusinga di espugnare il Castello, il Conte deliberava si togliessero quelle che munivano i baluardi della città. Non temea resistenza de' Giurati o del popolo: però il 22 luglio facea trascinare otto grosse bombarde, e piantarle a percuotere il mastio che sorgeva e grandeggiava nel centro. Non si stavano a badar gli avversari, ma con tiri ben diretti e frequenti cercarono impedire nell'opera i seguaci del Luna, ammazzarono molti e scavallaron due pezzi. Altri quattro cannoni il Conte ordinò si ponessero contro la torre del Cotogno, ove assisteva e comandava Gian Paolo.

Indi il fuoco degli assalitori si apriva, e durava ostinatamente più ore. Il mastio, originaria costruzione Normanna che alla prova si trovò poco adatta a' nuovi usi di guerra, sosteneva troppo male quell'urto; ed ivi, come sito in apparenza meno esposto a' pericoli, ricoveravano tuttavia la consorte di Giacomo, le altre donne, i bambini: gravi danni ricevea l'altra torre ugualmente. Seguitavano le colubrine ed i petrieri del Castello a fulminar di rimando: se non che, per ferite e per morti, il presidio scemavasi; ne' superstiti cominciava a palesarsi oggimai la stanchezza di travagli, di sforzi, di vigilie incessanti; de' soccorsi anelati e promessi non indizio nè augurio vicino; dolevano al cuore i singulti e le lagrime di tante imbelli e pur dolci e amorose creature. E cominciava Giacomo a diffidar de' suoi casi; quando,

Digitized by Google

sola e piangente, a lui veniva la moglie. Nascea di casa Moncada, con relazioni di affinità verso i Luna: avea tra le compagne, conforme alla dignità del suo grado, cercato ispirare la fermezza e il coraggio: movevala adesso non pensiero di sè, carità del marito e degli altri. Diceva « Essersi fatto per l'onore abbastanza. La vittoria apparire impossibile; nè, cedendo, incontrarsi vergogna quando fosse il lottare imprudenza e follia. Si allontanasse egli dunque; si conservasse alla patria e alla prole; ritrovasse Federigo suo figlio, e tornerebbe seco lui più gagliardo: o se a ciò in ogni modo ripugnasse il suo animo, se troppo gli spiacesse quel sembiante di fuga, procurasse una pace o tregua almeno col Conte. Arriverebbe in quel mezzo qualche fausto accidente: muterebbero, certo in bene, le cose. Ella tener cara la vita di lui, ma più cara la fama; nè lo avrebbe esortato a porre l'una in sicuro quando l'altra ne restasse macchiata ».

Giacomo, penetrato a quel dire, chiamava intorno a sè i più fedeli, palesava ciò che tutti già vedeano e sentivano, domandava schietti e franchi consigli. Rifletterono un pezzo: indi piegarono concordemente al proposito di cercare que' patti che si potessero in tale estremo men duri. Sul Castello faceasi allora segnale di voler parlamentare: e chiese Giacomo abboccarsi con Bartolomeo Tagliavia e con Michele Impugiades.

Andarono e offerironsi al suo cospetto. Avea mesto, non umile nè arrogante il contegno: i membri di quella stirpe lo circondavano rispettosi e devoti. « Se in cuore de' Perollo » ei parlava « entrasse viltà, siete testimoni voi stessi. Improvviso ci assaltò Sigismondo: tre interi giorni pugnammo, e lo abbiamo virilmente ributtato finora. Oggi le armi ci si spezzano in pugno, non ci manca, no, la costanza: e anteporremmo ad ogni accordo il morire ove con noi non soggiacessero insieme tanti oggetti preziosi ed amati. Sigismondo, non io, ridestava le discordie degli avi; nè da me i primi colpi partivano. Quando un giorno, spreparato ed inerme, ei pendè da un mio cenno, io non volli consentire di ucciderlo. In nome delle nostre donne e de' figli, ora eleggo a mitigarlo voi stessi; e per voi deh sappia la Sicilia ad un

Digitized by Google

tempo che non degradavasi Giacomo allorchè non per sè, ma pe' suoi invocava la pace!» Promettevano que' due interporre i loro uffici: diversi in ciò solo che dell'abbassarsi di Giacomo si pasceva malignamente il Tagliavia; l'Impugiades, all'aspetto del Perollo, al paragonare la presente sciagura colla passata prosperità del barone di Pandolfina, sentiva tutto rimescolarsi l'animo, e, suo malgrado, ammollirsi la punta del privato rancore.

Udito il messaggio, sfavillò Sigismondo di cruda esultanza, e «Venga» esclamò «si prostri a questi piedi il superbo, e implori il mio perdono, e se l'abbia.» Rifuggì l'Impugiades dall'esporre la vituperosa risposta; ma Bartolomeo Tagliavia, assunto l'incarico, la riferiva con simili parole e peggiori. Il Perollo frenandosi a stento del passargli la spada nel corpo, chè già la destra correva involontaria sull'elsa «Vil ribaldo!» proruppe «di' a chi t'invia che nube d'infamia sinora non offuscò questa casa, e che assassinarmi egli può, disonorarmi giammai. Meglio qui l'eccidio per tutti che il rossore nel viso. A te poi, temerario, non fia lieta la rovina di Giacomo». Volgevagli appena le spalle che staffieri ed armigeri gli si scatenavano addosso, il flagellavano a gara, il cacciavano sanguinoso e malconcio.

La prossima notte impedì a Sigismondo dare sfogo allo sdegno. Ma riuscivano dannose al Perollo quelle poche ore di calma, imperocchè fra i più abbietti del presidio e fra le bande del Luna non mancassero di stabilirsi pur troppo intelligenze e rapporti.

XIV.

Gli assalitori si scagliavano nuovamente al mattino con impeto e confidenza maggiore. Dapprima la solita grandine di sassi, di quadrella, di palle arrestavali alquanto; poi la difesa si facea più indecisa e più debole come la piena più ingrossava di fuori. Gian Pietro Infontanetta, alla testa della comitiva de' Greci, atterrava per ultimo una delle porte: altrove il Lucchesi aperta co' cannoni una breccia nel muro, vi si avventava co' suoi. E penetrati ambidue nel Castello, era mischia e carnificina ter-

Digitized by Google

ribile. Col rumore dei colpi un tumulto d'imprecazioni, di ululati, di gemiti; a traverso neri globi di fumo il crescente rosseggiar degl' incendi; cadaveri di vincitori e di vinti distesi qua e là, spiranti tuttavia la minaccia; pallide, sciolte le trecce, premendo i pargoletti nel seno, una turba di donne aggirarsi cercando uno scampo: e i seguaci del Conte, sopratutto que' Greci immanissimi, scannare i bambini fra le braccia materne, e co' bambini le madri: ritto sopra un'alta muraglia, tenendo in pugno la bandiera del Conte, Ferrante Lucchesi incitava alle stragi, gridava non si usasse riguardo a condizione, nè sesso, nè età.

Gian Paolo Perollo operava meraviglie sulla quasi smantellata sua torre: poi caduti i compagni, osservando come i nemici si avvicinassero al mastio oveGiacomó erasi allora ridotto, volle farsi colla spada un passaggio, risoluto a perir seco o salvarlo. Nella sala più vasta così riunivansi entrambo, e con essi i principali della casa, le consorti, i figliuoli. Romoreggiano presso all'uscio gli aggressori; ed ecco alla voce di Gian Paolo i due battenti spalancarsi di tratto, e scoppiarne una scarica che li costringe a rinculare e disperdersi. Colto il destro, e notato come una fossa esteriore rimanesse tuttavia libera e sgombra, Gian Paolo esorta il barone di Pandolfina a profittarne e involarsi. Gli cade a' ginocchi, e di ciò la baronessa lo scongiura ugualmente. «Addio!» egli dice serrandola al petto « quando voi mi consigliaste primamente il fuggire, ricusai d'obbedirvi, poichè non pensava volesse la sorte avvilirmi di tanto. Or vi lascio dacchè nuovamente il chiedete. Avido del mio sangue, Sigismondo rispetterà in voi quello de' Moncada, de' suoi stessi congiunti ». Dal doloroso abbracciamento lo strappa Gian Paolo, il quale annodata a un merlo una fune, il fa per essa discendere. Dietro a lui si calano in fretta con altri Marco, Geronimo, Gian Filippo Perollo: sollecitato a partirsi egli pure «Io resto» risponde Gian Paolo «alla sposa, a' figliuoli di Giacomo, a tante nobili dame è mestieri la presenza di alcuno. Alla vendetta bastate voi soli».

Digitized by Google

XV.

Ricusando eseguire per la breccia il suo ingresso, ordinò Sigismondo si abbattesse la porta principale del Castello: poi si avanzava fra gli evviva, gli spari, lo strepito di guerreschi strumenti.

A sottrarre a' subalterni sicari la baronessa e le infelici compagne, Gian Paolo accennava di rendersi al Conte; ed il Conte moveva colà, ansioso, sicuro di trovarvi e trucidarvi di sua mano il rivale. Al sonar di quei passi, all'apparire di lui, la baronessa sentì per le vene trascorrersi un brivido: dava in dirottissime lagrime, gli si prosternava dinanzi, supplicava mercè pel marito. Quel cuore efferato sembrò per un' istante spetrarsi: cavalleresco rispetto pe' natali e pel sesso più che sincera pietà; e alla desolata inchinandosi, proferìa balbettante «Sorgete, o signora. Nè voi rea delle colpe di Giacomo, nè a voi s'addice pregare e umiliarvi in quest'atto.. Oh perchè mi offendeva il Perollo? perchè agli occhi di una intera città oscurarmi e avvilirmi?» Tra i singhiozzi ed il pianto «Non ei» soggiungeva con disperato accento la misera «non ei voleva provocarvi; ma l'invidia de' perfidi, ma le avite sciagurate memorie alzavano fra voi funesta barriera. Oh a lui perdonate perdonate, a' suoi figli!» Altre madri, altre spose e sorelle, genuflesse ugualmente, spiavano negli sguardi, attendevano dalle labra del Conte un presagio, una parola di vita: ei rinfoderò la sua spada, tolse l'elmo dal capo, e sorreggendo del suo braccio la baronessa, la guidava con quelle a sicuro ricovero nel monastero delle Giummàre.

Avea Gian Paolo, alla comparsa del Conte, cercato appiattarsi col secondo tra i figliuoli di Giacomo: viste in salvo le dame, venìa fuori col giovinetto nipote. Nel trambusto passano ratti ed incogniti i corridori e le scale: in mezzo all'atrio maggiore del Castello ecco farsi incontro Ferrante Lucchesi e ravvisare Gian Paolo; ma gli stende la destra e lo lascia andar via. Era ricordo di qualche antica amicizia? involontario tributo alla valentìa di quel prode? o calcolato disegno di obbligarsi in quella

Digitized by Google

stessa famiglia, per gli eventi futuri, un protettore possibile?. I due fuggiaschi si lanciavano in sella, dirigendosi a spron battuto in Partanna.

Ritornato poco dopo al Castello, Sigismondo inferocìa nuovamente. Andava in traccia e chiedeva di Giacomo: le stanze, le cave, ogni luogo più riposto frugava: fallita ogn'indagine, bestemmiò orrendamente, accusò, rampognò tutti i suoi, e «Nulla» esclamava «nulla abbiam vinto finchè respira il Perollo».

XVI.

Seguitandolo un solo domestico, si era avviato costui pe' chiassuoli più deserti di Sciacca. Incontrò Luca Parisi, artigliere della città, beneficato da esso, e il pregò di un asilo. Il Parisi offerse la sua casa posta vicino al baluardo che chiamavano di Sant'Elmo: ei v'entrava, allorchè raffiguratolo un Antonello Palermo «Sia lode a Dio» gli diceva «che vi ha finalmente ridotto in sicuro». Il Perollo gli gettò un pugno d'oro, ed aggiunse «Se taci, vedrai com'io sappia ricompensare». Si scostava Antonello, e il famigliare di Giacomo. cavato fuori il pugnale, volea spacciarlo senz'altro: il braccio del barone impedivalo.

Antonello, volato alla presenza del Conte, vendè il suo segreto. Balzò il Conte di gioia, chiamò Erasmo Loria, e il mandò con cento armati alla sequela. Piombavano, circuivano intorno e sfondolavano l'abitazione del Parisi. Il servo di Giacomo volea seco perire: egli invece «Rimanti: me cercan costoro» e sbucava dal suo nascondiglio. Vide il Loria: atteggiato a intrepidezza l'aspetto, gli si diede volontario in balìa; gli pose al collo un monile tempestato di gemme, e domandò conducesselo vivo dove trovavasi il Conte.

Il promise quell'altro, e già muovevano insieme. Un Giovanni Lipari, Trapanese, accostavasi allora, e colmava Giacomo di bassi improperî: ei degnava appena rivolgergli una occhiata di sprezzo; Erasmo Loria respingea l'insolente. Questi, poco lungi di là, osservati Onofrio Imbeagna, Calogero Calandrini ed altri de' più acerbi odiatori del Perollo, narrava l'accaduto, battendo ad arte

Digitized by Google

sul desiderio manifestato da Giacomo di avvicinar Sigismondo, il quale (come pareva possibile) si sarebbe forse placato al vederselo prigioniero dinanzi. Avvamparono e corsero. Ritrovarono Giacomo ch'entrava nella casa di Gian Pietro Infontanetta, ove il Luna erasi pur testè trasferito: lo assaltarono, e ne crivellarono la persona di colpi. Sulla misera spoglia avventatisi, bevevano (trema la penna in raccontarlo) bevevano il sangue, e co' denti squarciavan le carni; nè il Loria, che il doveva e il poteva, a tale scempio si oppose, chè anzi, mutato proposito, si unì agli uccisori.

Sigismondo affacciossi al baccano, si compiacque nell'atroce spettacolo, e « Muoiano i nostri nemici » proruppe « viva l'Imperatore! » Gli faceano eco le turbe assistenti: e nella flagranza di un enorme misfatto, e mentre si conculcava ogni legge, quel grido era novella e singolare stranezza. Legato il corpo di Giacomo alla coda di robusto cavallo, il Conte ordinava dappoi si trascinasse per le strade di Sciacca. Montato a un altro cavallo, tutto, fuorchè la testa, coperto di splendente armatura, egli stesso il seguiva: molti nobili, nell'arnese medesimo, gli si poneano da tergo: una mercenaria bordaglia venìa per ultimo scaricando su per l'aria i moschetti. Pur non bastò questa volta il terrore a soffocar dell'intutto i sentimenti del popolo: un pianto affannoso si destava più o meno ovunque trascorresse il corteggio; scendeva la notte, e alla cruda festa succedevano nuove morti, bruciamenti, lascivie, bagordi infernali.

Non si scavava a tanti uccisi un sepolcro dove alcuni frati non ne avessero a stento ottenuto la licenza del Conte. I quali imploravano dapprima di raccogliere e sotterrar lo Statella e i compagni di lui: fatti arditi dal primo successo, chiesero adempire uguale ufficio per Giacomo. Il Conte guardò bieco e negavasi; insisterono, e negavasi ancora; caddero inginocchiati a' suoi piedi, ed egli infine assentiva, a patto che non si concedesse al Perollo nè esequie nè luogo tra le tombe degli avi. Quindi vedea l'alba del 25 luglio un drappello di donne uscire in gramaglia dal monastero delle Giummàre, e fermarsi intorno a un cadavere giacente in sul lastrico: una di

Digitized by Google

esse, chinatasi ad abbracciarlo, svenivasi: i frati adattato in una bara l'estinto, il trasportavano alla più vicina chiesuola.

La baronessa Perollo avea detto l'estremo vale al marito.

XVII.

Gian Paolo e il garzoncello, che con lui cavalcava, si erano frattanto imbattuti presso il bosco di Castelvetrano in Federigo Perollo, il fuggitivo Capitano di Sciacca, ed in Onofrio Graffeo, che menavano trecento archibusieri somministrati da' signori di Partanna. Gian Paolo e il nipote rivolgeano le briglie, e tutti insieme acceleravano i passi verso la travagliata città: Benedetto e Pietro Perollo accoppiavansi con una squadra di altri trenta a lor sèguito: speranza e desiderio comune, liberare Giacomo, se ne fosse ancor tempo.

In prossimità del castello di Menfici, da Gian Filippo e Geronimo Perollo ne apprendevano la sciaguratissima fine. Non riputandosi però forti abbastanza da attaccar Sigismondo, divisarono andare incontro a Federigo, il novello barone di Pandolfina, che co' Viceregi soccorsi sapevano mosso già ed in cammino. Centoventi cavalli gli raggiungevano spediti dal mar dese di Geraci. Altri quaranta fornivane il conte di Adernò, fratello della moglie di Giacomo. In un sito tra Caltanissetta e Polizzi discopriansi per ultimo le bramate insegne: ed erano dugento fanti e dugento cavalli Spagnuoli, buona e regolar soldatesca.

Gian Paolo corse primo a stringere fra le braccia il novello barone: questi chiese nuove del padre, l'altro parlò di vendicarlo: ne' trasporti dell'ambascia e dell'ira il giovane Federigo Perollo esclamò che avrebbe di sua mano svelto a Sigismondo il cuore dal petto, e dato le sue ceneri a' venti. Poi, marciando senza indugi, dirigevansi a Sciacca.

Per sette interi giorni colà sovversione, scompiglio, eccessi sanguinosi e continui. Come seppe che i nemici attestavansi, pensò il Luna contenere da ultimo quella

Digitized by Google

furia ribalda, cercando non inasprir di vantaggio i tribolati abitanti: poi veduto che di fuori la tempesta appressava, e gli umori ribollìano di dentro, disegnava trovar terreno più atto alle pugne presentite e imminenti. Caltabellotta posponeva quella volta a Bivona, più lontana, internata tra montagne e tra selve, popolosa più in quel tempo che in oggi, con ben ampio castello edificato da Giovanni Doria, Ammiraglio dell'isola, sotto i re Aragonesi. I nativi, per la sommossa operata testè contro il regio Capitano Statella, intinti eziandio nella colpa, nello stesso crimenlese di lui. Quivi adunque indirizzò le sue squadre. E alle perdite che avea prodotto il combattere supplivasi colla gente del luogo, con malfattori novelli adescati all'odore della impunità e della preda; si cominciarono bellicosi apparecchi: riparazioni al castello, imboscate nel piano e nelle gole de' monti: una cura, una ressa, di mezzo a cui non pertanto traspariva il disordine.

A 2 agosto i Perollo rientravano a Sciacca. Inteso lo allontanarsi del Conte, volea Federigo investire prontamente Bivona: distoglievanlo gli altri rappresentando il bisogno d'informazioni e di forze maggiori. Dovea nuovo sangue lavare quello innanzi versato: e si cercavano per tutto i partigiani del Luna, se ne fosse alcun residuo in città; un sospetto, una calunnia bastava; riprendevansi, con alterna vicenda, i macelli, le devastazioni e gl'incendi. Tra i feritori di Giacomo, il Calandrini, nominato più indietro, usciva tardi da Sciacca: e con cinquanta a cavallo gli era addosso Gian Paolo; l'uccidea di suo pugno, uccideva i compagni. Antonello Palermo, il delatore infamissimo, ebbe mozza la lingua e fatte a brani le carni. A Ferrante Lucchesi pagava nondimeno Gian Paolo il beneficio che ne avea ricevuto ei medesimo: impediva le spade pronte già a trucidarlo, e rimandavalo illeso. Poi, sfogati in qualche modo i furori, si volgeano i Perollo a consolare le afflitte lor donne, spazzar le macerie di lor case abbattute, onorare di funebri pompe la memoria di Giacomo.

Il Vicerè Pignatelli intendeva per minuto i successi; vedea Sigismondo persistere in aperta rivolta: e tornava

Digitized by Google

a convocare il Sacro Consiglio; faceva porre al bando i colpevoli e sequestrarne gli averi; nuova schiera apprestava: mille incirca tra cavalli e pedoni; con poteri illimitati e pienissimi delegava due giudici della Magna Curia, Reganati e Pollastra. Se non che i primi aiuti dati per lui stesso a' Perollo da disporne come ad uso e come a libito proprio; la tolleranza per le persecuzioni, gli eccessi e le stragi che nella risorgente fortuna commetteano di proprio conto questi ultimi, senza regolarità e senza forma; il consentito armamento de' varî membri, amici, aderenti d'una sola famiglia a vendicarne la causa; anzi il collegarsi del governo a costoro in nome della sovranità e delle leggi calpestate ed infrante, che doveano starsi tanto di sopra a quelle izze e a quelle gare private: sono tutte particolarità e circostanze da non rimanere inosservate per chi considera i tempi.

XVIII.

Il dì 11 agosto un drappello mandato da Sciacca ad esplorare su la via di Bivona vedeasi d'improvviso assalire dalle torme del Luna, che sbucate di mezzo a greppi e boscaglie, ne ammazzavano trenta, obbligavano a dar volta i superstiti. Il nerbo delle sorvegnenti milizie, temendo avventurarsi più oltre, facea sosta alcun poco; ma i Perollo pressavano con focosa impazienza.

Il momentaneo vantaggio erasi da' seguaci del Conte celebrato tra le solite grida di « Viva l'Imperatore ». Que' soldati tuttavia e que' vessilli che spediva il governo, e contro i quali or s'ingaggiava la guerra, aveano gettato più o meno un turbamento negli animi: circolavano minacciosi gli editti; ingrandiva la fama tante masse che veniansi adunando: e l'aspetto del Conte, in cui gli altri affisavansi, non parea tale da ispirare la serenità e la fiducia. Lento, occulto, non confessato per anco, gli si destava in fondo al cuore il rimorso; gli si aggiravano intorno spaventosi fantasmi; la titubanza e lo sconforto dei suoi rifluiva tristamente a deprimerlo: pensava avere infine collo scempio di Giacomo asseguito lo scopo, e sarebbe il conflitto direttamente e inutilmente

Digitized by Google

oggimai contro la regia corona, contro l' isola intera. Il vecchio padre da Palermo suggeriva di evadere, e certo ancora amministravane i mezzi. Non si aperse che a fidati e pochissimi: costoro consigliava a porsi in salvo altresì; egli prendea seco la moglie, tre figli, Ferrante Lucchesi, fra que' tutti più intrinseco: col favor della notte cavalcava alla Verdura, scendea quivi alla marina più prossima, e vi trovava ad aspettarlo un naviglio. L'indomani, palesata la notizia in Bivona, era un muto disperdersi di tante squadre, tant'armi, degli stessi abitanti, i quali raccolte le famiglie e le robe, si versavano qua e là alla campagna, procurando involarsi a quei danni che avea pur troppo attirato su loro chi correva già lungi sicuro ed incolume.

Dalle alture de' colli videro i regi biancheggiante su l' azzurra superficie del mare il fuggitivo naviglio, alieni tuttavia dal presumere la partenza del Conte. Giunti in faccia a Bivona, disponeansi allo scontro: precedeva coi cavalli Gian Paolo Perollo; seguitava col più grosso dei fanti un capitano Spagnuolo: il resto delle genti si teneano in riserva, e con esse i commissari Reganati e Pollastra.

Avvicinavasi cautamente Gian Paolo, sospettando ad ogni passo un agguato. Ma offerivasi sgombra di difese la terra; nè si vedeva persona, nè s' udiva rumore. Gian Paolo stupisce, s'arresta dubitando all'ingresso; poi si risolve a dar dentro, fa per le strade deserte batter l'ugna del proprio destriero: Bivona sembra vuoto sepolcro. Smonta innanzi alla ròcca, questa pure taciturna e solinga: passa gli atrî, viene su nella torre più alta, e vi pianta il gonfalone Imperiale. Quindi l' oste tutta intera si avanza: chiude in giro il paese, il castello: è un cercare e perquisire ogni luogo. Da taluno degli scarsi paesani rimasti può alla fine intendersi l'imbarco del Conte e lo sperpero repentino de' suoi.

XIX.

Andò a sacco Bivona e il territorio all'intorno: demolita da cima a fondo la ròcca; poi processi, torture, af-

Digitized by Google

fastellate condanne d'innocenti o di rei, come il caso li portasse tra mani a' ministri del Vicerè ed a' Perollo.

Dopo alcuni giorni restituivansi a Sciacca, e quivi ammazzamenti e rigori prolungati e implacabili. Michele Impugiades, Bartolomeo Tagliavia, Geronimo Peralta barone di San Giacomo in oscure prigioni riserbavansi a supplizio più tardo: fortunati nel sottrarsi di tal guisa al carnefice. Costretti a render conto i Giurati, due di loro ebbero, come soci del Luna, tronco il capo sul palco: a' due altri l'aver nel pericolo abbandonato l' ufficio fruttava il confino nel castello di Mattagrifone in Messina, ove in breve perderono infelicemente la vita. Per le molte enormezze tra sue mura consumate e sofferte la città taglieggiavasi, quasi la passiva impotenza meritasse non pietà ma gastigo. Soldati e fiscali, sparsi a stuoli pei tre Valli dell'isola, aveano intanto l'incarico d' inseguire e ricondurre i latenti o dispersi. Merce quindi inesausta alle galere, alle mannaie, alle forche: erranti masnade in ogni canto del regno; scorrerie lungo i campi e nelle terre abitate; azzuffamenti; atrocità senza termine; membra d'uomini gettate come cibo alle fiere, appese ad esempio per le foreste sugli alberi, per le città nelle piazze. Altri che non cadeano ne' lacci, accusati, giudicati in assenza: puniti in loro vece i congiunti, gli aderenti, gli amici. Del casato e del cognome Lucchesi tutti in fascio espulsi via dalla patria; il vecchio don Giovanni de Luna, l'antico Presidente del regno, rispondeva pel figliuolo ancor esso: catturato e dispogliato di suoi beni ancor esso. Computando le miserie e le morti, non sapeva la Sicilia in sostanza se le avessero più costato le pene o le colpe che voleansi espiate: strane certo, superlative, informate di efferata violenza queste e quelle ugualmente. Quando i regi partivansi, e scioglieansi le squadre ausiliarie a' Perollo, e diceasi già rimessa la calma, restò Sciacca spopolata e in ruine; nè da siffatto squallore veniva poscia in tre secoli a rilevarsi più mai.

Colla propria famiglia Sigismondo prosternavasi in Roma a' piedi di Clemente VII papa. Da lui Vicario di Cristo chiedea pace alla sconvolta coscienza; da lui zio della

Digitized by Google

moglie, per l'affinità tra i Salviati ed i Medici, benigno favore e intercessione presso la corte Imperiale. Ed essendosi allora Clemente ravvicinato in amicizia con Carlo, si trovavano entrambi l'anno appresso a Bologna per la coronazione che doveavi aver luogo. Scelto il punto in cui poneva il diadema sulla testa di Carlo, è fama domandasse il Pontefice la grazia dell'esule; e l'Imperatore, brusco in volto e aggrottati i sopraccigli, negassela (1). Ripregava poco dopo Clemente: alle insistenze novelle, Carlo rese i beni ed il grado a' figliuoli del Conte, la libertà al vecchio padre; disperando per sè, il Conte uscì all'impazzata per le strade di Roma, e annegossi volontario nel Tevere (2).

(1) Veggansi i citati mss. della Bibblioteca Comunale di Palermo segnati C. 22 e D. 90.

(2) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI, tratteggia di volo le circostanze principali di questo terzo *Caso* di Sciacca.

Fazello Deca 2 lib. 10, dopo cenni vaghi e fugaci conchiude così « Per mezzo di Papa Clemente ebbe la contèa Pietro figliuolo di Sigismondo giacchè Carlo ne l'aveva privato, e gli altri congiurati parte furono morti, parte mandati in esilio ».

Senza dubbio la reticenza usata da questo scrittore, nato a Sciacca e contemporaneo, sopra avvenimenti di quella specie dee produr meraviglia. È però da sapere che lo ritennero le pratiche interposte da quello stesso Pietro Luna, il quale desiderò che si tacessero i paterni misfatti, e il timore di sgradire a molti nobili del regno. Ciò risulta da talune delle relazioni e cronache di sopra citate, ove il Fazello è biasimato di avere posposto la verità istorica a troppo molli e compiacenti riguardi.

Digitized by Google

CAPO VI.

La Porta Ottomana e i corsari Barbareschi Concessione di Malta Gozzo e Tripoli a' Cavalieri di San Giovanni. Carlo V a Tunisi. Sua venuta nell' isola. Parlamento del 1535. Ultimi anni del regno di Carlo. Conchiusione.

(1530 - 1535).

I.

In Barcellona avea Carlo V segnato i proprî accordi col Papa: in Cambrai li segnava, men sinceri e durevoli, col re Francesco I di Francia. Il posare delle armi in Italia, nel Brabante, in Ispagna lo rendeva perciò libero di volgersi altrove; e due massimi oggetti attiravano i pensieri di lui: il progresso delle idee Luterane in Germania, il vittorioso cammino della Ottomana potenza in Europa e nell'Asia.

Vedea dalle novelle dottrine, come la spirituale autorità della Chiesa, scalzata ugualmente la temporale autorità dell'Impero; cercava nella Chiesa un sostegno più interessato e più fermo col mostrarsi necessario a difenderla: e a quel segreto, tenace, smisurato concetto di monarchia o supremazia illimitata, ch'ei sognava nel mondo, credea trovare fondamento opportuno, indispensabile forse, l'unità della fede. In Alemagna i Cattolici ebbero un capo di sua dipendenza nel fratello di lui Ferdinando, nominato, per volere di lui, re de' Romani: indi il collegarsi de' principi Protestanti a Smacalda contro quella elezione, che avversando la nascente Riforma, offendeva ad un punto le immunità e le franchigie Germaniche: e sarebbe pur allora incominciata la lotta se il timore de' Turchi e il comune pericolo non avessero più potuto che i dispareri, i sospetti e gli oltraggi reciproci.

Erede delle conquiste, del sangue e dei vasti disegni di Maometto II, Solimano minacciava e ingrandiva. Ar-

Digitized by Google

dendo in Occidente la guerra, estese i suoi confini alla Nubia; vinta Rodi, avanzossi in Ungheria per tre volte conducendo innumerabili eserciti; prese Buda, Belgrado; portò assalto nel cuore delle Austriache provincie al di là del Danubio, pose assedio a Vienna. A così larghi possessi accoppiava i territori Affricani che Barbarossa aveva innanzi collocato sotto il sovrano predominio di lui: e Tunisi ultimamente accrescevali, il cui re Muley-Hascen, cacciato dal trono, fuggìa ramingo negl'interni deserti.

La Cristianità riguardava contristata e sospesa: esposta la Germania da un canto, d'altro canto l'Italia e la Spagna. Il secolo non s'ispirava al fervore delle antiche Crociate. Ma le catene de' barbari sgomentavano le immaginazioni commosse; i benefici della civiltà rediviva potevano a un tratto annullarsi e disperdersi: i mari infestati, le comunicazioni impedite, interrotti i commerci. Tra angustie e paure lamentavansi, come causa dei mali, que' dissidî ambiziosi e continui di Francesco e di Carlo; e i più alti rimproveri andavano naturalmente a costui, più temuto, più forte, accusato di cupidigie maggiori (1).

II.

A coprire i suoi reami di Sicilia e di Napoli ei concedeva a' cavalieri di San Giovanni o di Rodi la città di Tripoli in Affrica, e le isole di Malta e del Gozzo. Avea Clemente VII brigato quel favore per l'Ordine; nacquero difficoltà in sul principio circa a' patti e alle clausole; il diploma imperiale, spedito a Castelfranco, recava: avere Carlo donato e infeudato in perpetuo le piazze e le terre anzidette con tutti loro accessori, privilegi, giurisdizioni, proventi; il Gran Maestro ed i suoi le terrebbero oggi e sempre in futuro dalla monarchia di Sicilia; offrirebbero ogni anno come censo un falcone nel dì d'Ognissanti; il patronato della Sedia Arcivescovile di Malta riserbato al monarca ed a' suoi successori (2). Delegati

(1) Giovio *Historia sui temporis* lib. XXXIV. Robertson *Storia di Carlo V.* lib. V.

(2) Vertot *Histoire des Chèvaliere de Saint Jèan* liv. IX.

Digitized by Google

dell'Ordine prestarono al Vicerè ligio omaggio in Palermo (1).

Allegravasi, non rassicuravasi per ciò la Sicilia. Le Parlamentari sessioni del 1531 e del 1534 principalmente occupavansi di fortificazioni ne' siti più importanti dell'isola, d'un migliore ordinamento della interna Comunale milizia, e delle spese necessarie a quell'uopo (2).

Quest'atto, dato il 24 marzo 1530, può leggersi presso Lunig *Codex Italiae Diplomaticus* t. IV. par. 2. f. 1400.

(1) La formola del giuramento feudale profferita dal Capitano delle galèe Ugo di Capone e dal Bali di Manoasta Giovanni Bonifacio a 29 maggio 1530 è riportata da Vertot op. cit. t. 3 f. 504.

(2) Mongitore *Parlamenti* t. 1.

Oltre il solito donativo di 300,000 fiorini, nel 1531 per fortificare Trapani, Siracusa, Milazzo se ne pagarooo 100,000. Ne' Capitoli votati in quella sessione sono anche notevoli le proposte relative alla istituzione del Tribunale del Concistoro, che adempiasi più tardi sotto Filippo II.

Rispetto alla interna milizia. ciò che allora facevasi era un primo passo a temporaneamente raccogliere insieme le pedestri compagnie de' Comuni. Dieci mila gli ascritti e doveano riunirsi e marciare al bisogno; l'obbligo duraturo per due mesi; capitani regnicoli; esenzioni, stipendî durante il servizio: la spesa occorrente a mantenerli ripartita tra le città demaniali, i baroni ed il clero, cioè dei 10,000, 4000 a peso delle città, altrettanti de' baroni, 2000 delle chiese: la Deputazione del Regno incasserebbe con anticipazione le rispettive quote, dovendo restituirle se non avvenisse il caso della chiamata.

Nel 1534 furono due le sessioni del Parlamento. Nella prima sessione di maggio decretavasi che le compagnie paesane si tenessero per altri tre mesi pronte a servire. Nella seconda sessione di settembre protraevasi la possibile eventualità di quel servizio per tutto l'anno seguente: le paghe, che prima erano fissate a due scudi al mese per ogni fante, sei pe' Capitani, quattro per gli altri ufficiali, elevaronsi a tre scudi per ogni archibusiere, due scudi e mezzo per ciascun picchiere, dieci pei Capitani, sei per gli Alfieri e Sergenti, quattro pe' capisquadra (Mongitore loc. cit.).

A tali spedienti transitorî succedettero provvidenze più ferme quando verso il 1550 sotto il Vicerè Vega si diè mano al regolare stabilimento della così detta *milizia nuova a piedi e*

Digitized by Google

L'Imperatore combattea sul Danubio in persona: Andrea Doria, l'insigne Ammiraglio, allestiva di suo conto un navilio; sciogliea da Genova, visitava Messina; prendea seco le nostre e le galere dell'Ordine; trascorrea l'Arcipelago (1). In quel mezzo il Vicerè Pignatelli, dopo ricevuta nell'ufficio una quarta od una quinta conferma (2), moriva in Palermo. Eleggeva, per la facoltà devolutagli, a surrogarlo immediatamente al governo Simone Ventimiglia marchese di Geraci (3): aveva amministrato la Sicilia tant'anni quanti nessuno de' proprî antecessori finoggi, e ciò che dicemmo dell'indole e delle qualità mediocri di lui può da' fatti restar chiarito abbastanza. La generale attenzione guardò appena a quel fèretro; ma si portava oltremare ansiosa e sollecita verso i nuovi progetti e movimenti di Carlo,

Proseguìa Solimano a romoreggiare sulle Austriache frontiere; allorchè gravi cure richiamandolo in Persia, determinavasi a far proposte di tregua. Potea l'Imperatore continuare in quel teatro la guerra: lo premea tuttavolta la insistente impazienza delle molte bande Italiane e Spagnuole trattenute colà e chiedenti militare sotto cieli più tepidi e in contrade meno aspre e lontane; premevanlo le molestie e i pericoli de' suoi dominî marittimi; lo allettava la gloria di una impresa sulle coste Affricane; concorrevano le preghiere e le offerte di quel re Muley-Hascen, che invocava da lui patrocinio e vendetta: e la spedizione di Tunisi restò quindi decisa (4).

a cavallo, ordinata meglio nel 1573 da Carlo d'Aragona Presidente del Regno, condotta poi a perfezione nel 1595 dal Vicerè conte d'Olivares. Ed era qualche cosa di mezzo tra il sistema delle milizie Inglesi e quello delle moderne Guardie Nazionali

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

(2) Il diploma dato in Bologna a 12 febraro 1532 esiste nella Regia Cancelleria reg. an. 1532-33 IV Ind. f. 322.

(3) Diploma esistente nella Canc. cit. an. 1534-55 VI Ind. f. 332.

(4) Robertson *Storia di Carlo V.* lib. V.
Giovio *Historia sui temporis.* lib. XL.
Ant. Ponzio Cosentino *Historia belli adversus Barbarossa.*

Digitized by Google

III.

Suonavane in Europa l'annunzio. Calavansi giù dall'Alpi i veterani sì noti nelle pugne di Germania e d'Italia: in Genova Andrea Doria accresceva e risarciva la flotta; Paolo III pontefice (succeduto a Clemente) porgea da Roma benedizioni, indulgenze, ed inoltre marinari e navigli; dava Malta le sue proprie galere; le dava Napoli, e la Sicilia ugualmente. Qui lo zelo di particolari città sorgeva in bella gara a contendere: armavano di loro moto Palermo, Messina; armava anch'egli in mare con esse alcun privato barone (1). In Barcellona si raccoglieano altre truppe sul lido: nel porto, i galeoni di Spagna, le caravelle Portoghesi e Fiamminghe. L'Imperatore vi giungea poco dopo: seco il fiore di ministri, capitani, magnati: imbarcava al cominciare di giugno del 1535, e le prore si volgeano in Sardegna. In quell'acque congiungeansi tutte insieme le squadre: e rassegnavansi da trecento e più navi, delle quali presso a cento da guerra; trentamila soldati; artiglierie formidabili; approvigionamenti, cavalli: stupendo e insino allora non più visto apparato.

Barbarossa presentiva la tempesta, e aspettavala. Intorno a lui Turchi, Mori, e le tribù vagabonde degli Arabi: sovrastante la Goletta nel mare colle sue gigantesche bastite, co' suoi tanti cannoni, col suo forte presidio, col suo lago che la separa da Tunisi: grossa flotta nel lago che spiegava lo stendardo Ottomano e contava circa ottanta galere; la città più da lungi, preparata e munita: l'ardore di conquista ne' Turchi; ne' natii la selvaggia natura, non mai

Federigo Del Carretto *De Bello Africano* lib. 1.

Quest'altro lavoro del citato Siciliano scrittore si trova parimenti nel tomo 1 della *Raccolta di Opuscoli di autori Siciliani* Catania 1768.

(1) Oltre le galere del Regno, due ne apprestava il Comune di Palermo, due quello di Messina, e due Giovanni d'Aragona marchese di Terranova.

Fazello *De Rebus Siculis* Deca 2 lib. 10.

Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

Del Carretto op. cit.

Digitized by Google

doma da vicende o da tempo. Su quelle rive mettea piede altra volta un'oste intera di valenti cavalieri di Francia: la guidava un re santo che prendeva la Croce, ed era tale egli almeno da portarla degnamente sul petto: poi vedeasi quell'oste diradarsi e consumarsi dal ferro, dalle malattie, dalla fame; il re santo periva: l'infortunio per la Cristianità memorabile sarebbe oggi vendicato alla fine, o seguito da infortunio novello, più fatale e più grande.

Avveniva lo sbarco, conteso appena dalle prime resistenze de' barbari. Il Pescara all'esercito, all'armata presedeva Andrea Doria: in mezzo a loro serbava Carlo le apparenze e la dignità del comando. Nel campo spesseggianti dapprima le sorprese e gli attacchi, poi fatti più radi come sorgevano intorno munimenti e ripari: la Goletta fulminava sulle navi e sul piano; rispondevano alla fortezza le navi e le batterie assediatrici.

Giunse Hascen, ma in poveri arnesi, accompagnato solamente da pochi. Nel padiglione Imperiale salutò giusta l'uso d'Oriente, chinò gli occhi e concentrossi tristo e grave alcun pezzo: parlò poi. rese grazie al monarca, promettendo non lontani gli aiuti. Tra benigno e superbo, disse Carlo compatire a' suoi mali, avere accetti i soccorsi, non però abbisognarne: e disponeva si facessero regi onori a costui, e lo menava seco in giro pel campo, ammirato a quelle insegne e a quell'armi, a quel lusso bellicoso e magnifico. Dalla investita Goletta il Bassà, che Barbarossa avea preposto a difenderla, usciva intanto in regolare sortita co' più scelti suoi Turchi assalendo le avanzate trincèe. Fu respinto, e tornava. Gli Spagnuoli, ributtandolo ancora, giungevano quasi a toccare la nemica muraglia; ma, confusi e in disordine, pagavano quell'audacia assai cara. Rovinava nondimeno una torre. Spagnuoli, Italiani, Alemanni si slanciavano tutti insieme alla breccia, ben diretti questa volta da' capi: ed è memoria che uno stuolo di dugento regnicoli accorsi di Sicilia spontanei pugnasse e s'illustrasse fra i primi. Scoppiava una mina apparecchiata da' Turchi, e ne derivò molta perdita: la Goletta, ciò malgrado, fu presa. Gl'infedeli parte uccisi colà, parte a nuoto o in battelli procurando di sottrarsi pel lago, bersagliati e annegati:

Digitized by Google

preda anch'esso il navilio, sfolgorato da que' baluardi medesimi che doveano già coprirlo e proteggerlo.

L'Imperatore additava con orgoglio al re Moro la fortezza espugnata, quasi porta a' suoi perduti dominî. E si poteva e si dovea certamente proseguir la vittoria, movendo senza indugio per Tunisi: Muley-Hascen otteneva, al contrario, di aspettarsi i partigiani e gli amici che sapeva o credeva messi in via per raggiungerlo; cominciarono tra le schiere i disagi, i susurri mal celati e repressi. Allora annunciavasi a Carlo una Messinese imbasciata: componevanla Scipione Spatafora e Gilotta Procopio, un patrizio e un borghese: e recavano salmerie, commestibili, rinfreschi in gran copia; l'abbondanza e la gioia rinascea d'ogni lato; e vantavasi la dovizia del dono, il quale per un regno si tenea di soverchio, ed era appena di una sola città (1). Indi entravasi in marcia. Riarsi da quel sole Affricano, da quelle arene cocenti, dalla sete che temea disfogarsi nelle guaste e attossicate cisterne, i soldati percorreano una landa desolata e deserta: anelavano speditiva battaglia; e a quattro miglia da Tunisi una numerosa moltitudine si parava di faccia fluttuante in isciami sregolati e scomposti. Barbarossa aveala quivi raccolta eccitando lo zelo verso Dio e il suo Profeta, accusando la tirannide antica e la ferocia di Hascen, la scellerata alleanza co' Cristiani invasori. Facea sosta l'esercito; traversando nelle file a cavallo, Carlo provvedeva, dispensava incitamenti e conforti. Agli Spa-

(1) « Fè Sua Maghestà di quella a tutti gli grandi del campo partecipare, e la monitione per le navi e galere fè distribuire, in modo che tutto il campo s' allegrò, e godendo di quello e Messina esaltando, diceva tal dono in tal luoco essere di valuta di ducati ventimilia. Hebbero adunque (*gli Ambasciatori*) grandissimo onore, e per tutto il campo si credeva essere il dono di tutto il Regno, e inteso dopo essere della città di Messina, restarono ammirati, sapendo massime non haver fatto dono veruno nullo regno non che particolar città ». *Il Triumpho il qual fece Messina nella intrata del Imperator Carlo V e molte altre cose degne di notitia fatte dinanzi e dopo l'evento di Sua Cesarea Maghestà in dicta Città*—Relazione del prete Cola Giacomo d'Alibrando, impressa in Messina per Petruccio Spina a 15 Dicembre 1535.

Digitized by Google

gnuoli richiamava l'odio avito a que' Mori, e la lunga servitù di lor patria; a' Tedeschi, lo splendor dell'Imperio il cui capo assisteva e militava fra loro; agl'Italiani, solenni ricordi di Romana grandezza vivi ancora e palpitanti in que' luoghi: ponea sotto gli occhi a' più giovani l'esempio de' guerrieri più anziani; tolto un guanto dal pugno o alcun fregio dall'abito, commettevalo a questo o a quell'altro, ond'ei potesse alla fine ritrovare e conoscere i prodi: e al Pescara, che ammonìalo a ritrarsi, dicea francamente « Non temete: niun Cesare moriva finoggi per colpo di artiglierie ».

Fu ostinato il conflitto, ma sormontava la disciplinata bravura delle genti Imperiali. Barbarossa, tratto anch'egli nella fuga de' suoi, divisava prove estreme in città. Diecimila prigionieri Cristiani stavano quivi nella rôcca tra ceppi: voleva egli, fosse rabbia o presagio, poco innanzi disfarsene: fu distolto, cedette, e dovè pentirsi d'essere stato una sola volta pietoso. Insorgeano, aggredìano il presidio: ed ecco sventolare su per l'aria la Croce; lieti evviva, lieti fuochi nella sommità delle torri; le artiglierie vôlte tosto a fulminar contro Tunisi. Barbarossa, minacciando alle porte, è fra scherni e vituperî respinto: prende allora i suoi tesori, i cammelli; chiama seco i suoi Turchi: piega il capo, e per la strada di Bona s'incammina lentamente ad Algeri.

L'esercito vedea di fuori quegli amici segnali, esitante nondimeno a fidarsi: poi si avea la certezza, nè tardava Mustafà di presenza ad offerire senza patti la resa. Avrebbe Carlo amato meglio usar misura co' vinti; ma destavasi la brutale ingordigia di que' fanti Spagnuoli e Alemanni: Muley-Hascen, per rancore e per onta, provocava contro i vecchi suoi sudditi i suoi novelli alleati: seguivano atroci scene di rapina e di sangue.—La intera flotta Ottomana; immensi attrezzi, pingui spoglie che il saccheggio dividea tra i soldati; reso un principe al soglio, tanti schiavi alla libertà ed alla patria; sottomesso e tributario quel principe alla corona di Spagna; la Goletta mantenuta alla Spagna come freno permanente pe' barbari: questi i frutti raccolti, e v'era troppo da occupare le lingue e le facili meraviglie degli uomini. La enormità

Digitized by Google

delle spese; i risultati così lievi e così scarsi al confronto; le strettezze finanziere di Carlo più che mai nella vittoria insistenti; la durata molto incerta e fallace di quel principe restaurato nell' Affrica tra lo sdegno e le imprecazioni de' popoli, abbandonato per necessità quanto prima dalle forze che lo aveano soccorso : sfuggiva tutto ciò al considerare e all'opinare comune. Partendo su le navi di Genova, l'Imperatore, soddisfatto abbastanza, comandava si poggiassero le vele in Sicilia (1).

IV.

Fino da' giorni di Alfonso non aveano i Siciliani conosciuto l'aspetto de' loro proprî monarchi. La vicina Imperiale comparsa era quindi per sè sola un notevole evento; e le circostanze ne accrescevano il pregio. Assai giudizî d'individui e di nomi, i quali altra volta abbagliarono con sublimi e straordinarie apparenze, sono oggi riveduti da' posteri. Alla storia, che vi ferma indagatrice lo sguardo, Carlo V si palesa con tratti men pomposi e più veri: però maggiore della virtù e dell'ingegno in costui la fortuna e la fama; sconfinati disegni, sconfinati propositi, non un solo pienamente asseguito; attività rumorosa, moltiplice, effetti dubbî e incompiuti; contrapposti a' prosperosi successi i rovesci de' più tardi suoi anni; presso al termine d'una vita non lunga, la stanchezza, il disinganno, il fastidio, un'amara e titubante agonia: nelle pieghe più riposte del cuore non crudeltà, non perfidia, non abbietta e sottile avarizia, ma la clemenza nemmeno, nemmeno la fede, o larghezza ge-

(1) Intorno alle particolarità di quella spedizione si consultino:

Ant. Pontii Cosentini Historia belli adv. Barbarossa.

Ioh. Etropii Diarium Expeditionis Tunetanae ap. Scordii t. II.

Giovio *Historia sui temporis* lib. XL.

Sandoval *Vida de Carlos l'Emperador V* lib. VIII.

Robertson *Storia di Carlo V* lib. V.

E tra i Siciliani, Federigo Del Carretto nel citato opuscolo *De Bello Africano.*

Digitized by Google

nerosa e inesausta: in cotanta possanza nessun beneficio importante che restasse duraturo nel mondo: con lui morta ed annientata l'Italia ; preparata la decadenza di quella monarchia delle Spagne, che pure toccava seco il momentaneo suo apice; preparata alla Germania una serie di politici e religiosi contrasti : in lui personificato un principio che sorgeva come fatale necessità di quell'epoca nel cammino dell'incivilimento moderno, ma che rappresentava l'antagonismo tenace a quanto ritenea dal passato o presagia nel futuro la libertà dell'umana razza in Europa. Altro insigne mortale, nato dalla oscurità e dalla polvere non da reggie superbe , era dopo lui riserbato a calcarsi sulle tempia il diadema de' Cesari : non migliore nè più giusto per l'animo; e dinanzi a quest'ultimo il potente del XVI secolo si vede pure impicciolirsi e abbassarsi. Il sentimento eccitato nella generazione coeva dee nondimeno sembrare naturale e spontaneo. Teneva al consueto prestigio della forza che trionfa e che impera : malgrado le ripetute querele di provincie e di popoli, a cui troppo costava quella irrequieta ambizione, misuravasi la grandezza dell'uomo da quella del dominio e del nome: allora poi la stella di Carlo avea percorso da Pavia sino a Tunisi l'ascendente sua orbita; e in quel ritorno dall'Affrica ei pareva in ogni modo offerirsi da campione e da vindice della Cristianità tutta intera, senza obblique e secondarie intenzioni (1). In Sicilia era gaudio maggiore della impresa a lieto fine recata per le conseguenze immediate e dirette ; era grata lusinga che l'Imperatore penserebbe ugualmente ad allontanare in appresso le Ottomane minacce: e la vanità nazionale si tenea da quella sùbita visita lusingata e appagata non poco.

V.

Sullo scorcio di agosto, toccate le spiagge di Pantelleria, Favignana e Maretimo, l'Imperatore approdava nel porto di Trapani; e quivi licenziate le galere e le genti

(1) Robertson loc. cit.

Digitized by Google

imbarcatevi, tratteneva con sè i confidenti più intimi: il duca d'Alba, don Ferrante Gonzaga, i segretari Accades ed Uries, i signori di Agillar e di Granvelles, il duca di Medinaceli, il principe di Sulmona, il conte di Benevento, e con questi il Nunzio del Papa (1). Dalla detta città, ove dimorò qualche giorno, s'inoltrava per la via di Palermo, e nel bosco di Partinico un illustre corteggio usciva a incontrarlo: Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, Presidente del Regno, e con esso i principali baroni; i quali tutti venivano a cavallo, in gran pompa di abbigliamenti e di arredi, con traino lunghissimo di scudieri e di paggi. Alla vista di lui balzavano a terra e gli s'inchinavano innanzi: ei degnava di accoglierli con un lieve sorriso, onde appena sfioravasi la gravità abituale del volto: poi s'incamminavano di conserva a Monreale, e in quell'antico cenobio, tra quella verde e lussureggiante natura, si piacque Carlo riposarsi alcun tempo, lasciando che nella vicina Metropoli si fornissero i preparativi necessarî a riceverlo (2).

Dopo otto dì, il 13 settembre, si calava in Palermo sopra un bellissimo ginnetto donatogli dal Comune, traendosi dietro la stessa comitiva di cavalieri e signori. Nell'entrare per la porta Nuova o del Sole, che indi officialmente si nominò porta d'Austria e fu scolpita di figure e di emblemi a serbare la ricordanza di quel magnifico ingresso, rimbombarono le artiglierie, le campane; e un lieto grido di evviva si levò dalla folla assiepata e prementesi. Nè erano gli abitatori della Capitale soltanto, avvegnachè da tutti i punti dell'isola, a contemplare e conoscere quest'ospite augusto, fossero accorsi d'ogni età e d'ogni ceto. Presso al Duomo uscivagli incontro il clero cantando inni festivi: ei smontò sulla soglia, e s'introdusse nel tempio; di cui Federigo Del Carretto, chiamandolo degno di accogliere la maestà di sì gran principe, si compiace a lodare e descrivere le volte dorate, le preziose colonne, i mosaici, i pavi-

(1) Del Carretto *De Bello Africano* lib. II. D'Alibrando Rel. cit..
(2) Del Carretto loc. cit.

Digitized by Google

menti, le statue (1). Il Vescovo di Mazzara gli sporgeva i Vangeli: ed ei giurava per tre volte su quelli di osservare le Costituzioni, i Capitoli, le franchigie dell'isola, le prerogative particolarmente godute dalla città di Palermo (2). Compiuta la cerimonia, risaliva in arcione, e sotto un baldacchino di broccato d'oro sostenuto da' Senatori avanzossi per la Via Marmorea: andava presso alla diritta staffa il Pretore Guglielmo Spatafora, presso alla sinistra il Capitano Giustiziere Pietro d'Afflitto: istoriati archi e serici drappi rammentavano sul suo passaggio le azioni principali di Tunisi: acclamava il popolo per foga e brio del momento; e le dame (nota lo storico Federigo Del Carretto) parandosi dello sfarzo e della eleganza degli ornamenti onde Palermo eccelleva sopra ogni altra città di Sicilia, non si stancavano di ammirare la maschia e florida gioventù del monarca (3). Pervenuto al sontuoso palagio di Guglielmo Aiutamicristo presso porta di Termini, quivi regalmente albergava: e per tre interi giorni nella piazza della Fieravecchia sottostante al palagio, in uno steccato appositamente eretto, si avvicendarono caroselli e giostre, ove contesero di valentia e di destrezza parecchi cavalieri dell'isola (4); poi,

(1) Del Carretto loc. cit.

(2) Lo stesso ivi.

La memoria di tal giuramento fu eternata nella statua di bronzo dell'Imperatore, fusa dal Livolsi, che sorge in Palermo nella piazza Bologni colla enfatica iscrizione:

Foelici tantum Caesar juravit in Urbe.

Quella statua, in grazia del concetto, fu nel 1848 e nel 1860 rispettata due volte dal popolo insorto, ch'esercitava la propria vittoria abbattendo altri monumenti ed altri simulacri di re.

(3) Del Carretto loc. cit.

(4) Lo stesso ivi.

Fazello Deca 2, lib. 10.

Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.

« Si diede il giorno a feste ed a spettacoli, perseverando infino al terzo, nel quale si fece una ricca e superba giostra, essendo da' Panormitani eletti per giudici li quattro ambasciatori Messinesi, due de' quali erano venuti da Tunisi mandati prima dalla città col dono delle navi all'Imperatore, e gli altri venuti di nuovo in nome di Messina, li quali furono

Digitized by Google

data tregua alle feste, si venne a più bello e più solenne atto: il 16 settembre il Parlamento, già intimato poco prima, adunavasi.

VI.

Nella grande sala dello Steri in fondo elevavasi il trono: a destra di quello, incastrato in uno scudo, lo stemma della casa regnante; a manca, lo stemma nazionale dell' isola. Il trono soprastava a sette lunghi ed ampî gradini ammantati di velluto rosso, ne' quali doveano prender posto i ministri di toga componenti il Sacro Consiglio ed altri de' primarî uffiziali. In giro per la sala due ordini continuati di banchi, rasi tutti e coperti di velluto ancor essi: quelli che cominciavano a dritta del soglio, destinati alle persone del Braccio Ecclesiastico; i banchi immediati a sinistra, destinati pel Braccio Militare; indi, dall'un lato e dall'altro, quelli del Braccio Demaniale: a toccare la estremità de' due lati, e in prospetto del trono, il banco del Senato Palermitano come capo di quest'ultimo Braccio. Il Protonotaro, ritto sulla soglia, introduceva i Parlamentarî, e assegnava a ciascheduno il debito luogo, secondo i ruoli serbati nel proprio suo ufficio che ad alta voce leggevansi da Portieri di Camera: l'Ambasciator di Catania avea seggio nel banco del Senato di Palermo a destra del Pretore (1).

Collocati i tre Bracci, entrava nella sala l'Imperatore, preceduto dal Sacro Consiglio, da quattro mazzieri, dal Capitano delle sue guardie. All'ingresso riceveva il saluto del Senato Palermitano, indi, presso agli scalini del

Giovanni La Rocca e Francesco Mollica. Giudicarono costoro il pregio della giostra doversi a Pietro Ribera, cavaliere Panormitano ».

Seconda Parte dell'Istoria Siciliana raccolta per Giuseppe Buonfiglio Costanzo cavalier Messinese lib. III, f. 443. Messina 1604. Ma i contemporanei tacciono questi particolari.

(1) Quelle vecchie usanze e cerimonie Parlamentari possono vedersi minutamente descritte e comentate da Muta *in Cap. XI Reg. Joann.* n. 67, Mastrilli *De Magistratibus* lib. 5, cap. 13. Mongitore *Memorie storiche* premesse alla sua raccolta dei Parlamenti cap. XIV e XV.

Digitized by Google

trono, quello de' capi de' due Bracci Ecclesiastico e Militare. Montato sul trono, poneasi a sedere: nel mezzo del primo scalino sedevano i due Presidenti della Magna Curia e del Real Patrimonio; in giù a loro dritta, i giudici della stessa Magna Curia, e di sotto a questi ultimi i Segretarî e Referendarî del Regno e Procuratori Fiscali: sedeano a sinistra i Maestri Razionali, il Conservatore, il Tesoriero Generale e gli altri ministri del Real Patrimonio. Il Protonotaro, Ludovico di Sanches, tenevasi in piedi alla destra di Carlo. Questi, girato lo sguardo su l'assemblea, gli accennava che leggesse il discorso dell'apertura.

Erano a un di presso le frasi « Avere il monarca, dacchè assunse lo scettro degli avi, desiderato conferirsi in Sicilia, come terra di antico valore, di antica e celebrata fedeltà. Se da altre faccende non fosse stato impedito, avrebbe sin d'allora recato ad effetto il voto ardente dell'animo; ma quanto stesse in cima a' suoi pensieri quest'isola essersi potuto con certezza comprendere dalla spedizione intrapresa e terminata testè sulle spiagge Affricane. Per salvare le persone, le sostanze e le cose più dilette a' regnicoli, essersi con particolarità l' Imperatore messo a così lungo e arrisicato viaggio, sobbarcato a' cimenti e alle fatiche del campo. Coll'aiuto dell' onnipotente Iddio conchiusa favorevolmente la guerra, avere, a malgrado i bisogni di più lontane provincie che altrove il chiamavano, preferito confortare e soddisfare di sua presenza la Sicilia. Chiedere ora il concorso dei tre Bracci insieme riuniti intorno a quegli espedienti che dovessero usarsi in beneficio dello Stato, e in ispecie circa all'amministrazione della giustizia, guasta e corrotta tanto che l'Imperatore, dopo ciò che avea potuto co' propri occhi osservare, si era convinto dell'assoluta necessità di portarvi rimedio.—Avuto in mira, del resto, il tesoro Imperiale quasi esausto per gli sforzi durati a tutela dell'isola e della fede Cristiana; e affinchè si palesasse quanto i regnicoli tenessero a cuore, oltre la fama di loro innata lealtà e affezione, la presente sua vi-

Digitized by Google

sita; Sua Maestà tenersi certa e aspettarsi che sarebbero larghi di uno straordinario e generoso sussidio (1) ».

Rispose, giusta il costume, il capo del Braccio Ecclesiastico dicendo « Facesse l'Imperatore co', Siciliani a fidanza, imperciocchè non fossero mai stati immemori de' loro principi (2). » Indi Carlo scendeva dal soglio: uscia dalla sala seguito da tutti interi i tre Bracci; e si vedea defilare la cavalcata che per costume era solita, e che dallo Steri si dirigea quella volta al palazzo di Alutamicristo. Precedeva il Capitano Giustiziere di Palermo con un feudatario titolato da costa. Poi numerosa comitiva di titolati e di nobili invitati dallo stesso Capitano: succedevano i ministri del Sacro Regio Consiglio; l'Imperatore con a dritta il capo del Braccio Militare, a sinistra quello del Braccio Ecclesiastico e allato a costui il Pretore di Palermo: chiudevano il corteggio i Senatori e gli uffiziali maggiori del Comune.

VII.

La campana della chiesa parrocchiale di Sant'Antonio nella sera dello stesso giorno e nel vegnente mattino battendo a distesa, annunciava il principio delle deliberazioni del Parlamento (3). Congregandosi divisamente i tre Bracci, presedeva a ciascheduno il suo capo: aveva innanzi una tavola ove si scriveano i registri; a lui dappresso due sedie scoperte destinate a' messaggi che gli altri Bracci mandavano: quindi, dall'un canto e dall'altro, gli scanni de' diversi membri a seconda il rispettivo lor grado. I Portieri assistenti alle soglie, il cui ingresso custodivano guardie. Durante lo spazio di ciascuna giornaliera tornata a' Parlamentari si vietava per massima assentarsi dal luogo; e dalla città parimente, sino al termine della intera sessione (4).

(1) Il discorso è stampato da Mongitore nella sua racolta de' Parlamenti t.1, f. 195. Non ho creduto superfluo ripubblicarlo testualmente nell'appendice al num. 24.
(2) Del Carretto *De Bello Africano* lib. II.
(3) Muta *Super Cap. XI Reg. Joann.* n. 84.
(4) Lo stesso ivi num, 168, 169.

Digitized by Google

Era stile di quelle vecchie assemblee che si cominciasse dal trattare il donativo da offerirsi alla corona. Il capo di ogni Braccio solea porre il partito, ed esprimeva il suo voto: parlavano successivamente e votavano gli altri. Quindi passavasi a tutt'altre materie: abusi a deplorare e correggere, provvedimenti, riforme, novità ad introdurre: si procedeva con semplicità e speditezza, da uomini pratici più che da pomposi ed agguerriti oratori. Nel Braccio Militare il Protonotaro facea da Cancelliere; nel Braccio Ecclesiastico, il Luogotenente del Protonotaro medesimo; nel Braccio Demaniale, il più anziano de' Segretari. Alla fine di ciascuna tornata doveano i detti Luogotenente e Segretario consegnare i notamenti di ciò che si fosse via via stabilito e fermato. Il Protonotaro, riassunta ogni cosa e fattane la dovuta lettura, riceveva per ultimo il diffinitivo consenso di tutti i tre Bracci per redigere l'atto formale da conservarsi a perpetua memoria: prendea le mosse dal Braccio Ecclesiastico, passava al Militare e quindi al Demaniale.

Allora stringeva l'urgenza pel tempo brevissimo che avea l'Imperatore assegnato alla sua dimora in Palermo, e i lavori si trovarono pienamente spacciati il 22 di settembre. I capi de' Bracci, in compagnia del Protonotaro, si condussero al cospetto di Carlo, che attendevali stando in piedi sul trono, circondato dal Sacro Consiglio: il Protonotaro, leggendo lo scritto, rappresentò avere di unanime accordo la nazionale adunanza votato la somma di 250,000 ducati per ragione di *straordinario servizio*; doversi una tal somma pagare nel periodo di quattro mesi; tassarsi per 40,000 ducati le chiese, per 80,000. i Comuni, pel resto i Baroni, Conti e Marchesi, fossero o no di dritto esentati, sì veramente che da questo sussidio di eccezione e gratuito non s' intendesse arrecato pregiudizio di sorta alle immunità del paese ed a quelle sopratutto de' feudi (1). Carlo accettava l'offerta con promessa di osservare le condizioni e le clausole che il Parlamento avea posto: e il Protonotaro ne scrivea lo strumento, assistendo come testimoni i magnifici don

(1) Mongitore *Parl.* loc. cit.

Digitized by Google

Giovanni di Maureque marchese di Agillar e conte di Castaneda, don Ferdinando di Alarçon marchese di Valle Siciliana, Niccolò Perenot signore di Granvelles consigliere di Sua Maestà, don Francesco Lanza, Federigo di Sabia e più altri (1). I Capitoli rassegnati alla corona non facevano il viaggio consueto di Spagna; esaminavansi dal monarca in Palermo: e il dì sesto di ottobre pubblicavansi le determinazioni e i decreti di lui.

VIII.

La volontà manifestata personalmente da Carlo di conoscere i mali che affliggevano il regno ed i modi con cui ripararvi aprìa senza meno occasione opportuna a vigorose e salutari proposte. Non andò affatto perduta, come uno scrittore e cittadino egregio asserì con rammarico (2); ma noceva la fretta, che in verità fu soverchia: e fa d'uopo distinguere tra gl'interessi prettamente politici, le imperfezioni ed i vizî sociali ch'erano propri della Sicilia in allora. Il Parlamento cercò provvedere a que' primi con dignità, con franchezza, con senno, quanto portavano le congiunture del paese e dell'Europa in quell'epoca: per l'opposto, a cangiare od a scuotere un'intero sistema, che abbracciava gl'individui e le cose negl'intimi loro e svariati rapporti, sarebbe abbisognato un gran salto; e la feudalità avrebbe dovuto cominciare accusando e riformando sè stessa. Ciò non era sperabile, non era possibile. Lodando gli avi nostri del bene che credeano assicurare od acquistare alla patria, conviene del resto por mente alla qualità e alla natura de' tempi.

Chiedeva il Parlamento una espressa e generale ratifica di tutti i precedenti Capitoli e di tutte le precedenti Costituzioni che godea la Sicilia: e Carlo di buon viso assentivala (3). Spingeasi più oltre, e chiedeva che come si era da' Vicerè qnalche volta tentato introdurre Pram-

(1) Mongitore ivi.
(2) Niccolò Palmeri *Somma della Storia di Sicilia* cap. XLII, t. 5. f. 58, della prima edizione.
(3) *Capitoli del Regno* t. 2, f. 234.

Digitized by Google

matiche contrarie alla lettera e al senso de' Capitoli e delle Costituzioni in discorso; così dovesse indi innanzi ritenersi per legge che nessuna di siffatte Prammatiche potesse aver vaglia e osservarsi, salvochè ponderata dai tre Bracci del Regno, si approvasse ed accettasse da quelli (1). L'Imperatore accertava che avrebbe in ciò messo studio attentissimo, e al Vicerè comandato che non si emanasser Prammatiche se non tali che perfettamente si addicessero al beneficio del regno (2): così in termini vaghi procurava di sfuggir la proposta senza pure esplicitamente negarla; e il Parlamento continuò di sua parte a riguardare inviolabile e sacro quel dritto di suprema tutela delle patrie franchigie, dritto i cui limiti non apparivano nè precisi nè chiari abbastanza, ma che potea nella pratica giustificare le rimostranze e le opposizioni più ardite alla prerogativa reale. L'anno innanzi erasi battuto ugualmente sullo stesso soggetto: fu chiesto che non si potesse eseguire ordinanza o provvisione del re contro il tenore de' passati o futuri Capitoli se non interrogati ed intesi i Deputati del Regno, e da loro impartita la dovuta annuenza, sotto pena di nullità virtuale ed intrinseca (3): l'Imperatore re-

(1) « Item perchè alcune volte si ha tentato per li Vicerrè che sono stati in detto Regno di far Pragmatiche che tendono contro la forma delli Capitoli a detto Regno concessi per li retroprincipi di Vostra Maestà Cesarea, et per quella concessi confermati e giurati; supplica per questo il detto Regno a V.C. e Catholica Maestà che sia servita provvedere et comandare che nessuna pragmatica tendente contra la forma et tenore di detti Capitoli a detto Regno concessi si possa nè debbia osservare eccettochè vista per li tre Brachii del detto Regno, non fosse accettata, conoscendosi che tendessi in servitio di nostro Signore Iddio, di V. M. et beneficio del detto Regno, che in tal caso non solamente si accetterrà, ma supplicherà detto Regno a V.C.M. et al suo Vicerrè che fosse per la osservantia di quella ». *Cap. del Regno* loc. cit.

(2) « Su Magestad tendrà cuydado y mandarà a su Virrey que no se hagan pragmaticas se no tales quales converran al beneficio del Reyno teniendo sempre respecto a loque supplica per la buena administracion de la justicia ». Ivi.

(3) « Che da qui innanzi non si possa esecutoriare in Regno nessuna provvisione nè rescritto di S. M. contro la forma de

Digitized by Google

scrisse « che avrebbe provveduto perchè i Capitoli fossero sempre a capello osservati (1) ». Era il solito destreggiare e schermirsi con accorte parole. Ma la Deputazione non si stava dal tirarle verso il senso più lato, o piuttosto mirava imperterrita e ferma allo scopo prefisso: e salì da que' giorni a maggiore autorità ed importanza (2).

Il nazionale consesso aggiungea la domanda che si permettesse alla Sicilia il tenere Ambasciatore stanziato alla corte per trattare di presenza col re le Siciliane faccende: la nomina devoluta a' tre Bracci; decoroso stipendio; e a' Vicerè formalmente inibito porre a ciò impedimento di sorta (3). Disse Carlo che per siffatta ambasceria permanente soverchiava il disagio e la spesa; ma che gli Ambasciatori dell'isola, spediti a seconda le diverse occorrenze, sarebbero, come sempre, ben veduti ed accetti (4). Altre proposte tendeano a far sì che non

li capitoli del detto Regno concessi e da concedere che prima non siano citati li reverendi spectabili et magnifici Deputati di detto Regno, et assolvendosi tali esecutoria, altrimenti ipso jure siano nulle ».

Cap. cit. t. 2, f. 110.

(1) « Sua Majestas mandabit quod Capitula Regni semper observentur ad unguem ». Ivi.

(2) Il canonico Rosario Di Gregorio, il quale, per gl'impacci della censura e de' tempi, dovè lasciare nell'ombra quanto nell'antico dritto pubblico Siciliano tendesse a ferire scopertamente gl'interessi esclusivi della corona, è tuttavia costretto a riconoscere come sotto Carlo V la Deputazione del Regno avesse acquistato più efficace ascendente. *Cons.* lib. VI, cap. 8.

Il Napoletano cavaliere Ludovico Bianchini, in quella sua compilazione pubblicata in Palermo nel 1842 col titolo di *Storia Economico-Civile di Sicilia*, non potè astenersi dal confessare come « la Deputazione vide sempre che comperando il regno in ogni Parlamento la conferma delle grazie e dei privilegi e Capitoli, ella era in obbligo di fare le sue osservazioni, secondo fece in effetto più volte con dignitosa franchezza sopra talune leggi e decreti reali, i quali potessero eluderli o menomarli ». Op. cit. t. 1, f. 49.

(3) *Cap. del Regno* t. 2, f. 233.

Il salario proposto era di ducati 1200 annui.

(4) Loc. cit.

Digitized by Google

dovessero più di quattro anni i Vicerè dimorare al governo, onde non contrarre parzialità ed aderenze; che fosse per legge apertamente vietato l'accordarsi indi in poi personali donativi a costoro; che si togliesse l'abuso di abilitarsi a' privilegi e agl'impieghi riservati unicamente a' regnicoli gli stranieri di qualsivoglia qualità e condizione si fossero, inclusi i Vicerè e loro figli; che si abolisse la venalità delle cariche. Con questo volle il Parlamento ridotto a misura più equa il dazio sulla tratta de' grani; restituite alla Università di Catania le entrate da Alfonso assegnatele, col mancar delle quali erasi poco meno che spento quell'unico focolare di scienza fra noi. Rispetto alla Chiesa, i tre Bracci nuovamente insistevano per la esatta osservanza dell'*alternativa* fissata da Ferdinando il Cattolico nella collazione di vescovati e abbazie; per la obbligatoria residenza de' Vescovi nelle loro rispettive diocesi: e voleano annullate le pensioni che la Curia Romana, senza consenso del re e de' prelati, erasi arrogata d'imporre sopra benefici di regal patronato (1). A loro speciale vantaggio, i baroni esigevano che, nei timori di guerra, i principali fra loro fossero regolarmente da' Vicerè consultati per la interna difesa: ed a fornire di onesto appannaggio i gentiluomini di scarse sostanze, imploravano istituirsi nell'isola trenta commende del cavalleresco Ordine di San Giacomo (2).

Rimanevano le giudiziarie riforme sollecitate da Carlo; ma qui stava la piaga inveterata e profonda che rodeva il paese. V'era la feudalità che da un canto sottraendosi per ordinario alla legge con que' potenti signori usi a sbraveggiarla ed infrangerla, dovea dall'altro applicarla ai vassalli co' suoi civili e criminali attributi: v'era quel confuso miscuglio di dottrine, tradizioni, abitudini improntate di assurdità e di barbarie: v'era infine quel fatto che diremmo inconcepibile quasi se non si trovasse naturalmente connesso co' materiali e morali elementi, quel fatto per cui la Sicilia avea cercato guarentigie per tutto fuorchè nelle istituzioni destinate a fondare su larghe e

(1) *Cap. del Regno* t. 1, f. 232 e seg.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

solide basi sicurezza personale e reale, escludere gli eccessi privati e la privata impunità da una parte, i Curiali soprusi e gli arbitrî governativi dall'altra. La Sicilia avendo coll'Inghilterra coeve in origine quelle forme di costituzional monarchia, potè in qualche punto migliorarle e raffermarle anche prima (1); ma se tra i fortunati Britanni pervennero in sèguito alla perfezione e allo splendore stupendo che al dì d'oggi si vede, e tra i Siciliani duravano stazionarie assai tempo e quindi infiacchivansi per ritemprarsi poi di nuovo sull' Inglese modello, è nel fatto di sopra notato una causa diretta e gravissima: vanno in conto con essa l'importante divario tra un più vasto reame che chiudeva i proprî re nel suo seno ed un'altro di gran lunga più piccolo sottoposto a lontana corona, e la spinta feconda che alle idee di politica e civil libertà in Inghilterra imprimeva la libertà di coscienza. Avvenne pertanto che un concorso di statuti, d'immunità e di franchezze creando alla Sicilia una condizione privilegiata e onorevole, non valse a proteggerla pienamente giammai nel normale, tranquillo e certo vivere interno; nè v'era in fondo nazional preminenza che avesse potuto compensare questo vuoto di ciò ch'è maggiore bisogno d'ogni popolo civilmente e liberamente ordinato.

Il Parlamento avanzò suoi progetti, ma slegati, limitati, incompiuti. Si piantassero giudici di revisione, i quali esaminassero le sentenze della Magna Curia; ed era in sostanza il desiderio medesimo esternato nella sessione del 1531, su cui non era tuttavia caduto il beneplacito regio: la Magna Curia si componesse di sei titolari, tre de' quali esclusivamente vacassero alle cause civili, tre

(1) « Gl'Inglesi precessero, è vero, di ottantun'anni i Siciliani nello stabilire la loro *Magna Charta*, ma i Siciliani godeano della rappresentanza del popolo e della responsabilità dei ministri assai prima del 1296, ed allora compirono lo stabilimento di un governo libero co' Parlamenti annuali. La *Magna Charta* non provvede ad alcuno di questi tre articoli, che sono i cardini della libertà politica ». Palmeri *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* cap. III, p. 45, ediz. di Losanna 1847.

Digitized by Google

alle cause penali. Per questi due articoli l'Imperatore si riserbò di provvedere con alcune Prammatiche ch'ei diceva apparecchiar sull'assunto (1). Proseguìasi chiedendo, ma così vagamente, che si togliesse l'abuso sconfinato e continuo delle istruzioni e de' giudizî *ex abrupto*, in cui l'innocenza tanto spesso era vittima; che ne' processi penali i testimoni fossero di buona fede ascoltati, ed i loro deposti per intero trascritti; che, cessati di ufficio, dovessero i giudici della Magna Curia del Regno sindacarsi non più, come prima, da' lor successori sopramodo indulgenti, ma da un Sindacator forestiero che non avesse nell'isola rapporti e amicizie. A purgar la Sicilia di banditi e fuggiaschi (la cui cifra è da credere che fosse esorbitante davvero) si voleva un'amnistia generale, salve alcune eccezioni e salvo l'interesse delle parti private: il che Carlo ricisamente negava. Contro i baroni, i quali dessero asilo e favore a banditi, si voleva una multa di onze cinquanta, rimanendo abrogata la Prammatica del Vicerè Pignatelli che quella multa elevava sino ad onze ottocento od invece surrogava il confino: e siffatta proposta all'Imperatore spiaceva avvegnachè *troppo molle* (2), nè avea poi tutto il torto.

IX.

Fra sollazzi e fra pompe passò indi altri giorni in Palermo, non cessando in quel mezzo d'informarsi dei pubblici affari, di visitare i monumenti e gli archivî, di investigare la natura e le usanze degl'isolani suoi sudditi (3). Verso la metà di ottobre, mostrandosi commosso e dolente in lasciar la Metropoli, prese la strada di Termini: quindi s'inoltrò di traverso pe' monti; toccò nel suo giro Polizzi, Troina, Randazzo, Taormina: venuto all'abbadia di San Placido ne' Messinesi dintorni, quivi fermossi per poco, aspettando che nella città si compis-

(1) *Cap. del Regno* ivi.
(2) Loc. cit.
(3) Fazello Deca 2, lib. 10.
Del Carretto, op. cit.

Digitized by Google

sero gli apprestamenti necessarî a riceverlo. Lo accompagnavano pel viaggio non pochi baroni: e movendo a frotte da borghi e castella, i robusti paesani gli accorrevano intorno con loro zàini e balestre, e gli serviano di scorta lungo gli aspri e dirupati sentieri che solcavano l'isola (1).

In Messina ebbe nuovi archi trionfali, nuovi caroselli e luminarie: ebbe le tele di Polidoro da Caravaggio, le prose e i versi latini di Francesco Maurolico, e dieci migliaia di scudi d'oro offertigli dal Comune in due coppe d'argento (2). Patrizî e borghesi facevano a gara in piacergli e cattivarsene l'animo; ma que' primi, a lui più dappresso accostatisi, gli susurravano all'orecchio che volesse privare la borghesia degli ufficî municipali, oggetto degl' inveterati litigî e di perpetui rancori. Carlo pacatamente li udiva; ma non permise apportarsi novità veruna (3). Finalmente il terzo dì di novembre comparso per l'ultima volta agli sguardi della bramosa moltitudine, s'imbarcava sopra una galèa Messinese, osservando con questo un'antico privilegio che vantavasi a quella città conceduto dall'Imperatore Arcadio (4): sugl'Imperiali navigli e sopra altre fuste e brigantini montavano i signori del suo sèguito, i Giurati di Messina e don Ferrante Gonzaga, che adesso eleggeva egli Vicerè in Sicilia: passato lo Stretto, e presa terra alla Catona in Calabria, il Gonzaga e i Giurati domandavano e to-

(1) Fazello ivi.
Del Carretto ivi.
Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Cola Giacomo d'Alibrando Rel. cit.
(2) D'Alibrando ivi.
Vasari *Vite de' Pittori* Milano 1810, vol. IX.
Scinà *Elogio di Francesco Maurolico.*
(3) « Hic infelicitas nostra ploranda occurrit quod, dum Caesar Messanae moratus est, nemo repertus fuit qui Reipubblicae commodum curaret, aut aliquid in communem utilitatem peteret. Civium dissidium cuncta disturbavit. Patricii plebem officiis spoliare solum cogitarunt. Eaque re in vanum tentata, Imperator nec nobilium petitionem indulsit, nec populo displicere voluit, sed rebus immutatis discessit ». Maurolico ivi.
(4) Gallo *Annali di Messina* t. 2.

Digitized by Google

glieano commiato, dirigevasi Carlo per la volta di Napoli (1).

Entrato nell'esercizio della nuova sua carica, pubblicava il Gonzaga le aspettate Prammatiche, che dall'Imperatore, partendo, sapevansi sottoscritte in Messina. Erano, nella mente di Carlo, destinate a supplire ed a svolgere ciò che in ispecie riguardo alla giustizia penale lasciavano d'imperfetto e manchevole i recenti Parlamentarî lavori: voleva egli inoltre di quella breve sua dimora nell'isola tramandare un diretto e duraturo ricordo. Dicea nel preambolo « Suo maggior desiderio e sua cura prender conto de' regni che aveva il cielo affidato al suo scettro: così cercare di presenza conoscerli, essere così venuto in Sicilia: in Sicilia aver trovato molte ed infinite buone parti, delle quali si tenea ben contento e ringraziavane Iddio; ma, per conseguenza necessaria de' tempi, nelle cose della giustizia altresì una debolezza veduta e deplorata da tutti, come il Parlamento avea di fresco attestato: annuendo alle intenzioni del quale, ed inteso il suo collaterale Consiglio, statuire le seguenti ordinanze ». Queste erano che nè il Vicerè nè alcun regio uffiziale o barone investito di giurisdizione punitiva nei feudi potessero per danari transigere co' malfattori: ogni Marchese, Conte, Barone o semplice privato gentiluomo, il quale ricettasse contumaci e banditi e prestasse loro in qualche modo assistenza, soggiacesse a perpetuo esilio dal regno ovvero a pagare un migliaio di fiorini; a' regî uffiziali che cadessero nello stesso reato, la pena capitale e l'infamia: ridotto a quattro mesi il termine di un anno accordato a' fuorgiudicati onde presentarsi alle autorità competenti; pena la vita a chi per dieci giorni si associasse a costoro: i regî uffiziali e i baroni godenti mero e misto imperio obbligati a trasmettere alla Magna Curia del Regno in un termine circoscritto e brevissimo la lista de' delitti commessi dentro lor territorî: vietato

(1) Maurolico loc. cit.
Fazello ivi.
Del Carretto loc. cit.
D'Alibrando ivi.

Digitized by Google

a' baroni vendere gli uffizî giurisdizionali ne' feudi. Altre disposizioni, ma scarse e quivi non troppo esattamente innestate, miravano ad alleggerire a' vassalli taluna delle più pesanti angherie (1). Com'è chiaro, l'Imperatore cincischiava qua e colà qualche abuso, senza portare i suoi colpi alla infetta radice, nè veramente il poteva: si tacque anzi su quelle stesse proposte che il Parlamento avea fatto toccanti la organica composizione dei magistrati dell' isola: e le forti misure, a cui Carlo credè di appigliarsi, doveano spezzarsi nel fatto contro un'annoso complesso di esorbitanze, di corruttele, di errori. Le riforme, allora indarno invocate, materialmente si attuavano in parte sotto Filippo II: guadagnavasi nelle competenze definite e graduate un po' meglio, nella pratica economia de' giudizî civili; la giustizia penale rimanea deturpata pur sempre da quel doppio carattere di rilassata scioltezza e di violenta ferocia: la forense gerarchia migliorava; duravano a un di presso i principî e le usanze. V'era insomma da appagare, allora e poi, chi tenea del mestiere; non chi avesse sotto il liscio di fittizî apparati cercato la effettiva sostanza, cercato istituzioni giuridiche rispondenti e adeguate alle amministrative e politiche che vigeano in Sicilia.

X.

Certo all'istinto assolutista di Carlo quelle antiche franchezze non erano qui più care che altrove; ma la moderna scienza non aveva ancora perfettamente insegnato a passare un livello su' popoli, nè a fonderli in uno stesso crogiuolo: l'Imperatore seguiva per l'isola la tradizionale politica de' suoi antecessori; e la lontananza e la piccolezza medesima alla Sicilia giovavano, scemando tentazioni pericolose nel principe. Indi il mite e tollerante

(1) La sottoscrizione di tali Prammatiche avvenne il 31 ottobre, la pubblicazione a 6 novembre. Furono stampate nel t. 2, f. 333 e seguenti delle *Prammatiche Siciliane* impresse a Venezia nel 1574 d'ordine del Presidente del Regno don Carlo d'Aragona.

Digitized by Google

contegno mostrato stando egli fra noi e sinchè resse nel trono.

I magnati che gli avevano fatto calca d'intorno, superbi di Normanni o di Svevi blasoni, superbi di aviti servigi agli Aragonesi e Castigliani monarchi, antichi cortigiani di don Ugo Moncada, antichi oppositori di lui, si videro nè più nè meno trattati ad un modo, senza disparità o preferenza: talchè, dopo avere partecipato ugualmente alle imperiali carezze, sparpagliavansi per feudi e città, piegando il capo alla obbedienza di un uomo a cui tanto mondo inchinavasi. Circa agl'indizî espressi da Carlo di volere reprimere qualche baronale trascorso e restringere qualche facoltà baronale, non se ne davano troppo seria molestia: imperocchè ciò pur bene sapessero che, allontanato il sovrano, avrebbero co' vassalli regolato da sè i propri conti; nè l'autorità Viceregia sarebbe per questo entrata in lizze inopportune ed inutili. Il popolo, esilarato con magnificenze e spettacoli durante il soggiorno dell'Imperatore nell'isola, soddisfatto pe' lusinghieri riguardi usati alla Sicilia da Carlo, ricadeva, al partire di lui, nelle sue modeste e passive abitudini. Così tornavasi alla ordinaria esistenza, ma più calma, imperturbata, uniforme. Le politiche agitazioni tacevano. Il baronaggio, ne' suoi privati rapporti d'individui e famiglie, non dava più di quegli esempî clamorosi e terribili, di cui l'ultimo (e il più famoso tra tutti) restò il *caso* di Sciacca. Le idee, le passioni, i costumi perdeano alquanto la tempra e il colore risentito di prima: gli avvenimenti attenuavansi o mancavano affatto, ove non vogliano con questo nome indicarsi giornaliere occorrenze di poca o nessuna entità. La Sicilia continuò ad ubbidire alla corona di Spagna, ma non tenevasi avvilita nè morta: continuò a portar sulle spalle quella pesante feudale sua macchina, ma vi si trovava già da tempo assuefatta, nè cercava nè bramava crollarla; rimanea molto indietro ne' materiali e intellettuali progressi dell'Europa più colta, ma nelle costitutive sue forme si godeva rilevanti vantaggi, il cui concetto la matura civiltà doveva in altri popoli insinuare più tardi. Se qualche soffio spirava da fuori a commuovere la pacata interior superficie, derivava solo dal

Digitized by Google

timore delle armi Ottomane, che, malgrado l'apparente suo lustro, la vittoria di Tunisi era senza dubbio ben lungi dall'avere rintuzzate e depresse.

XI.

I vent'anni che ancora restavano del governo di Carlo, non si distinguono perciò a prominenti e notevoli tratti, e si confondono piuttosto a' due secoli che vennero da vicino a seguirli. Militari cautele del Vicerè don Ferrante Gonzaga, sopratutto accresciute, dacchè il Cristianissimo e il Turco, collegandosi insieme, sorgeano a far nuovo contrasto alla potenza preponderante di Carlo; scorrerie lungo l'isola di ammutinati mercenarî Spagnuoli, reduci da' presidî dell'Africa, a cui, qui come altrove, faceano diffalta le paghe per le solite Imperiali strettezze (1); la ribellione di Tunisi una prima volta domata, ma che doveva ripetersi e trionfare fra poco; la impresa di Algeri tentata infelicemente dall'Imperatore in persona, il quale vi lasciava impallidita la gloria dell'altra precedente sua impresa; scossi per tremuoto i due Valli di Noto e di Dèmona con gran danno di sostanze e di vite; presa Lipari da barbareschi corsari, e trascinati in servitù gli abitanti: indi il reggimento del Vicerè don Giovanni de Vega, suoi atti di severo rigore contro ladri e banditi, sue premure (più efficaci e giovevoli) a custodire le città di marina (2); ordinata la collezione in un corpo delle regie Prammatiche, fino allora disperse e confuse; le galere dell' isola gareggianti con quelle di Spagna di Malta e di Napoli in novella spedizione Affricana, nella quale Mahadia fu espugnata; rinascenti tuttavia le ostilità di Ottomani e Francesi, uniti ancora tra

(1) Maurolico *Sic. Rer.* lib. VI.
Questo repentino e contemporaneo dissolvimento degli eserciti di Carlo V nei diversi suoi regni si trova narrato da Giovio *Hist.* lib. XXXII. e da Robertson *Storia di Carlo V.* lib. VI.

(2) Avvenne allora per tutto il circuito dell'isola la costruzione delle note torri di vigilanza o *fani*, destinate ad avvisare, con fumi durante il giorno e con fuochi la notte, i legni nemici o sospetti che corressero il mare.

Digitized by Google

loro con alleanza che parve scandalosa in quel tempo, che servì, ciò malgrado, a ristorare l'equilibrio politico perturbato in Europa, ma che non affatto scusava i Francesi dell'avere imitato o sorpassato eziandio gl' infedeli ne' più barbari eccessi; perduta Tripoli in Affrica; fieri guasti in Sicilia alle terre di Licata e di Agosta; Pantelleria sterminata: ecco in breve quegli anni, e chi ne chieda con minuzia i ragguagli potrà altrove appagarsene. A 25 di ottobre del 1555, Carlo V, innanzi a' deputati Fiamminghi, abdicava i Paesi Bassi a favore di Filippo suo figlio, cominciamento e preludio di maggiore rinunzia: nel seguente anno, il giorno 6 di febbraro, cedeva a quel suo stesso figliuolo gli altri regni dell' Europa e d'America, mentre sul capo di Ferdinando suo fratello, re de' Romani, d'Ungheria e di Boemia, trasferiva la corona Imperiale: e la Sicilia, come il resto del mondo, si stupiva all'aspetto di tal uomo e tal principe, che moveva volontario a rinchiudersi ne' silenzi d'un chiostro, assisteva vivente alle proprie sue esequie pria che fossero celebrate a lui morto, e legava alla posterità un altro esempio da meditare sul nulla delle umane ambizioni e grandezze.

Filippo (II di questo nome in Ispagna e I in Sicilia) accrebbe alla corona il potere, ma osservando le forme, praticando abilmente co' tre Bracci del Regno senza impedirne e soffocarne la voce: estese della Inquisizione gli attributi e le forze, ma non introduceva con ciò una pianta nuova fra noi: maledetto altrove e imprecato, qui non ebbe a palesarsi peggiore degli altri re di sua stirpe, nè pel moderno Tiberio, pel *demonio del mezzogiorno* era poco. Del resto a provare come quel governo dell'isola si movesse in una sfera tutta propria e distinta non vi sarebbe migliore indizio di ciò che dall'opera od anche solo dall'influsso di lui non rimanesse sostanzialmente alterato. Sotto i due Filippi e sotto Carlo II suoi successori la Spagna rapidamente e visibilmente scadeva: i favoriti governavano in cambio di re sciocchi ed inetti: e la monarchia, più che tenderli, allentava i suoi nervi; più che a novità di rilievo, si pensava a ricalcare fedelmente le massime e le tradizioni di prima: solo la pe-

Digitized by Google

cuniaria ingordigia, non il genio prepotente e invasore, cresceva in quella Iberica corte, dove il tumido fasto prendeva luogo più sempre della forza vera e reale; e ne avveniva che le cose non cangiassero per nulla nell'isola. Il male si fu che co' buoni e larghi ordini antichi si conservassero, nè più nè meno, i cattivi ed i pessimi: alla moderazione politica che usava seco il governo, la Sicilia facea riscontro di sussidî e di offerte in moneta, di cui molta parte si lasciava travasare in Ispagna, sterilmente per lei; l'Isola si trovò involta in guerre e in trattati d'interesse non proprio, non Italiano, ma Spagnuolo e dinastico; si aggiungevano naturali flagelli: pestilenze, carestie, terremoti, vulcani. In ogni modo non era abbietto letargo di schiavitù degradante che occupasse il paese. Il paese, sotto varî rispetti, si tenea moralmente e politicamente appagato. E se non amava di gran cuore la Spagna e que' re assenti e non visti; se riserbava il devoto suo culto alla memoria del suo Ruggiero, del suo Guglielmo, de' suoi Federighi; se con tristezza evocava al paragone que' secoli; credea nondimeno, guardandosi attorno in Italia e anche fuori, che le condizioni più dure non fossero certamente per lui. Tale era il pregio di quell'autonomia locale e di quell'arbitrio di sè lasciato alla Sicilia nel maneggio di sue interne faccende da mitigare financo ciò che chiudeasi di odioso nel dominio di stranieri regnanti, nel seguire le sorti di una gran monarchia con cui non era vincolo di nazionalità, di tendenze o d'affetti.

Nè mancava, a dir vero, qualche raggio di patrio splendore. Lo stendardo dell'isola sventolava onorato accanto a quelli di Venezia e di Spagna nelle acque di Lèpanto. Fiorì Carlo d'Aragona, insigne cittadino e uom di Stato, che la perizia e la fama acquistate trattando gravi affari in Europa spendeva poi a beneficio del nativo suo suolo. Fiorì Ottavio suo figlio, non degenere dalla paterna virtù, il quale combattendo i Barbareschi ed i Turchi, guidava alla vittoria sul mare le galèe di Sicilia. Intorno alla metà del XVII secolo, allorchè (dopo l'esempio che avea dato l'Olanda) le sollevazioni del Portogallo, di Catalogna e di Napoli minacciavano ad un tempo la Spa-

Digitized by Google

gnuola corona, il desiderio di un totale affrancamento politico destavasi in certe anime ardite, e quello ancora di economici e civili miglioramenti pel popolo. Indi nell'umile artigiano Giuseppe d'Alessi ebbe Palermo il suo Masaniello; lo spirito di Luca Squarcialupo riviveva in Francesco Barone da Monreale, erudito e fervido ingegno che nelle carceri del Sant'Officio sognava la repubblica; signori dell'aristocrazia più cospicua, sacerdoti, giuristi macchinavano invece per collocare sul trono qualche principe indigeno, fosse un duca di Montalto o un conte di Mazzarino. La Messinese rivolta del 1674 tenea di esclusivo municipale carattere, anzi il regno generalmente avversavala: cominciò tra le usate discordie di popolani e di nobili, trasformatisi in Merli e Malvizzi; seguì nella lotta impegnata col governo per le interne franchigie ch'ei volea menomare, nel favore ambizioso e interessato di Francia; cessò coll'abbandono vigliacco di Luigi XIV *il gran re;* ma la costanza e il valore della generosa città apparvero tali da ammirarne le genti. Nelle parti tutte dell'umano sapere, dopo quel sublime intelletto di Francesco Maurolico, non emerse alcun altro da figurare tra i primi: i sudori e gli sforzi rivolti di preferenza a illustrare le tradizioni e le glorie dell'isola giovavano tuttavolta a mostrare quanto il patrio amore ardesse e palpitasse profondo. L'antico vanto nelle arti non tralignò nè fu spento: riproducevasi in monumenti ed in opere che sembrano anch'oggi di magnificenza stupenda; ed il nome di Pietro Novelli, troppo a lungo circoscritto ne' nativi suoi lidi, comincia infine ad uscirne e apprezzarsi al di fuori.

Venne la guerra per la successione vacante dopo Carlo II. La Sicilia, troppo piccola per disporre liberamente di sè in mezzo all'urto reciproco de' maggiori potentati Europei, passò prima a Filippo V Borbone, indi a Vittorio Amedeo di Savoia, indi nuovamente a Filippo, poscia a Carlo VI Imperatore in Germania, finalmente a Carlo III, il quale, per la rinunzia di Filippo suo padre, raccoglieva in sua mano il doppio scettro dell'isola e del reame di Napoli. La diplomatica coscienza dell'Europa in quel tempo non credeva almeno dispensarsi dall' obbligo

Digitized by Google

di stipulare in Utrecht per quelle leggi, prerogative, libertà e consuetudini che il paese fruiva e possedeva da secoli (1). Mutavano i principi, le istituzioni restavano. Il vecchio edificio, già per gli anni un po' sdruito e un po' logoro, rinnovavasi solo nel 1812; ma di unanime Parlamentare consenso, quando la feudalità da sè stessa spogliavasi de' suoi privilegi, e i tre Bracci Ecclesiastico, Militare e Demaniale cedevano il luogo alle Camere dei Comuni e de' Pari. E da quelle antiche franchigie, da quelle secolari abitudini di pubblica vita, da quella propria esistenza politica che l'isola non perdeva giammai, come pure dalla innata generosa tempra degli animi, derivava nel popolo un sentimento sì vivo, che, tradito dai propri suoi re, oppresso, schiacciato, trovava egli pure una indomita forza a resistere, protestare, agitarsi. E quando l'Italia era infine chiamata a risorgere altra volta nel mondo, dovea da questa estrema Sicilia partire l'esempio di maschi propositi e di eroici ardimenti.

(1) È nota la relativa clausola del trattato di Utrecht, che può leggersi presso Lunig *Codex Italiae Diplomaticus* t. I, f. 1031.

Digitized by Google

DOCUMENTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Numero 1.

Speclabili et multo Magnifici Signuri — Como li Signurii Vostri intisiro tanto per littri nostri como per lo acto pubblico facto in Termini, nui nni partimo di quissa citati pirchì nni era perturbata la pachi et un libero Consiglo consertavamo in lo quali cum reposo potissimo tractari di lo beneficio di tucto lo regno et potissimo eligiri uno ambaxaturi, lo quali havissi di supplicari la Maistà di la Regina et di lo signuri Principi nostru sovrano chi li fussi placiuto livarinni li gravitii li quali havimo sostenuto : et cum quisto pinseri fichimo camino per la via di Missina, et innanzi chi fuximo in Caronia ebbimo nova como lo signuri don Ugo di Moncada jà era fora di quissa citati , et però nni parsi non passari plui innanzi pirchì crideamo chi li Signurii Vostri haviann di respondiri a li nostri literi et advisarimi di quillo vi parìa , et essendo jà passati secti oy octo jorna senza haviri literi di li Signurii Vostri, stavamo cum alcuna admirationi: et essendo venuto in quista terra lu Signuri don Blasco Barresi cum literi di li S. Vostri, havimo reciputo caramenti la pirsuna di lo dicto don Blasco et li dicti literi tanto più che li Signurii Vostri denotavano haviri scripto innanzi altri literi , li quali non havimo reciputo. Et perchì nui deliberamo seguiri la nostra prima deliberationi zoè di fari Consiglo et tractari di li cosi necessarii per tucto lo regno, nni dirigimo a li Signurii Vostri li quali pregamo summamenti chi cum prestiza nni voglati dari adviso si vi plazirà attendiri a lo Consiglo et cosi predicti. Non lassirimo di diri chi nui havimu grandissima obbligationi a quissa citati et nni offirimo servirla cum tucto lo cori, et a li Signurii Vostri reccomandamo a lo dicto signuri don Blasco Barresi darici indubitata fè di tucto quillo vi riferirà comu li persuni nostri. In Caronia a li 11 Marzo 1516.

Avisamo li Signurii Vostri como nui tinimo et havimo lo signuri don Ugo di Moncada per persuna privata et cussì lo scriviremo hoggi ad tucti li Universitati, et quisto approfecta multo a lo servitio et honuri di quissa citati. Pertanto li Signurii Vostri fazzano lo simili ad tucti li Universitati del Regno pirchì quista è cosa multo necessaria , et plaza a li Signurii Vostri non perdiri in quisto puncto di tempo non sparagnando

Digitized by Google

spesa nè fatica di persuna, et a li Signurii Vostri nui recomandamo.

A lu cumandu di li Signurii Vostri.

Lo Marchisi di Gerachi.
Lo Conti di Sammarco.
Lo Baruni di Ciminna
Lo Baroni di La Mocta.
Lo Marchisi di Licodia.
Lo Conti di Cammarata.
Lo conti di Gulisano.
Lo Baruni di Castello Vitrano.
Lo Baruni di Racalmuto.

A li Spectabili et molto Magnifici Signuri lo Capitaneo lo sig. Preturi et li sig. Jurati di la filichi citati di Palermo.

Numero 2.

Illustri et spectabili Signuri—Heri chi foro li jorni 17 del prisenti tenendo Consiglo Generali in quista città, fu unanimamente accordato chi si havissi di scriviri a li Signurii Vostri et quilli supplicari et stringiri che per lo servitio di Dio et di la signura Regina et signuri Principi nostri sovrani, per beneficio di quista citatis si havissiro di conferiri in quista citati a zo chi como nostri più principali citatini nui avissiro di consiglari a tucti li cosi et necessarii occurrentii: et stando supra simili materia pensando et resolvendonni a lo scriviri, recipimo una carta di li Sigurii Vostri cum lo signuri don Blasco Barresi, a li quali rengratiamo acceptando tucti offerti di li SignuriiVostri restandoli immensamenti obbligati. Cum la prisenti supplicamo tucti li signuri Vostri chi lu plu presto chi serrà comodo si voglano conferiri in quista città a zo chi cum la prisentia di tucti vui altri signuri pozamo fari cosa sia grata a Dio et a li Signuri Rigina et Principi per lo universali beneficio di quisto regno et di quista città, la quali sempri è stata et è affectionatissima a la real casa di Aragona et a soi successuri. Certiorando li Signurii Vostri chi per un'altra litera inviata per uno curreri scripsimo supra simili materia a li Signurii Vostri, la quali restamo admirati non essiri pirvinuta in putiri di li S.V., non sapendo altro et non occurrendo altro nui offerimo a li vostri servitii. Ex urbe felici Panormi die XVIII. Martii IV. Indit. 1516.

A li multu Illustri et Spectabili Signuri Marchisi Conti et Baruni di quisto Regno.

Capitaneus Praetor et Jurati felicis Urbis Panormi.

Digitized by Google

Numero 3.

Magnifici domini tamquam fratres honorandi—Per relazioni di alcuni havimo intiso a quissa vostra citati essiri stato referuto chi in lo tumulto del populo, lo quali novamenti fu in questa nostra citati, fu gridato per dicto populo *fora Catanisi*, la qual cosa quanto nui sia stata molesta non lo porriamo explicari, atteso l'affectioni et antiqua benevolentia è stata infra quissa et quista citati, considerando tucto questo essiri stato proceduto di malivolentia et invidia di alcuni. Et essendo tal cosa aliena da omni veritati, nui ha parso cosa necessaria et convenienti far la prisenti et per quista informari li S.V. tali cosi non essiri stati, ymo quista nostra citati et populo essiri inclinati ad omni honuri affectioni et utilitati di quissa clarissima citati como per lo passato su stati. Pregamo li S. V. chi ad tali falsi et sinistri informationi di emuli et maligni lingui non voglano pristari li aurichi et reputari quista nostra citati essiri conformi cum quissa et zelanti di so honuri como di lo so proprio. Exortamo ancora li S. V. chi in quisti tempi, secundo loro laudabili et solita costumanza, voglano attendiri a lo servitio di Dio Onnipotenti et di li Majstati di la Signura Rigina et Signuri Principi nostri Sovrani, et beneficio universali di quisto regno et di quissa vostra et nostra citati, li quali reputamo una, a zo chi retrovandosi unioni et conformità di voluntati si hagia plui facilmenti a obteniri la utilitati comuni et pruvidiri a lo bisogno. Altro non occurrendo, si farrà fini cum recomendarinni a li S. V. et offeririnni prompti ad quanto per nui et per li electi di lo populo di quista citati li quali representano lo corpo di quilla, et di tucti particulari citatini cum omni affectioni et bona voluntati in servitio di quissa citati si pò. Ex urbe nostra felici Panormo die XVIII, mensis Martii 4 Indit. 1516.

Petrius Antonius Forfaglia Magister Notarius.

Magnificis Dominis Juratis Clarissimae Civitatis Cataniae fratribus et amicis nostris carissimis.

Praetor et Jurati felicis Urbis Panormi.

Digitized by Google

Numero 4.

Magnifici domini tamquam fratres honorandi—Venuta la nova di la morti di la Catholica maestati del re nostru Signuri, quisti Illustri excellenti et magnifici signuri Marchisi Conti et Baruni cum tucta quista citati happiru lo signuri don Ugo di Moncada per persuna privata, et cercaro sempri modi chi lo dicto signuri don Ugo desistissi da lu guberno di quisto regno cum bona voluntati, et non potendosi fari, fu bisogno necessitarlo a la partenza di quista citati. Et secundo intendimo è venuto in quissa vostra nobili citati et non sapimo como li S. V. lo abbiano receptato. Pertanto nui havi parso notificarivi la menti di tucta quista citati et di li dicti signuri Marchisi Conti e Baruni, et ancora nui havi parso dari adviso a li S. V. como tucto lo regno è di una vuchi in reputari lo dicto signuri don Ugo per inimico, per la quali cosa ultra di altri causi è facto inabili in omni tempo a lu gubernu di quisto regno. Et perchì nui non vorreamo essiri senza unioni cum quissa nobili citati, cum la quali simo in accordio secundo quillo chi li S.V. hanno scripto a lo dicto signuri Conti di Golisano, prigamo li S. V. chi fazati publicari ad tucti quisti signuri et citatini et a tucta la Universitati tucto quisto chi vi scrivimo, et maximamenti como simo in accordio cum quissa nobili citati, a zo chi sapendo la voluntati di tucti Vui altri Signuri, la quali speramo tali comu è la nostra, pozamo cum uno animo attendiri a lo servitio di la Maistà di la signura Rigina et Principi nostro signuri, domandando a li loro altezzi chi li plaza usari justitia et sgravari quisto fidelissimo regno di tanti gravitii quanto havi patito sino a lo prisenti per mal guberno, et a li signurii Vostri nui recomandamo. Dat. Panormo die XXII. Martii IV. Indit. 1516—Post data certioramo a li S. V. chi li prisenti literi sonno stati expediti per Consiglo Generali in lu quali hanno convenuto tucti li Illustri Marchisi Conti e Baruni chi si hanno retrovato in quista citati, et hannovi convenuto tucti li Signuri et gentilhomini principali et citatini in numero copioso.

Multum Magnificis Juratis nobilis civitatis Messanae tamquam fratribus nostris honorandis.

Capitaneus Praetor ac Jurati felicis urbis Panormi.

Digitized by Google

Numero 5.

Memoriali pri Vui signuri Antonello Lo Campo — In primis dirriti como ha passato lo facto di quisto honorato populo in persuna di don Ugo Moncada.

Item dirriti como lo dicto caso è stato approbato per tucto lo regno: basta manifestari quali sia stato lo regimento di lo dicto don Ugo pirchì senza causa non si haviria potuto generari uno odio universali, ma per meglo informationi di S. Altezza narririti alcuni cosi di la vita di lo dicto don Ugo.

Et primo dirriti chi quisto è uno tiranno, et havi usato in lo guberno so tucti li facti chi solino usari li tiranni. In primis quisto è uno homo senza religioni et senza fidi, et pleno di suspectioni pirchì non havi la coscienza sicura, et per quisto campava in lo regno cum spii per intendiri quillo chi omni uno parlassi et dichissi contro ipso, et da poi chi udia alcuni fari cosi contra sua vogla, si valia di la potestati quali havia, et autri amminazzava, di modu tali chi tenia ad omni uno cum temuri.

Item dirriti chi circa la justitia criminali maxime circa li cosi di honuri procedia a pompa et a superbia et non per fari li justitii, como si demustra in tucto lo discurso di lo so guberno.

Item per verificari quista parti recontiriti lo caso di lu Marchisi di Licudia.

Item recontiriti lo casu di Pullastra.

Item dirriti in genere chi como li venia uno baruni per li mano, per multo poco chi fussi la cosa lo tenia carcerato et maltractava lungamenti, et all'ultimo quando non trovava modo di castigarlo altramenti, non mancavano mai li injurii chi pisavano più chi omni autro castigo a li homini di honuri.

Item dirriti chi contra li comandamenti di la Maistà Catholica, chi Dio ajuti, fichi moriri ad alcuni havendo la remissioni di la dicta Catholica Maistà.

Item circa la justitia civili dirriti chi non si usavano più ligi, ma la sua voluntà servia per ligi.

Item in quisto dirriti como ha facto deteniri la Ferla in potiri di lo Baruni di la Ferla contra la forma di la raxuni cum testimonii falsi.

Item dirriti lo facto di lo signuri Barresi in che modo procurao di levarichi Pectineo fachendochi dari dui sententii contra, et dapoi essendo retractati li dicti sententii in lo consiglo di la Catholica Maistà del Re nostru Signuri, et recomandando a lo dicto don Ugo chi fussi data la sentenza in favuri

Digitized by Google

di lo dicto Barresi cussì como appari per li literi di Sua Majstati, cum tucto quisto non è stato possibili aviri la sentenza.

Item dirriti como tucti li matrimonj di Sichilia li volia per li soi parenti et amichi, et quando non li bastava cum boni paroli, interponia la potestati chi havia di la iustitia.

Et dirriti lo matrimonio di so neputi, et lo matrimonio di don Fiderigo di Moncada cum la figla di lo baruni di Turturichi.

Item dirriti comu havi tractato lo baruni di Castello Vitrano et quanto disonestamenti havi cercato livarichi lo matrimonio di so figlo et li barunii per forza cum tucti li mezzi chi vui sapiti.

Item dirriti chi per mostrari havirichi livato la baronia tractandosi di fari Consiglo Generali, scripsi a li offitiali di Terranova chi dassiro la vuchi como terra reali, et cussì lo fichiro.

Item dirriti chi pirchì ipso teni la cruchi di santo Juanni et non po piglari mugleri, si li piglava prestati, et era cursali a la robba di tucto homo quando potia in quisto caso.

Item dirriti como ipso e tucti li soi fachiano la mercantia, cosa tanto dishonesta quanto potissi essiri in grandi distructioni di lo regno, et supra quisto allegheriti la littra chi havimo trovato chi li fachia lo Segreto di Termini supra lo stato di la Camera di li furmenti di modo chi in quisto anno sulo ha facto danno a lo regno di più di cinquantamilia florini.

Item dirriti la sua superbia et dirriti chi si qualsivogla homo fachia et dichia alcuna cosa contra la sua vogla, si volia vendicari cum lo mezzo di la potestati di la justitia ministrando mali li causi di quilli tali, demonstrando cum facti et cum paroli et cum la mala fachi chi li volia mali.

Item dirriti lo modo et forza in fari pagari per forza li centomilia florini omni anno facendo primo li offitiali di li terri et cercando homini chi fachissiro la voluntati sua a zo chi a lo tempo dunassiro la vuchi, et havi reducto quisto regno in tali termine chi non ci è modo di viveri.

Item dirriti chi di quisti donativi s'inni piglava ipso florini cincomilia per omni Parlamento.

Item dirriti lo facto di la monita falsa, quanti anni consentio chi intrassi in lo regno, et poi comu la levao senza consenso di li Brachj et distrussi lo regno et per quisto si causao la roctura di li banchi.

Item dirriti la suspentioni chi mettia supra li furmenti di tri e quattro tarì per salma, et quilli livava di li bursi di quilli chi haviano lo furmento.

Item dirriti como quando ipso intendia chi li formenti valiano in li parti di fora, prohibia chi li regnicoli non potissiro man-

Digitized by Google

dari illà furmenti, et ipso li mandava annomo del Re, et chi comoducunqui fussi chi si fachissi annomo del Re, o chi si fachissi per ipso, tucto era cosa inhonesta perchì non havia di intrari la Maistà del Re a fari mercantii di quattro carlini.

Item concludendo in tucta quista materia dirriti chi si S. A. vulissi sapiri cosi mirandi, chi lo fazza processari.

Item dirriti di parti di tucta quista citati et di parti di nui baruni chi più presto perdiriamo la vita chi consentissimo chi participassi in lo guberno di quisto regno, maximamenti chi è facto jà inimicho di essiri tiranno como jà è dicto.

Item dirriti chi secundo intendimo tucto lo regno grida ad una vuchi *vaia fora.*

Item quando ipso havissi facto honuri di la citati di Missina oy di autri baruni, dirriti chi lo havi facto per pagure, et chi non è homo di virtuti, et non chi si havi odio, et di quisto si pò informari S. Altezza.

Item pirchì porria essiri chi Messina si havissi servuto di eliggiri persuni chi non li haviamo facto fari nui baruni li quali foro renovati, si di bisogno serrà recordativi di dirlo et recordativi como tucti li vuchi su contra ipso.

Item recordativi di diri quanti mezi ha tenuto per haviri li vuchi di li citati et di li baruni et di li Prelati sino ad pagarili benchè non li haggia potuto haviri.

Item dirriti li gratii chi ha facto ad tutti li populi universalmenti per tirarli a sì, et ni ha mandato copie ad omni citati et terra, et per risposta chi hanno dicto *vaia fora don Ugo Moncada.*

Item dirriti cum quanti mezi ha cercato mettiri divisioni in lo regno mandando per lo regno multi ministri.

Item dirriti chi lo regno è tucto di una voluntati circa lo servitio di S. Altezza et chi non dimanda autro excepto chi quisto malo homo staza di luntano.

Item parliriti di li cosi di la Inquisitioni et dirriti li dapni di li disordini chi fachia in quisto regno lo Inquisituri et suoi offitiali maxime circa lo modo di procediri, et como non haviamo alcuno remedio di appellationi, et chi eramo reducti in la major confusioni del mundo in quista città, et chi lo Inquisituri cum tucti li soi non attendìa a fari altro chi ad extirpari dinari.

Item dirriti chi per la vita non consentiriamo a quista Inquisitioni, et chi supplicamo a S. M. ani vogla pruvidiri.

Item dirriti chi si la Inquisitioni è ordinata in omni regno, si voli usari como antiquamenti si havi usato zoè chi li Piscopi in la sua diocisa fazano lo loro offitio, et cussì la religioni di sancto Dominico come si havi custumatu antiquamenti.

Digitized by Google

Item supra quistu potiti diri quali homini hanno detenuto quista Inquisitioni in quisto regno.

Item dirriti chi exuto chi fu lo Inquisituri di lo palazo, per li offittiali li loro misi alcuni gentilhomini per guardia di la robba di dicto palazo, et da poi dicta robba fu inventariata et misa in loco sicuro: dimandiriti ad S. A. quillo si havirrà di fari di quista robba notificandoli como la voluntati di lo populo fu chi fussi di la maramma di la Matrici Ecclesia di dicta citati.

Item supplichiriti ad S. A. chi vogla fari merchè di la robba a la dicta maramma et di tucti li debiti chi teni confiscati per lo offitio di la sacta Inquisitioni.

Joannes Madrubera pro Magistro Notario.

Numero 6.

Multo alto e poderoso Principi, Re e Signori nostro.

La successioni di V. A. in quisto so fidelissimo regno è stata communi et summo gaudio a li animi nostri, et pregamo Dio omnipotenti chi lo farà perdurabili allongando li felici jorni di V. A. secundo nostro desiderio. V. A. sapirà chi venuta la nova di la morti di la Catholica Maistà del re Don Ferrando nostro Re e Signori et vostro avo, si truvao in lo guberno di quisto regno don Ugo di Moncada Spagnolo di la città di Valencia, el quali per raxuni restava persuna privata, et non advertendo a lo ordine di la justitia et a lo honuri del regno, occupao la nova di la morti predicta et fichi alcuni provvisioni secreti, infra li altri pruvitti li castelli mittendo in quilli genti exteri et alcuni creati soi, et convocando soi parenti et amichi cum genti et cavalli et armi senza cunsenso di quista città e di li Marchisi Conti et Baruni li quali si trovavano prisenti, non senza dari scandalo et suspectioni, demonstrando beni chi senza la vogla di lo regno volia usari lo so primo offitio; la quali cosa non dovendo consentiri li dicti Marchisi Conti et Baruni e quista citati, fechiro intendiri a lo dicto don Ugo chi non erano contenti, chi non si volissi interponiri a li cosi del regno, et chi liberamenti lassassi fari nostri consigli et nostra electioni di personaggio fidato ad Vostra Altezza. Et benchè ipso persistissi, cum tucto quisto non lassava di cercari li vuchi del regno tanto di prelati quanto di baruni et di Universitati per tucti li mezi possibili, offerendo et facendo gratii, et pagando li vuchi ad effecto di privarindi di libertati, a zo chi non potissimo manifestari ad V. A. li soi defecti; la qual cosa si comportao fina a chi a tucti foro

Digitized by Google

manifesti li soi arti: all'ultimo cum milli causi quisto honoratu populo di Palermo fidelissimo a V. A. havendo primo invocato lo nomo di li Maistati di la Regina vostra matri et vostro, lu necessitao ad partirisi di quista citati mictendosi supra uno galiuni, et quisto acto fu tanto accepto ad tuctu el regno et propriamenti a li dicti Marchisi Conti et Baruni chi si havissi facto demostrationi di letitia considerando chi simo liberati di mano di uno crudili tiranno, lu quali non desistendo di lo so ostinato desiderio, dando falsa informationi a li offitiali di la citati di Missina, è andato illà et ancora pensa subvertiri li populi fachendoli quilli gratii chi sulamenti spectano a V. A. senza li dicti populi dimandarili, cosa in la quali si manifesta sua ambitioni et lo timuri chi havi chi non si scopra la sua passata vita; ma li populi li quali continuamenti solinu essiri ad omni franchezza avidi tanto haggionu in odio la persuna di lo dicto don Ugo, che non volino acceptari li gratii cuncessi per dicto don Ugo, ymo ad una voce gridanu *vaia fora quisto malo homo, chè non volimo altro beni.* Di qua pò judicari V. A. quali sia stato lo so guberno: puro perchè haggia Vostra Altezza informationi di la sua vita et di la nostra necessitati mandamu a V. A. quisto nostro nobili citatino misser Antonio Lo Campo, et supplicamo V. A. di plaza concediri benigna audientia et intera fidi; et nui humilimenti bacamo li mano et pedi di V. A. pregando Dio li concedi prospera et longa vita cum multa victoria. Ex urbe felici Panormo die XXVIII martii IV Indii 1516.

Di V. A. obbedienti vassalli et servituri lo Capitaneo Preturi et jurati di la filici citati di Palermo.

Vincentio Di Benedicto, Capitaneo	Tommasi Ingualbes iurato
Luisi di Bulogna Preturi	Matteo Pullastra iurato
Benedicto Agliata iurato	Francisco De Nozomo iurato
Claudio di Leofanti iurato	Ambrosio Sanches iurato

Joannes Madrubera pro magistro notario.

Numero 7.

Multo magnifici signuri quanto fratres honorandi. Heri si congregao in la casa di quista citati Consiglo di li Brachî, et parsi ad omni uno chi era cosa nicissaria eligiri Presidenti perchi si putissi pruvidiri medianti la iustitie a li cosi chi occurrissiru, et nomine discrepante foro electi li illustri signuri marchisi di Girachi e di Licodia, et quista filichi citati ha dato lo voto so eligendo ancora li dicti illustri signori, et pregan-

Digitized by Google

doli chi volissiro acceptari la fatica di lo offitio per lo servitio di Dio e di li Maistati di la signura Rigina e signuri principi nostri sovrani. Et per lo beni universali di quisto regno a nui ha parso non procediri in cosa alcuna senza chi primo quista clarissima citati fussi di quisto voto: perciò tanto quisti illustri signuri como quista citati ha deliberato fari cuntu di quista clarissima citati in tucti li occurrentii conuxendo chi senza di quilla quisto regno non haviria compluto beni. Et per tanto li dicti ill. Signuri Marchisi Conti et Baruni et nui havimo pregato lo spectabili signuri di Ciminna chi per lo servitio di li prefati Maistati et beni universali fachissi teniri a li signuri vostri notitia di tucti li cosi hanno tractato per dicto Consiglo, a zo chi havuto lo consiglo et pariri di tucta quista clarissima citati si posa fari quillo chi a la dicta citati surà meglio visto. Et a li signuri vostri e a tucta quista clarissima citati nui recomandamo. Ex urbe felici Panormi die XVI aprilis IV Ind. 1516.

Multum magnificis dominis juratis Clarissimae civitatis Cataniae tamquam fratribus et amicis carissimis.

Capitaneus Praetor et jurati felicis urbis Panormi.

Similis facta fuit mutatis mutandis rebus terris et civitatibus demanialibus regni Siciliae.

Joannes Madrubera pro magistro notario.

Numero 8.

Jesus. In nomine Domini nostri Jesu Christi. amen. Anno Incarnationis eiusdem MCCCCCXVI mensis julii IIII. Indit. Instantis die vero ejusdem mensis XXVI Julii. Consilium ordinatum per nobilem Bernardinum Octavianum, Franciscum di Ascensa, Martinum di Iuratu, tres ex iuratibus Terranovae super ea videlicet: Chi lu populo et Universitati di Terranova pri littiri di lo signuri don Ugo di Moncada avendo resistuto di dare la obbediencia e li illustri signuri presidenti et spettabili signura barunissa di Avola, et per lu dicto effecto sendovisi conferutu in la dicta terra di Terranova lu spettabili signuri Don Joanni Vincentio di Tagliavia baruni di Castellovetrano comu procuraturi generali di la spettabili signura di Avola Terranova et Juliana et Gubernaturi generali, resistendu lu dictu populo et Universitati per alcuni iorni, pri non si aveniri a la ruina et perdicioni di la dicta terra, foru electi imbaxaturi pri la unioni et concordia et salvamento populari.

Digitized by Google

Finalmenti foru facti certi capituli ordinati per Sua Spettabili Signuria, lu tenuri di li quali in Consilio pubblico su stati letti de verbo ad verbum, et pri starisi in unioni como boni vassalli et bonu signuri, et in perpetuom tenirisi fidelitati a la dicta Signura et nullo umquam futuro tempore intrarisi plui in quistioni cum la dicta spettabili Signura, ma di bonu accordio preservarisi, omni uno di li populi diggia dari la vuchi sua seu raxuni et lo pariri so, et pri lo quieto viviri et bonu accordiu.

Lu nobili Juanni di Guchu majuri Capitanu di Terranova intisi la ditta proposta, et est in votu chi li ditti nobili jurati di Terranova pozzanu et vogliano contractari nomine totius populi et Universitatis ipsius terrae juxta la forma di li ditti capituli decretati per lo dicto spectabill signor di Castellovetrano et etiam di l'observacioni di li privilegi et antichi costumi, capitoli et observacioni di la dicta terra, dimodocchè la università non sia gravata in li raxuni soi iuxta la forma et mandatu di lo spectabili signor quondam Don Carolu de Aragona et de lo spectabili quondam signuri D. Franciscum di Tagliavia signuri di la dicta terra etc. et fassasi di pubblico actu et chi si dugna et iuri fidelitati alla dicta spectabili signura pri li dicti nobili iurati quo supra nomine, et in perpetum starisi a la fidelitati di Sua spectabili signuria et a li privilegi et costumi ut supra, iuxta formam capituli, et farisindi cuntractu pubblicu.

Lu nobili Antoni di Randazzo Iudichi di Terranova dissi comu lu nobili Joanni di Gucho Capitaneo et non alio modo.
Lu nobili Franciscu di Vutera dissi comu lo Capitaneo.
Misseri Antoniu di Jorlannu comu lu Capitanio.
Maestro Duziu Pansarella comu lu Capitanio.
Bernardu di Aloisi comu lu Capitanio.
(Seguono altre firme di borghesi e di popolani).

Unde factum est praesens Consilium congregatum per nobiles iuratos ut supra in maiori ecclesia dictae terrae ad sonum campanae et petreriis in locis pubblicis, et more solito dictae terrae, nemine discrepanti.

Ex actis mei notarii Joanni Octaviani regii pubblici notarii et notarius curiae nobilium Iuratorum terrae Heraclaee estracta est praesens copia e suo proprio originali.

Numero 9.

Muy Alto y Catholico Principe Rey y Senor.
Lo Sacro Consiglio di Vostra Altezza nel Regno di Sicilia

Digitized by Google

baca la mano et pedi di V. Cattholica Maestà. Per letre del spectabile Vicerrè de Vostra Altezza è stata advisata di tucto quello fino allora è successo in questo regno. Al presente è pervenuto a nostra notitia che li Marchisi et Conti cercando alcuna via di putirsi excusari di li erruri chi hanno facto allegano chi per lo dicto Vicerrè cum lo Sacro Consiglio regio su stati facti provvisioni et relaxito alli universitati di lo regio donativo offerto a la Catholica Maestà di quisto Regno, ma tacino li raxuni per li quali dicto Vicerrè e nui del Sacro Consiglio ni mossimo a fari li dicti provvisioni, como V. A. havirà inteso, mictendu li dicti Marchisi e Conti in revolutiooe quasi tucto quisto regno cum darili ad intendiri chi li voliano mettiri in libertati, chi non pagassiro pluy gabelli, donativi nè altri impositioni. Multi universitati a tumulto di populo si mossiro a livari non solamente lo dicto regio donativo, ma la maior parti di li gabelli di S. A. di manera tali chi già per tucto lo regno non si pò più exigiri diritto nè gabella alcuna de Vostra Real Maestà, et per quisto parsi expedienti al dicto Vicerrè et a tucti nui del Sacro Consiglio per evitari maior damno et quietari li universitati et populi farili gratia del dicto donativo, et inviari lo Locumtenenti di Mastro Iustitieri principali officiali di V. A. per lo regno ad effecto chi la dicta gratia del dicto donativo li potissi quietari et placari a la obbedientia di V. Maistà, lu quali non solum truvau chi ipsi universitati propria auctoritati si haviano livato dicti donativi et gabelli, ma ancora non volsiro recipiri nè acceptari dicto Locumtenenti, anzi persequitandolo per volirlo nociri et damnificari, cum gran fatiga si potti salvari in la sua fortilizza di Castelloammari; et quisto a persuasioni di li dicti Conti e Marchisi, che per tucto lo regno inviavano homo proprio e literi inanimando li populi contro lo dicto Vicerrè e promittenduli la libertà. comu V. A. viderà per la copia di dicti literi. Che sì per lo relaxamento di li dicti donativi si avissiro quetato, assai proficto havirria stato a V. A. perchè haviriano restato li altri gabelli di V. M., e poi, quietato il il Regno de maior summa haviria dicto regno, mandandolo a V. A. servuto V. M. como pluy largamenti dicto Vicerrè servì a V. A. a li literi del quale nni remittimo. Bacando li

Digitized by Google

sacri pedi et mano di quella e pregando nostro Signore per la vita e felici stato di V. M.

Di Messina a X di lo misi di aprili IV. Indiz. 1516.

Di V. Regia a Catholica Maestà.

Humili vassalli et servituri chi li soi pedi et manu bacano.

Niccolaus Cannarella iudex M. C.
Petrus Gregorius iudex M. C.
Joannes Thomas Paternionus iudex M. C.
Vincentius de Platamone iudex M. C.
Priamus Capocius R. F. Patronus.
Gerardus Bonannus M. R. et Proconservator.
Joannes Assegnatus M. R.

Al Muy alto poderoso y Catholico Principi Rey y Senor el Rey N. Senor.

Ex reg. Joannis de Quadro Segretari anni 1516 conserv. in Regia Cancellaria f. 105.

Numero 10.

Carolus etc.

Vicerex etc. Nobili Joanni Enguili Capitaneo Barchiae nostrae Regio fideli dilecto salutem. Perchè noviter nni è pervenuto a notitia che il Re di Tunisi et lo Xeico delli Gerbi et altri corsali inimichi la Santa Fè Catholica hanno preparato grandi genti per mari e per terra per occuparisi seu assediari la fortelezza di la città di Tripoli, la quali lu serenissimo re e catholico nostro Signore di eterna memoria como zelatore de la religione Christiana con grandi spisi e travagli conquistao et de propriis impensis edificao dicta fortilezza, la quali cum excessiva dispisa di sua Real curti ha sustenuto et susteni tenendo in quilla gente soldati artigliaria et monictioni grandi, et al presente deliberando nui transmittiri dicta navi in la dicta fortelezza carricata di frumento et ancora cum cinquanta soldati Spagnoli ultra di quilli chi ci sunno per succurso, et pluy per securtati di la dicta fortilezza, la quali in servitio di Dio e di la maistà del Re Nostro Signore feliciter regnante, exaltationi di nostra sancta Fè Catholica, si divi guardari et cuxtodiri maxime dalli dicti infidili et inimichi di nostra sancta fè Catholica, havimo intiso chi li di-

Digitized by Google

sobedienti di S. M. non havendo rispetto al Divino nè Regio servitio in quisto regno, hanno prohibito e prohibiscono chi non si exano formenti nè per extra nè infra Regnum, et maxime per quista nobili citati undi nui facimo residentia cum la regia curti, per la qual cosa verria a patiri periculo tanto la dicta fortalezza quantu la dicta nobili citati et S. M. resteria multo disservita ultra lo damno porria succedere non si facendo la provvisioni chi in tal caso si requedi secundo cumple al divino et regio servitio et universali benefitio di la dicta fortelezza e sua regia curti et di quista citati. Pertanto auctoritate regia qua funginur vi dicimo commettimo et comandamu expresse chi de continenti vi deggiati partiri cum la dicta barca bene in ordini, et cum dicti cinquanta fanti Spagnoli, et in qualsivoglia loco et vaxello che trovarete furmento de continenti li prenderiti, e lo primo carico seu vaxello transmittiriti in quista nobili citati per soccurso di quilla e di la regia curti, e dipoi carrichiriti dicta navi seu prindiriti qualsivogla altro vaxello sino a summa di salmi ottocento e quillo poniriti in dicta fortelezza di Tripoli, e consegnarete al reverendo fra Dionisio de Moncada recepture di quilla, da lu quali ricupererete cautela di la quantitati di li furmenti li consignariti, e li patruni transmittiriti a nui cum la cautela di quanti furmenti li prendiriti, chi de continenti li faremo pagari lu prezzu di quilli. Advertendo tamen chi li dicti furmenti non siano carricati ad opus di la citati et fortalezzi di Napoli per ordinationi di lo illustri Vicerrè di lo dicto regno li quali in tal casu non pigliriti, ma circhiriti in qualsivogla altra via havirindi d'altra parti forzandovi ancora cum dicta barca prendirivi qualsivogla altra roba chi truviriti d'infidili et altri nemichi di S. Catholica Maestà di la quali hagiati in vostra reddita di rendiri debitu et legali computo usandoli tucta la diligentia et sollecitudini che per regio servitio et tam urgenti necessitati si requedi, perchè vindi damo plena et sufficienti potestati ac vices et voces nostras tenore praesentis per la quali comandamo ex parte regia a tucti et singoli officiali capitani e patruni di navi et altri vaxelli et a qualsivogla subditi di S. M. et all'altri coartamo et incaricamo che per servitio di S. Altezza vi deggiano obediri assistiri et prestare omni agiuto favuri soccurso e brachio havissivo necessario per quanto la regia gratia hanno cara et in ardui peni in nostro arbitrio reservati dicti ufficiali et subditi di S. M.

Digitized by Google

desiderano a non incurriri. Datum in nobili Civitate Messanae die XIII aprilis IV. Ind. 1516.

Don Ugo Moncada.

Ex reg. Joannis De Quadro Secretarii anni 1516 conserv. in Regia Cancellaria f. 112.

Numero 11.

. . . Et perchì dicto don Ugo andato primo a dicto illustre signor Principe havia informato multo contra lo Regno et di dicti illustri Marchisi et Comiti et altri Baruni, dichendu inter alia: hannu commossu dicto Regnu in casu di rebellioni; iungendo poi lu prefatu signor Comiti di Golisanu Ambaxaturi in pleno consilio fichi intendiri a dicto illustri signor principi e Re nostru tucte le verità della causa et raxuni di dicto regnu pirchì avea cachatu a dicto don Ugo. Referio dicto illustri signor Comite ambaxaturi tanto diffusamente e tanto legittimamente che non bastando la prima audientia lu primu iorno, lu seguenti cum copiosissimu diri furnio quanto appi di diri di tali sorti chi dicto illustri signor Principi et tucto lo Consiglio rimasiro multo contenti. Dipoi dicto don Ugo supplicandu fussi auditu in soi iustificationi, dicto illustri signor Comiti di Golisanu comu ambaxaturi di dicto regnu fichi fari uno actu pubblico dinanzi sua Real Maestù di lu tenuri seguanti in lingua Spagnola, et perocchè dicto actu è dignu di immortal memoria cum tucta la predicta rubrica et preambuli è notatu in quisto libro di cronachi per intendirisi più largamenti ut infra scribitur:

« Oy vientes que contamos del mese de enero del ano 1517. Io Conte de Golisano en presencia de la Sacra Mayestad del Rey nuestro Senor, y de su Illustre y Sacro Conseio confesso y affirmo como el pueblo de Palermo echo a Don Ugo de Moncada de a quella Ciudad, y avunque yo non me allasse presente, digo que despues que Don Ugho fue recevido en Messina todo el Reyno de Sicilia dyo vozes diciendo: *Viva el Rey y fuora Don Ugo*, y yo so stato uno de aquellos, que muchas vezes he dicto tales palobras, y esto affirmo tanto en nombre mio, como par nombre y parte de todo el Reyno de Sicilia, del quale yo soi embaxador, y specialmente par el pueblo de Palermo, et nomine proprio et quibus super nominibus renuncio toda la provanza que en esto se pudiere haver, y solamiente quiero en mi defension la disposition de la ley y de los capitolos y constitutiones del Reyno de Sicilia, segun la qual disposition y digo y affirmo que fue cosa bien echa ymmo

Digitized by Google

necessaria por el servitio de su Magestad, assi como soy apparciado demostrar de iure, y supplico a su Alteza que mande sobre esto haver la iustitia. Item porque el dicho Don Ugho dize que iustiflar su vidaen el exercitio del officio de Virrey el dicho Conde supplica a vuestra Alteza que quiera dar al Reyno de Sicilia Virrey nuevo el qual haya de mudar los iuzes de la gran Corte, poniendo hombres de virtud en el dicho officio, y tambien haya de mudar los officiales, que nuevamente ha echo Don Juan en las Ciudades y lugar del Reyno los quales son echos a voluntad de Don Ugho; y echo esto el Conde se obliga ad poenam talionis provar todo aquello que ha dicho a Vuestra Alteza de la vida de Don Ugho, y muchos mas, y par todo esto non serà menester yr en Sicilia, porque el dicho Conde demonstrerà en presencia de Vuestra Alteza por actos y scripturas muchas cosas da la qual ha dicho.

De V. S. Magestad.

Obediente vassallo y servidor
El Conde de Golisano

Numero 12.

Magnifici tamquam fratres honorandi. — Poichè credimo sia pervenuto a vostra notitia lo romuri è stato in quista felici citati, et per la affectioni et amuri havi quista nostra patria sempri purtatu a quissa vostra citati, dubitamo chi altramenti informata non procedissi ad alcuno disordini: per tanto prevenendo como conveni a li prudenti amichi, vi advisamo chi quillo quista città ha facto è stato ad vindicta et non ad altro effecto. Et rengratiato sia lo eterno Dio, li cosi hanno piglato bono et optimo assetto, nè per quisto la dicta città ha lassato l'antiqua et costumata fidi et obedientia, nè havimo miso mano a cosi regali nè di donativo nè di altra spetie di rebellioni, imo omni cosa sta in quillo termino comu stava innanti lo romuri: per quisto vi pregamo et ammonimo chi usati tali expedienti et vigilantia chi cum vere prudentia et diligentia hagiati di scansari omni erruri chi putissi succediri, et quando havissi successo, cum tucti vostri forzi vi adoprati redduciri el tucto a lo so pristino stato conformi cum quista città in lo servitio real. Et altro non restando, ni offerimo prontissimi a quanto per nui si porrà. Ex urbe felici Panormi die 26 julii 6. Ind. 1517.

Multum magnificis Iuratis clarissimae Civitatis Cataniae tamquam fratribus nostris honorandis.

Praetor et Iurati Civitatis Panormi.

Digitized by Google

Numero 13.

Multo Alto Catholico et poderoso Principi Rey e Signuri.

Convenienti anzi necessaria cosa è chi li vassali e ministri dugnanu plena notitia et informationi a li naturali Re e signuri loro di quanto in li regni e citati succedi: per questo ministrando nui li ufficî quali in questa città di V. A. intendinu, non havima potuto pretermittiri lo scriviri. Informamo pertanto V. A. chi alcuni mali ministri e consigleri di quella in questo regno cum diversi arti et expedienti occultavano la verità et informavanu ad V. A. cum falsità notorii et li haviano persuaso multi cosi contra la raxuni et la iustitia di quista città et di tucto lo regno, et non cessavanu fari dispretii et angarii a li regnicoli e citatini di quista città li quali seguiano la verità et lo vero servitio di V. A. et con quisti modi disconsertavano e guastavano la bana opera facia lo illustri signuri Conti di Muntiliuni Locumtenenti generali e Capitanio d'armi di V. A. in questo regno, per la modestia e maturità di lo quali havi multi iorni, secondo comphrendimo, che lo populo di li supradicti gesti stimulato istigato e spronato non devinissi a fari lo caso successo; imo ni persuadimo che si loro non l'havissiro disconsertato, facilmenti senza scandalo si haviria compluto con lo servitio di V. A. et reposo di questa città: finalmenti non si potendo più sopportari loro mali purtamenti, tractati et minasi, a li vintitrì di lo prisenti misi, chi fu la vigilia di la festa di santa Cristina multo celebri in quista città, lu populu di quella indignatu contra li dicti mali offitiali e consigleri a causa di quisto odio populari si mossi et tumultuao, gridao sempri *viva el Re et moranu li mali consigleri*, respectando ancora sempri la persuna del dictu signuri Conti di Muntiliuni et di li ceteri cunsigleri, per la quati causa devinniro ad ammazzari dui iudichi di la regia Curti et uno magistro rationali et quillo regia lo affitio di Advocato fiscali: nondimeno mai non mancao la fidi verso Vostra Alteza nè la obedientia nè la reverentia a dicto Locumtenenti, imo non perseguitaro altro chi quilli chi erano suspecti di la supradicta malitia, et da poi cum la antiqua et innata fidelità et lo remedio di la prudentia et bono parlari di lo dicto signuri Conti di Muntiliuni Locumtenenti si desistero di passari più innanzi di modo chi la citati sta queta et pacifica comu si mai vi fussi stato tumulto, et insemi cum lo predicto signuri Locumtenenti quista città scripsi per tucto el regno exortando li citati terri et loci a lo servitio di Vostra Alteza et quietitudine. Et perchè V. A. non sia altramenti informata di malevoli, insumma quanto è supra dicto pò te-

Digitized by Google

niri per verissimo como si fussi evangelio. Et li Illustri signuri Conti di Golisano et Cammarata ambaxaturi del regno et nostri plu claramenti et più ad plenum informiranno a Vostra Alteza, a li quali da parti di quista città ni farrà gratia dari indubia fè et credenza, et dignarsi V. A. per sua innata benignità et clementia fari gratia a questo fidelissimo regno et città chi non si parla più di cosi passati et... remettirinni liberi et expediri li dicti Conti ambaxaturi pirchì omni fidili vassallo et subdito di V. A. standu cum animo queto et tranquillo possa allegramenti pacificarsi quetarsi et continuamenti intendiri a lo so real servitio comu è nostra natura et antiqua costumanza. Appresso cum missi serio destinati più largamenti scriviremo et informiremo la catholica Maestà Vostra, a la quali bacando li sacri mano et pedi pregamo lo omnipotenti Dio la cunservi in longhi iorni cum sanità et felicità et victoria contra li soi inimichi. Ex urbe vestra felici Panormi die XXVIII iulii VI. Ind. 1517,

V. S. R. et Catholicae Maiestatis.

Humili vassalli e servituri li soi reali pedi et mani bacano, Lu Preturi et Iurati di la sua felice e fidelissima città di Palermo.

Don Joanni Vintimilia preturi.

. . . . . .

. . . . . .

Tommaso Cagio iurato.

. . . . . .

Michele Imbonetto iurato.
Io. Luca Squarcialupo iurato.

Magnificus Guillelmus Spatafora, Nicolaus Corvaia et Vincentius de Bononia tres ex Iuratis non se subscribunt quoniam sunt absentes ab urbe nec faciunt copiam sui.
Ioannes Madrubera pro magistro notario.

Numero 14.

Multo poderoso et alto Principe et multo Catholico Rey o Signore.
Indubitatamenti extimamu jà a notitia di Vostra Catholica Maestà per altri essiri pervenuti alcune novità ultimamente in quista vostra città fidelissima successe: le quali cose ancorchì credimo ie lo primo istanti nojranno le sacre aureche di Vostra Altezza, pure poichè havira per veridica informatione co-

Digitized by Google

gnosciuto da quali origine et da quale fonte sono pervenuti, et radducendo a sua real mente la vetusta et for di omne memoria divotioni fidelità nostra insemi cum li tanti et cumulati nostri boni servitii, la quali in parte ne lo so divo felice regimento la M. V. per più experienze have apertamente cognosciuto, lassando da parte li mali vuchi et sinistri di altre informationi, usando la sua costumata equitati, per propria et innata sua clementia riguardirà con piùj benigno ochio propiziamenti li cosi nostri, perchì havendo sempre noi como fidelissimi e devoti vassalli e servitori afferrato lo refugio di la M. V. non havimo di dubitare da quella omne protectione et omne clementia; per li quali cose tucte havimo cum deliberatione di tucto nostro Consiglo electo per nostro misso serio a la M. V. destinato Ioanne de Sanfilipho gentilhomo citatino et doctori nostro, lo quali incontanenti insemi con lo Conti di Golisano et Conti di Cammarata nostri ambaxaturi dugna del tucto veritatera et plenissima informatione a la Maestà Vostra, a la quali dapoi di avere humilimente soi reali mani et pedi bacato' la supplicamo che tanto a li dicti Conti nostri ambaxaturi como a dicto nostro misso, per quanto da parte di quista cità li explichiranno plazza prestari certa et indubitata credenza. Et si per casu li dicti Conti si retrovassero absenti di la real curti di V. M., plazza a la M. V. dari indubia fe del tucto al dicto nostro misso, lo quali con tucte nostre forze lo incomendamo multo a la M. V. humilimenti supplicandoli chi li sia dato celeri expedimento et conseguenti a lo servitio di Dio, di V. A., et a lo reposo et beneficio di questa vostra cità, la quali ormai sarria tempo chi la M. V. la quietassi secundo lo so antiquo costume, et non permettissi che ora da un vento ora da un altro fussi plui indebitamenti molestata, perchè el pericolo in che ne ritrovamo lo dimanda; la qual cosa serrà contentamento generali di tucta questa cità et regno. Et si alcuna cosa aggiungere se pote a li animi nostri verso lo servitio de V. A., con questo la Maestà vostra li accrescerà et guadagnirà intanto che si augumentiranno al più summo et al più possibile. Et cussi pregamo Dio chi per sua summa et infinita bontà li plazza prestari longhissimi et felicissimi anni a la M. V. cum majori sempri accrescimento di so stato et victoria contra soi inimichi como per

Digitized by Google

sua real Maestà si desidera. Ex urbe vestra felici Panormi die VI augusti V. Ind. 1517.

V. S. R. et Chatholicae Majestatis.

Humili vassalli et servituri chi soi reali mano et pedi bacano. Lo Preturi et Iurati di la sua felice e fidelissima città di Palermo.

Io. Federico di Diana jurato.
Guglielmo Francesco Spatafora jurato.

. . . . . .

Bernardino di Termini jurato.

. . . . . .

Bartolomeo di Catagnano jurato.
Antoninus Zazula pro magistro notario.

Numero 15.

Multo alto et poderoso principi et multo Catholico Rey e Signore.

Retrovandosi in questa vostra città fidelissima Luisi Bonziani del Consiglio di V. Catolica M., et havendo in quella ultimamenti alcuni novità successi, quali credimo jà a li orechi di V. A. essiri pervenuti, et plui plenamenti del tucto la M. vostra serrà informata per lo Conti di Gulisano et Conti di Cammarata nostri ambaxaturi et per Ioanni Sanfilipho nostro misso serio a la M. V. destinato, deliberamo el dicto Luisi Borziani expressamente incaricare si volisse conferire a V. A. perchè extimamo et fora dubio credimo chi essendo ipso del dicto real Consiglio di V. A. approbato in le cose sue per la Maestà V. et dedicato a li servitî di quella como per alcune experientie in questa città si ha possuto cognoscere, liberamente extra omni passione narrirà a la M.V. da quale fonte da quale origine da quale principio le cose siano procedute. Et quando V. A. claramente cognoscerà le cause honeste di quista città accompagnati con la raxone la quali teni più forza di qualunque altra cosa, non sarriano fora di lo odio et castigo di la M. V. quilli li quali con loro fraudolenze informano, et insino a qui hanno deliberato perdiri quista città in grandi disservitio di Dio, di V. Catholica Maestà, et disturbo manifesto di dicta sua fidelissima città. Et cussì noi comu obedientissimi vassalli in la bucca et cori di li quali mai altro havi resonato che el sacro et divo nome di V. A, a quella recorriamo, da quella dimandamo refugio, da quella clementia, justitia, da quella mercede di nostra fideltà et nostri legali servitii. Cum

Digitized by Google

certa speranza fora di omni obstaculo speramo obteniri da la M. V. la sua costumata et innata clementia, pregando in omni tempo Dio per la longa vita et felici jorna di V. A. sempri cum augumentu di lo so reali et poderoso dominio quali per S. Sacra Maestà si desidera. Ex urbe vestra felici Panormi die XV. Augusti V. Ind. 1517.

V. S. R. et Catholicae Majestatis humili vassalli chi soi sacri mano et pedi bacano — Lo Preturi et Iurati de la sua felice et fidelissima cità di Palermo

. . . . . .

Io. Federigo de Diana iurato
Guglielmus Francesco Spatafora iurato

. . . . . .

Bernardino di Termini iurato

. . . . . .

Bartolomeo di Catagnano iurato

Antoninus Lazula pro magistro notario

Numero 16.

Multo Poderoso et alto Principe et multo Catholico Rey e Signore.

Non sarria appresso la M. V. questa cità fidelissima fora di gravi culpa si di quanto cotidianamente in ipsa succede non ni rendessimo informata V. A. punctualmente lassando di canto quello chi per omni debito verso la M. V. como Padre e Signore nostro si deve: pure lo intrinsico e innato cordiale amore verso V. A. la . . . fedeltà nostra secundo il suo vetusto costume in li cori di tucti senza alcuna discrepantia . . . radicata in questo con majori stimoli ni necessitano. Per questo sapirà V. A. como dopo di haverli dato per nostri carti notitia del caso facto in questa cità per Ioan Luca Isquartialupo, Cristofalo di Benedicto, don Francisco Barresi, Baldassaro de Septimi, Alphonso la Rosa et alcuni altri loro seguaci, et havendo jà inviato nostro misso a la Maestà Vostra a zo iche plui claramenti del tucto V. A. fussi informata, sperava questa cità appozzata al bastone di la sua innocentia, fermata a la natura e originata clementia di V. A. di tucte li passati cosi dalla M. V. obteniri perpetuo silentio, essendo ormai tempo che il moto per raxione si duvissi quetari. Ma li predicti Ioan Luca e compagni naturando altro animo, como poi claramenti per omni uno si cognobbi, di quillo chi falsamenti demonstravano, non contenti sperari el benigno sole di la clementia de Vostra Altezza andaro cum novi et extranei modi significando cum focati coluri a li populi loro essiri stati li-

Digitized by Google

beraturi di la Patria e quella in libertà di lorno in iorno voliri reponiri per ritirari alloro pravi vogli la voluntà populari a zo chi tenendo subpeditata tucta la parti nobili, potissiro di quista città e poi sequentementi del Regno alloro desusi liberamenti disponiri. Cussì da poco in poco avanzando li loro forze, necessitavano el Conte di Montelione General Locumtenenti de Vostra Altezza in questo Regno a somministrare a loro vogli la iustitia, ad creari cussì in questa città como in multi loghi del regno secundo loro disonhesti fantasii varii et diversi officiali; nè suffrivano chi li seguaci loro si putissiru per li delicti commissi cum lu temuri di la justitia nè carcerari nè castigari: e questo a zo chi da tucti amati e riveriti potissiro cum majori dominio signoriari. Et abbenchi più volti cussì per el dicto General Locumtenenti como per noi et multi loro coniuncti fussiru stati ammoniti redducendo a loro memoria che si desistissiro da tali termini perchì simili cosi non si potiano soffriri, e questo era denegari la justitia, e così lo servitio de la M. V. per la quali omni uno senza differentia è preparato a mille morte succumbere: et che aliunde eramo disposti como haviamo iâ incomenzato intercedere per loro appresso la M. V. sperando da quella benigna clementia; usando loro simili gesti, eramo necessitati con li proprii mano darili la morti. Ma ipsi como quilli che iâ pensavano di avere guadagnato la comune voluntà poco prezando simili recordi, pensaro cum più alto designo passari li cosi innanzi. Et spargendo un falso romore per tucta la città como intro lo Castello della Cittadella di Castellammari di dicta città si preparava per lo Castellano multa genti, si facea granni municioni di vittuagli di bombardi di petri et di polvere, cosi tucte preparati contro la città e per quilla expugnari e quilla ad sangui et affocu deperdiri, temorizavanu cum simili referti li animi di tucti, e cussì spargianu che pri la saluti di tucti era necessario el detto Castello expugnari. E questo a zo chi loro facti signori de dicto Castello potissiro senza scrupolo serenamente quillo chi in loro pessimi animi occultavano mettiri ad effecto; ma cognosciuta la fedeltà generali di omni uno chi era multo aliena di questo, pensaro cum altro più pessimo expedienti farisi totali signore di questo Regno, et di quillo a tucto loro piacere disponere, et como alloro fusse piachiuto denegari a V. A. la debita obedientia. Cussì discurrendo per tucta la città convocavano tucti populi chi per la matina della gloriosa natività di nostra signora, chi sono li iorni octo del presente mese, omni uno unitamente beni armato si avissi di congregari intro una certa ecclesia di questa città nominata l'Annunziata perchì loro li voliano per tractari cosi li quali divinianu

Digitized by Google

la saluti di tucti et era la totali tranquillità et beni di questo Regno. Et si alcuno non fussi venuto li dichiano chi fora stato segnalato como ribelli di la patriu, et quisto per necessitari ad omni uno chi per forza et timuri si havissi de uniri et sacramentari con loro contra la sacra coruna de V. A. stanti una certa capitulationi facta fra loro. Et da poi nixendo di la dicta ecclesia pensavano occidere a multi gentilhomini che alloro pariano chi teniano più forza di potirili resistiri, et cussì poi senza difensione alcuna liberamente el dicto Castello combattiri, et quillo priso, a tucta loro posta dominari. Li quali cosi tucte la sira innanti pervenuti in notitia del dicto Generali Locumtenenti perchì per loro pubblicamenti si pertractavano, da poi di averli facto multi monictioni et recordarili quanto lo caso era a dapno et contra lo servitio della M: V, loro como quilli chi li paria che Dio non li potessi noziri li respondiano apertamenti che jà quello chi haviano di fari era deliberato e chi per modo nixuno si potia restari. Et cussì vedendo el dicto General Locumtenenti chi omni remedio li mancava, et in nixuna forma potia suffriri innanzi la fachi sua si mettissiru ad exequtioni simili materii, et conoxuta la voluntà di multi citatini principali li quali più volti haviano offerto a chisti tali darili la morti, parendoli jà essiri tempo chi la loro andacia si raffrenassi, et non permittiri chi loro avanzassiro in più forzi, chiamao a sì a Francisco di Bologna baruni di la Sambuca insemi cum Cola di Bologna so fratri, Pompilio Imperaturi, Alphonso Saladino, e Jeronimo Bonetto citatini nostri a zo chi in quello meglio modo chi potissiro li dicti Joan Luca e compagni dassiru a la morti; li quali jà cum multi altri citatini da più jorni per lo servitio di V. A. teniano simile vogla, et con lo dicto general Locumtenenti più volti haviano raxunato. Cussì la dicta matina per tempo el dicto Joan Luca discurrendo tucta la cità et havendo convocato multi genti, intrao in la ditta Ecclesia, undi jà erano arrivati li dicti Cristofalu di Benedicto Alphonso la Rosa con alcuni seguaci loro armati, et erano presenti circa sechento pirsuni di lu populu et multi gentilhomini, li quali solamenti erano vinuti per intendiri loro proposti et consigli et quillo chi ipsi deliberavano fari. Stando in questo et sperando loro chi tucto el populo si adunassi per compliri loro mala voluntà, li predicti Franciscu e Cola di Bologna fratri, Pompilio Imperaturi, Alphonso Saladino Ieronimo Boneto, et con loro lo baruni di Perripayda Petro di Afflitto, Lisi lu Campo, Petru Antoniu lu Campu, Petru Imperaturi, Petru Burliuni, et con loro circa chento compagni intrati in la dicta ecclesia senza altro parlari, a li predicti Joan Luca Isquartialupo, Cristofalo di Benedicto, et Alplonso la Rosa dectiro per terra morti, pre-

Digitized by Google

senti ad tucto questo Don Guglielmo di Vintimiglia baruni di Cimiuna Capitanio di quista cità in lo anno presenti, et cum ipso Don Antonio di Ventimiglia so zio et Ioanni Patella cum li armi a li manu sempri omni uno invocando el nome di V. M. Cum lo quali Capitano ancora per el dicto General Locutenenti più volti supra questo si havia pertractato como quello che sempre simili vogla maturava. Et tucto il caso per essiri con lo intervento suo et a zo chi V. A. sacha la obbedientia granni e fidellà radicata di questo populo, non fu nexuno chi in difensione loro si demostrassi, ma tucti arrotando con li armi a li mano el dicto Capitanio et altri offitiali, sempre invocavano el glorioso nome di V. A; et li predicti uxendo fora di la prifata ecclesia incontraro in lo plano di la marina di questa cità al dicto don Francisco Barresi, lu quali vinia cum multi genti per accompagnirisi cum loro, et quello senza differentia priso et incarcerato sta in bona custodia insino a li comandamenti di la M. V. Li quali cosi sparsi jà in poco spatio per tucta la cità, omni uno cussì gentilhomo comu ministrali et altra genti como meglo potti si demostraro in favuri di la justitia discurrendosi tucto il jorno per la cità sempri colla bocca et cori invocando el sacrato nome della M. V. Et perchè al dicto Generali Locumtenenti li parsi la nocti innanzi el dicto casu appartarisi di la cità e conferirisi in la cità di Missina judicando forsi che el caso forsi non havesse cussì de reuxire; per quisto per nui si have sopraseduto insino al prisenti scriviri a la M. V. Et jà tenimo inviato nostro ambaxaturi scrivendoli chi per lo servitio di V. A. et reposo del regno vogla cum omni celerità ritornari: al presente parendonni havere multo retardato di rendiri certa la M. V. di tucto el caso successo, et non essiri tempo di aspettari più, deliberamo inviari la prisenti con la quali largamenti del tucto V. A. restassi informata, reservandonni appresso cum nostro ambaxaturi plu completamenti in plu longo progresso farili intendere el tucto, lu quali infra pochissimi jorni expediremo per la real Corte de la M. V. Per la qual cosa havendo jà V. A. intiso in quale forma il tucto have proceduto, et quanto questa cità continuando el suo antiquo costume si adapta a li servitii di la M.V. la supplicamo chi cum propitia fronte et benigno ochio vogli mirari in li cosi nostri, et non permictiri chi tanti soi boni e fidili servitii habiano cussì in tucto de preterirsi, et chi la fidellà nostra attestata cum tanto sangue di majori nostri e sempri rinnovata con li moderni nostri gesti, sia cussì ad totali oblivioni posta. Per quali cosi potimo liberamenti affirmari et cussì lo scrivimo a la M. V. indubitatamenti chi quista cità et soi citatini habiano con loro fedellà retornato questo Regno a la debita obedientia di V. A. e di novo a li so reali servitii

Digitized by Google

redificato. Per quisto tenimo certa fiducia obteniri de la M.V. di tucti li passati cosi jà in.... di V. A. facti perpetuo silentio: et per gratia speciali et generali contentamento di tucti populi et per parti di nostri boni servitii la supplicamu cum omni humiltà chi plazza a V. A. expediri lo Conti di Golisano et Conti di Cammarata nostri ambaxaturi, li quali V. A. li remandi fecundi di gratii chi con juncti manu li dimandamu; et si quisto nai fussi di la M. V. al prisenti, como non credimo, denegato, senza serrari la porta di la sua innata clementia ponendo totalmente detro a li spalli questa città fidelissima insemi cum li soi cumulati servitii, la quali cosa da V. A. como clementissimo Principi Re e Signuri nostro non speramo, per questo pregamo sempri Dio, somma bontà, chi prosperi in plu longhi anni li felici jorni di S. A. insemi con lo poderoso dominio in tranquilla paci di tucti soi fidelissimi Regni. Ex urbe vestra felici Panormi die XXII. Septembris VI. Ind. 1517.

S. R. et Catholicae Majestatis

Humili Vassalli et Servituri chi soi reali pedi baxano—Lo Capitanio et Jurati di la sua felici e fidelissima città di Palermo.

Lo Barone di Ciminna Capitanio
Io. Fiderico de Diana Iurato
Guglielmo Francisco Spatafora Iurato
Io. Vincenzo Incorbera Iurato
Bernardino di Termini Iurato

Fidem facio ego Antonius Zazula pro Magistro Notario qualiter Fabius de Bononia Praetor propter ejus absentium non se subscripsit, reliqui vero Jurati propter eorum mortem (1).

Numero 17.

Die X. Septembris—Bando e comandamento da parti di lo spectabili e magnifico signuri Justitieri et Capitanio et Jurati et Capitanei d'armi di questa felici citati di Palermo chi per lo servitio di Sua Altezza et beneficio di questa citati et per evitare li inconvenienti che porriano succediri, nixuna pirsuna di qualsivogla stato grado et conditioni si sia di quilli chi

(1) L'uno era lo Squarcialupo; l'altro, Bartolomeo Catagnano, il quale era naturalmente dovuto soccombere di suo male.

Digitized by Google

per haviri la parti di Don Ugho seguitata si erano partuti di quista citati di loro spontanea voluntati oy di qualsivogla altro animo non digia nè presuma di nocti nè di jorno intrari in la dicta citati, nè manco quilli chi per lo passato non compariano non digiano a lo prisenti comparire nè demonstrarisi. altrimenti sia lecito ad omni uno chi li truvirà piglarili et portarili carcerati in li carceri pubblici di la dicta citati denuntiandoli a li dicti signuri offitiali a zo chi possano pruvidiri di castigarili secundo justamenti si requedi infino a chi S. A. pruvidirà.

Numero 18.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Amen. Pateat Universis quod Anno a Nativitate ejusdem Domini 1518 die 14 Novembris VII Ind. Illustri et Potenti Domino Don Ettore Pignatello Comite Montis Leonis et Regni hujus Vicerege ac procuratore ad infrascripta generaliter et specialiter constituto et ordinato per Sacram Majestatem Dominorum Nostrorum Ioannae et Caroli Dei Gratia Potentissimorum Regum et Principum Aragonum, utriusque Siciliae etc. prout constitit tenore Privilegii acti et celebrati in civitate Caesaraugustae die 28. mensis Maij 6. Ind. 1518 et exequtoriati in civitate Drepani mensis Iunij 6. Ind. 1518 personaliter existente in Sacro Regio Hospitio Felicis Urbis Panhormi in Sala magna pro Tribunale sedenti, in sella eminenti posita in cadafalo ibidem constructo, die 28 in magno et sumptuoso apparatu, ac Generale Consilium seu Concilium, et Colloquium totius Regni Siciliae celebrante, praesentibus et adstantibus omnibus tribus Brachijs dicti Regni, videlicet Ecclesiastico, Militari et Demaniali in dicta Sala, ut moris est, convocatis et congregatis, in qua interfuerunt omnes, qui ad dictum Generale Colloquium seu Concilium convenire consueverunt, quorum nomina braevitatis causa hic describi et adnotari omittuntur. sed inferius declarabuntur, et tractantibus de juramento fidelitatis et ligij omagij dictis et Sacris Majestatibus Dominorum nostrorum Ioannae et Caroli Dei gratia Regum Castellae, Aragonum, utriusque Siciliae, Ierusalem etc. atque Principibus praestando a Siculis, dicta tria Brachija totum Regnum Siciliae representantia, ibidem, ut dicitur, congregata, obtulerunt eidem Illustr. et Potenti Domino Viceregi procuratorio nomine, quo supra fidelitatis juramentum, et ligium homagium, seu scripturam tenoris sequentis:

Multum Illustr. et Potens Domine in Regno Siciliae dignissime Prorex, habita inter nos matura deliberatione, cum diligente examine, et omnibus apportune discussis super jura-

Digitized by Google

mento fidelitatis, et ligij homagij ab isto Regno Siciliae et a nobis illud representantibus praestando praedictis Sacris Regiis Majestatibus Dominorum nostrorum Donnae Ioannae et Don Caroli Dei gratia Castellae, Aragonum, utriusque Siciliae etc. Regum atque Principum, proposito et petito a Regno isto per Illust. Dominationem vestram, tamquam Procuratorem generaliter et specialiter per dictas Catholicas Majestates et Potentissimos Dominos nostros Reges et Principes ad hoc constitutum. Nos omnes totum dictum Regnum Siciliae representantes per nos et successores nostros promittimus et juramus per Deum Omnipotentem, super Cruce Domini Nostri Jesus, et sanctis quatuor Dei Evangeliis coram nobis expositis, et per nos et quemlibet nostrum corporaliter et manualiter tactis in posse Vestri Domini Viceregis Procuratoris, ut supra, dictum juramentum recipientis per Potentissimos et Catholicos Reges Dominos nostros Donnam Ioannam et Don Carolum, ejusdem serenissimae Ioannae Filium Primogenitum Dei gratia Reginam et Regem Castellae, Aragonum, etc. conregnantes in isto Regno Siciliae, tenemus et tenebimus, habemus et habebimus in Reges et Dominos naturales, et etiam promittimus ex nunc in antea obedire et observare fidelitatem dictis Serenissimis et Potentissimis Dominis Donnae Ioannae et Don Carolo conregnantibus, ut Regibus, et Dominis veris et naturalibus nostris, et prout et quemadmodum vassalli naturales fidelitatem et obedientia suo Regi ac Domino naturali tenentur et servare debent. Quod quidem juramentum, seu scripturam, sic, ut praemittitur, oblatum, dictus Illust. Dominus Vicerex jussit et mandavit per me Aloysium Sanchez Regium militem, et hujus Regni Siciliae Protonotarium et Logothaetam, ac Baronem Mottae, qui illic aderam, alta et intelligibili voce legi et pubblicari. Quo lecto et pubblicato, et per tria Brachia Regnum praedictum representantia bene intellecto, Sacrosantis quatuor Evangeliis seu quoddam Missale, et Crucem tangentem totum dictum Concilium seu ipsa tria Brachia Regnum praedictum, ut supra, representantia, et incipientes

Omnia tria Brachia praestiterunt juramentum.

Et omnes alii Magnifici et Nobiles Ambasciatores, Sindici, et Procuratores supradictarum Civitatum, Terrarum, et Locorum Regij Demanij praedicti, totumque dictum Generale Consilium seu ipsa tria Brachia ibidem in magna multitudine, ut dicitur, congregata, generaliter, particulariter, et vicissim, unus post aliud praestiterunt et praetitit supra ipsum Missale et Crucem in manibus et posse dicti Illustriss. Domini Viceregis, nominibus praedictis, dictum Missale et Crucem manualiter tangentes, praescriptum fidelitatis juramentum illud procuratorio

Digitized by Google

nomine, quo supra, recipientis et acceptantis, et me dicto Aloysio Sanchez Regio milite, ut hujus Regni Prothonotario, juramentum ipsum alta et intelligibili voce iterum legente et pubblicante. Praesentibus ad praemissa omnia pro testibus Reverendissimo Domino el dottore Calvete Generali Inquisitore, Mag. Domino Hieromymo Cumbao judice Magnae Regiae Curiae, Don Antonino de Vingintimiliis, Don Calcerano de Richisens, Bartholomeo di Boetio, Iacobo Madalena Regio Secretario, Alfonso Saladino, Don Ioanne de Vigintimliis Barone de Rejoanne, et aliis quampluribus in numero copioso.

Numero 19.

Eodem incontinenti

Nos supradictus Don Ettor Pignatello Comes Montis Leonis et Regni praedicti Vicerex ac procurator, qui supra, et auctoritate praecalendati Privilegij dati in Civitate Caesaraugustae die 27 Martii 6 Ind. 1518 exequtoriati in Civitate Drepani die 25 Junij 6 Ind. 1518—Nomine et pro parte dictorum Serenissimorum et Potentissimorum Joannae et CaroliDei gratia Regum Castellae, Aragonum, utriusque Siciliae etc. dictarumque Majestatum ac Potentissimorum Regum, virtute, et autoritate praecalendati Privilegij et mandati, promittimus et juramus, nominibus praedictis, super Cruce Domini Nostri Jesu Chisti, et ejus quatuor Evangelijs coram nobis positis, et per nos manualiter et corporaliter tactis, vobis praedictis tribus Brachijs totum Regnum Siciliae representantibus, tenere et servare Capitula et Constitutiones, Privilegia, immunitates, libertates concessas per Sacras Regias Majestates et Praedecessores earum Praelatis, et Ecclesiasticis personis, Marchionibus Comitibus, Baronibus, Civitatibus, Collegijs, Terris, Castris, Locis, Villis, Oppidis, illarumque civitatum et incolis atque habitatoribus, et particularibus personis, usus etiam et consuetudines et bonos mores, prout melius hactenus usi fuerunt, illaque custodiemus et observabimus, custodiri et observari mandabimus per omnes et quoscumque Officiales Regios: praesentibus ad dictum juramentum de voto et ordinatione dictorum trium Brachiorum ibidem praesentium, et praestare volentium, ut moris est, praefatis Reverendiss. Archiepiscopo Messanensi pro Brachio Ecclesiastico, Spect. Gubernatore Camerae Reginalis pro Brachio Militare, et Spectabili Praetore Felicis Urbis Panormi pro Brachio Demaniali, omnibusque aliis Spiritualibus, Militaribus, et Demanialibus dictum Regnum representantibus. In quorum fidem et testimonium praesens publicum instrumentum et actum fieri mandavimus per Spectabilem Aloysium Sanchez Regium militem, et hujus Regni Pro-

Digitized by Google

thonotarium et Logothaetam, atque Baronem Mottae, pro vestri, vestrorumque, et quorum interest, et interesse poterit in futurum abundantiori cauthela, registratum et redaptum in registris dicti officij Prothonotarij anno, die, mense, et Indictione premissis. Praesentibus omnibus testibus qui interfuerunt in actu offertae 300m. Florenorum Sacrae Regiae Majestati superius descripto.

Numero 20.

Nos Carolus divina favente clementia Electus Romanorum Imperator semper Augustus, rex Germaniae, Ioanna ejus mater et idem Carolus Dei gratia reges Castellae, Aragonum, utriusque Siciliae, Hierusalem, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Legionis, Navarrae, Toleti, Valentiae, Galleciae, Maforicarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murciae, Giennis, Algarbii, Algesirae, Gibraltaris, Insularum Canarie nec non Insularum Indiarum et terrae firmae maris Oceani, Archiduces Austriae, Duces Burgundiae et Bravantis etc. Comites Barchinonae, Flandriae et Tiroli etc. Domini Viscajae et Molinae etc. Duces Athenarum et Neopatriae, Comites Rossilionis et Ceritaniae, Marchiones Oristani et Gociani. Proprium sane principis officium est regiique culminis dignum passim gratitudinem ac regiam magnificentiam de se benemeritis impartiri, gratiisque et muneribus singularibus liberaliter exornare illos quorum parentes ac progenitores pro regio servitio propriam exponere vitam non dubitarunt. Cum igitur in expugnanda florentissima Mediolana civitate novissime Romano nostro Imperio restituta, eademque cum toto Statu ducatus Mediolanensis e manibus Gallorum protegenda inter alios exercitus nostri ductores et precipuos capitaneos virtute praeditos ac bello praestantes, Spectabilis dilectusque consiliarius Magnus Comestabilis et Admiratus noster in dicto ulterioris Siciliae Regno Nostro *Petrus de Cardona* Comes Golisani personaliter assisteret sua nempe in re militari peritia animositas et fortitudo jampridem cunctis cognita et apud nos plurimorum literis commendata: dudum quippe novissimam sibi laudem et gloriam aeternumque nomen strenue gestis ac pulchra morte quaesivit, namque insurgente nuper non procul ab eadem urbe Mediolanense exercitu nostro in hostium occursu castra nostra rigide invadentium, praefatus Spectabilis Comes, qui gravis armaturae aciem gerebat, majori occurrens periculo sic in hostes irruit victoriae cupidus ut equo suo perempto alioque suscepto, nedum ulterius progredi desinens, hostibus jam fere terga dare coactis, eorumque quatuor millibus interemptis, cum ipse aperta incederet galea, jaculo transfixus, proh dolor,

Digitized by Google

occubuit. Cujus quidem laudabilis obitus non minus doloris quam victoria inde secuta solatii nobis intulit: quae tamen sibi pro meritis et summa strenuitate sua debentur gratiae in ejus sobolem digne duximus inferendas, et quomvis aliis literis seu privilegiis nostris officium Admirati regni nostri ulterioris Siciliae nec non et Capitaniam quam idem Spectabilis Comes a nobis tenebat et gubernabat, aliaque munera regia per eum possessa vobis spectabili et dilecto nostro Artaldo de Cardona ejus filio primogenito ex legittimis nuptiis procreato ac in ejus Comitatu de Golisano, caetero quoque patrimonio succedenti, in tantorum servitiorum recompensam gratiose concesserimus. Cum etiam per ejus obitum vacet officium Magni Comestabilis in dicto Siciliae Regno quod ipse novissime possidebat, nihilominus ultro et favorabiliter ad ipsum vobis una cum aliis graciis praemisis conferre decrevimus, ut ex hoc paternae virtutis fructum gaudeatis, sentiatisque majorum obsequia et res gestas apud nos non nichil gratificationis et singularis gratiae meruisse, eorumque vestigia inherere nitamini. De vestris ergo fide probitate futurisque cum annis et incunte aetate, cum modo puer sitis bonae tamen indolis et optimae expectationis, animi rectitudine, prudentia et integ ritate satis confisi, officium ipsum Comestabilis dicti nostri ulterioris Siciliae Regni, ut praemittitur, vacans vobis praesentis tenore ex certa scientia regiaque auctoritate nostra et consulto motuque proprio ad vitae vestrae decursum concedimus committimus et fiducialiter commendamus cum universis et singulis praerogativis, potestatibus, praecedentiis, exemptionibus, immunitatibus, facultatibus, exercitio, jurisdictione, ac alijs omnibus praeminentiis ad dictum officium Comestabilis Regni Siciliae praedicti tam per Capitula ejusdem Regni quam per pragmaticas, provisiones, instructiones, et ordinationes regias, usu et consuetudine aut alijs quomodocumque spectantibus et incumbentibus. Itaque vos praefatus Spectabilis Artaldus de Cardona dum vitam duceritis in humanis sitis Comestabilis noster in dicto Siciliae ulterioris Regno, ipsumque officium per idoneum substitutum vestrum vestra minori aetate perdurante, deinde vero per vos personaliter ineatis, teneatis, regatis, et exercealis legaliter atque bene prout et quaemadmodum praedecessores vestri in dicto officio illud melius et plenius tenuerut rexerunt et exercuerunt, tenereque et exercuere potuerunt et debuerunt, ea omnia et singula facendo et libere exercendo quae ad dictum Comestabilis officium ejusque plenum usum et exercitium pertineant quomodoliber et spectent. Necnon habeatis, recipiatis, et consequamini illud salarium, iura, lucra, proventus, et emolumentos debita et consueta, gaudeatisque et utamini ac subijcuamini omnibus et singulis

Digitized by Google

gracijs, praerogativis, honoribus, et oneribus eidem officio incumbentibus quae et quibus dicti praedecessores vestri habere, recipere, et consequi, gaudereque, uti, et subijci consueverunt et soliti sunt. Prius tamen quam regimini et exercitio ipsique officij vos aut substitutus vester praedictus immisceatis jurare teneamini in posse illius ad quem spectet de recte, diligenter, et legaliter in eodem officio vos gerendo et alia faciendo ad quae teneamini et sitis obnoxius. Spectabili proptezea Viceregi et Capitaneo generali nostro in dicto ulterioris Siciliae Regno, Magistro Justitiario ejusque in officio locumtenenti, judicibus nostris Magnae Regiae Curiae, Magistro Secreto, Magistro Portulano, Thesaurario et Conservatori nostri regij, patrimonij fiscique nostri patrono et procuratoribus, ac demum universis et singulis officialibus et subditis nostris in eodem regno constitutis et constituendis et eorum locum tenentibus, praesentibus et futuris, districte precipiendo mandamus sub incursu nostrae indignationis et irae poenaeque unciarum mille nostris inferendarum erarijs, quod vos praefatum Spectabile Artaldum de Cardona et alium neminem vita vestra durante pro Comestabili ejusdem regni teneant, reputent, ac revereantur, eidemque vestro officio submissi Vobis et jussionibus vestris obtemperent, pareant, et obediant, nec non ij eorum ad quos spectet in possessione dicti officij vos illico ponant et immittant, positumque et immissum manteneant et defendant contra cunctos, ac vobis de salario et alijs juribus praedictis intereque respondeant seu faciant per quos deceat plenarie responderi Nostramque hujusmodi concessionem ac omia et singula in praesenti carta contempta firmiter teneant et observent tenerique et observari faciant inviolabiliter per quoscumque . . . siquidem a contrario faciendo fierive permittendo ratione aliqua sive causa si gratiam nostram . . . . ac preter irae et indignationis nostrae incursum . . . . . cupiunt evitare (1). In cujus rei testimonium praesentem fieri jussimus nostro comuni negociorum Siciliae ulterioris quo antequam ad Sacrum Imperium electi essemus utebamur sigillo cum nondum alia fabricata sint impendenti muniri. Datum Brugis die XX. mensis Maij decimae Indictionis anno a navitate Domini millesimo quingentesimo vicesimo secundo, Regnorumque nostrorum videlicet electionis Sacri Imperij anno quarto, Reginae Castellae Legionis Granatae etc. decimonono Navarrae octavo Aragoni vero utriusque Siciliae Hierusalem et aliorum septimo, Regis vero omnium septimo.

(1) Le tarlature della pergamena hanno fatto scomparire le parole che si lasciano in bianco.

Digitized by Google

Io el rey
Cesarea et Catholica Majestas mandavit mihi Ugoni de Urries.

Numero 21.

Cesarea R. S. et Catholica Majestas semper augusta.

Perchè quisti jorni passati di ordinationi et comandamento di lo Ill. signuri Vicerrè di questo Regno di Sicilia foro prisi li Spectabili don Fiderico de Abbatellis Conti di Cammarata et Magistro Portulano et lo Magnifico Cola Vincenzo di Leonfanti del dicto Regno Tesaurerio et extracti di quisto regno et carcerati in lo Castello Novo di la città di Napoli, et per essiri nostri concitatini ni hanno facto fari istantia volissimo intercediri et supplicari V. Cesarea et Catholica Maestà si dignassi comandari fussero remisi in quista vostra felici citati como citatini di quilla et contra loro procediri juxta la forma di nostri privilegi: pertanto essendo nui obbligati et tenuti intercediri per nostri concitatini a Vostra Ces. et Cat. Maestà, quella humilmenti supplicamo si digni per sua innata benignità et proprla clementia haviri per incomendati a li prefati Spectabili Conti et Magnifico Tesaurerio, et comandari chi quilli siano retornati in questa felici città et contra loro si hagia di procediri juxta la forma di nostri antiqui et approbati consuetudini. Et per essiri V. Cess et Cat. M. plene informata di la continentia di li dicti nostri privilegi et consuetudini, la copia di quilli cum la presenti trasmettimo a V. C. et C. M. quella istantementi supplicando si degni dicti privilegi et consuetudini observari como è di sua solita costumanza, et tucti retro passati Principi quilli semper ni hanno inviolabiliter observati. Altro non occurrendo pregamo Dio immortali conservi V. C. et C. Maestà cum lunghi et felicissimi anni cum tranquilla pace perpetua et augumento di tucti soy fidelissimi Regni et poderoso sceptro secundo per sua C. et C. M. si desidera. Ex urbe vestra felici Panormi die X. Nov. VI. Ind. 1522.

Cesaree Sacrae Regiae et Catholicae Majestatis.

Humili Vassalli et Servituri chi soi Imperiali mano et pedi baxano — Lo Preturi et Jurati di la sua fidelissima et felici città di Palermo.

Don Francisco di Bulogna Preturi
Tommaso Cagio Iurato
Honofrio di Paruta Iurato
Bernardino Predicaro Iurato
Cola Ant. Speciali Iurato
Petro di Amodeo Iurato
Antonino di Amodeo Iurato
Petrus Antonius Forfaglia Magister Notarius.

Digitized by Google

Numero 22.

Die VI mensis Maj XII Ind. 1513. Nicolaus Matteus de Prino pubblicus preco retulit emisisse bapnum infrascriptnm per loca pubblica urbis felicis Panormi:

Per literi di lo Illustrissimo Signuri Vicerrè simo advisati in li parti di Roma essiri stato priso Francisco Imperaturi per tractari cum lo Re di Franza alcuni cosi contra lo stato et fidelitati di la Cesarea et Catholica Maestà del Re nostro Signore, et andava in Franza per lo effecto predicto cum alcuni literi chi in Roma li erano stati dati. Per la qual cosa essendo stato dicto Francesco tormentato per ordine di lo Ill. Signuri Duca di Sessa ambaxatore di S. Cesarea Maestà appresso de la Santità del Papa nostro signuri, ha confessato apertamenti li cosi predicti. Et dicto tractato fu ancora cum lo ordini di li soi fratri et intelligentia di Iacobello Spatafora et Perruchio di Iueni dichendo haviri offerto et offeriri a lo dicto re di Franza chi li dicti de Imperatore li haviriano facto haviri quista filichi et fidelissima città di Palermo, lo dicto Jacobello Spatafora la nobili et fidelissima città di Missina, et lo dicto Perruchio la clarissima città di Catania. Et havuta nova di la captura di lo supradicto Francisco, Joanni Vincenzo et Fiderico so fratri et Hieronimo di Leonfanti fratri di lo Tesaureri si hanno absentato, et lo Illustri signuri Vicerrè in la dicta nobili città di Missina ha facto prendiri lo dicto Iacobello lo quali jà havi acceptato et confessato lo delicto predicto, et ancora è stato per sua Illustri Signuria lo dicto Fiderigo Imperaturi priso. Et per essiri quisto negozio di tanta importanza et cosa nova inaudita et abominabili in quisto fidelissimo Regno truvarisi simili persuni, S. Ill. Signuria ni ordina et comanda chi digia per lo servitio di S. Cesarea Maestati promulgari bapno di la forma seguenti como per li predicti soi literi dati in nobili civitate Messanae die XXVIII Aprilis anni praesentis largamenti si conteni.

Pertanto da parti di li Spectabili et Magnifici Signuri Officiali Capitaneo Preturi et Iurati di quista felici citati per ordini et comandamento di lo Ill. signuri Vicerrè si ordina pruvidi et comanda a tucti et qualsivogla persuni di qualsivogla stato grado et condizioni si sia tanto regnicoli quanto foristeri et sub pena di la vita et pubblicationi di beni, chi non sia pirsuna alcuna la quali a li predicti Ioan Vincenzo, Cesaro Imperaturi fratri di lo dicto Francisco et a li predicti Perruchio di Iueni et Hieronimo di Leofanti digia receptari oy altramenti occultare nè a quelli prestare consiglo ajuto nè favuri alcuno directe aut indirecte quovis

Digitized by Google

quaesito colore. Et cui havissi notitia undi si truvassiro li prenominati oy alcuno di loro, subta li beni predicti quillo digiano rivelari prendiri et dari in mano a la justitia, promittendo da parti di lo dicto Ill. S. Vicerrè nomine Regiae Curiae in premio ducati cincochento di oro per qualsivogla di li dicti delinquenti chi prindiranno, li quali cum effecto li saranno pagati senza dilactioni alcuna ancora chi quilla pirsuna chi li prindissi fussi regio Offitiali et di qualsivogla qualitati. Et si la dicta pirsuna la quali prendirà alcuno di li dicti delinquenti fussi banduto et forjudicato dummodo non fussi banduto et forjudicato pro crimine lesae Majestatis in primo capite, ultra lo premio di li predicti ducati cincochento si intenda perdunato di dicto bando et forjudicationi tanto ad petitioni di lo fisco quanto ad petitioni di la parti—Ancora per la fidelitati innata la quali havi sempri tenuto quista felici et fidelissima citati a tucti li antipassati Re Principi et Signuri et continuando teni verso S. C. M, volendo chi omninamenti siano prisi li predicti delinquenti, ultra li dicti ducati cincochento et premii predicti offerti di la Regia Curti quista città offerisci et prumecti pagari altri ducati chento statim et incontanenti a cui piglerà dicti delinquenti oy alcuno di loro.

Numero 23.

Per litteri di lo Illustri et potenti Signuri Vicerrè di quisto Regno dati in la nobili citati di Missina die ultimo Aprilis si ordina e comanda a lo Spectabili Capitaneo et Iustitiario di quista felici città chi si hagiano di fari descriviri et inventariari tucti beni mobili et stabili feudali et burgensatici di Fiderico et Io. Vincenzo Imperaturi et Hieronimo di Leofanti prosequti per li procuraturi di lo Regio Fisco de crimine lesae Majestatis in primo capite et chi si promulgassi bapno in quista felici città circa lo revelu di dicti beni, comu in dicti literi largamenti si conteni. Pertanto da parti di lo Spectabili Signuri Capitaneo Iustitieri di la dicta città si ordina et comanda ad qualsivogla pirsuna di qualsivogla stato et conditioni sia chi tinissi et havissi notitia undi fussiro beni stabili mobili feudali et burgensatici renditi et nomi di debituri di li supradicti Fiderico et Io. Vincenzo Imperaturi et Hieronimo di Leofanti digia quilli incontinenti revelari a lu supradicto Spectabili Capitaneo subta li peni reservati ad arbitrio di S. Ill.. Signuria.

Digitized by Google

Numero 24.

Sono già molti giorni et anni poichè fuimo arrivati ne li nostri altri Regni di Spagna che desideravamo vedere ancor questo, como uno dell'importanti Regni nostri, et che tenevamo molto caro per la vostra fidelità innata et antiquo valore, et si non fossimo stati per altre grandissime occurrentie, che havevamo rispetto al nostro stato, impediti, jà innanti che adesso lo haverebbemo messo in exequtione: crebbe molto questa nostra voluntà vedendo et udendo di giorno in giorno grandi e spesse querele di le cose di la justitia, como de altre molte cose che qui se havevano et hanno necessariamente de remediare in questo regno, et cossì ultimanente per non interponervi magior delactione, ve fecemo intendere per nostre lettere questa nostra voluntà per vostro contemperamento, che praticando la venuta en Barcenona, e fatta una bona preparatione cossì di galere ed altre cosi maritimi, di valorosi Cavalieri et Gentilhomini et altri soldati, e di tutte cose necessarie per far da camino quello che haverebbomo visto convenire al benefitio della Repubblica Christiana e di questo Regno et altri contra Barbarossa, il quale era venuto per infestare et damnificarli con gran possanza del Turco et altri infideli, volsemo metterse en viaggio, benchè con molto dispiacere di quelli nostri Regni, Baroni et boni servitori, di li quali eramo con grande istanza supplicati al respecto di nostra persona, benchè altramenti la impresa era loro grata per il benefitio di tutti i preditti Regni, a non far cossì longo, dispendioso et periglioso viaggio.

Nè accade riferire quello che con l'ajuto di lo Omnipotenti Iddio si profere in la impresa di la Goletta, et poi di Tunisi et altri lochi, poichè tutto lo sapete: e fu et è principalmente in benefitio et deliberatione vostra, di vostre case, de' vostri beni, de' vostri figlioli, et insumma di tutto questo fidelissimo Regno.

Da poi essendo supplicati di quasi tutti nostri boni Servitori che per ristoro nostro et loro di le fatighe et spese passate dovessimo retornare a li predetti Regni, per lo amore cordiale che a questo Regno tenemo elessimo di venire a visitarvi el consolarve con nostra presentia, ancorchè, come havete saputo, con grande nostra et loro fatica, venendo per li passati travagli quasi tutti valetudinarij et molto fatigati et travagliati. Il nostro intento fu et è dapoi di havervi visitati attendere a tutte le cose che convengano al benefitio vostro et del Regno, cossì en lo que ha rispetto a la justitia, la quale secondo fuimo advertiti, ha multa necessità di reme-

Digitized by Google

dio, ne la quale ce siamo da poi de nostra venuta confirmati talmente che, si non per altro, solo per questo effetto havemo di havere molto cara la nostra venuta, et saressimo venuti volenteri solo per questo come en tutte altre vostre occurrentie: et a questo effetto ve havemo mandato chiamare et convocare aziochè con il vostro bon consiglio se restorino le cose che sonoro da restorare, et si dia in quanto fa di bisogno bono ordine a tutto quello che convenga como ce siamo deliberati di fare ante nostra partita da questo Regno.

Et ancora per exhortarve, jà che vedete le spese grandissime se sono fatte e da farse in questa sopradetta Impresa, a la quale hanno mutuato tutti nostri Regni etiam mediterranei, et quelli a cui mancó si rispetta questo benefitio, che per vostro solito et innato amore et fidelità extraordinariamente vogliati servirne tutti cossì Prelati et Baroni et Feudatarij et altri del Regno, ciascheduno per suo ordine et grado, a questo nostro et vostro grandissimo bisogno, d'alcuna bona summa, di la quale ce possiamo prevalere in vostro benefitio et di tutta la Religione Christiana, et ancora perchè da multi parti se conosca quanto havete a core, ultra la vostra antiqua et sincera fidelità, il vostro benefitio, nostra visitactione et questa sopradetta Impresa.

FINE

Digitized by Google

INDICE

Avvertenza pag. 3

Capo I.—Condizioni di Europa alla fine del secolo XV. Perchè la Sicilia vi rimanesse straniera. Aspetto generale dell'isola. I Vicerè. Il Parlamento e la Deputazione del Regno. Ordinamenti giudiziarî. Ordinamenti economici. Cacciata degli Ebrei. L'Inquisizione. Costumi, letteratura, arti. Morte di Ferdinando il Cattolico, e successione di Giovanna e di Carlo d'Austria. » 7

Capo II.—Don Ugo Moncada Vicerè in Sicilia. Sua militare e civile amministrazione nell'isola. Pubbliche scontentezze e minacciosi prognostici sull'entrare del 1516. Arrivo del conte di Golisano e notizia della morte di Ferdinando il Cattolico. Convocazione straordinaria del Parlamento. Moti in Palermo e risoluzioni de' baroni. Cacciata del Vicerè. Sua venuta in Messina. Atti e provvedimenti del Comune di Palermo. Sollevazione generale dell'isola. Parlamentare assemblea nella Capitale, e nomina di due Presidenti del Regno. Determinazioni del Moncada, carestia e discordie cittadine in Messina. Casi di Catania. Sindacatura ordinata dal re. Gli ambasciatori Siciliani e don Ugo Moncada alla corte in Brusselle. Presidenza del conte di Bivona. Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, Luogotenente di Carlo in Sicilia (1516—1517). » 45

Capo III.—Disposizioni interne nell' isola verso la metà dell'anno 1517. Giovan Luca Squarcialupo. Congiura e preparativi di futura sommossa. Giornata del 23 luglio in Palermo. Nuova insurrezione generale del regno. Fatti d' arme presso Catania. Andamenti e idee di governo popolare in Palermo. Mene reazionarie de' nobili. Il dì 8 settembre alla chiesa della Nunziata. Restaurazione del governo regio. Sèguito delle discordie cittadine in Messina (1517—1518). » 109

Capo IV.—Parlamento del 1518. Don Ugo Moncada Almirante della flotta Spagnuola in Sicilia. Gare tra Carlo V e Francesco I di Francia. Pratiche de' fuorusciti Siciliani col re Francesco. Ritorno del conte di Cammarata in Palermo. Con-

Digitized by Google

giura nell'isola. Vicende della guerra nel Milanese: morte del conte di Golisano. Parlamento del 1522. Adriano VI. pontefice, il Cardinale de' Medici e il Cardinal Soderini. Scoperta e punizione de' congiurati. Epilogo e paragone degli avvenimenti di Sicilia e di Spagna in quell' epoca. (1518—1524) » 171

Capo V. — Sèguito delle gare tra Carlo V e Francesco I di Francia. Effetti di esse sulla Sicilia. I Luna e i Perollo. Terzo *Caso* di Sciacca (1525—1530). » 210

Capo VI. — La Porta Ottomana e i corsari Barbareschi. Concessione di Malta e Tripoli a' Cavalieri di San Giovanni. Carlo V a Tunisi. Sua venuta nell'isola. Parlamento del 1535. Ultimi anni del regno di Carlo. Conchiusione (1530—1535). » 248

DOCUMENTI.

Num. 1.—11. Marzo 1516—Lettera de' Marchesi, Conti e Baroni al Comune di Palermo. » 281

Num. 2.—18. Marzo 1516 — Lettera del Comune di Palermo a' predetti Marchesi. Conti e Baroni. » 282

Num. 3.—18. Marzo 1516—Lettera del Comune di Palermo a quello di Catania. » 283

Num. 4.—21 Marzo 1516. Altra al Comune di Messina. » 284

Num. 5.—Istruzioni del Comune di Palermo ad Antonello Lo Campo ambasciatore al re. » 285

Num. 6.—28 Marzo 1516 — Lettera del detto Comune al re. » 288

Num. 7.—16. Aprile 1516—Lettera dello stesso alla città di Catania. » 289

Num. 8.—26. Luglio 1526—Deliberazione del Consiglio Civico di Terranova. » 290

Num. 9—10. Aprile 1516 — Relazione del Sacro Consiglio al re. » 291

Num. 10—13. Aprile 1516—Istruzione data da don Ugo Moncada a Giovanni Enguili Capitano di nave. » 293

Num. 11—20. Gennaro 1517 — Dichiarazione e protesta del conte di Golisano innanzi alla corte in Brusselle. » 295

Num. 12.—26. Luglio 1517—Lettera del Pretore e de' Giurati di Palermo alla città di Catania. » 296

Num. 13.—28. Luglio 1517—Altra al re in Brusselle. » 297

Num. 14—6. Agosto 1517—Altra come sopra. » 298

Num. 15—15. Agosto 1517— Altra come sopra. » 300

Num 16.—22. Settembre 1517—Altra come sopra. » 301

Num. 17.—10. Settembre 1517—Bando del Capitano Giustiziere, Giurati e Capitani d'Arme della città di Palermo » 305

Digitized by Google

Num. 18—14. Novembre 1518—Atto del giuramento prestato da' tre Bracci del Regno alla presenza del Vicerè Ettore Pignatelli. » 306
Num. 19—14. Novembre 1518—Atto del giuramento prestato del Vicerè Ettore Pignatelli innanzi a' tre Bracci. » 308
Num. 20.—20. Maggio 1522—Diploma dell'Imperatore Carlo V. in favore di Artaldo di Cardona conte di Golisano. » 309
Num. 21—10. Novembre 1522—Lettera del Pretore e Giurati di Palermo all'Imperatore Carlo V. » 312
Num. 22—6. Maggio 1523 — Bando del Capitano, Pretore e Giurati della città di Palermo. » 313
Num. 23—(senza data)—Altro bando del Capitano Giustiziere della stessa città. » 314
Num. 24—Discorso della Corona pronunciato nella sessione Parlamentare del 1535. » 315

Digitized by Google

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
22.	3.	Il Parlamento	Il nazionale consesso
27.	13.	ligi	ligî
66.	37.	di Nozano	di Nozomo
71.	28.	cera	cèra
75.	3.	riusciva	sbucava
99.	15.	di sola città	di una sola città
116.	40.	a li. ritrovar	a ritrovarli.
118.	1.	glammai	giammai
122.	9.	com'è noto)	(com'è noto)
123.	1.	più fervosi	più fervorosi
133.	38.	fra	fra i
134.	24.	per l'addictro	per l'addictro
145.	22.	costituzionc	costituzione
146.	1.	in Palermo	in Palermo
147.	40.	respondit, cc	respondit »
155.	27.	passi	i passi
159.	12.	spagnuoli	Spagnuoli
170.	4.	gian Filippo	Gian Filippo
176.	22.	siffattamente	siffattamente
188.	15.	ed onorala	ed onorata
193.	39.	rammenia	rammenta
199.	11.	e mistero	e mistero
203.	35.	Jconologia	Jconologia
204.	37.	Capitolo 96,	Capitolo 96
205.	41.	arcis Meilarum	arcis Milarum
207.	24.	trarne una sola	tranne una sola
209.	13.	tutte el	tutte le
218.	5.	spettacoli donazioni	spettacoli; donazioni
239.	22.	perdonate perdonate	perdonate, perdonate
243.	9.	I nativi	I nativi
246.	28.	dispogliato	dispogliato
250.	4.	per ciò	perciò
250.	17.	pagarooo	pagarono
264.	2.	Ferdinando	Ferrando
264.	34.	qnalche	qualche
278.	4.	sdruito	sdrucito
282.	6.	conti	Conti

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google